IL MEDICO POETA.

IL MEDICO POETA,

OVVERO LA MEDICINA

Esposta in Versi, e Prose Italiane

DA

CAMMILLO BRUNORI

DI MELDOLA

PRIMARIO MEDICO DI PERGOLA

Con una Satira in fine contro Quelli, che biasimano la Poesia nel Medico.

ALL' EMINENTISS. E REVERENDISS. PRENCIPE

IL SIG. CARDINALE

CORNELIO

BENTIVOGLIO D' ARAGONA

Ministro di Sua Maestà Cattolica presso la Santa Sede.

IN FABRIANO, MDCCXXVI.

Appresso Gregorio Mariotti.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Emõ. e Rmõ. Principe

L compatimento, che da molti Letterati miei confidenti hanno incontrato alcuni Trattatelli pertinenti alla Medicina da me in varj tempi, per isfogare eruditamente il mio Poetico genio, esposti in Prose, e Rime Italiane, e a diversi Valentuomini della Medica Professione indirizzati, mi fa ora coraggio a unirli

tutti in un Tomo, e a publicarli in Stampa, lusingandomi, che così insieme vengano a formare un Corpo da potersi considerare dalla studiosa Gioventù per una quasi intiera medica Instituzione. Ma perche (Emo. Prencipe) questa mia povera fatica non sarà certamente senza le sue, e molte imperfezzioni, come, per disgrazia dell'umana debolezza, non lo sono nemmeno per avventura le Opere de più nobili Ingegni, e perche a nostri tempi severissimi Critici pur troppo non mancano, i quali a nissun Libro, che novellamente esca da Torchj, sia quantunque d' Autore celebratissimo, non la perdonano: Quindi ò creduto a buona ragione di procacciare a me stesso, e a questo mio Volume un gran Protettore, segnandolo in fronte col veneratissimo, e gloriosissimo Nome di V. E. Io veramente con questa mia, comecche umilissima, Dedicazione, a sì alto segno avvanzato non mi farei, se il Padre Abate Amigoni Camaldolese Letterato di altissimo grido mio parzialissimo, e a Lei molto ben noto, ed accetto, non contento

di

di avermi tanto contribuito del ſuo in moltiſsimi paſsi di queſto mio debol Lavoro, compiacciuto ancor non ſi foſse di parlarne tempo fa a mio nome a V. E. e di impetrarmi dalla Sua magnanima Liberalità, per così tenue offerta, il Suo generoſiſsimo gradimento. Non credaſi però, che a ſolo fine di pormi a coperto ſotto la Sua autorevoliſsima Protezione, e di unicamente provvedere al mio intereſſe, indotto io mi ſia ad umiliare a piedi di V. E. queſto ſcarſiſsimo dono del mio baſſo Ingegno, quando l'unico, e più forte motivo ſomminiſtrato mi viene dalle infinite obbligazioni, che non io ſolamente, ma tutta la Caſa mia da gran tempo le profeſsiamo, Io, che i miei avanzamenti debbo tutti alla potentiſsima ſua Interpoſizione, e la mia Caſa, che largamente ſovvenuta per opera di V. E. in Perſona del Prete Giovanni mio Fratello, il Principal ſoſtegno di ſua cadente Fortuna da Lei riconoſce. Mentre intanto con queſto piccolo argomento della mia profondiſsima divozione io mi dò il glorioſo vanto di far pubblico colle Stam-

pe.

po quale ſia ſtata , e quale ſia l' incomparabile Sua Benignità verſo di me , e de Miei , paſſo riverentemente a ſupplicarla della continuazione del Suo altisſimo Padrocinio , e a degnare talvolta d' un Suo amorevole Guardo queſte mie Carte , ſe pure le arduiſsime occupazioni di Sua gran Mente l' alto Suo Intendimento a sì baſſe coſe d' umiliare mai le permettono. E ſenza più, proſtratomi al bacio della Sacra Porpora, all' E. V. la mia riſpettoſiſsima Venerazione raſſegno , proteſtandomi quale mi ſono , e ſarò eternamente .

Di V. E.

Pergola li 20. Novembre 1726.

Divotiſs. Umiliſs. ; ed Obbligatiſs. Servidore
Cammillo Brunori.

A CHI LEGGERA

Ccoti pure una volta, benevolo mio Leggitore, il mio MEDICO POETA, di cui ti fu già data in parte contezza dal Giornale di Venezia al Tomo Decimoquarto. Ha tanto tempo, che tu lo aſpettavi, che certamente ti ſarai creduto che io depoſta aveſſi la buona intenzione di mantenerti la data parola, dalla difficoltà dell' Impreſa forſe avvilito. Confeſſo ingenuamente che, non giunto appena a mezzo di mia fatica, parte per certo rincreſcimento, e parte ancora per ſoggezione, che maggiore di quella, che io preveduta mi aveſſi, recavami la Materia, aurei, a coſto ancora di qualche coſa del mio; voluto eſſere a digiuno di queſto Impegno, e già laſciai correre preſſo a due Anni, ſenza ſpenderci ſopra ne pure un ſol penſiere. Quando finalmente e dalle frequenti perſuaſioni degli Amici, e da i continui interni rimprovei dell' Onore ſuegliato, tornai, col vigor primo, a dar opera al Lavoro, ſenonche mi cadde ben toſto la penna di Mano, e tutt' altra voglia, che di poetare, reſtommi, avvegnacche, ſorpreſo io inaſpettatamente da un male ſtravagantiſſimo, tre Anni pieni (che io contar non dourei fra trenta e nove, che ſulle ſpalle mi ſtanno) menar mi convenne una vita infeliciſſima, ſempre inquieta, ma ſempre ozioſa, perche affatto inabile della Perſona. Come poſcia al Ciel piacque, tornò a me, ſebbene a lenti paſſi, la Sanità mia perduta, la quale per fin da quel tempo (ſe Dio mi ajuti) aſſai tranquilla mi godo; E allora, ſenza piu indugio, ned altri interrompimenti, diedemi a proſſeguir l' Opera, che finalmente adeſſo, ſe non perfetta, conpiuta almeno, giuſto il mio diſegno, io ti preſento, e alla tua amorevolezza la raccomando.

Ma perche ne i lunghi Poemi, al dire di Orazio, par quaſi impoſſibile il non cadere in qualche difetto:

Verùm Opere in longo fas eſt obrepere Somnum:

Per queſto, trovando Tu in queſto mio Libro (lo che ti avverrà molto ſpeſſo) delle Coſe, che non ti vadano bene a ſangue, o che apertamente ti ſpiacciano, prego la tua Bontà a non fermarſici ſopra, ma corri piu oltre col guardo, che forſe (o ch' io mi luſingo) t' incontrerai ancora in qualche paſſo di tuo piacere, e, in grazia di quello, a perdornarmi ti moverai ciò, che prima ama-

reggiò il tuo delicatissimo Gusto. Troppo a mal partito io mi troverei se te vedessi torcere ogni poco le Labbia, raggrinzare il Naso, e fare sulle mie Carte tutte quelle scomposte gesta, che dinotano in Chi legge disapprovamento, e nausea, e ti sentissi borbottare fra denti: Questa Prosa è scipita, soverchia, infelice, e maltessuta. Quest'Altra si fonda su delle Dottrine, che non ben reggono, e manca di quelle moderne Erudizioni, onde fornita esser potrebbe. Questo Sonetto è stato condotto senza buon' arte, senza il dovuto decoro nella Sentenza, e con formole puerili, e piu confacenti alla Prosa, che al verso. Quello è anzi pieno di amorose espressioni, che di filosofici sentimenti, e corrisponde alla Prosa, che lo precede, in questo solamente, che le stà a canto. Nò Nò Io non vorrei, per alcun patto, vederti, o sentirti critico tanto severo contro di me, perche affatto dispererei di piu guadagnarmi il tuo amore, per quanto in mia difesa io mi affaticassi. Ma lunge pure da me questi vani sospetti. A me giova sperare tutto il tuo compatimento, e me lo prometto sì fermamente, che prevenir non ti voglio, ne con iscuse, ne con ragioni.

Piacemi solamente farti avvertito dell'intenzione da me avuta in questo Impegno, la quale bastar dourebbe a coprirmi dalle maggiori tacce, che per me si potessero incorrere.

Uvolsi dunque da Te sapere, gentilissimo mio Leggitore, che Io, per questi benedetti Poetici Studj, a i quali inclinommi Natura sino da miei piu teneri Anni, ho sempre sostenuti de gran Contrasti, perche è sempre paruto alla Gente del Uulgo, e a molti di quelli ancora, che più Savj degli Altri riputati esser vogliono, che l'Arte amenissima della Poesia compatir non si debba in Chi professa daddovero la Medicina, la quale, per loro avviso, richiede un'applicazione severa, ne mai interrotta. Quindi nel concetto di Costoro hò io sempre occupato, in qualità di Medico, un posto assai basso, per questo mottivo solo, che in qualche considerazione mi avevano come Poeta, e lodandomi Essi, non sò se ad arte, per questo verso, che non mi giova, mi screditavano affatto per l'altra parte, che piu mi offende, e mi nuoce. In tale agitazione miconfortavano gli Amici a resistere col disprezzo a i colpi di queste Lingue mal gastigate; ond'io allora, con più coraggio, frequentava le Accademie, e tutte le Poetiche Conversazioni. Ma che? La mia Costanza era incentivo a piu forti mormorazioni, talche in ultimo divenne quasi ne miei Avversarj livore ciò, che per lo inanzi di puro Zelo avea sembianza. Avvistomi perciò dell'errore, e in me rientrando, risolsimi, con arte nuova, e piu dolce, d'impor silenzio, se possibile cosa era, a Costoro, senza pregiudicare alle

mie

mie geniali applicazioni, e determinai di far servire alla Medicina la Poesia, descrivendo in Rime i principali documenti di quella.

Ed ecco eseguito il mio disegno, Con quale fortuna nol sò. A me basta di far conoscere a i miei poco amorevoli, com' esser si possa a un tempo stesso e Medico, e Poeta, e non pretenderò giammai che Altri mi consideri qual Maestro, ne in Medicina, ne in Poesia. Ho scritte le Prose in grazia della Gioventù, che vuol darsi alla Medicina, e di quei Poeti, che ne son vaghi; ed ho composti i Versi per que' Signori Medici miei stimatissimi, che si dilettano di Poesia.

Nelle Prose ho distribuita la Teorica, e la parte migliore della Pratica Medica, con intenzione, che vengano elle considerate da Quelli, per cui son fatte, per lo capitale piu forte di questo Libro. Se mancano di Erudizione, e se, ove avrei potuto, non fò menzione di qualche moderno Scrittore, credi pure, che quel tale, e le Opere sue non mi saranno giunte a notizia, perche la mia fatale disgrazia mi ha sempre confinato in Luoghi, da i quali era bandito ogni Commerzio di buona Letteratura. Lo appigliarmi, che io poi fò, piu ad una sentenza, che ad un'altra, egli è un Privilegio della filosofica Libertà, che per me si concede a tutti Quelli, cui non piace di aderire a i miei sentimenti: Senzache dourai riflettere che quand'io intrapresi questo lavoro erano in credito alcune Sentenze, che poi sono decadute a poco a poco.

Ne i Sonetti Io non prendo l'Impegno impossibile di esporre tutto ciò, che nelle Prose è descritto, le quali per ciò chiamo Prose, e non Argumenti. Bastami in Quelli di solamente accennare la materia, che nella Prose si tratta, e alcuna volta portarne qualche ragione. Del rimanente, ove piu mi cade in acconcio, lascio che giuochi la Fantasia colle sue Poetiche Immagini. Insomma è mentemia che Tu, cortese mio Leggitore, dopo la prosa, t'incontri in quel Sonetto, per sola tua ricreazione.

Quanto a i Capitoli, che, uniti, insieme, formano la Favoletta, che sentirai, a dir giusto, sono stati da me aggiunti per deferire al purgatissimo Parere dei due rinomatissimi Letterati, li Signori Giovan Mario Canonico Crescimbeni, e Dottore Girolamo Baruffaldi. Questi celebri Valentuomini, a i quali (fra gli Altri molti) comunicai, per consiglio, alcuni de miei Sonetti, non sapendo l'Uno dell'Altro, mi risposero, con tutto candore, che assai piu felicemente, e con piu di approvazione, sarebbemi riuscita l'Impresa, se, invece del Sonetto, fossemi servito del Verso sciolto, o del Capitolo. Ed io subito (come ho detto) in ossequio di Soggetti così autorevoli, e degni, poiche la fatica de Sonetti era omai compiu-

ta, mi risolsi di compilare in Capitoli le Dottrine sparse per tutta l'Opera. Perche poscia nella tessuta Favola siami piacciuto di trovare la Natura, e il suo vasto Regno nel Concavo della Luna, io non penso, come Poeta, di essere tenuto a renderne ragione, e ne tampoco mi credo che Altri a ciò voglia astringermi, come Filosofo.

Se talora t' incontrerai in qualche Vocabolo, che non ti paja della Toscana favella, ti prego a lasciarlo correre, perche sarà per lo piu Termine o Filosofico, o Medico, e, se tale non fosse, ti fò sapere che io non mi picco di Crusca, e che mi basta d'avere scritto in Lingua Italiana, tanto che possano ancora apparare qualche cosa alcuni begl' Ingegni, che girano attorno, e si chiamano Medici, senza nemmen sapere i primi ammaestramenti dell' Arte, per la gran disgrazia di non intendersi di Latino.

Quello, che a cuore mi stà, Leggitore mio cortese, si è, che tu non faccia verun conto delle Parole Fato, Destino, Nume, Dea, ed altre che ti potessero offendere; delle quali io solamente mi vaglio, come Poeta, non come vero Cattolico, quale costantemente io mi professo, e come tale, se per entro l'Opera sparsa fosse alcuna Opinione non conforme a i Dogmi della Santa Romana Chiesa, pronto sono a rifiutarla, e condannarla, siccome ora per allora la condanno, e la rifiuto. E particolarmente nella Prosa, ove tratto delle Qualità Reali, e in tutti gl' altri Luoghi siffatti nella maniera che io le chiamo modalità, non ho difficoltà di chiamarle accidenti nel senso piu genuino di Santa Madre Chiesa.

Vivi tu intanto felice, e fammi scudo contro la Mormorazioni de i Cervelli satirici, gridando a sì alta Voce, che loro stordisca: *Provatevi di fare altrettanto*.

INDE-

INDICE

Delle cose Notabili sparse per questo Libro.

A

B

C

D

E

F

G

I

Inte-

L

M

N

O

Ortop-

P

Q

R

S

Sog-

T

V

Z

IL FINE DEL INDICE DELLE COSE NOTABILI.

DE Mandato Illustrissimi, & Reverendissimi Torelli Episcopi Camerinensis &c. opus totum, cui titulus: *Il MEDICO POETA di Cammillo Brunorj da Meldola*, examinavit qui infrà, & cum nil contra fidem, optimos mores, ac Principes invenerit, imò per tot lutulenta diffluat purus, per salebrosa incedat firmus, per morbos excurrat sanus, & Animæ etiam salubris subinde, Vates, Philosophus, Medicus; dignum prælo censet, si ita, quorum interest, videbitur.

Datum Fabriani 11. Februarij 1726.

Antonius Philippus Muglioni Societatis Jesu supradicti Episcopi Theologus, & Revisor.

Attenta Suprascripta Attestatione Imprimatur.

Hieronymus Isaia Vicar. Generalis.

FActa mihi commissione per Reverendissimum Patrem Magistrum Joannem Dominicum Liboni Inquisitorem Engubii, Fabriani &c. Attentè perlegi Librum, cujus titulus: *Il MEDICO POETA, overo La Medicina esposta in Versi, e Prose Italiane da Cammillo Brunorj di Meldola, con una Satira in fine contro quelli, che biasimano la Poesia nel Medico*, quem, cum nec à Fide Catholica, nec à bonis moribus dissonum invenerim, imò perspicua ingenij subtilitate, delectisque eruditionibus redundantem, Typis posse mandari censeo, Si ita Reverendiss. Patri Inquisitori placuerit.

Datum in Terra Pergulæ die 8. Octobris 1725.

Fr. Isidorus Julbe Ordinis Servorum Beatæ Mariæ Virginis Sacræ Theologiæ Magister, & Vicarius S. Officij Pergulæ.

Attenta Suprascripta Attestatione Imprimatur.

Fr. Jo: Dominicus Liboni Inquis. Gen. Eugubii, Fabriani, &c.

DEL

DEL
MEDICO POETA
CAPITOLI DODICI

AGL' ERUDITISSIMI

SIGNORI POETI,

CHE SI DILETTANO

DI MEDICINA.

ERUDITISSIMI SIGNORI.

NON a Cavallo del già famoso Ipogrifo, ma sovra Cocchio di spessa nuvola, in compagnia della nostra amatissima Urania: non a deliziarvi nel Paradiso Terrestre, ma a riverire in suo Solio Natura, e per le amene del suo gran Regno vastissime campagne spaziandovi, a rendere finalmente paghi i nobili vostri Ingegni, Io vi conduco, Gentilissimi Spiriti nel Concavo della Luna. Quivi di Quella possente Operatrice i prodigiosi nascosti Lavori, e gli Arcani piu cupi conoscere vi sia concesso. Osserverete le già sciolte dal mortal Velo Anime altere de piu illustri Filosofanti, e Medici andarsene, per quel loro tanto sospirato Elisо, vestite di Luce, e di Gemme immortali circondata la Fronte, e non già piu col dispettoso *Ergo* alla Mano, ma con sempre a fianchi la chiara incontrastabile Evidenza, amichevolmente insieme discorrerla. Bel vedere Aristotile, e Renato Cartesio, Galeno, e l'Elmonte, e tanti Altri una volta Nemici, ridersi delle loro inutili Controversie, e porgersi l'un l'altro dolcissimi baci di pace. Bel sentire da un altro canto Quelli, che mentre quaggiù, vissero, oprarono ambo d'Apollo i Magisterj, cantare su Cetre d'Oro della Regina loro saggia Natura gl'-

incliti

incliti pregi, e comporre piccanti Satire contro la severità di Coloro, che in questo corrotto Secolo, o Ignoranti, o Invidiosi, sofferire non possono, per verun conto, il bel freggio di Poesia ne i Professori di Medicina! Ma che mai non vedrete di raro, di vago, e di grande? Io vi prometto, sol che vi piaccia di riandare alla sfuggita questi dodici incolti Capitoli, che a Voi umilmente offerisco, d' introdurvi in Luogo di tanta vostra soddisfazione, che vi rincresca poscia di quindi partirvene. Gradite intanto il mio buon Cuore, e (se Apollo sempre vi onori) fatemi cortese dono di quella Parzialità, che mi negano i vostri Nemici. Io per me sono, e sarò sempre.

Di Voi Eruditissimi Signori,

Obbligatiss. Servidore, e vero Amico
Cammillo Brunorj.

Onme

Omne tulit punctum, qui miscuit utile dulci;
Lectorem delectando, pariterque monendo.

Horat. de Art. Poet.

CAPI-

CAPITOLO PRIMO.

Oura lo Scoglio alpestre, oue si giacque,
Sol per trouar dall'Empietà riparo
Il Dalmatino Eroe, che a Dio sì piacque,
Pietà, che'n Cor fedel si estingue raro,
Città costrusse, e la nomò ben tosto
Dal Santo Eroe, che l'è scudo, e riparo;
Benche, non sò per qual mistero ascosto,
Per far Voghenza te lieta, e beata,
Lasciò la Salma pia lo antico Posto.
Questa, d'alte ruine, e Bronzi armata,
E' la forte Città, che signoreggia
Al Feltrio Suol, ne Inuidia mai la guata.
Ma Quiui il crudo Gel, Quiui ha sua Reggia
Lo Dio de Uenti, e sol rimane escluso
Lo Zefiretto, per cui l'Aere ondeggia,
E ad Euro, e ad Austro, e ad Aquilon dischiuso
E' sempre il varco, e fan tal gverra insieme,
Ch'Antro non v'ha, che al lor furor sia chiuso.
Quiui, o uoler del Cielo, o poca speme
Di miglior Sorte, o fosse van Consiglio,
O'l Fato rio, che ognor m'incalza, e preme,
Con sempre a fronte l'ultimo periglio,
Solo, e mendico, i giorni miei funesti
Traeua, in un, peggio che Morte, esiglio,
E sol qualche conforto agli egri, e mesti
Pensier talor recaua il mio seuero
Studio d'Apollo, e i dolci Carmi onesti.
Quand'ecco un Dì, che l'arduo sentiero,
Che guida all'alto, ou'è più forte il Muro,
Passo passo i'salia fuor di pensiero:
Ueggo annebbiarsi il Giorno, e l'Aer. puro
Intorno a me si stringe, ond'è che cieco
La traccia i'perdo del Cammin sicuro;
E di repente dal uicino Speco
Sfrenato Uento, con cent'ali, n'esce,
Che me leua da terra, e trae con seco;

 E tosto

E tosto in nuvol denso ecco riesce
La folta nebbia, e me di carro in foggia
Sostien, mentre più forte il turbin cresce.
Come Nocchiero, se gran Uento, e Pioggia
Quà, e là il trapporta, e l' Onda il Pino allaga,
Trema, e sua vita a nulla speme appoggia,
E sol rinuiene allor che la presaga
Di lieta Calma fortunata Stella
Scopre sua faccia luminosa, e vaga:
Tal Io da prima, al caso strano, a quella,
Che forza femmi, violente scossa,
Suenni, sudai, ne scior potea fauella;
Ma fu ben tosto dal mio Cor rimossa
Ogni temenza, e per le vene intesi
Scorrer la gioia, e nuovo Spirto, e possa;
Che uidi allora in dolci atti cortesi
Urania mia lieta sedermi a fianco,
Quella, per cui tanto d'amor m'accesi;
E dissi a Lei modestamente franco:
Perdoni Apollo a scherzi tuoi. Non uedi
Me per souerchio orror pallido, e bianco?
Ma in questo cupo, su cui meco or siedi,
Aereo Cocchio, oue si ua'? breu' ora
Riesce quì uie più, che un Anno a piedi.
Sorrise Urania, e: assai ci resta ancora
Di Uia, rispose, in pria di giunger doue
I suoi più Fidi il Padre Apollo onora.
Oue andiam Noi non mai tempesta, o pioue,
E Loco egli è, v' la terrestre pece
Sgombra la Mente, e uede cose nuove.
Miglia è dal Suolo, à Chi ben scerner lece,
E cento, e Uinti, e ancor seimila lunge,
Sei uolte cènto, e poi tre uolte diece.
E Tu, cui buon desire incalza, e punge
Di scoprir di Natura le segrete
Cose, per fin doue Uman Senno giunge:
Quassù, Quassù, senza che Inuidia il uiete,
Fia che Natura stessa a te compiaccia,
E il ver ti scopra, e te ne dubbj acquete;
Ch' Ella ha quassù sua Reggia, e a faccia a faccia
Altrui si mostra, e quindi Uoi gouerna,
O s'arde Sirio, o se Boote aggiaccia.

Ella

Ella dà senso a i Corpi, e con materna
Cura nutre le Piante, e l'Oro addensa
Nella cupa de i Monti ampia Caverna.
Aduna Ella quassù la turba immensa
De buoni Influssi, e generosa poi
Tutto ne sparge il Suolo, e gli dispensa;
E sì larga è uer l'Uom de i doni suoi,
Ch'Egli sceuro da Morbi andria felice,
Se non che Voi siete nemici a Voi.
Mentre così la bella Vrania dice,
La folta Nebbia si dirada alquanto,
E tinta appar di candida Vernice.
Ed eccó, allor soggiunsi, ecco del santo
Apollo i raggi, e quì ragion dimanda
Che proni omai Lui salutiam col canto.
Ed Ella: Ben di sua luce ammiranda
Splendor è questo, ma da Lui non viensi;
Ed or l'amica Luna a Noi lo manda.
Chi 'ntender vuol come ciò sia, si pensi
Qual giunga dritto il lume a specchio terso,
E quinci poi passi degli Occhj a i sensi;
Così l'Orbe Lunar, poich'Egli è asperso
De rai del Sol, gli ripercote in giuso,
Ne allor gli gode il Suol pel lor buon verso
Andiam pur noi frattanto, andiam piu suso.
Ecco a sua meta omai nostro Viaggio,
E al desiato Loco il varco è schiuso;
Ma perche il dritto, e troppo caldo raggio
Te non offenda, da quest'altra parte
Ombrosa più per noi si fà passaggio.
Quà più densa è la Luna, e quindi in parte
Macchiata sembra a chi da terra vede,
Perche men Sol riceue, e men comparte.
Ciò detto appena, a tergo ecco ci fiede
Impeto nuouo, e con più alto uolo
Entriam nel Globo, e ci troviamo a piede;
Tal Uom, che sogna, or montuoso Suolo
Calca, or la Valle, or và per l'aria errar,
Or d'esser pargli accompagnato, or solo.
Sospeso, e muto io mi ristetti; quando
Più severa la Diva: e che [soggiunse]
Che vai tu quì frà tuoi pensier dubbiando?

Forse

Forse non credi che per Te si giunse
(Perche siam nella Luna) al Loco, in cui
Di Natura trovar voglia ti punse?
Siam nella Luna, e nella Luna i tui
Desir fien paghi appieno. E quando mai
Nelle promesse mie fallace io fui?
E se in dolci Poemi Enoch lett'hai
Star con Elia quassù, spesso i Poeti
Parlan per vezzo, e son bugiardi, sai?
Bugiardi sì, ma Savj, e'n un discreti,
Perche così la verità Reina
Scopron sovente, a guisa di Profeti.
Disse, e'n un tratto, per Virtù Divina,
Sento cadermi come doppia squamma
Dagli Occhj, onde più'l guardo in me s'affina;
E qual di penetrante immensa fiamma
Poca scintilla inferior si mostra,
Qual della Libra è assai minor la Dramma:
Tal può sembrar la debil Vista nostra,
Rispetto a mia d'allora; Io era come
In faccia al Sol; Noi siamo in cupa Chiostra.
E intorno a me, delle corporee some
Scarche, uidi mille Ombre venerande,
Degne, per gran Saver, d'immortal nome.
Cinte le Tempie auean d'auree ghirlande
Dalla Gloria tessute; e uidi Omero,
Plato, e con Lui lo Stagirita il Grande.
Ma nella folta calca io non ispero
Scerner què piu rimoti, e solo estendo
A piu vicini a me l'Occhio, e'l pensiero.
Questi son Quei, che a gran ragion commendo
Sovra tutt'Altri; e uidi in piu sublime
Loco Elmonzio, Cartesio, e'l buon Gassendo;
E Lui, che riportò le spoglie opime
Del suo Riual Deusingio, e Arueo sottile,
Cui Altri inuidiò le glorie prime,
Boile, e Villisio dal facondo stile,
E il dotto, onde và gonfio il piccol Reno,
Cauto Malpighi, e solo a se simile,
E seco al par, non più col grembo pieno
Di mille filosofiche saette,
Che parean tinte di mortal Veleno,

L'o

Lo mio caro Maestro, che si accetto
Auea mie preci, e spesso al Collo mio
Tenne, qual Padre, le sue braccia strette;
Sbaraglia io dico, che sebbene uscio
Incontra il suo Collega, Ei l'ebbe in pregio,
E 'l suo fu sol di se provar desio.
Ebbro io quì d'allegrezza: O del Collegio
Felsineo onor (gli dissi) un sogno è questo,
O pur di riuederti io quì mi pregio!
E di repente in atto umile, e presto
A Lui mi prostro, e per baciar sua mano,
La man distendo, ed a man vota io resto:
Non lice a Corpo (in lieto volto umano
Ei mi soggiunse) ad Alma sciolta, e nuda
Tanto accostarsi, ed ogni sforzo è uano;
Ma vien Tu meco, e fia che a te dischiuda,
Sempre fedel Maestro, Arcani ascosi,
E molta nebbia da tua Mente escluda.
Ed Io: Sia lode all' Amor tuo, risposi,
E riuolto alla Dea: Tu ancora, Io grido,
Sieguimi, che mia speme in Te riposi.
Quì ci aviammo, e per l'ameno Lido
Nosco si mosse in più Squadre divisa
La dotta Schiera, che sì al Mondo ha grido;
E tosto in faccia a Noi Luce improvvisa
Apparve, e in Ella Io tennea gli Occhj fissi,
Quand' ecco udiam stridor di Porte, e in guisa
Di gran Teatro, un gran Palagio aprissi.

CAP. SECONDO

Di fin Smeraldo i Muri, e di fin'Oro
I Pauimenti, e i Tetti di Zaffiro
Ha l'alta Mole d'immortal lavoro
Sulla Porta maggior, perocche 'l giro
Suo n'auea cento, in solido D'amante
Scolpita al uiuo Eternità rimiro.
Staffi ritta su piedi, ed in sembiante
Altero, e grande, e freme Inuidia, e Sorte,
Nemiche di Virtù, sotto sue piante,

E a destra mano in ruvide ritorte
Auvinto il tempo, & a Diaspro duro
Avvi a sinistra incatenata Morte.
Pria di por piede inanzi io non trascuro
Gli atti cortesi, e dalla augusta Soglia
Mi scosto alquanto, e mi avvicino al muro;
Quindi avvien che primiera il piè discioglia
La dotta Schiera, e passi, e nasca allora
Di ravvisarla appieno in me la Voglia.
Ma lunga assai (disse il Maestro) fora
Impresa il dir di Tutti, e nol potrei,
Che nullà fanno in lor cammin dimora.
Sol mostreronne in parte, e poiche sei
Di Medicina Amante, alcun di Quelli
T'additerò, che fur più cari a Lei.
Uedi Quel primo, ch' ha bianchi i Capelli,
Colla Serpe, e'l Baston, cui Gente cieca
Tanto apprezzò, che onor di Nume dielli?
Quegli è 'l grande Esculapio, e seco arreca
Due Figli suoi, che nel Troian Cimento
Curar le Piaghe alla Milizia Greca.
Ecco Empedocle là, che'n Agrigento
Uisse coll'Altro, onde principio trasse
Già l' Empirica Setta, e poscia aumento.
Ue 'l superbo Melampo, il qual pur stasse
In atto altier, perche le quattro belle
Figlie del Rè da lor pazzia ritrasse.
Uedi che sembra un Sol frà tante Stelle,
Ippocrate il Diuin, che tutti avanza,
Come gli altri Pittori avanza Apelle.
Quegli, che crudeltà spira, e baldanza
L'Anatomico Egli è, che seppe tanto,
Egli Uomin viui avea d'aprire usanza;
E l' Altro poi, che Lui precede alquanto,
E' l'accort' Uom, che di Seleuco il Figlio
Tolse da Morte, e premio n'ebbe, e vanto.
Conosci Quel, che porta altero il Ciglio?
Egli è il sì caro al gran Pompeo, di nuova
Setta riformator col suo consiglio.
L'Altro, cui cinger spada, e vestir giova
L'Elmo, e lo Scudo, e Quel sottil, che tanta
Trouò virtù nell'Erbe, e ne fè prova.

Ecco Emilio dappoi, che intende, e canta
Quanto Quegli scoperse; Ecco il latino
Celso, che nouo Ippocrate si vanta.
Ed ecco Quello, che per buon destino
Il Magistèr della Triaca, e l' uso
Scoperse, e visse al fier Neron vicino.
Galen mira, e de Suoi lo Stuol confuso,
Indi Avicenna, e'l tuo Baronio stesso,
Che nell' Arte Febea gi' tanto in suso.
Il vedo [io allor rispose] e a Lui d' apprèsso
Il Penzarini i' miro, e'l buon Faberi,
Quali Meldola tu compiangi spesso;
E mentre io riuolgea fra miei pensieri
D' avvicinarmi a Loro, e dirgli un Uale,
Ristetti della Musa a i dolci imperj,
La Qual ruppe il Silenzio, e liberale
Mostrommi Alcun de piu a Lei fidi, e cari,
Mentre quaggiù cingean spoglia mortale;
E dopo molti de più Antichi, e rari,
Il Ficin m' additò, che inanzi era ito,
Fracastoro, e Scaligero del pari;
Poi Redi il Saggio, onde sen uà pulito
Il Toscano Idioma, e il forte, e colto
Serio Bellin d' alto valor fornito;
E tutto già quel dotto Popol folto
Era passato omai sotto i miei guardi;
Quand' ecco Uno di Gloria in braccio accolto.
Lancisi è il Nome, e ben fra piu Uegliardi
Di starsi è degno, al suo saver profondo,
Onor d' Apollo, e da morir più tardi,
E al gouerno vegliar Lui vide il Mondo
Di piu d' un Uicedio, che'n Roma impera,
Sublime onor, che di gran Mente è pondo.
Urania allor: Poiche la nobil Schiera,
Disse, passò, Tu ascendi a poco a poco
Le Scale d' Oro, Io n' anderò primiera;
E mentre a Lei, che Diua in regio Loco
Quì siede, a Te l' ingresso aprir vogl' Io,
Sol col Maestro tuo trattienti un poco.
Per or non riedo, che al gran Padre, e Dio
Tornar poi debbo al mio tributo usato.
A miglior vopo Io sarò teco. Addio.

Qual Peregrino, a cui da Ciel turbato
Uien ſpento il Lume per ſentiero ignoto,
Riman dubbio in ſuo Core, e ſconſolato:
Tal al partir d' Urania, in cui diuoto
Poſi mia ſpeme pel dubbio cammino,
Reſtai, com' Uom ſenza reſpiro, e moto.
Quando il Maeſtro, cui mio buon deſtino
Mi die' Compagno, a confortarmi preſe,
Sulla Speranza dell' onor vicino;
E diſſe: Or, che ſe' giunto al buon Paeſe
A te promeſſo, e che paventi? In breue
Teco Natura fia di ſe corteſe.
Che l' ora è queſta, in cui per uſo dèue
Chi dimora quaſsù preſtarle omaggio,
E in ch' Ella amante i Fidi ſuoi riceue.
Ed o quanto è quaſsù dolce il Seruaggio!
Quanto ſon belli i Giorni! e quanto è amico
Lo Ciel fatto ſeren dal ſuo bel raggio!
Sempre fiorito il Piano, e ſempre aprico
E' quaſſu'l Colle, e la Stagion fanciulla
Eterno bando intima al Uerno antico.
Ciaſcun qui pago è appieno, e ſi traſtulla
Ne cari ſtudj, e benche fur diuerſi
Già di parer, fra lor diſcordia è nulla;
Perocchè chiaro può da Lor uederſi
Sul Uolto di Natura aperto il vero,
Aſcoſo in prima, onde nemici ferſi,
Quindi molti quaſsù cangiar penſiero,
E per cagion d' eſemplo, i Galeniſti
Gran parte uſcir dal vecchio lor ſentiero.
Qui u' ha ſola una Setta, e ſiam provviſti
D' alta ragione, e ſalda Sperienza;
Che ſenza Queſta è van ſperarne acquiſti;
Ed è fra Noi chiara comun sèntenza,
Che Medicina, ond' Uomo egro riſana,
Sia di Dio Figlia, e'nſieme Arte, e Scienza;
E (come io mal credei) non è gia vana
La troppo diligente Notomia
Nell' interna dell' Uom ſtruttura arcana;
Ella ſpalanca al Medico la Uia
D' oprar ben cauto, e vie più bella appare
In Lui, la ſua mercè, Filoſofia.

Ahi

Ahi pesa troppo, e troppo è d' alto affare
Il governo dell' Uomo, e benchè il credi
Macchina fral, non è però vulgare.
Egli somiglia, è ver, da capo a piedi
A i Bruti, e un misto egli è di Carne, ed Ossa,
Di Sangue, e Spirti, come chiaro il vedi;
Ma chiude poi nell' onorata fossa
Del Sen di Dio l' Immago, onde conviene
In prò di Lui tutta impegnar tua possa;
E cura por che sempre nelle vene
Spiritosa gli corra la vermiglia
Onda, che dal Cor parte, e al Cor poi viene;
Che sol di Sangue, e poco latte è Figlia
Nell' Uom ciascuna Parte, e questi ha vita
Da Lui, che sempre serue, e s' assottiglia.
Quindi degli Elementi è già sbandita
Frà Noi la fola antica, e col natìo
Umido la vital fiamma è sparrita.
Umori, e Qualità poste in obblio
Sono, ed Elmonte quì vien che si lode,
Il qual primiero incontra loro uscìo.
Di tutti in bocca altro quassù non s' ode,
Che Sangue, Sangue; e la diversa poi
Complession di sua struttura è lode;
E in virtù sol de i lievi spirti suoi,
Che qual buon condimento in se comprende,
Tutte l' Opre vitali adempie in Uoi;
E perche quindi in parte a i Nervi ascende
Quel sottil Spirto, al senso, e al moto è sprone,
E allor d' animalesco il nome prende.
Così poscia ne i semi ei si frappone,
E genital s' appella, e di copiosa
Diviene allor fecondità cagione.
Questo è lo spirto, che si addensa, e posa
Sulle parti del Feto, e lor fomenta,
E ferme le sostien con forza ascosa,
E natio Spirto è detto, e se mai spenta
Fia sua Virtù, l' Altro, che sciolto corre,
Rapido vola, e il suo riparo tenta;
E al Sangue sol, qualor purgato scorre,
L' onor si dee, lo qual di sì famoso
Spirito è degno Padre, e Lui soccorre.

 Che

Che poi dirò del Magistero ascoso,
Onde tessute ha l' Uom sue Parti tutte,
Ned è mai scarso all' Opre, ò neghitoso?
Van da Natura in guisa tal costrutte
Queste, che il buono a ritener son pronte,
E a rigettar le fecce impure, e brutte;
E per lor tessitura illustri, e conte
Fan opre mille, che venir dall' Alma
Credute fur, come Ruscel da Fonte.
Mentre così dicea, palma con palma
Battea per maraviglia il buon Maestro,
Che ben pareua in sua corporea Salma;
E più seguia; ma al fianco mio sinestro
Lo Dio Mercurio, che in quel Locò ha fama,
Scende, e ver noi sen viene agile, e destro;
E grida a me: Che tardi? Omai tua brama
S' adempia intera, e all' inclita, immortale
Diva t' appressa, che per me ti chiama.
Tacque, e disparve in un sol batter d' Ale.

CAP. TERZO

COme Vassallo, se interesse il mena
Dal suo Signore, allor che il passo è aperto,
Desìo lo sprona, alto rispetto il frena:
Così mentr' Io poggiando vò per l' erto
Dell' auree Scale, onde a Natura vassi,
Muovo, fra speme, e tema, il passo incerto,
E sol mi fà coraggio a i freddi passi
Lo mio fedel Maestro, il quale, in guisa
D' Intercessore, a me d' accanto stassi,
E già siam nella Sala, onde s' avvisa
La Dea del nostro arrivo, e quì rivedo
La dotta Schiera intorno a me divisa.
Non par credibil cosa, e appena il credo
A me medesmo; In non usata foggia
Ciascun m' onora, e lo perchè non vedo;
E voce ascolto allor: *Quì non alloggia*
Spirto villano. e sovra me discende
Di Raggi sovrumani immensa pioggia,

Da cui vinto il mio guardo incerto pende
Tra il non vedere, e tra il veder, ſiccome
Chi da Prigione oſcura al Sol ſi rènde;
E me la Uoce alto chiamando a nome:
Guardami (diſſe) e da quel punto parue
Ch'io mi ſpogliaſſi le tèrreſtri ſome,
E vidi allora, e non racconto Larve,
Uidi in Solio reale alma Natura,
Qual mai più bella ad Uom mortale apparue.
Uaria da varie parti auea figura,
E Là Uecchia parea d'un tempo eterno,
Quà Giovinetta, e'nſiem Donna matura.
Tutta dal mezzo in sù nuda la ſcerno,
E cento ſporge, a fare altrui ſatolli,
Candide Poppe fuor del ſen materno;
E qual biancheggian pe' fioriti Colli
Striſcie di neve; tal fà moſtra il Latte
In gocce ſparſo ſu gli Avorj molli.
Ella è deſtra, e nerbùta, e uièn che appiatte
Sotto al bel manto, che dal fianco al piede
Stendeſi, l'arme, onde i Nemici abbatte;
Quindi è che rade uolte Altri poſſiede
Sì poſſenti Segrèti incontra morte,
Perche là ſotto Occhio profan non uede.
A poi mirarla ou'è 'l più vago, e forte
Di ſua bellezza, i'dico gli occhj, gli occhj,
Che ſono due di mille Arcani Porte:
O ſi che ſembra che da loro ſcocchi
Dardo ſoàve, il qual già s'apra al petto
Il Uarco, e quì la miglior parte tocchi,
E paſſi a un tempo ſteſſo ove hà ricetto
In noi ragione, e in mèn ch'io nol ridico,
Adempia quivi il ſuo lavor perfetto,
Lavor, per cui qualunque errore antico
Sgombra lo'ngegno, e di notizie nuovo
Ricco addiuiene, ou'era pria mendico.
Tal io uidi Natura, e'n me tai prove
Fece un ſuo Guardo; onde in mio Core i'diſſi;
Le tue Grandezze io non invidio o Gioue.
Ed Ella poi: Ciò, che'n tua mente io ſcriſſi,
Figlio ritieni. E un Uelo quì diſceſe,
Che Lei coperſe, come Sole Ecclilli.

 Ealleta

E allora alto silenzio, e allor mi prèse
Tristo pensièr per la gran Dea perduta;
Quando il Maestro a fauellar riprese:
Andianne, e il sagro Posto in pria saluta,
In cui la Dea t'apparue. E ti par poco
Il poter dire al Mondo: Io l'ho ueduta?
Noi, che siam nudi Spirti, in questo Loco
Sol una uolta il Dì (questa fù l'ora),
Possiam mirarla, e l'amoroso foco
Sempre per Lei c'infiamma; e Tu, che ancora
Dì Carne cinto Uom sei, ti credi degno
Di far con Ella più di Noi dimora?
Tienti pur caro l'onorato pegno
Che del suo amor ti diede, e Lei uagheggia
Nel tuo, per Lei, reso felice Ingegno.
Felice sì; ma non pensar ch'or ueggia
Quanto uide poch'anzi, e prouerai
Che tua mèmoria in molte cose ondeggia,
Perche per Noi, per se' Natura assai
In serbo tiene; onde gli Arcani immensi,
Che sapesti poco anzi, or più non sai.
Come, mio Duca? io dissi, il falso or pensi
Di me, che quanto intèsi ho in mente chiaro,
Come son chiari i uarj Oggètti a i sensi.
Ei quì sorrise, e disse: Or dunque auaro
Non esser meco, e nostro grado insième
Cangiam. Tu sei Maestro, ed Io Scolaro.
E poiche dello Spirto, che si spreme
Dal Sangue, ho detto, e allor che al Sangue è Sale,
E allor che s'alza a i Nervi, o scènde al seme,
E che pèrtanto in Uoi l'Opra o è vitale,
O animalesca al senso, e al moto pronta,
O tale al fin, che a procrear poi vale:
Tu la bell'Arte ascosa a me racconta,
Onde amica Natura adempie in Uoi
L'Opre vitali, e le più degne conta.
Quì, passeggiando in varj Corritoi
Da solo a solo, a dir comincio intanto
Franco, che nulla più ne pria, ne poi.
L'Opre famose, ond'ha di viuer vanto
L'Uomo, son mille, ed è lor fin, che appieno
Si nutra, e crèsca in suo Corporeo Manto;

E ciò

E ciò, che in Esso ad or ad or vièn meno,
Poi si rinfranchi, e compian gli usi loro
Tutte sue Parti, o le gentili almeno;
E tal bisogno ha di vital ristoro
Per ciò ch' Egli suapora, e in modi varj
Pèrdèndo và, che senza questo io moro;
Quindi Natura, che ne grandi affari
Troppo è indefessa, opra che il Sangue presto
Si dispensi alle Membra, e lor ripari;
E perche poi di parti Egli è contesto
Grosse, e sottili; anco de Membri i Pori
Si mostran varj atti a quel Sangue, o a questo,
Lo qual uien che si unito a lor dimori,
Ch' Ei si congela, e in lor sostanza passa,
Come veggiam nell'inestrar de Fiori;
E sol di quel, che ognor passa, e ripassa,
Sottil pirto e Uirtù, che il sangue sprona
Nelle Parti più sode, e poi lo ammassa.
Ciò, che del sangue io dissi, ancor ragiona
Del Chilo a Lui Compagno, il quale a tutte
Parte neruose nutrimento dona.
Ma quando al giusto lor peso condutte
Le membra son, non piu con lor s' addensa
L'Umor, che nutre, e sol le innaffia asciutte,
E l'Uomo amico a conseruar sol pensa,
E lontana da Rughe, infin ch'ei possa
Uvol mantenere in Lui la Cute estensa.
Tal Uom si nutre, e cresce, ed in sua possa
Regge. Ma narrar tutta a me conuiene
La Storia quì dell'Onda amica, e rossa;
Che Questa, al grande Vifizio, entro le vene
A poco a poco impouerisce anch' Ella,
Se d'altronde soccorso a Lei non viene;
Perciò Natura entra allo'mpegno, en quella
Parte, che al cibo è conca, un tal desio
Sueglia talor, che Fame il Uolgo appella,
Perche là dentro avvi un Liquor, che'l mio
Senso percote, e giusta sua puntura,
A questo Cibo, e a quel men corro anch' Io;
Cibo, che poscia ha di uestir natura
Saisso costume, e l' arse fauci rode,
E forte allor prouiam di sete arsura.

Sia però, Denti, in pria, sia vostra lode
Di ben spezzare il Cibo, ond' egli piaccia
Al senso, e appien' si sciolga, e non s' assode;
E la saliva il bagni, ed Uom si taccia
Nell' ingojarlo, che passar non tenti
Per quel Canale, onde il respir si caccia.
Ma poi che al Loco, ove il Calor lo tenti,
E l'acido liquore, il Cibo è giunto:
Vièn che si stempri, e Chilo alfin diventi;
E scènda intanto ou' è il primier congiunto
Col secondo Intestino, e della Bile
Mercè, più bel Color prènda in quel punto;
Qnd' Ei si rènde amico, e più simile
Al Sangue, ed in virtù d' altro Liquore
Si divide il peggior dal più gentile;
E quel trabbocca al basso, ed esce fuore
In feccia; e questo a i Lattei vasi arriva;
Poi di Pecqueto alla Cistèrna, e al Core;
E quì si mesce al Sangue, onde è che ch' Ei viva
A Lui Compagno; e tanto al Cor ritorna,
Che fassi anch' Egli Onda vermiglia, e viva,
E finchè nelle Uene Egli soggiorna,
Doppio moto Natura a Lui comparte,
Quando Oggetto stranier non lo distorna;
L' Uno in se stesso, e quindi a parte a parte
Fèrve maisempre, come Vin novello
E si raffina con mirabil arte.
L' Altro da Uasi a Uasi, e qual ruscello
Entra nel Core, indi alle Arterie giunge,
Poi per le Uene al Cor torna men bello;
E per tenèr da se ria morte lunge,
Passa per loco, ove dell' Aria il moto
Al fèrver suo nuovo Fermento aggiunge;
E il Petto è questo, il qual chiude in suo voto
Mantici due di mille Uescichette,
Come il Saggio Malpighi a noi fè noto.
Quando in la Parte poi sua foce mette,
Ove molti crèdean' ch'ei fonte avesse,
Di separar sua bile allor promette;
E pensa Alcun che gènio Egli prèndesse
Di bile farsi allor che per l' opposto
Uiscere lungo di passar si elesse.

Ma

Ma Chi pensa così và pur discosto
Dal Vero ! ed altro è della Milza l' uso,
E serve .... serve ..... Io lo dirò ben tosto.
Serve la Milza ..... O resto pur confuso!
Forse ch' Io non l' intesi ? Allor ridendo
Soggiunse il buon Maestro : Or via , ti scuso .
Ma non tel dissi io già che , ancora essendo
Tu di terrena , e fragil Spoglia cinto,
Non puoi più dir : Quanto già intesi intendo ?
Mesto , e pensoso , e di pallor dipinto ,
Gli Occhj in quel tempo io tennea fitti al suolo ,
Com' Uom d' onore di bugìa convinto.
E mi restava a dir come lo Scolo
Prendean del Sangue i fieri per le Reni,
Che son di Canaletti un folto stuolo,
E come il Sangue molta Linfa meni
Alle Glandole sparse, e a Lui più chiara
Torni ella, o si deponga in varj seni ;
E che maisempre per la Cute rara
Svapora il Corpo, e il sudor prende corso,
E più si purga il Sangue, e si rischiara.
Ma la Vergogna alla mia Lingua è morso .

CAP. QUARTO

DAtti omai pace , e omai serena il Ciglio,
Quì soggiunse il Maestro , e a me riguarda ,
Che non senza tuo prò son teco, o Figlio ,
E lascia sol che si consumi, ed arda
In sua Vergogna Chi fastoso, e altero
In Pergamo s'impegna , e mente ha tarda ,
Talchè poi vinto il debil suo pensiero ,
Or vacilla, or' inciampa, e di repente
Trabocca al fin sul mezzo del sentiero ;
Non Tu, cui largo il Ciel concesse mente
Chiara, e felice ; se nonche Natura
Scoprir gli Arcani suoi non ti consente,
E di nuovo il pensier t' annebbia, e oscura ,
Perche vuol che tu a pruova ancora intenda ;
Che sol fatica onori altrui matura,

Per or poco non è che Tu comprenda
Fra cento opinion qual sia la vera,
Ond'altri veri a poi scoprir discenda,
Tu ancor lo'ngegno adopra, e la Carriera,
Che già prendesti, con più forte corso
Per Te s'adempia, e su mia fede spera.
Sempr'Io sarotti, a tuo fedel soccorso,
Ombra compagna, ed al pensiero, e al Core
Ti parlerò con tacito discorso.
Io tel prometto; e quì, per tuo maggiore
Conforto, sappi che la nostra Diva
Sempre a fianchi ti sia col suo favore.
Ella poco anzi, quando a Te giuliva
Mostrossi, in Cor mi disse: Io vò che questo
Servo fedel di me gran cose scriva;
E quì m'impose ch'ognor fossi presto
A tuoi bisogni; e imposto pria l'auea
Degli altri chiari Spirti a tutto il resto.
Disse; e in quel punto intorno a me vedea
Tutte quell'Alme grandi, e a me Ciascuna,
Accennando col capo; è ver, dicea.
E finchè poi me colassù fortuna
Tenne, a canto Io mi vidi or Questa, or Quella,
In dolce atto amoroso, ed or più d'Una.
I' dirò verità, che par Novella;
Era pronta Ciascuna al uoler mio,
Come al uoler del suo Signore Ancella.
Qualor (parlando il mio Maestro, ed Io)
D'Una di lor si ragionava, allora
Quella appunto s'offriva al buon desìo;
Poi dispariva, e quindi usciane fuora
L'Altra, che udia nomarse; e quando insième
Di Molte er'vopo, eccone Molte ancora.
Intanto Io prendo ardire, e nuova speme
Mi racconsola, e mi si rende caro
Quel faticare, che di Gloria è seme;
E qual và ruminando lo Scolaro
La dal Maestro lezione udita,
Tal'io ripenso a ciò, che intesi, e imparo.
E giacchè in mente ho la Virtù scolpita
Del vital Spirto: a quel, che assiste a i Sensi,
Or mi rivolgo, ove il pensier m'invita;

E

E i miei discorsi accompagnando viensi
L' Ombra Maestra , e il Senso mio si scorda
Di Lei, com' Uomo, che a tutt' altro pensi.
Ond' Io dico fra Me: Pur mi ricorda
Che siccome del Vin la sottil parte
Si purga per ispugna in olio lorda:
Così lò Spirto, che dal Sangue parte,
E al Capo ascende , in trapassar la scorza
Del Cervello , s'affina a parte a parte;
Ed Egli è sol, che al braccio mio dà forza,
Ei, che dà luce all' Occhio, e tutti regge
I sensi, e ad or ad or più gli rinforza;
E se'n suo corso avvien ch' Egli vanegge,
E passi a i piè dall' Occhio: ove da prima
Diè moto a i guardi , a i passi poi dà legge.
Egli opra sempre, e dalla somma all' ima
Parte discorre , come di Sol raggio;
E guai, se Lui forte letargo opprima;
E guai, se d' Ebbro in guisa, in suo passaggio
Quà, e là traballa; e guai, se non allenta
Talor l'impeto forte al suo viaggio;
Perchè tropp' Ei si strugge, e troppo stenta
L' Uomo, se dopo un faticar nojoso,
In dolce sonno alfin non s'addormenta.
Ben mi ricorda che, ne i Membri ascoso
Questo Spirto sottil, tosto si desta,
Sol che di fuor sia tocco un fil nervoso;
E questo allora suo svegliarsi, e questa
Straniera impression, che fanno in Lui
Gli Oggetti esterni, or dolce, ed or molesta,
Senso s' appella; ed è follia d'altrui
Por nelle cose Qualità reali,
Che l' esser lor sognato han tutto in Nui.
Noi ci fingiam ne i Fiori odor vitali,
Sapor ne i Frutti, perchè i Frutti, e Fiori,
Ferendo i sensi, a Noi rassembran tali.
Mentre si fra me dico: ecco uscir fuori
Colui, che già, del suo Sapere in dote,
Ebbe nel Peripato i primi onori;
E con Ciglio severo in greche Note
[Come in cor mi vedesse] e dunque [grida]
Di Noi Primi l' onor tal si percote?

E ver

E' ver che Qualità nulla s' annida
Nei Corpi, e che di Luce è solo effetto
Il Color vario, o spiaccia al guardo, o arrida
Luce, che arriva al Cristallino, e stretto
Umor dell' Occhio, e nella cupa fossa
Giunge alla Tela, ch' è di Nervo schietto;
E in quella tosto, per natìa sua possa,
L' Immagine di fuori imprime al vivo,
E fà parerla al senso or bianca, or rossa.
E' ver che il Suono un non sò che nativo
Non è del Corpo, onde sonoro io 'l dica,
Ma d' aria scossa un moto fuggitivo,
La qual, se arrivi dove in se s' intrica
L' Orecchio, e 'l punga: allora il suon n' ascolti,
Che grato appar, se la puntura è amica.
Sò che dal Fiore Corpicelli molti
Volano al Naso, e fan quel senso in esso
Di varj odor, non mai dal Fiore accolti.
Il Tosco amaro, e sembran dolci spesso
Le Frutta, pel ferir vario, che fanno
La Lingua i sali, col lor vario amplesso;
Sò che par duro il sasso, e molle il panno,
Perchè più, o men lor tessitura cede,
E più fatica, o meno al Senso danno.
Ma non sò già qual mai ragion richiede
Che l' antiche Sentenze Altri disprezzi,
Per cui dourebbe averne a Noi mercede;
E v' ha di Quei, che ad oltraggiare avvezzi,
Fan de Libri vetusti, e più nervosi
Quel, che si fà de Frutti o guasti, o mezzi;
E Tu ancora in tuo cor, Tu chiamar osi
Follìe di menti povere, e delire
Ciò, che tanti credean Spirti famosi.
Pur lo credean con di ragione ardire
Forte così, che, tolto il chiaro lume,
Ch' hai quì sicuro, o vi saria che dire!
Tacque, e disparve; ed Io, qual è costume
Di Figlio, che dal Padre in fallo è colto,
Qualora in suo saper troppo presume,
Muto rimango; e in sermon grave ascolto
Dirmi il Maestro: O quattro volte, e diece
In sua Ignoranza Uomo superbo, e stolto!

Voler

Voler por lingua audace ove non lece,
E rifiutar qual Gente sciocca i primi
Saggi, che aver douria di Numi in vece;
Che sol, mercè de pensier lor sublimi,
Cose nuove Ei scoperse, e senza il loro
Barlume, invan vien che'l Cervel si limi;
Ned ha Ciascuno alla mia Dea, che adoro,
Qual Tu, l'ingresso, onde saper si vante
Qual sia di Lei l'incognito lavoro.
Dunque Tu, o Figlio, da quest'ora innante
Salva l'onor de Vegli, e al più che puoi,
Canta lor pregi, e fanne il Mondo amante.
Non è però che francamente i tuoi
Sensi scoprir non deggia, e far palesi
A traviato ingegno i falli suoi;
E senza che sien dal tuo dire offesi
I primi Eroi, potrai ridir sovente
Ciò, che testè dir in tuo Cor t'intesi;
E il Filosofo stesso a te presente
Teco s' accorderà, come accordosse,
Guari non ha, contra su' antica mente;
E siccome in tuo prò discorso Ei mosse
Dei sensi esterni, e dal già suo pensiere,
In lor spiegando, tutto si rimosse:
Così, sempre amator di cose vere,
Se far parola Ei dee del senso interno,
Sarà lo stesso il suo col tuo parere.
Dirà che tocchi dall' Obbietto esterno
D'un qualche senso li nervosi fili,
Fan degli Spirti a lor piacer governo;
Talche allor più veloci, e più virili,
Tornano ripercossi ove Reina
Presiede l'Alma all'Opre più gentili;
E il moto, che la Fibra a lor destina,
Somiglia a quel, per cui si movon l'Onde
Una coll'Altra, e ognuna la vicina;
Che se giunti lassù, non si diffonde
Più 'l loro moto; allor sol l'Alma apprende
La strana impression, che vien d'altronde;
Ma se ciascun di lor quà, e là si stende
Per la sostanza del Cervel fibrosa,
Ed Uno incontra l'Altro, Un poggia, Un scende:

L'Alma, che su i lor moti non riposa,
Và componendo i suoi Fantasmi intanto,
E negli Oggetti esterni è più pensosa.
Dirà che l'Alma ha di memoria il Vanto,
Qualor lo Spirto sulla vecchia traccia
Riede, e l'Idea d'allor gli torna a canto.
Che se un Obbietto ameno al senso piaccia,
Vola lo spirto inverso Lui ben tosto,
E tutto a Lui col suo desir s'abbraccia;
E questo è Amor; laddove l'Odio opposto
Si sveglia in Voi, se ingrata cosa incalza
Lo spirto, e fugge questo a Lei discosto;
Ma che poi l'Alma allor, che al Nume s'alza,
Agli spirti comanda, e al ben gli sprona,
E lor pon fren, se indegno amor gli sbalza;
E questo è ciò, che a i Bruti non si dona,
Perche l'Anima loro è pigra, e frale,
Ne ben scerne la Cosa o trista, o buona,
E per più alzarsi non avendo l'ale,
Apprende solo quanto al senso basta,
E idee confuse a lavorar sol vale;
E il bel don di memoria a Lei contrasta
Scarsa Natura, e se l'Idea di pria
Torna talor, torna confusa, e guasta.
Dirà che il meto allora in Voi si cria,
Quando lo spirto il Muscolo dilata,
Non per occulta mai Virtù natia.
Che non dirà? Che non direm, se data
E' a Noi del Ver cognizion perfetta?
Solo ci duol che bieco Altri ne guata,
E ne invidia l'Onor, che a Noi s'aspetta.

CAP. QUINTO

Disse il Maestro. Io mi rimango in duolo,
E qual è di Novizzio umil costume,
D' Ubbidienza in segno i' bacio il suolo.
E tosto a più distinto infuso lume
Que' chiari Spirti ecco ravviso, e veggio
Ne lor sembianti un non so che di Nume;

E con molli pupille a loro i' chieggio
Perdono, e s' io mancai ne tempi addietro,
Prometto Lor tutto l' onor, ch' i' deggio,
Ed a cantar comincio in dolce Metro
I Nomi lor; quando il Maeſtro: Queſto
Serba a tempo opportuno, or tienmi dietro.
Io m' alzo allora, e uie più ſciolto, e preſto
Per dorato cammin ſieguo il mio Duce,
E di nuovo conforto il Cor mi veſto.
E in ampia Stanza intanto Ei mi conduce,
Dov' Egli alloggia, e dove è luce il tetto,
Son luce i Muri, il Pavimento è luce.
Poi dice a me: Chiunque ha quì ricetto
D' un tal ricouro è degno, e queſto e'l mio,
E un tal, dopo tuo fato, a Te prometto.
Quì ſempre il giorno è chiaro, e il nero obblìo
Mai non s' affaccia; Or quì ſeggiam frattanto
Sovra i Scanni lucenti e Tu, ed Io;
E ciò, che già, per ſingolar tuo vanto,
Veduto hai quì della gran Dea nel Ciglio,
Che a Te moſtroſſe nel regal ſuo manto,
Perche men prenda da tua mente eſiglio,
Ripeterò gran parte, acciò t' avveggia
Che t' amo ancor, qual già t' amai, per Figlio;
E dello Spirto, che sù, e giù paſſeggia
Pe Corpi voſtri, ripigliam diſcorſo,
E ſua grand' Opra in procrear ſi veggia.
Egli col ſuo natìo veloce corſo
Paſſa alle Parti atte a tal uſo, e pregna
Lor ſemenza ne fa col ſuo concorſo,
E la bell' arte a Lui Natura inſegna,
E Amor con Lei: Che ſenza amor, nel ſeme
Di rado opra Natura, e'n van s' ingegna.
Ma perchè poſcia Uomo con Donna ſpeme
Tragan de Figli, egli è meſtier che ſia
Scelta l' Età, che invita a ſtarne inſieme.
I' dico allor, che ſegno al Uomo dia
Di fiori il Mento, e ch' ogni meſe in Donna
Prenda il Sangue dell' Utero la via.
Fanciulli nò, che per tal uſo aſſonna
Allor lo Spirto, ad altri uffizj inteſo;
Vecchi ne pur, che allor ſon Nonno, e Nonna.

In

In certa Etade è più di ſpirti acceſo
Il Sangue, e il caldo affetto ha nido in Core,
E il ſeme abbonda, e più fecondo è reſo;
Il bianco ſeme, che dal latteo umore,
Atto a nutrire, ha ſuo principio, e altrove
Più ſi condenſa, e più ſi fà migliore.
Dell'Uomo i'dico, perchè tal non piove
Il vero ſeme in Donna, e gran Dottori
In Lei ſcopriro molte coſe nuove.
Mentre così 'l Maeſtro: ecco uſcir fuori
Quel, che paſsò dalla natìa Bologna
Del Liceo Meſſineſe a i primi Onori;
E benchè a Lui laſsù più non biſogna
Microſcopio, e Coltel: pur quai Trofei,
Di vederſeli a canto ognora agogna;
E uniti i guardi ſuoi co i guardi miei:
Quattro parole anch'Io (diſſe) e ſoggiunſe
[Volto a Sbaraglia] con piacer di Lei.
E cominciò: Poichè la Fama giunſe
Quaſsù di tua Perſona, in cor t'ho ſcritto,
E di teco parlar desìo mi punſe;
Che fin d'allor, che al chiaro Duce invitto
Di Mirandola Forte il Padre tuo
Di ſanità moſtrava il cammin dritto:
A Te infermo Ei chiamommi, e fummo in duo
In dar ſoccorſo all'egra tua natura,
Unito Ei col mio voto, ed Io col ſuo.
E fin d'allora in Te fondai ſicura
Speme, che Gloria eſſer doveſſi un giorno
Al vecchio Padre, e non travaglio, e cura.
Ed or, che ſento il Nome tuo d'intorno
Sonar per grido, o qual piacer ne ſento!
Quanto godo in far teco un pò ſoggiorno!
E poichè prima eri al Maeſtro intento,
E mentr'Ei t'erudiva, Io ſopravenni,
Quand'Ei parlar del Uòvo avea talento:
Or piaccia a Te ch'Io brevemente accenni
Fra 'l tuo buon Padre, e Me caſo avvenuto
Un dì, che ſeco a dir dell'Uòvo Io venni.
Ei, che modeſto è al pari, e al pari arguto,
Dir mi laſciò che ſeme in Donna e l'Uòvo,
Non da carnal piacer l'Umor ſpremuto,

E che

E che l' Ovàje entro la Donna io trovo,
Come in Augella, a cui del Maschio sale
Lo penetrante spirto ad uso nuovo,
E come poi nell' Uòvo egli prevale,
Ed a tutte sue parti s' avviticchia,
Di se lo gonfia, e a fecondarlo vale.
Com' abbia l' Uomo, qual ascosa Nicchia,
La Bollicella tra la Chiara, e 'l Tuorlo,
Che rassomiglia un grano di Lenticchia,
In cui già ordito è il piccol Feto, e porlo
Poteo Natura in un confin sì angusto,
Senza passar sol d' una parte l' orlo,
E su disegno così intero, e giusto
Le seminali Idee del grande Elmonte
Pon raggirarsi a lor talento, e gusto.
Queste lasciommi, ed altre cose conte
Ridir più volte, e poich' io tacqui, allora
Alzò da terra la modesta Fronte,
E sorridendo disse: Ove siam ora
Da raccontar Novelle? Or nè se affina
L' acuto Ingegno, ond' Io le creda ancora.
Sicchè, in onor di questa peregrina
Opinione, d' ora innanzi, invece
D' Uomo, e Donna, direm Gallo, e Gallina.
Ed Io: Farò che Tù, se pur mi lece
Ne Vivipari ancor le Ovàje guardi
U' l' Uòva sono, e più di diece, e diece.
Sospeso Ei stette, e a passi gravi, e tardi
Me siegue; e il meno dove si macella
Carne di Bue; poi dico: aguzza i guardi,
E colla vil, ch' ivi trovai, Coltella
Di Vacca il Ventre apersi allora morta,
Che molto pria lasciò d' esser Vitella;
E quindi Io dissi: Or mira quanto importa
Un osservar sottile, e quanto è mai
Nelle bell' Opre sue Natura accorta.
Vedi què Corpi ovàti, e grossi assai?
Quei son le Ovàje, e 'n quelle Vescichette
Che miri insième, ivi son l' Uòva, sai?
Pon mente in què due Globi ai seni sette,
Ch' i veggio aperti; Ei non son voti a caso,
Ed in ciascun di loro un Uòvo stette.

Quindi

Quindi in mia mente appien son persuaso
Che sette Parti ancor, ne più, ne meno,
Gittò la Belva dal natìo suo vaso.
Mentre si dico: di mestizia pieno
Un Villanello, che allevò d' un anno
La Vacca, e la nutrì di biada, e fieno,
Gridò: Certo sua morte è a me di danno;
Sette Vitelli appunto, e nullo acerbo,
Ella donommi, ne Tu prendi inganno.
Quì 'l tuo buon Genitore in mente io serbo,
Come il dir di Colùi tutto il sorprese,
E'n fronte mi baciò, ne aggiunse verbo.
Tacque il Malpighi; ed Io: da me s' intese
Il Padre mio narrar di Te gran cose,
Tanto per Te sommo rispetto il prese.
Egli, per tua membranza, in un ripose
Le, a Lui dirette, tue scritture, e dentro
Il più sicuro Armadio or tienle ascose.
S' alzò il Maestro intanto; e gir più addentro,
Disse, convien nel ragionar primiero;
Che l' Uòvo sol de miei discorsi è centro.
E' ver che anch' Io dubbiai da prima, è vero
Che poi Nemico aperto io mi scopersi;
Ma quì condanno il mio d' allor pensiero.
Spiacemi solo che quà, e là dispersi
Gli Alunni miei pur anco osin mostrarse
A così chiara Opinione avversi.
Deh perchè mai què Fogli Egli non arse
Colui, che sol dell' Uòvo, e non ha guari,
In sulle Stampe impugnator comparse!
Riedi pur Tu fra Vivi, e, ond' Altri impari,
Dì che v' ha l' Uòvo in Donna, e dì che in Ello
Lo Spirito v' ha, che a quel dell' Uomo è pari;
E che, se uniti insieme e questo, e quello,
Usan lor posse, e l' Uno, l' Altro incende,
Reso fecondo è l' Uòvo in quel duello;
Ma se minore in Un di lor si rende
Il Foco, e langue di lor forze il pondo:
Da Donna allor la Prole invan s' attende;
E se ne lor contrasti è che fecondo
Rimanga un Uòvo, e un altro: allora al Sole
Uscir vedrà gemella Prole il Mondo;

Ma non dir già che, se lo spirto vole
Dell' Uom più sciolto, e più dell' altro vaglia,
Ei fia vincente, e maschia fia la Prole;
Femmina poi, se in questa lor battaglia
Quel, che nell' Uovo della Donna è chiuso,
Sia più focoso, ed al viril prevaglia.
Dì ben che l'Uovo è dall'Ovaja escluso
Già già fecondo, e per le trombe passa,
Cui diè Falloppio il nome, atte a tal uso;
E che l' Utero quì s'allarga, e ingrassa,
Come più cresce il Feto, il qual nutrito
Di Chilo è poi, non di sanguigna massa;
E cresce pria qual Pianta, e poscia sito
Cangia sovente, e per lo più si dorme,
E nulla intende del respir lo'nvito;
Ma quando poi compie la Dea triforme
Nove volte suo corso: allor si sforza,
E cerca via d'uscirne in varie forme;
Perocche'l Sangue allor fà in Lui tal forza,
Che oppresso Ei piomba al basso, e alla dolente
Madre aggiunge dolor, che poi rinforza;
Talch' Egli nasce, e già vagir si sente,
E seco trae le pria forti, e tenaci
Sue già catene, abbandonate, e lente;
E l'Umor, che'l nutria, per non fallaci
Vie della Madre alle mammelle arriva,
La qual dispensa al Figlio e latte, e baci.
Poi, se ti chiede Alcun, da qual deriva
Virtù, che giunga alle due Zinne tosto
La bianca vena, e dolce, e nutritiva:
Digli che già 'l sapesti, e poi nascosto
Ti fù (com'io m'avveggio) e che scoperto
Un giorno fia, di gran sudore a costo.
E quì diè fine; e di tant' Uomo al merto
Malpighi applause, e vie più lieto parve;
E poi che a Me ebbe il su' amore offerto,
In gentil atto accomiatossi, e sparve,

 CAPI-

CAP. SESTO

ED o trè volte santa, ed o trè volte
All' Uomo amica, e provvida Natura
(Gridai) se i nostri voti avvien che ascolte:
Tu da morte ci guarda, e Tu pon cura
Che livido Tiranno in Noi non guasti
Quella bella armonia, ch'è tua Fattura.
Ahi [rispose il Maestro] alti contrasti
All'Uom fà Quella, che di Lui s'indonna
Ria colpa, onde coperto al Mondo entrasti.
Voi di mortal pur troppo, e fragil gonna
Vestiti siete, e a mille ingiurie avvezzi,
Dacche'l Pomo inghiottì la prima Donna.
Entrar nel Mondo allora odj, e disprezzi,
Febbri, fatiche, e doglie, ed altri immensi
Del fallo indegno troppo degni prezzi;
E benchè sempre all'Uom Natura pensi,
Pur soffre in pace i vostri danni, e'ntanto
Col suo volere al Fato eterno attiensi;
E sol col genio amico a Voi da canto
Stassi maisempre, e quanto lice, insegna
L'Arte, onde i Morbi Ell'hà di vincer vanto;
E perchè ardito alcun di Lor non vegna
Traditor sconosciuto: in scoprir loro
L'indole, e'l ceffo ogni sua forza impegna;
E qual Chi ricco ha'n suo poter tesoro
Da Chi passa vicin dì, e notte il guarda,
E ad or ad or conta, e riconta l'oro;
Così Natura, all'uopo altrui non tarda,
Alle porte de i sensi in Voi stà desta,
E il bel tesor di sanità riguarda,
E qualor vede entrar cosa molesta
All' armonia di dentro: Or ecco [grida]
Ecco il Nemico; e corre all' armi presta;
E, ond'Egli poi non superbisca, e rida,
Agli Spirti, ed al Sangue Ella fà scudo,
Ov'Ei sovente ogni sua forza annida.
Non quì però da loro danni escludo
Le parti sode. Or Tu m'ascolta, ch' io
Quanto si sà de' Morbi appien ti schiudo.

Quando di Lor la nera Turba uscio
Da i cupi Antri di Morte, in molte Schiere
Divisa fù del gran reato in fio;
E'ncontra l'Uom si muove, e a più potere
S'afferra a Lui, che al senso, e al moto è Duce;
E Lui governa in mille empie maniere;
O come Lei sua Voglia rea conduce;
Quello, che dal Cor parte, e gli altri umori
Furtiva invade, ed il suo fiel v'induce;
E intanto in cento modi e dentro, e fuori
All'Uom fà guerra; e Carne, e Nervi, ed Ossa
Strazia, e Membrane, e sveglia aspri dolori,
Quindi o lo Spirto è scarso, od in sua possa
Langue, od è men sottile, o luce meno,
O troppo ha sciolta, o troppo lenta mossa.
Quindi o men dolce è 'l Sangue, e di veleno
Veste Natura, oppur è scarso, o è troppo,
Talor manca di spron, talor di freno.
E così incontra o precipizio, o'ntoppo
Ogni altro Umore, ovver dal suo và lunge
Esser nativo, e'n suo lavoro è zoppo;
Onde alle sode Parti non s'aggiunge
Puro, e dolce alimento; e ognuna miri
Che mal l'uffizio usato a compier giunge,
Talchè già si vacilla, e par che spiri
L'Uomo, che giunto è omai troppo d'appresso
A dar l'ultimo crollo, e ne sospiri.
Chi poi sà dir in quante fogge oppresso
Da i tanti Morbi Ei cada? e di lor cruda
Varia Natura e Chi può far processo?
Avvi di Quei, la cui superbia è nuda
Di forze, e u'ha de sì fieri, e Tiranni,
Che par che Averno seco lor si schiuda.
Altri fa strage intorno, ond'è s'affanni
La Città spopolata, e la Campagna;
Altri in un Clima sol rovescia i danni.
Così regnar veggiamo in Alemagna
Ostinato Scorbuto, in Portogallo
Tabe crudele, e Scrofole in Ispagna;
Altri conduce al periglioso ballo
Di morte il Giovinetto; Altri all'umile
Donna si volge, e non dà colpo in fallo;

 Avvi

Avvì chi'n suo natal rassembra vile,
Poi s'avvanza robusto, e lungo tratto
Sta forte a i Colpi, insino a morte ostile;
Ed Altri u' ha, che poi s'arrende a patto,
E langue a poco a poco, e se Gigante
Era da pria, Pigmeo ritorna affatto.
Ah lunga fora impresa il dir le tante
Schiere de' Mali, onde ripieno il Vaso
Hà l'invida Pandora intorno errante.
Ma buon per l'Uomo, a cui è pur rimaso
Lume, che basta, ond'Ei le Idee discerna
De' morbi, e'l lor principio, e'l loro occaso.
E intender può se'l Mal da mossa interna
In Voi si desti, ovver dall'Aria, o sia
Dal Cibo, o pur d'altra cagione esterna;
E benchè l'aspra sua Fisonomia
Egli talvolta asconda: a segni chiari,
Proprj di Lui, puoi ravvisarlo in pria,
Poi mille suoi seguaci all'Uom contrarj
Ei tragge seco, e nella lor divisa,
E ne' lor guardi il di lui Nome impari;
E quanto meno, o più viene improvvisa
Questa vil Turba, ed è più, o meno in forza,
Tanto è più, o men l'aura vital conquisa;
Così se un Morbo rio sempre rinforza,
O langue ad or ad or, predir potrei
O vita, o morte alla tua fragil scorza;
E a mille aperti indizj ancor saprai
Se, quando ei ceda, depporrà la prima
Arme d'offesa, e tornerà più mai.
Ma segno così ver per me s'estima
Che'n van ricerchi, se al pensier più saggio
Legge non dai, ch'ei badi al Polso in prima.
Come di Sole si diffonde raggio,
Detto fù che all'Arterie in foggia ugvale
Dal Cor facesse alta Virtù passaggio;
Ma quel che dal Cor viene, impulso è tale,
Ch' indi si caccia il Sangue, e questo spinge
La Vena, che dipoi s'abbassa, e sale;
E per tal Opra invano Altri si finge
Principio ascoso, ove Struttura amica
Basta Ella sola, e chiaro il ver dipinge.

Deh

Deh come fia che'n poche note io dica,
Onde si vibra il Polso, in varj modi,
Che a Galeno costar tanta fatica!
Quì fè punto il Maestro; e'n cento lodi,
Per Galeno onorar, cui tanto debbe
L'Arte Febea, vien che la Lingua snodi;
E dice: che i Natali in Asia Egli ebbe
Entro nobil Cittade, e ch'indi in Roma
Venne, dove poi tanto in pregio crebbe;
E a Lui fù data l'onorata soma
Di riparar da Mal Chi allor temuto
Di serto Imperial cingea la Chioma;
E com' Ei fù Commentatore arguto
Del Precettor di Coo, tanto scrivendo,
Che a fronte a Lui ciascun Scrittore è muto;
E più diceva; se non che, ridendo,
Quella grand'Ombra a Noi si mostra piena
Di Luce tal, ch'io stesso ancor risplendo;
E con sì franca infaticabil lena
De'varj Polsi il ragionar riprende,
Che può segvirlo il mio pensiero appena.
Qualor, dic'Ei, l'Arteria si distende,
Allor Tu senti il Polso, ed è diverso,
Siccome vario impulso il Sangue prende.
Ben Io, come Tu sai, gran tempo immerso
Fui nel pensier ch'entro la Vena fosse
Alto natio vigor, dal cor disperso;
Ma dal parer d'allora mi rimosse
Il Lume di quassù; che ben m'avviso
Di struttura natia quai sien le posse.
Stringesi il Core, e caccia d'improvviso
Il Sangue nella Vena, e'n quel momento
Batte la Vena, e gonfia la ravviso;
E perchè il Cor talvolta al moto è lento,
Talor veloce, ed inegual talora,
E appar diverso in cento modi, e cento:
Quindi è che'l Polso or tardo muove, ed ora
Corre a gran passi, (e allor più 'l Sangue bolle).
Ed ora inciampa, ed ora è dentro, or fuora;
Sovente ondeggia, appar sovente folle,
Si restringe, s'allunga, e si dilata,
Langue talor, talor troppo s'estolle.

Or

Or Tu, che all'Egro arrivi, attendi, e guata
Coll'ingegnosa man qual sia di Lui
Il Polso, e il pesa, e più d'una fiata,
E, armato poi d'un tanto lume, i tui
Varj presagi andran vicini al vero;
Mercè de' quali in sì gran pregio io fui;
E del Polso in virtù, sul buon sentiero
Stette Ippocrate ancor; che, senza questo,
Medico è qual senza timon Nocchiero.
Vero è che fausto segno, o pur funesto
Nel siero abbiamo, che tuttor si vaglia
Giù per le Reni, e alla Vescica è presto;
Che s'Ei và lunge dal color di paglia
O forte puzza, o senza nube il vedi:
[Oime!] Con Morte omai l'Egro è in battaglia;
Ma se frattanto spesse volte riedi
Al Polso, e lui misuri: in tal maniera
Vie più sicuro l'avvenir prevedi;
Che in quella guisa, che Orivol da sfera
Batte, e dimostra a Voi distinte, e chiare
Del mezzo giorno l'Ore, e della sera:
Tal il Polso maestro in fogge rare
Addita altrui, quand' Uom da Morbo è preso,
S'Ei dee perirne, o s'Ei ne dee scampare;
E s'Ei da quel nemico estranio peso
Libero sia per via di Crisi, oppure,
Per altro sottil modo, e non inteso.
Fassi la Crisi allor quando proccure
Il Sangue in Voi, col ferver suo gagliardo,
Cacciar lunge da se le fecce impure:
Ma sia però vostro sottil riguardo
Far che il Nemico in suo partir s'affretti,
Ne ui fidar d'un Traditor bugiardo;
Sol dite a Lui che Luogo, e Tempo aspetti,
E pregate Natura, ond' Ella il segno
Ven dia, ne vi predica infausti effetti;
Ed aguzzate intanto il vostro Ingegno,
Sicch' Egli poi via non si porti il meglio,
O pur di se non lasci avanzo indegno.
Mentre così Galeno: ecco risveglio
La Mente ne suoi detti appieno immersa;
Che mi si para avanti augusto Veglio;

E maeſtoſo, ed in conciſa, e terſa
Favella [grida] O Tu, che penſi i ſemi
Scoprir del Morbo, e ſua Natura avverſa;
Tu, Figlio mio, *di recidiva temi*,
S'Ei non eſce paleſe, e s' eſce parte,
Parte riman, di recidiva temi.
Ippocrate ſon Io, che tutta l'Arte
D'Apollo hò in ſeno.. E tacque, e al ſuo Diletto,
Ch'ito per alto oſſequio era in diſparte,
Porſe la mano amica, e al noſtro aſpetto
E l'Uno, e l'Altro quì ratto ſi tolſe;
Ed era Io già colmo di gaudio il Petto,
Quando repente alto timor mi colſe.

CAP. SETTIMO

SOgnaſti mai di ſtar ſedendo a lauta
Menſa fra cari Amici; o dove al Ballo
Invita Amor la Gioventù men cauta?
E che, dopo non piccolo intervallo,
Sentir gridar ti ſembri: all'armi, all'armi,
E udir lo ſcoppio di guerrier metallo?
O qual bisbiglio allor! qual veder parmi
Entrarti in Cor paura, e a voce piena
Chiamar ſoccorſo in doloroſi carmi!
In tale ſtato, e'n più ſevera pena,
Mentre d'alto piacer piu'l Core hò pregno,
Anch'io trovaimi a nuova orribil ſcena;
Ch'i'ſento un fremer forte [e ne ſoſtegno
La rimembranza appena] e par che guerra
Facciano inſiem Diſpetto, Invidia, e Sdegno.
O quai ſtrida! O quali urli! O quai diſſerra
Incontra me beſtemmie il non veduto
Popolo altier, ch'ogni mio ſpirto atterra!
Par che dagli antri ciechi il nero Pluto,
Con quante Furie il cupo averno alberga,
Eſca a miei danni; ond'è ch'Io gridi: Aiuto.
Ma vien che intanto da mie luci terga
Il buon Maeſtro il pauroſo pianto,
E di nuovo conforto il Cor mi aſperga.

E che paventi? Ei dice. In questo santo
Loco nulla può morte, e Te Natura
Vestì quassù d' incorruttibil manto;
E finchè sei fra Noi, di vil paura
In van t' ingombri il sen; che qual son Io,
Tu ancor se' tale; Il tuo Maestro il giura;
Anzi [che vuoi di più?] Quel Popol rio,
Ch' or freme sì, di Te spavento il prese,
E per Te solo in tante strida uscìo.
De' Morbi Egli è lo stuol, che quando intese
Scoprirsi a Te tutte sue frodi ascose,
Gelò per tema, e di livor s' accese.
Come [soggiunsi allora] il piè quì pose
La perfida Canaglia, ove immortale
Natura già sua Eternità ripose?
Poichè [Quei ripigliò] poichè ti cale
Saper tal fatto: I' vò che intenda appieno
Quanto il poter sia di Natura, e quale.
Or dei saper che quando il rio veleno
Della colpa da prima entrò nel Mondo,
E oscurò d' innocenza il bel sereno,
E quindi uscì dal Baratro profondo
L' empia turba de morbi a far soggetto
L' Uom traviato di rea Morte al pondo:
Allor di que' crudeli in mezzo al petto
Tal si svegliò contra Natura ardire,
Che d' insultarla osar nel proprio tetto;
Ma ben di lor superbe inutil' ire
Si furo accorti; che da forza occulta
Vinti restar, senza poter ferire;
E perchè lor follia non gisse inulta,
Avvinti fur tra ceppi, e tra ritorte
In grotta oscura, ove l' Un l' Altro insulta.
Quivi di lor prigion mordon le porte;
Quivi Ciascun prova in se stesso quella,
Ch' Ei fà provare altrui tiranna morte.
Muore Ciascuno, e quindi a più rubella
Pena risorge, ed a morir poi torna,
Talchè una Morte un altra Morte appella.
Ed Io: Se in cotal grotta ognor soggiorna
La turba vile: come a nostro danno
Scende alla bassa Terra, e poi ritorna?

Pena

Pena [diss' Ei] del primo fallo, ond' hanno
Gl'ingordi Mostri cento vite, e cento,
Mercè di cui moltiplicati vanno.
Restan quì sempre, e sempre a lor talento
Scorrono le Città, scorron gl' Imperj;
Ma portan seco intorno il lor tormento.
Or veder vuoi, se i detti miei sien veri?
Io sarò guida innanzi, e Tu vien dietro,
E'n Me conforta i timidi pensieri.
Quì s' incammina. Io sieguo Lui, ne indietro
Unqua mi volgo, e delle rauche strida
Cresce frattanto il formidabil metro.
Qual timido Fanciul, cui Padre guida
Per cieche vie, sovente il Padre chiama,
Che pur gli stà vicino, e'n Lui s' affida;
Tal quella volta anch' io Lui, che sì m'ama
Spesso per nome appello; ed Egli, accorto
Del mio timor, si volge, e me richiama;
E per cupo sentiero obbliquo, e torto
Passiam sotterra, ove splendor novello
Scende improvviso, e tutto Io mi conforto;
E tacque allor del Popolo rubello
Il fier tumulto, e il non poter dolerse
Fu al suo dolor doppio crudel flagello.
Ed ecco [ahi vista!] agli occhj miei s' aperse
L' orribil Grotta, e i più nefandi morbi
Tutti ravviso in piu schiere diverse.
Ispidi sono, e torvi, e piu che Corbi
Neri; ed han code, e corna, e insieme cinti,
Per gran fetor, vien che l' Un l' Altro ammorbi.
Al nostro arrivo, da vergogna vinti,
Chinaro a terra le superbe teste,
In atti sconcj, e piedi, e braccia avvinti.
Or ve' (disse il Maestro) or ve' se a queste
Perfide Bestie può far l' Uom riparo,
Quando scudo Natura a Lui non preste.
Vedi la prima Squadra, che di raro
Và da morte divisa? Ell' è, che assale
L' Uomo dov' Egli ha lo'ntelletto chiaro:
Quella, che ognor traballa, e or scende, or sale;
E a guisa d' Arcolajo intorno gira,
E innanzi agli occhj tien benda fatale?

 Poi

Poi batte il fianco a terra, e appena spira;
Ne sà qual suolo prema: Ell'è la fiera
Vertigine, che a se par giunta in ira.
L'Altra, che Lei somiglia, e'n ria maniera
Salta su, e giù, Convulsion si noma,
E offende degli spiriti la schiera.
Quegli, che tragge incatenata, e doma
Turba di strane immagini, si dice
Delirio, ed ha sparsa quà, e là la chioma;
E l'Altra poi, che a guisa d'infelice,
Stà senza moto, e senso, Ell'è la cruda
Appoplessia, ch' ha nell'obblio radice.
Quei, che mostrano altrui la Schiena ignuda,
Ed Un dorme, e non bada, Un fra riposi
Parla, ed un Altro ancor cammina, e suda;
Fratelli sono, e lor di soporosi
Affetti Altri diè nome, e giunti all' Uomo,
Stan cogli spirti entro'l cervello ascosi.
Per non farmi soverchio, Io non ti nomo,
Uno per un, tutta la turba lorda,
A cui Natura ha quì l'orgoglio domo;
Basta s'Io col mio dir t'additi, e morda
I piu Superbi. Or dunque torci il guardo
All'altra schiera incontra'l petto ingorda.
Mira Colei, che a bocca aperta, il tardo
Respir fà noto, ed inghiottir vorria,
Ma nol può già, che fitto in gola ha un dardo.
La dura Ell' è pungente Squinanzia,
Che serra il passo al sangue, e in tempo angusto
Del cibo chiude, e del respir la via.
Mira quell' Altra, che s'allenta il busto,
Tanto soffre in sen peso, e smania tanta,
E si querela d'un affanno ingiusto;
L'Asma quell'è, che sul cammin si pianta,
U passa l'aria al sangue, e a Lui la toglie,
E i mantici del petto opprime, e schianta.
La sua vicina, che maggiore accoglie
In sen tormento, e il petto ha pregno in guisa,
Che interrotti sospiri appena scioglie:
Ell'è l'Idropisia, per cui conquisa
Riman la Parte a prender fiato intesa,
Già d'acque piena, e'n suo buon uso uccisa.

Quella

Quella, che par di vivo foco accesa,
E alla sinistra Mamma intanto accosta
La man tremante, u'da puntura è presa:
Pleuritide s'appella, e stà riposta
Presso al respir nella sottil membrana,
La qual soppanna l'vna, e l'altra Costa.
Quella, che bieca, e smunta, in foggia strana
Da tosse è presa, e marcie sputa, e parti,
Da far paura a Fanciullin, Beffana:
La Tisichezza Ell'è, che può pigliarti
Qualor ti roda in sen linfa nociva
Le due dall'aria dilatate Parti.
Vedi Colei, che timida, e malviva
Sembra, e le balza il Petto, e n'hà languore,
E l'Altra poi, che par di Spirto priva:
La Prima ell'è, che palpitar fà'l Core
Quando lo Spirto il preme troppo, o quando
Pigro trascorre il buon vital liquore.
La Sincope è quell'Altra; al cui comando
Perdon l'ale gli Spirti, e'l Sangue stesso
Fermasi, e al viver vostro intima il bando.
Ma già col guardo eccoci giunti presso
La terza Schiera succida, e tiranna.
Guai al Mortal, che ne rimane oppresso.
E quì mostrommi in pria sedente a Scranna
L'aspra Disenteria, che serra i denti,
E'l Ventre preme, e per dolor s'affanna;
E a Noi fà guerra allor, che da pungenti
Spine crudel sia l'Intestino offeso,
Ond'Ei s'increspi, e ognor d'espeller tenti.
Poi m'additò l'affezion, che preso
Dall'Illeo ha'l nome, a cui puzza il respiro
Di sterco impur, che l'è alla gola asceso,
E quindi Lei, cui tinto il volto io miro
Di neri inchiostri, ed or d'aurei colori,
Perchè il Sangue non và puro in suo giro.
E Quella poi, per cui di freddi umori
Hà pien l'Uomo infelice il ventre basso,
E in un mar d'acque affoga i dì migliori;
E Lei, che chiude delle Reni il passo
A fieri, e l'Altra, che'l dilata molto,
Come più, o meno acre è l'umore, o grasso.

 Ma

Ma ritta intanto fra quel Popol folto,
Con cento Figlie sue, Donna baccante
Alzossi, che parea di fuoco il volto.
Quella (disse il Maestro) è la fumante
Di caldo sdegno ingorda Febbre, ed ora
In suo furore è fissa, ed ora errante;
Or fà più breve, or più lunga dimora,
O vien prima, o vien dopo, o all'ora istessa,
Per la ragion da non sapersi ancora;
E quando all'Uom la perfida s'appressa,
Tutto gli turba il Sangue, ond'ei sì ferve,
Che da buon'usi suoi declina, o cessa.
Ma vedi Quel, cui forsennata serve
Gente brutal, di rei piaceri amica,
Accolta in sen di passion proterve?
Vedi com'Egli è infetto, e a gran fatica
In piè si regge, e per gran doglia cade,
E qual spira dal sen puzza impudica?
Egli è Quei, che dall'indiche Contrade
Del Colombo i seguaci al senso in braccio
Portaro, e più che Francia, Italia invade.
Io taccio quì del suo veleno, e taccio,
Com'Ei maligna Idea nel sangue stampi,
E all'opre di Natura ei sia d'impaccio.
Ma frema pure, e'n suo livore avvampi
Questo Popol rubello; a te sol basti
Scerner suoi rei costumi, ond'Uom ne scampi.
Tornianne addietro; e se Tu già t'armasti
Contra Costoro: or piucche mai sdegnato,
Ben è ragion, che al lor furor contrasti.
Quì mosse il Duca, ed al sinistro lato
Io l'accompagno; e per cammin diverso
Usciam dall'Antro cupo, e'n vasto prato
Ci ritroviam, d'erbette, e fior cosperso.

CAP. OTTAVO

IO volto ancora il mio pensier tenea
Agli empj Mostri, e a farne strage intanto,
Di sdegno pien, gran cose in me volgea,

Quando

Quando il Maeſtro : Incontra loro o quanto
S' arma Natura ? e s' Ella invan s' adopra,
Altro non fà, che poi disfarſi in pianto.
Ben l' Armi auria da roveſciar ſoſſopra
Tutti i nemici; ma le tiene aſcoſe
A Voi, com' è voler di Quel di ſopra;
E ſolo a Chi per ſorte il piè quì poſe
Talor moſtronne alcuna, e Tu le hai viſte;
Ma che Ognun ſe le ſcordi il Ciel diſpoſe;
Pur perchè meni l' Uom l' ore men triſte,
Arte gl' inſegna, ond' Ei s' opponga a Morte,
E quanto può ſi ſalvi, e forza acquiſte,
E calde preci a Dio, che l' auree porte
Di vita ſon, gl' inſegna, e non conſente
Che mai ſi fidi a temeraria ſorte.
Vvol che riſchiari a Voi la dubbia mente
La ſperienza, e al lume di ragione
Tutto ſi faccia, e ſenza Lei niente;
E del nemico al primo aſſalto impone
Che ſi dia mano all' armi, e ſian ſicure
Le Medicine, e grate all' Egro, e buone;
E vvol che prima tutta ſi miſure
L' Armonia degli umori, e s' avvi alcuna
Ragion, che contra a quell' oprar congiure;
Se poi tutte ragioni ad vna ad vna
Son del rimedio amiche: Egli opra allora,
Non per ſua qualità, ne per fortuna,
Ma d' ogni evento a ſua teſtura ognora
L' onor ſi dee, mercè di cui ſi accoſta
All' Egro, e a Lui s'abbraccia or dentro, or fuora;
E per ſolo contatto altrui riſpoſta
Recar potrai, qualora a Te ſi chieda
Che ſimpatia, che ſia virtù naſcoſta.
Ma vvol Natura che Tu pria preveda
Se'l rimedio ſia puro, ovver ſia tale,
Che manchi di poſſanza, o troppo ecceda;
Quindi o più lo raffina, o del fatale
Velen lo ſpoglia, per virtù del foco,
Che Spirito ne trae, Zucchero, o Sale.
Fà il Chimico ne miſti, e ſembra un gioco,
Mercè del foco, quel, ch' opra nel panno
Col ſapon Lavandaja a poco a poco,

La

La qual lo terge, e con ſudato affanno
Tutto da Lui lo ſodicciume eſclude,
Talchè le nevi alfine invidia gli hanno.
Ed Io: Sia lode, diſſi, a tua virtude
Saggio Maeſtro; Ma deh quì mi ſnoda
Un dubbio, che mia mente in ſe racchiude.
Le tante illuſtri prove, onde ſi loda
Sì Paracelſo, che al ſuo dir dà bando
Perſino a Morte, ed il Mercurio aſſoda;
Ed altre opre famoſe, Io t'addimando:
Son vere, o falſe? o quel Bevon ſognolle
Ebbro di vin fra ſuoi penſieri errando?
Riſe il Maeſtro, e diſſe: O troppo folle
Mente dell'Uom, che de ſuoi don s'abuſa,
E vaneggiando oltra'l dover s'eſtolle!
Avvi la Panacea, per cui confuſa
Cadria de morbi la falange intera,
Ma fu maiſempre, e fia dal Mondo eſcluſa.
Può il Mercurio cangiar ſua forma vera,
Ma fia ben che per poco Uomo lo cange,
Ne perderà ſua qualità primiera.
Quindi l'Uom vano ſi querela, ed ange
Che tempo, oro, e fatica invan perdeo,
E un tarlo diſperato il cor gli frange;
Ma oſtinato viepiù che lo Giudeo,
Perſiſte nel ſuo inutile lavoro,
E perfidia al ſuo error pena ſi feo;
E per tenerſi nel primier decoro,
E per trarre al ſuo'nganno i meno accorti,
Vanta gran coſe, e di ſaper far l'Oro;
Ond'è che poi tanto a Natura apporti
Tal ſua baldanza orror, che Lui confina
A ſtar fra Quei, che nell'obblio ſon morti;
E loco a Paracelſo non deſtina
Quaſsù, ne a Tanti, che a bugiardo inchioſtro
Spoſar ſuperbia, e milantar dottrina;
E aſpetti ſol manto di luce, e d'oſtro,
Nel regno di Natura, il veritiero
Scrittor, de quali abbonda il ſecol voſtro.
Vaglia per cento il dotto Valiſnero,
Del quale a Noi porta ogni dì novella
Lo Dio Mercurio volator corriero;

E

E al par di Lui Morgagni, a cui la bella
Livia diè cuna, in Notomia sì franco,
Che agli urti altrui forte rimane in sella.
Ma ne' lor pregi a che piu quì mi ſtanco?
Pria di partir da Noi vedrai ſe cari
Sieno a Natura, nel che dirti io manco.
Or ſi torni a Rimedj. Altri contrarj
Sono a piu morbi, e a prepararſi i primi;
Altri ad un ſolo, e ſon piu attivi, e rari:
Quindi, ſe al Cor di far riparo ſtimi,
Ecco i Cordiali; e quindi ha ſua difeſa
Ciaſcun Viſcere in Voi da i ſommi agl' imi;
E alcuna Pianta all' util voſtro inteſa,
Qual ſi penſa fra Voi, da quella Parte,
Cui preſta aita, ſomiglianza ha preſa.
Come Elitropio, che ſi ſtudia ogni arte
Onde amante del Sole Altri lo dica,
Sol guarda il Sole, e da Lui mai non parte;
Tal [dice] la Peonia in ſua lorica
Porta l' immago del Cervel deſcritta,
E moſtra Altrui, che del Cervello è amica.
Ma de' poſſenti ajuti, che a Voi ditta
La Cirugia, pria ti farò parole,
La Farmazia dappoi ti ſia deſcritta.
Di Medicina ſuddite, e figliuole
Son l'Una, e l'Altra, e ſon di Lei fedele
Soſtegno a fianchi, e van di rado ſole;
Ma Cirugia vien che'n ſe ſteſſa cele
Non ſo che di piu grande, e all' Uom ſi moſtra
Amante piu, quant' Ella è piu crudele.
Ella nel Sangue il ferro acuto inoſtra,
S' Ei nelle vene abbonda, o s' Ei riſtagna,
E'l core oppreſſo incontra morte gioſtra;
E talor dalla Parte, che ſi lagna,
Lo trae, talor dalla vicina, o dalla
Rimota, e Arteria, e Vena non ſparagna.
Ella il Capro piu bel toglie alla ſtalla,
E il Sangue ſuo nell' Uomo infonde, e Vita
In Lui rinforza, e vie piu lunga falla;
O iſtilla nella vena in pria ferita
Di ſalubre liquor ſoave pioggia,
E il ſoco in Lui natio vigore aita;

Od alle vive carni un crudo appoggia
Coperto foco, ch'Uom da morte ſveglia,
In tormentoſa avventurata foggia.
Pur, fra que' molti, onde a prò voſtro veglia
La ſcaltra Cirugia, ſtupendi Arcani,
Il Seguace d'Apollo il meglio ſceglia.
Ma neghittoſo inſiem non s'allontani
Da Farmazia, ſenza il di cui concorſo
Le piu volte ſarien ſuoi sforzi vani;
E da ſegni, ch'Ei vede, e col diſcorſo
Trovi l'umor, che pecca, e al primo impegno
Al ſuo sfrenato orgoglio imponga il morſo;
E corra allor, come a primier ſoſtegno
Dell'arte, agli Alteranti, e piu fra queſti
Del primo nome l'Aſſorbente è degno,
Perche ſovente vien che'n Voi ſi deſti
Un acido ſtranier di genio avverſo,
Lo qual di vita il buon liquor moleſti;
E l'Aſſorbente allor per ogni verſo
Lo cinge, e inveſte, e con ingorda voglia
Tutto ſel bee non mai da ſe diverſo,
Così del Vin, che in ſe puntura accoglia,
Sugge l'acido creta, e'l tira a fondo,
E lui fà tal, che poſcia a berlo invoglia.
Ne incontra i morbi rei di minor pondo
Sono i rimedj, onde ſi caccia lunge.
Da Corpi infetti il vile avanzo immondo;
E ad opra tal ſempre Natura aggiunge
Gli ſproni ſuoi moſtrando il quando, e il dove;
Che ſenza Lei rado a buon fin ſi giunge.
Quindi, ſe coſa impura Ella ritrove
Nelle vie prime; in lor tal forza deſta,
Che a rigettarla fuor la irrita, e muove.
Apre talora il paſſo alla moleſta
Feccia morboſa per la via di ſotto,
E pien d'atro vapor l'aere appeſta;
O per ſudor talvolta, o pel condotto,
Per cui ciò, che ſi bee, da i Corpi caccia;
E Dotta in cotal guiſa inſegna al Dotto,
Ond'Egli, al lume di ragion, ſua traccia
Siegua; e libero omai da ſtran fermento
Torni l'Umor vitale in ſua bonaccia.

Ma fà meſtieri, in opre tali, attento
Guardar ſe l'Egro in ſuo vigore è ſaldo;
E ſe lo ſpirto langue, e al volo è lento;
Perocche fora qual velen ribaldo
Il rimedio, ch'eſpelle, e l'Uom fà laſſo,
E gioveria lo ſpiritoſo, e caldo.
Se poi sfrenata Idea diſtende il paſſo
In ver lo ſpirto, e all'opre ſue contraſta;
Tu incontro la Malnata arma il Turcaſſo;
E l'Armi ſien di ſopraſina paſta,
Che ſuenin la Crudel, ſicche rimanga
In ſua radice diſſeccata, e guaſta;
E dardi hai Tu, per cui l'ardir ſi franga
Di Lei, benche lontani, onde l'Iniqua
Tremi a tua poſſa, e ſue ſconfitte pianga;
E tal ſerri virtù, che per obbliqua
Strada puoi condannarla a far paſſaggio
In ſen di Belva, o di vil pianta antiqua.
Mano, mio Figlio, all'opra, ed ogni oltraggio
De' morbi rei per te rieda in lor ſcorno,
E ſu mia fè conforta il tuo coraggio.
Tal diſcorrendo, e paſſeggiando intorno,
Tenni così lo mio penſiero aſtratto,
Che non degnai d'un guardo il Prato adorno.
Ma ſin già poſto al ragionare, a un tratto
Rivengo in me qual Chi reſtò da pria
Preſo da maraviglia, o pur da ratto;
E lauri eterni, e cedri, ed alla mia
Viſta s'offriro non caduchi fiori,
E di Augelli immortali il canto udia;
E vidi Mari, e in grembo a Lor teſori,
Vaſte pianure, e verdi colli, e monti,
E mille di Natura altri lavori;
E ſenza uſcir dal Prato, avvien ch'io monti
Sull'alte cime, indi alle valli ſcenda;
Tanto ſono miei guardi acuti, e pronti.
Ma ciò che ſembra ancor vie piu ſtupenda
Coſa, fù che'l Palagio, ove Natura
Si moſtra altrui, ſenza viſiera, o benda:
Il Palagio real, ch'alza ſue Mura
Piu ſu del guardo, e l'Alme dotte appaga,
Ognor mi ſiegue a fianco, e ſua figura
Sempre m'appar diverſa, e ſempre è vaga.

 CAP-

CAP. NONO

COme cosa talor, che piaccia agli occhj,
La vuoi pur anco in mano, e'n mano amica
Vederla non ti par, se non la tocchi;
Tal Io, benche tanta in mio guardo i'dica
Virtù, che dal bel Prato a un tratto vidi
L'immensa di lassù Campagna aprica:
Pur di toccar col piè gli ameni Lidi,
Uno per Un, voglia mi punse, e al Duca
Volto, in Lui par che'l desir mio s'affidi;
Ed ecco già da una vicina buca
Uscir due Cervi, piu che neve, bianchi,
E par che a Noi genio natio gli adduca.
Son Questi i due Corsier, che non mai stanchi,
Traggonsi dietro il Cocchio di Natura,
Vie piu che Augel, vie piu che vento franchi;
E tal nel corso ognun di Lor proccura
Oltrepassar veloce, che a saetta,
Anzi al pensiero stesso il vanto fura;
E sul dorso di Questi in fretta in fretta
Salimmo entrambi, e ci portar d'un salto
V'siede in vasto Mar vaga Isoletta.
Questa ha'le Siepi a piè dell'acque, e in alto
Erge l'amena fronte, e pur non teme
Furia di venti insani, o d'onde assalto;
Ed'erbe, e fiori, e piante ogni buon seme
In sen ricetta, e con istrana foggia
Giardin rassembra, e sembra bosco insieme;
Giardino, in cui, senza favor di pioggia,
Cresce la vegetabile Famiglia,
Bosco, che Augelli, e tutte Belve alloggia.
Apri della tua mente, apri le ciglia,
Figlio, disse il Maestro, e mira, e ammira
Qual Natura dell'Uom pensier si piglia.
Ogni Animal, che quì d'intorno gira,
Ogni erba, ed ogni pianta armi son tutte,
Ond'Ella incontra morbi ognor s'adira;
E perche l'Uomo alle nemiche lutte
Di lor sia pronto: e scudi, e medicine
Ell'ha da pria dentro di Lui costrutte.

O quanti arcani, O quante peregrine
Virtù racchiude Egli nel sangue! O quanto
Vaglion l'Ossa, e le Carni, e l'Ugne, e'l Crine!
Quindi fra Noi degno di lode è tanto
Becchero il saggio, che nell'Uom rivela
Tutti i segreti, ond' Ei ne' morbi ha vanto.
Ma soura gl' Altri sua virtù disvela
L' Osso, che dà percossa, o dall'infetto
Aere al Cervel fassi riparo, e tela;
Questo agli spirti è amico, e tale affetto
Nutre per lor, che la natia lor stanza
Purga, e ne scaccia ogni straniero obbietto.
Deh perche mai quì tempo non m' avanza
(Poiche'l Bosco, e'l Giardin mi voglion seco)
Da celebrar suoi pregi, e sua possanza!
Dunque rinforza il guardo, e'l Bosco meco
Gira d'intorno. Vedi là la Belva
Mezza trà Capra, e Cerva in quello Speco?
Forse di Lei la preziosa selva
Non ha la più famosa; Ella fra Voi
Piu nella parte Oriental s' inselva;
Asconde Ella in suo ventre i pregi suoi
In quella Pietra, cui mercè si scioglie
Il sangue stretto, e si raffina poi.
Mentre così'l Maestro, ecco mi coglie
Nuovo timor; che Serpe a me s' accosta
Che strisciando sen vien tra foglie, e foglie;
Ond' Ei: Che temi? Hanno quassù deposta
Le Serpi ne lor qualità nociva
In lor saliva, e dente in pria riposta;
E serban solo, ond' Uom piu a lungo viva,
Contra'l maligno umor mirabil forza,
Cui non fia che'n parola io ben descriva;
Ne si rigetti la sottil lor scorza,
Ch'ha sue virtudi anch' Ella, e lentamente
Muove al sudor Natura, e non la sforza.
Mira la Capra ardita, e l'innocente
Pecorella, e la Vacca, a cui con pena
L' Uvero pien di mover piè consente;
Ricordan Queste à Te la dolce piena
Del latte che il sapor primier ridona
Al dolce Umor, che và di vena in vena;

V'e

Ve'quante Rondinelle il Ciel ne dona,
Ve'l Colombo, e'l Pavon dal sozzo piede;
Ciascun di lor virtù teco ragiona.
Volgiti al Mar (poi dice) Ed o si vede
L'Onda allargasi, e quindi in monte alzarsi
Alto così, ch'ogni Apennino eccede;
Ed ecco in fondo al Mare a Noi mostrarsi
Guizzante in secca arena il Popol tutto
De varj Pesci, di virtù non scarsi.
Ma quale io quì ridico, e qual ributto?
Se poscia ad Un per Uno io m'accostai,
Del Mar girando il letto a piede asciutto.
Delle Conchiglie in seno io vidi assai
Candide Perle, Figlie della stessa
Sostanza lor, non di rugiada mai;
E'ntesi insiem quanta fù lor concessa
Possanza a nostro prò, qualor la massa
Del Sangue o dolce è meno, o langue oppressa;
E di prezzo piu vil, non di piu bassa
Virtù, poi vidi il Luccio, e per sifatto
Pesce quell' acqua d'ogni sale è cassa;
E'l mostruoso Io vidi, e disadatto
Corpo della Balena, e fuor del naso
Mandar liquor, che par cervello estratto;
E perche 'nsieme ei rassomiglia a caso
Al vero seme: Altri lo noma Sperma,
E che Sperma pur sia va persuaso;
Ed o mai quanto alla Natura inferma
Reca soccorso allor, che il fier nemico
Si para innanzi al sangue, e'n ceppi il ferma.
Ma che presumo Io folle, e che piu dico?
Sono i Pesci in quel Mar sì varj, e tanti,
Che a sol membrarli anco il pensier fatico.
Lasciammo il Mare, e tornar l'onde erranti
Nel suo letto primiero, e sparve il Monte,
Che parea tutto di Zaffiro innanti;
E passammo il Giardino, ove di conte,
E salutifer Erbe, e Piante rare
Va sparso il suol quà, e là tra fonte, e fonte.
Avvi l'Arbor famoso dall'amare
Scorze, per cui tutto il velen suo perde
L'avida Febbre, e quella piu non pare.

V'ha la dolce Radice, che disperde
Dal Sangue impuro ogni sapor straniero,
E della Vita il caro fior rinverde.
V' ha l' Erba coa, che par mirto vero,
E allo Stomaco giova, ed alle Reni,
E a quella Parte, in cui nasce il pensiero.
Avvi il superbo Fiore, ed è che meni
Un suo liquor dalla ferita Testa,
Che degli spirti il troppo volo affreni;
E quando poscia o quella Parte, o questa
Invade aspro dolore: a quel s' affaccia
Il buon liquore, e'n suo furor lo arresta;
E v' ha l' ingrata, che di fongo ha faccia,
Radice oriental, che le vie prime
Conforta, e purga, e amante a lor s' abbraccia.
La Mirra v' ha, che dalle somme all' ime
Parti manda sudor, che l' Uom difende
Da sozzi vermi, e'n Lui vigore imprime.
V' ha'l Rosmarin, che foco amico accende,
Avvi la Salvia, avvi la Rosa, e'l Giglio,
Ed altre mille, e mille Erbe stupende.
Guidati intanto da novel consiglio,
Di là partimmo, e sovra aspra Montagna
Salimmo quindi, in un girar di ciglio;
E della gran Reina ci accompagna
Sempre il Palagio a fianchi, il qual pur anco
Venne con Noi nella del Mar Campagna;
Il Sol così, sempre in cammin suo franco,
Al Passagger risplende, e siegue Lui
Ora dal destro lato, ora dal manco.
Ma poi che giunto al monte alpestre io fui:
I buon Corsier, di cui prememmo il dorso,
Tenner la Testa al suol fitta ambidui,
E fer veder che sua virtù nel corso
Tutta non era. Io'l dirò ben, ma poscia
Chi fia, Chi fia, che creda al mio discorso?
Fermar ben forte la nerbuta coscia,
Forando quindi colle Corna acute
Il duro suol, senza fatica, e angoscia;
E qual Chi squarcia, con piu, e piu ferute
Di tagliente manaia, il ceppo annoso
Di forte quercia, per natia virtute;

Tal, delle corna a i colpi, il cavernoso
Monte spezzaro, e del suo sen fecondo
A Noi scopriro ogni segreto ascoso.
Intesi allor la qualitade, e'l pondo
Delle Terre diverse, e qual riparo,
E qual rechin fermezza al piccol Mondo;
E come, lor mercè, piu dolce, e chiaro
Il Sangue serva; E la virtù dell' acque
Seppi; che per miniera in pria passaro.
Vidi i molti Metalli, e piu mi piacque
L'occhio fermar sul fuggitivo Argento,
Che sempre veglia, ed a prò nostro nacque;
E basta sol che in Lui rimanga spento
Quel crudel zolfo, che lo cinge intorno,
E che maligno il rende, e ch'io pavento.
Poi vidi il Ferro, per cui fà ritorno
Il pigro sangue al suo moto di pria;
E l'Antimonio d'egual pregio adorno;
E vidi il Zolfo, e benche fermo Ei sia,
Che par metal: fù pingue umor del suolo,
Amico all' Uom, per sua virtù natia;
E'l Vitriolo, che dal vario stuolo
De' metalli sua forza, e suo colore
Acquista, e poi basta per molti ei solo.
Vidi i varj Bitumi, e lo splendore
Di cento Gemme; e'l sol Coral non v'era,
Cui Natura non diè di Gemma onore;
Il Corallo, che in sua forma primiera
Giunco lo vidi in Mare, e mi rimembra
Che cresce anch'Ei, siccome Pianta vera,
E indura all'aria poi le molli membra,
E dà conforto al Core, e briglia impone
Al Sangue sciolto, e Pietra a noi rassembra,
Ma ecco intanto da un vicin Balcone
Della superba Mole uscir gran voce,
Che noi rappella alla regal Magione.
Quindi, lasciato il Monte, e sua gran foce,
Ci portar del Palagio all'aureo ingresso
E l'Uno, e l'Altro Corridor veloce.
Come talor di bronzo, o marmo, o gesso
Due gran Lioni alle gran porte osservi,
Da far paura a Chi lor passa appresso,

Alla Soglia real tale i due Cervi,
Uno di quà, Uno di là, divisi
Si fermar delle Cosce alti su i Nervi;
E Noi piu oltre andammo, e poi che assisi
Fummo alla Sala augusta: ecco famosi
Spirti pararsi innanzi; e'n Lor m'affisi,
Che in Posto magistral sedean fastosi.

CAP. DECIMO

LA Positura, i maestosi cigli
Delle grand'Ombre, il parlar grave, in guisa
Di Chi Leggi prescriva, o dia Consigli;
Silenzio impose; e'l mio pensier si avvisa
Il Liceo di veder nobile, egregio
Di Padova, o Bologna, o quel di Pisa,
O'l sì temuto Fiorentin Collegio,
Qualor fà pruova in rigoroso esame
Di Chi desia goder suo Privilegio.
Quì lo Maestro vien che a se mi chiame
Piu da vicino, ed al mio orecchio a canto,
Figlio, mi dica, or veggo io ben tue brame.
Quelle, che vedi, e'l Mondo ammira tanto,
Son le grandi Alme, ond'ebbe già Salerno,
Per la famosa Scola, onore, e vanto,
Che Leggi diero, a buon dell'Uom governo,
Sicch'Egli insulti agli anni, e si mantegna
Sceuro da morbi o sia di State, o Verno.
Quei, che lor stanno a fianchi, e son ben degna
Lor compagnia, seguir già lor cammino,
E militar sotto la stessa Insegna.
Vedi prima colà, vedi il Ficino,
Che doppio amor pel Letterato Egli ebbe,
Ristorator del buon Sermon latino.
Vedi'l canuto Venezian, che crebbe
In pregio tanto, e diè del viver parco
Le norme, e mangiò poco, e manco bebbe,
E nell'ultima Età degli anni il carco
Nulla sentiva, onor della Cornara
Inclita Stirpe, e alla Città di Marco.

Mira il buon Modenese, che ripara
Del suo Signore i danni, e Questi poi
Dalle sue leggi a viver lungo impara.
Mira Colui, ch'io chiamerò de Tuoi,
Tanto Meldola vostra a Bertinoro
Congiunti gode i bei confini suoi;
Egli di sanitade al gran tesoro
Guardia si fece, e a preservar altrui
Da Peste, impegnò molto il suo lavoro.
Guarda quel Saggio là, guarda Colui,
Che'l lungo sì quaresimal digiuno
Tanto ebbe in pregio, or sì nemico a Vui,
E Legge, e Medicina Ei strinse in uno,
E nell'uso de' pesci, erbe, e legumi,
Diè buon consigli, e non lasciònne alcuno.
Tacque il Maestro; e Que'sì chiari lumi
A me rivolti, uno per un, scopriro
I Lor pensier, con un parlar da Numi.
Ma pria da lunge nuova luce io miro,
Che venne appunto, come fà baleno,
E sparve, e fuor di Lei tai detti usciro.
O Tu, cui cinge ancor fango terreno,
Prendi al tuo viver norma, e altrui l'addita;
Ma non soggiaccia a leggi Uom sano appieno.
Al grave tuon di voce, a sua fiorita
Frase conobbi il buon Celso Romano,
E in quel baleno il vidi alla sfuggita.
Ma come mai ciò, che da quel sourano
Consesso intesi, io ridirò? La mente
E pigra all'uopo, ed ogni sforzo è vano.
Qual Fanciullin, quando novella sente,
E vuol narrarla, in sua parola mozza
A dir comincia, e or dice, ed or si pente;
Pur tanto dice, e tante insieme accozza
Voci interrotte, e mal compiuti sensi,
Che la racconta al fin, ma'l piu ne strozza:
Tal Io, per quanto invan pensi, e ripensi,
Per ben compier mio impegno, i'dirò pure
Quanto potrò, se non quanto conviensi.
Lassù conobbi che assai lievi cure
Noi ci prendiam, perche da Noi rimota
Stiasi di morte la tagliente scure;

E conobbi da qual ſtruttura ignota
Di mille parti il viver mio dipenda;
Come appunto Oriuol da peſo, e rota;
E come agevolmente a ria vicenda
Egli ſoggiaccia, e l'armonia di drento
Si guaſti, quando io ben non la difenda.
Quindi leggi ſicure a cento a cento
Appreſi, ond'Uom ſi guardi in ogni etade;
E in ogni tempo da mortal cimento;
Leggi però, che impor quì non accade
A quei, cui per lungh'uſo, in parte lice
Il vantaggio goder di libertade.
Or quì m'aſcolti Chi menar felice
Vita ſoſpira, e de' ſuoi lunghi giorni
La cara ſtabilir fievol radice.
Scelga piccolo Colle, ov'Ei ſoggiorni,
Infra groſſa, e ſottile aria di mezzo,
Scoſſa da venticel, che parta, e torni;
E dove il Cielo, a rider ſempre avvezzo,
Talor ſi volga in dolce pianto, e bagni
L'Erbette, e poi torni al primier ſuo vezzo;
Fugga l'erto Apennin, fugga gli ſtagni;
E la triforme Diva, e per viaggio
Il celeſte Maſtin non l'accompagni.
Cibo ſemplice ſcelga, e non ſelvaggio,
E ſia pur grato al ſenſo, onde tributo
Al core arrechi, e compia il ſuo paſſaggio;
E al vin non molto dolce, o molto acuto
S'attenga, e parco l'uſi; Che'l ſoverchio
Incende troppo, e fà loquace il muto,
E del Cervello allor fuma il coperchio,
E talmente gli ſpirti intorno vanno,
Che la Teſta vacilla, e gira in cerchio;
Quindi ſia ben, per evitarne il danno,
Temprar coll'acqua il vino, e per arena
L'acqua ſi purghi, qual per feltro, o panno,
E verſo l'Oriente abbia ſua vena,
E s'uguagli al criſtallo, e ſia leggera,
Ne oſcura mai, ne d'immondizie piena;
E cura ponga intanto e mane, e ſera
In ſovente alternar moto, e quiete,
Ned ozio Egli ami, ne fatica vera.

Vegli talora, e nella dolce rete
Talor del ſonno Ei cada, ma non paſſe
Mai del vegliar, mai del dormir le mete;
Poi vegga ben che le materie graſſe,
E men atte a nutrir, Natura eſpella,
O per ſudore, o per le vie piu baſſe.
Ma ſopra tutto ad ogni voglia fella
Dia bando, e nulla badi al ſozzo invito
Della sfrenata Paſſion rubella;
E di pari coſtanza ognor fornito,
Lo ſdegno, la triſtezza, o la paura
Da ſe rigetti, ond'Altri ha'l Cor ferito:
Ma ſiccome è dell'Uom piu, o men matura
La varia età: così ſia per ſuo bene
Gir variando il buon governo, e cura;
E Lui, non nato ancor, guardar conviene
Da ſtrano evento, perche troppo allora,
Troppo ſua vita a debil fil s'attiene;
E ſia ſano parer che d' ora in ora
A lui penſi la Madre, e ben ſi guardi
Da' rei cibi, e da ciò, che molto odora;
Scherzi, rida, e riposi, e non ritardi
A Lui, ſe langue l'opportun ſoccorſo,
E all'immago del Nume in Lui riguardi.
Nato poi ch'è, di latte a ſorſo a ſorſo
Colle ſue vene il nutra, e non sì ſpeſſo,
Ma ſcior talora il laſci al pianto il corſo;
E fuor, che latte, altro non ſia permeſſo
Al Fanciullino; indi s'inviti al ſonno,
Ne il ſuo lungo dormir mai tema ecceſſo.
Giovine poſcia, e di ſe ſteſſo donno,
Prenda cibo ſovente, ond'Ei del pari
Si nutra, e creſca; e laſci dire al Nonno;
Ami il moto legger, ne a Lui ſien cari
Di Frine i vezzi, e al vin dia bando, o l'uſi
Almen tutt'acqua, e a bever ſcarſo impari.
Poi nella ferma età, quando confuſi
Son piu gli ſpirti, a ſe piu vin conceda,
Ma fugga inſiem del cibo i folli abuſi,
Ne s'abbandoni all'opre, e mai non creda
A triſti avviſi, o a femminil bellezza,
Che troppo i cori offende, e ne fa preda.

Allor

Allora poi che, per fenil fralezza,
Il dorso incurva; al buon liquor di Bacco
Lieto s'appigli, che piu'l Volgo apprezza;
E'l crin bianco difenda, e quando è fiacco,
Dormasi pur, ne a sospirar comince
Che omai de' giorni suoi sia colmo il sacco.
Queste le norme sono, onde si vince
Del tempo il danno. E quì rivolgo a parte
I miei consigli al Letterato, e al Prince.
Principi, o Voi, cui largo il Ciel comparte
De' suoi gran doni, e soura i cui pensieri
Del comandar s'appoggia il peso, e l'arte,
Voi me sentite: A lubrici piaceri
Volgete il tergo, e sien vostri sollievi
Or cacce, or balli, or cocchj, ed or destrieri;
E talor dalle forti alle piu lievi
Cure passate in Villa, ove si trove
Aere, che vi ristori, e non v'aggrevi;
E le Vivande ognor condite, e nuove
Non vi sien care, e i sonni in mezzo agli ostri
Dormite interi e piu se neva, o piove.
Voi, che gl'ingegni in raffinati inchiostri
Sulle carte sciogliete: ah ridonate
L'ore alla notte, e pace agli occhj vostri;
Le ricche cene, e le soverchie ingrate
Cure bandite, e le femminee Gonne;
E Bacco pretto, e lo piu antico usate.
Ma non per questo già Noi siam colonne
Di marmo, o bronzo eterne; e o tardi, o presto
Tutti tutti morremo Uomini, e Donne;
Quindi giova piu d'altro in su l'onesto
Cammin di vita indirizzar suoi passi,
E a Beni eterni, e per lo Ciel star desto;
Ne farsi infermi, e di natura lassi
Del sol digiuno all'odiato nome,
Lo qual pur ne mantiene e sani, e grassi;
Che pesa ben l'ira del Cielo, e il come
Il sà Provenza afflitta, in cui la Peste
Intorno sparge le funeste chiome;
E guai se a nostra Italia, e guai se a queste
Belle contrade arriva! Allor non vale
Batter di petto in basse luci, e meste;

Ne

Ne cercar l'aria al monte, e di frugale
Condito cibo, e di vin scelto, e raro
Fornir le mense; e festa, e baccanale;
Che allo sdegno del Ciel non v'ha riparo.

CAP. UNDECIMO

COme in ampio Teatro, e signorile,
Le Scene in raggirar, di regia stanza
Si fà giardino, e di giardin cortile;
Tal poiche dalla dotta Raunanza
L'Arte imparai, da me descritta in parte,
Quel superbo salon cangiò sembianza;
E mi trovai, ne intendo il come, in parte,
Dove cento, e poi cento ombre novelle
Le Pareti vestian di tele, e carte:
Vedi, mi disse il Duca, or vedi, quelle
Son l'Alme grandi, che saliro in pregio
Soura tutt'altre ne i lavor d'Apelle;
E perche tanto in loro oprare egregio
S'accostaro a Natura: a Lor la Diva
Quassù concesse appartamento regio.
Ed Io: Chi dunque del piacer mi priva
Ch'Io'l mio Cignan riveggia, il gran Cignani,
Che passò, non ha molto, a questa riva?
Vedrai, disse il Maestro, di sue mani
Opre famose, e nuove, ma di Lui
Quì rivedere i tuoi desir son vani;
Anzi il vedrai pur anco, e forse a tui
Occhj lunge non è; ma nol potrai
Già ravvisar, ne'l ravvisiam pur Nui;
E lo perche dirò, se Tu nol sai,
Perche Natura altrui piacer concede,
Giusta sua sfera, e non piu oltre mai.
Quindi hai viste mill'Alme, e a Te già diede
Di lor parlar piu volte il raro onore,
Giacche dell'Arti lor tu fosti erede;
E se, come sei Medico, Pittore
Fossi pur anco: anco i Pittor vedresti;
E in ciò siam pari; or da pace al tuo core.

E gira intorno i guardi, e mira questi
Giojellati ritratti, e dimmi poi
Se Pitture piu belle unqua vedesti.
La Galleria Quest'è, che piu fra suoi
Tesori ama la Dea; mira, e rincora
Le tue speranze, e i bei sudori tuoi.
Poiche Chi di terrena è cinto ancora
Profana scorza, il piè quasù non ferma,
Ove Natura è universal Signora:
Ella, che sempre in suo pensiero è ferma
Di ricolmar d'onori i suoi seguaci,
In queste tele l'amor suo conferma;
E quì, sovente, passeggiando, baci
Stampa or su questo, ed or su quel ritratto,
Che passan quindi agli essemplar veraci;
Ed è allor, che laggiù sentite a un tratto
Rischiararvi la mente, e vi si desta
Novello in seno impeto ardente, o ratto;
Ma quando poi la corruttibil vesta
Morte vi spoglia: allor l'Alma per sempre
S'alza quasù, ne piu'l ritratto resta;
Che sulla tela avvien che nuovi stempre
Colori, ed altro il buon Pittor soggetto
Pinga, finch'Egli ancor quasù s'insempre.
Mira bell'opra di pennel perfetto
Del saggio Vallisner la viva immago,
Osservator d'ogni piu ascoso Insetto.
Passa piu innanti, e il guardo appien fà pago
Nel tuo gentil Morgagni, cui non puote
Ritrar Pittor profan, quantunque mago.
Contra Costui dì pur che Invidia arruote
Gli aguzzi denti, e frema, e sbuffi, e tinta
D'atro livore, i torbid'occhj rote:
Ch'Egli, a un colpo di penna, a terra estinta
Farà caderla, e al trionfal suo cocchio,
Qual suo trofeo, strascineralla avvinta.
Tacque il Maestro; ed Io fermo con l'occhio
Mi seggo, e sulla man piego la gota,
E raccomando il gomito al ginocchio;
E quindi in guisa d'Uom, che si riscuota
Da lunga maraviglia: Anime illustri,
Grido, già vostra fama al Mondo è nota;

Ne farà mai, per volger d'anni, e lustri,
Ch'unqua s'oscuri, e'l Padovan Liceo,
Vostra mercè, fia che piu splenda, e lustri.
Quì mi rivolsi, e mi conobbi reo,
Perche sedeimi in faccia del Maestro,
Ch'altro rispetto uscir di me mi feo;
E alzaimi tosto, e al lato suo sinestro
Men corsi, ed Ei mi risguardò ridendo,
Pien per me dell'antico amoros' estro;
E'l suo primiero ragionar seguendo,
Tutti gli altri Dipinti mi descrisse,
Sicch' Io per Lor tutto d'amor m'accendo.
I' vidi Quel, che alle francesi risse
Contra i Toschi Poeti, un dì s'oppose,
E tanto in Medicina intese, e scrisse,
Cui Provvidenza eterna in guardia pose
Al Duca Estense, in cui tien fermo il guardo;
Col Magister, che Apollo in sen gli ascose.
V'era il di mente, e corpo al par gagliardo,
Buon Cicognin, nostra delizia, e cura
Un tempo, ed or sì caro al Rege Sardo.
Vidi il buon Sancassan, che i pregi oscura
De i primi Toschi, e de'cui chiari inchiostri
Trema Arisstarco, e fugge di paura;
E'l Ferrarese Nigrisol de i nostri
Forse il piu veglio, e al pari esperto, e grave;
O in Carte, o in Seggio magistral si mostri,
Vidi i due Agnelli insieme, Un piu soave,
L'Altro piu serio; e tutti, e due famosi
Hanno in poter d'Eternità la chiave;
E delle Muse amico, e de' Studiosi
L'erudito, instancabile Lanzoni;
E cent'Altri, per nome, gloriosi.
V'eri Tu, che se scrivi, o se ragioni,
L'Anime incanti, o venerando, e saggio
Civenni, accorto estimator de i Buoni,
Che in ciò, che può sapersi, il piu bel raggio
Possiedi; onde per Te la Fama impenna
L'ali, ed al tempo, e fà alla morte oltraggio;
V'eri Tu Calbi gloria di Ravenna,
Ch'alto filosofar sapesti in rima;
Ed o chi freno impose alla tua penna?

Ne

Ne potè correr sciolta ove da prima
La dirizzasti a piu sublimi, e rari
Voli, e troncolla mal discreta lima;
Orazio e Tu, che degli Traversari
L'inclito sangue ascondi, e'n Medicina
Non hai maggiore alcuno, e pochi hai pari;
Abbiosi e Tu, che latte da meschina
Mia fonte hai tratto, come da lacuna,
Che in le tue vene ad or ad or s'affina.
Tu, cui ricchezze, e onori Ancona aduna,
Dotto Galiani, e riconosci intanto
Dal poco amor de' Tuoi la tua fortuna;
E v'eri Tu buon Genitor, cui vanto
Tributa Emilia tutta, e ti fermasti
Al Duca Pico per vint'anni a canto.
Deh che lena Io non ho, che a lodar basti
Gli alti Soggetti, che ritratti io vidi,
Cotanti furo, e di saper sì vasti.
V'eran Quei, che son fuor de patrj nidi,
Quei di Bologna, e del Toscan Paese,
E quanti n'han di nostra Italia i lidi;
E quanti chiari Ingegni la Francese,
Quella d'Olanda, e la Germana, e quanti
Ne produce tuttor, la Scuola Inglese.
Ma quì spirare i'sento a me d'avanti
Aura gentil, sulle cui molli piume
Viensene Urania, a cui m'affaccio innanti;
Ed Ella allor dalle sue labbra un fiume
Di facondia versò, così cantando:
Viva, Viva la Dea, che a tutti è Nume.
Viva Natura; Ella col suo comando
Governa il Mondo, e agli Elementi impera,
Ella da vita a vivi, e a morte bando.
Ella, per suo valor, muove ogni sfera,
E le Stagioni alterna, e in varj modi
Notte, e giorno divide, e mane, e sera.
Se avvien che dolce Augello il canto snodi,
Mormori il Ruscelletto, e spiri il vento:
Tutti suoi vanti son, tutte sue lodi.
Hanno i Cieli da Lei lor alimento,
Da Lei splendore il Sole, ardore il foco,
Stabil quiete il suolo, ali il momento.

Mea-

Mentre così la Musa: a poco a poco
Dolce pace m'invade, e non m'avveggio
Che già sen viene il sonno, e il guardo è fioco;
E fra varj fantasmi ecco vaneggio,
E al suol mi stendo; ed o veder già parmi,
Qual pria, Natura sull'aurato seggio,
Che in me dolce riguarda, e sento farmi
Piu sereno di mente, e per non mia
Nuova virtù, soura di me levarmi;
E di novelle idee la fantasia
Mi si riempie a un tratto, e a lume chiaro
Intendo cose poco intese pria.
De i Ciel le maraviglie, e'l moto raro
Comprendo appieno, e perche poscia il giorno
Lungo è 'l Giugno così, corto il Gennaro;
Come l'Arcobalen risplenda adorno
Di bei color, mercè dell'ombra, e'l lampo
S'accenda, e il Tuono rumoreggi intorno;
Chi le saette, ond'Uomo appena ha scampo,
Sprigioni, e come il gel s'annodi, e in pioggia
Sciolgasi l'aere per l'aperto campo;
E come il Mar s'adiri, e in strana foggia
Vada, e ritorni, per natio suo moto,
Che non ancora in mente umana alloggia;
E chi svegli sotterra il fier Tremoto,
Che spianta le Cittadi, e squarcia i monti,
Con impeto, cui cede Africo, e Noto;
Quali de i Fiumi sien le ignote fonti;
Quant'ampio il Mondo, e quale in se sostegno
S'abbia; Ma non fia già che tutto or conti
Il, non piu quel, mio troppo tardo ingegno.

CAP. DUODECIMO

D'Urania al dolce canto Io mi lasciai
Vincer dal sonno; e ad armonia novella
Di nuovi carmi, e suoni Io mi destai.
Ma deh, chi mai, chi me portò da quella
Magion felice alla del par beata
Stanza d'Apollo? Tu Vergine bella;

Tu

Tu, dolcissima Urania, in non usata
 Foggia, me dormiglioso a volo alzasti,
 Scotendo intorno aura felice, e grata;
E sul morbido sen Me allor portasti,
 Portasti Tu su per le vie del vento
 Me d'Elicona a i campi ameni, e vasti;
E quì tant'oltre, col divin concento
 De' Vati eterni, a me feristi il senso,
 Che dal sogno, e dal sonno io mi risento;
E tutto allor, d'Estro sublime accenso,
 In mezzo al cor sento bollirmi i versi,
 E canto insiem, ma di cantar non penso.
Tal Chi 'n amore ha i suoi desiri immersi,
 Sol del suo Ben co' suoi pensier ragiona,
 E altrui ne parla ancor, senza avvedersi.
Or Tu, gran Diva, a Me, cui d'Elicona
 Goder già desti le delizie in parte,
 A sì grand'uopo, nuovo spirto dona;
Ch'Io di quel sacro Loco i pregi in carte
 Ridica, e quanti Apollo a que' Poeti,
 Che fur Medici insieme, onor comparte.
Padre dell'Arti mie, Padre de' lieti
 Carmi fù sempre Apollo, e di Natura
 Amico, ed han comuni i lor segreti;
Quindi a ragione, a Chi d'oprar pon cura
 Ambo i suoi Magisterj, Egli cortese
 Tuttor si mostra, ed il su'amor gli giura;
E a se d'appresso nel suo bel paese,
 Che stanza è del piacer, dopo suo fato,
 Dolce sel tragge, e gli si fà palese.
Maraviglia dirò: del fortunato
 Stuol, che nel cerchio della Luna Io vidi,
 Quivi gran parte Io me ne vidi a lato;
E'ntesi poi che que' suoi cari, e fidi,
 Sol per virtù d'Apollo, a un tempo stesso
 Stan con Natura, e'n que' beati lidi;
E quì per largo don loro è concesso
 Mirarlo in faccia, ove alla Luna in seno
 Veder si fà bensì, ma di riflesso;
Ed io lo vidi, e non già qual baleno,
 Come talor si mostra a suoi Divoti,
 Ma per gran tratto, e contemplailo appieno.

Ed

Ed o perche, perche non può sue doti
Tutte al vivo ritrar terreno ingegno,
Ch'io invaghirne vorrei Figli, e Nipoti!
Stassene in alto seggio, e fatto è segno
Degli altrui guardi, ed ha di lauro un Serto,
Dolce membranza del su' amato pegno.
Tutto dal mezzo insuso appar coperto
Dal biondo crin, che svolazzando intorno,
Empie di vivi rai l'aere aperto;
E qual pregiato glorioso adorno,
L'aurea cetra immortal gli pende al collo,
Che al Rè superbo già fe' sì gran scorno;
Gli fan cerchio le Muse, ed il satollo
Nel Fonte aganippeo Popol de' Vati,
Alto insieme cantando: E viva Apollo.
Dolce sentire Omero in non usati
Carmi ridir del saggio accorto Ulisse
Gli error lunghi, e di Circe i tesi aguati,
Dolce sentir Quel, che sì caro visse
A Mecenate, il suo divin Poema
Compier d' Enea, che non intero Ei scrisse;
E i due Toschi maggiori in vario tema
Girsi cambiando i metri; e l'Ariosto,
E Torquato, che a Lui la gloria scema;
Ne molto a Questi, per valor, discosto
Caraccioli secondo, e'l mio Vacari,
Ch'ebbe fra Noi d'Anacreonte il posto;
Ed Altri mille, e mille, da cui rari
Musici accenti, grate melodie
Vien che l'Aura, e l'Augello, e l'Onda impari.
L' Aura, che dolce per l' aeree vie
Passeggia, e scherza, e del bel Cielo amico
Fà piu leggiadro, e piu soave il die,
Il caro Augel, che su pel Colle aprico
Or libra i vanni, ed ora i voli alterna
Dal Lauro al Rosmarin, dal Pomo al Fico,
L'Onda limpida sempre, e sempre eterna,
Di cui da prima l'immortal Cavallo
Colla zampa trovò la vena interna,
Il Pegaseo, che non mai batte in fallo
Il fatal piede, in sulla sponda stassi
Del rio, guardando il liquido Cristallo;

Ne consente giammai che quinci passe
Gente straniera, e col nitrir feroce
Intuona gli antri piu rimoti, e bassi.
Ma d'altra parte intanto in sulla foce
Stassene della fonte all'altrui vista
Un Genio, ch'ha mill'occhj, e altrui non noce;
Anzi gli occhj si svelle, ed alla mista
Gente, che per lassù poggiar s'avanza,
Gli butta, ond'Ella e lume, e forze acquista;
E quindi, alto esclamando in lontananza:
Il Giudizio poetico son Io,
Grida; locate in Me vostra fidanza.
Quì fù ch'io, fatto ardito, al Genio pio
Chiesi un lume per me, ne chiesi ancora
Un da recarlo ad un Amico mio;
Ma Urania ne interruppe; e: giunta è l'ora
[Disse] ch'Io a te ti renda, e al già tuo tetto;
Or prono a terra il Padre Apollo onora.
E tutto in me, per umiltà, ristretto,
Io l'adorai; Quand'Ei dal bel crin d'oro
Si svelse un raggio, e lo piantommi in petto.
E Tu in quel punto, o Dea, di sacro alloro
M'adornasti le tempia; e'n sen di carmi
Nuovo mi sento insolito lavoro;
E per man con la musa in sù levarmi
Posso, e a guisa d'Augello i'fendo i venti
Senza una penna, e cento averne parmi.
Ma (oimè!) che tosto in piccoli momenti
Fui sul nemico Viti, alto dal suolo,
Ond'Io n'ho fin d'allor gli occhj dolenti;
Pur col suo vel me ricoperse, e a volo
Me, non visto, guidò la musa, e rise,
Nelle mie stanze, stanze a me di duolo.
In cotal foggia a bel coperto mise,
Di Nuvoletta in sen, la Dea Ciprigna,
Col fido Acate, il bun Figliuol d'Anchise;
Tal ch'Ei, senza por mano alla sanguigna
Spada, in Carrago entrossi, e vide Lei,
Cui la sua stella poi fu sì maligna.
O si che'l pianto corse agli occhj miei,
Com'Io fui dentro agl'infelici muri,
Ed invocai tutti in mio core i Dei;

E rivolto alla Musa: E quali augurj
Mi lasci in tuo partir? Qual mia disgrazia
Confina me? Sì dunque or m'assicuri?
Deh fammi, Urania mia, fammi Tu grazia
Ch'Io quì non mi rimanga, e verrò teco
,, Dal Marocco al Catai, dal Nilo in Dazia;
Sai pur dov'Io mi son, sai pur che un cieco
Livor quì mi persegue, e che alle spalle
Altri mi latra, Altri mi guarda bieco.
Sai che s'incontran quì per ogni calle
L'onta sempre, e'l disprezzo, e la crudele
Dalle pupille ognor livide, e gialle;
Ne già poss'Io temprar sì amaro fiele
Col dolce del mio core, e'n van s'adopra
Amor dal canto mio, che tutto è mele.
Come il Maestro al Fanciullin stà sopra,
Con in mano la sferza, e lo minaccia,
Qualora o scrive, o legge, e mal s'adopra;
Così Urania, al mio dir, mi guarda in faccia,
Con torvo sopraciglio, e disdegnosa,
E mostra ben che quel parlar le spiaccia,
E grida: A tante pruove ancor t'è ascosa
La mia virtude, e ancor ti lagni invano?
E su mia fede ancor non si riposa?
Non sempre volve quella stessa mano
La rota di fortuna; e chi senz'ale
Poggia tropp'alto, alfin trabocca al piano.
Non disamor de Tuoi, non tua fatale
Sorte finor t'incalza; hai quì chi t'ama,
Ne t'ha fortuna ancor posto in non cale.
Tutto è destin d'Apollo. Ei da te brama
Costanza, e fede, e da straniere cure
Sceuro appieno, a gran cose a se ti chiama.
Adempj Tu sue gloriose, e pure
Voglie, che per mia bocca or ti rivela;
Poi lascia in nostra man le tue venture.
Uuol che quanto intendesti, e che altrui cela
Scaltra Natura; in buon ordin divida,
E ordisca, e tessa memorabil tela;
Ed Egli (a me lo credi) Egli t'affida
Di non finistro evento. Al canto, al canto,
E il Domator degli anni a morte sfida.

Usa

Usa degli ozj amici, e sia tuo vanto
L'invidia disarmar d'artigli, e denti,
Ne l'animar colla viltà del pianto.
E se talora ti parrà che spenti
Sien nel tuo petto i versi, e i chiari lumi
Entro il pensier: per Dio fà core, e senti:
Natura, il tuo Maestro, e gli altri Numi
Compagni hai teco, e Un parte, e un Altro viene,
Onde tua mente ad or ad or s'allumi;
E all'uopo Io pioverotti entro le vene
Estri sublimi, ed una tazza, e due
Ti recherò dell'Onda d'Ippocrene.
Disse, e giurommi i detti, ed ambedue
Levò le mani al Cielo, e in alto giva,
Poi dileguossi, e non la vidi piue.
Mano or dunque al lavor. Si canti, e scriva
A gloria di Natura, e quì si stia
Malgrado mio, siccome impon la Diva,
Ma, cara Patria, un dì sarai pur mia!

DEL MEDICO POETA

Discorsi Proemiali

AGLI ECCELLENTISSIMI SIGNORI

MEDICI

CHE SI DILETTANO

DI

POESIA

ECCELLENTISSIMI SIGNORI.

ER dare quì un grato alimento al vostro nobil genio poetico, Eccellentissimi miei Signori, senza tanto suggettarvi alle malediche lingue di Coloro, che, in vece di riguardare in Voi la Poesia, come un gentile virtuoso adornamento, la considerano qual nera pregiudicante macchia: piace a me di esporvi sotto degli occhi la Medicina spiegata in Prose, e Rime italiane, e a Voi farne dono, indirizzandovi a parte i Proemiali ragionamenti, a i quali si apppoggia la macchina di tutta l'Opera. Dovrebbe, in verità, questa mia, qualsiasi, fatica, far piu avveduta la cieca Gente, mostrando ad evidenza ch'essere possiamo Medici insieme, e Poeti, siccome per lo addietro lo sono stati molti altri, e tanti lo sono ancora oggidì, riguardati con tutta distinzione di stima, e nell'una, e nell'altra Facoltà riputati per gran Maestri. Ma, se, per avventura, la mia poca felice condotta in questa impresa, o la nostra inesorabile comune disgrazia, me defraudasse in una si giusta espettazione, a Noi tocca, Eccellentissimi Signori, a superare ogni vano rispetto, col proseguire apertamente, insieme coi Medici Studj, i nostri eruditi Poetici divertimenti. Sì,

facciamoci pur beffe delle vane dicerie del basso Vulgo, che finalmente da i Savj ci sarà resa giustizia. Caso poscia che Voi, in leggendo questi miei Versi, v' incontraste in qualche passo non ispiegato con quella felicità, che il vostro delicato spirito desiderare potrebbe, vi supplico a perdonar qualche cosa alla malagevolezza dell'impegno, riflettendo che, dove trattasi di voltare in rima materie dogmatiche, non possiamo pretendere di vestirle in tutta leggiadria, e gala poetica, anzi talvolta, per isfuggire gli equivoci, o per altri giusti motivi, convienci porre in uso qualche vocabolo, o formola, che sappia di Scuola. Insomma datemi saggio della vostra cortese approvazione, e sovvengavi che, se Voi mi negate soccorso, e prottezione, io non ho piu a Chi raccomandare le mie difese, e già sono tra le ugne, e tra i denti de miei, e de vostri poco Amorevoli. Se io anderò sicuro da questa, per me troppo fatale, disavventura, certamente ne miei Studj Medico- poetici goderò piena quella pace, e felicità, che a Voi, con tutto lo spirito, incessantemente desidero.

Di Voi Eccellentissimi Signori.

Umilissimo, ed Obligatissimo Servidore
Cammillo Brunori.

IN-

Incipe quidquid agas, pro toto est prima Operis Pars,

Auson. Idyl. 5. Vers. 36

LA MEDICINA
PROSA I.

ELLA è destinata la Medicina a benefizio principalmente del Corpo umano, cui riguarda o come infermo, e procura di restituirgli la sanità; o come sano, e gli prescrive regole per conservarsi. E qui vanno a terminare tutte le tante diffinizioni, onde i Dottori l' essenza sua ne descrivono. In questo solamente non si accordano, che Altri la ripongono fra le Scienze, ed Altri si contentano di noverarla fra le Arti nobili: Quistione, che Io qui tralascio, come superflua, contento di uniformarmi al sentimento degli ultimi, per questo solo, che la Medicina non ha per fine la sola cognizione, siccome le scienze; ma l' operazione, alla maniera delle arti tutte. Tale se la credettero con Ippocrate i più sensati Maestri. Arte però così nobile, che l' ebbero in pregio, e la esercitarono con fasto, non pure insigni Filosofi, ma gran Regi; E con tutta ragione, perche, a differenza delle altre arti, delle quali si fanno gli Uomini autori, Ella immediatamente da Dio la sua origine vanta. *Altissimus creavit de terra Medicinam*; E per l' eccellenza sua, i Poeti ancora la riconobbero per Arte Divina Figlia d'Apollo, il quale perciò presso d' Ovidio vantossi:

Aphor. sect. 1. Aphor. 1. e altrove. Eccl. 38. 4.

Metam. 1.

Inventum Medicina meum est, opiferque per Orbem
Dicor, & herbarum subjecta potentia nobis.

Ma perche non piacque a Dio così tosto, e apertamente agli Uomini comunicarla: rimane in dubbio Chi primiero al Mondo l' esercitasse, o, a parlare col Volgo, Chi ne fosse Ritrovatore. Alcuni attribuiscono questa gloria ad Orfeo Tracio; Altri a Prometeo; Molti si dichiarano a favore d'Ermete Trismegisto; Insomma Chi ha piu passione per Uno, Chi per un Altro. Ma i Piu la riconoscono da Esculapio nato in Epidauro Città della Grecia; e perciò la chiamano *Epidaurica*. A Costui, dalla cieca Gentilità onorato non meno, che gli Dii, Templi, e Simolacri innalzati furono; E nella statua di Lui misteriosamente formata si rappresentavano tutte le qualità buone, che in un ottimo Medico si richieggono. Lo finsero un Vecchio di lunga barba, per dinotare che senza d' una ben esercitata sperienza non poteva giungersi a possedere il bel Tesoro di Medicina: come ingenuamente confessò vecchio canuto lo stesso Ippocrate in quelle parole: *Ego ad finem Medicinæ non perveni, etiamsi jam senex sim*; e altrove: *Ars longa, Vita brevis*. Gli coprirono poscia il Capo d' un gran capello; e mostrar vollero del Medico l' autorità, colla quale *Imperatoribus imperat*; E perche in cotal Arte s' incontrano soventi volte assai spinose difficoltà, non tanto riguardo alla Teorica, quanto per ciò, che spettasi alla Pratica; gli armarono la mano d'un nodoso bastone, a cui avvolgevasi un Serpente, simbolo di Prudenza, senza della quale sarebbe il Medico, come un Corpo senz'Anima; E vi aggiunsero finalmente un Cane, un Gallo, ed una Nottola; il primo, per indicare quanto eser debba sagace il Professore di Medicina nelle sue congetture; Il secondo, quanto vigilante nelle osservazioni; E l' ultima quanto diligente, e studioso, sendo la Nottola sacra a MinervaDea della diligenza, e dello studio. Dalla linea poi d' Esculapio, in cui fermossi la Medicina presso a mille anni, ne uscì finalmente il nostro Divino Ippocrate, che illustrolla fino a quel segno, che ognuno sà, e recò lume non ordinario a i Posteri, de' quali non è qui mio pensiero tutta l'onorata, e lunga serie descriverne.

Hip. in Epist. ad Democrit.

Al luogo citato. Sect. 1. Aphor. 1. Plin. lib. 24

L A

M E D I C I N A

S O N E T T O I.

Quella son Io, che di ragione al chiaro
Lume, e'n virtù del ferro, onde m' interno
Tutte a scoprir dell' uomo a me sì caro
Le parti occulte, e cose ignote scerno:

Mercè l' ajuto, di che'l Cielo avaro
unqua non fummi, di ria morte a scherno,
Porrò de' morbi al crudo stuol riparo,
Ove accorra chi langue al mio governo;

E poi che tolto dalle fauci nere
L' aurò di morte, Io sol, col poter mio,
Far saprò l' ore sue felici, e'ntere.

Ma vuoi meglio saper qual mi son Io;
E se vanti superbi, o pur sien vere
Le mie nobili Idee? Mio Padre è Dio.

FILO-

FILOSOFIA
E
NOTOMIA

PROSA II.

LE Sette Mediche principali si contano tre: *Empirica*, *Metodica*, e *Dogmatica*. La Setta Empirica tutta nelle osservazioni s'immerge, e contenta della sola sperienza, a qualunque filosofico discorso volta le spalle. La Metodica, a pochi assiomi appoggiata, tutta riduce sua pratica in isciogliere le coagulazioni, e nello strignere gli scioglimenti, persuasi i Professori d'una tal setta non in altro consistere i morbi tutti; Quindi per cagion d'esemplo, chiamano morbi della prima specie la ritenzione de mestrui, la stitichezza di corpo, e sì fatti; e della seconda specie l'Emorragie, la Diarrea &c. Accadendo poi che si uniscano insieme tutte e due le accennate indicazioni, quel morbo allora lo dicono *Misto*; e vogliono che in un tal caso a ciò, che piu importa, pongasi cura; Così V. G. appellano morbo misto l'infiammazione degli occhj con molto scorrimento di lagrime. La Setta finalmente Dogmatica cammina colla ragione alla mano, e con a fianchi la sperienza; e così osservando, e Filosofando, stabilisce le sue regole per lo conoscimento de'mali, e loro cagioni, e divisa quindi in ordinate classi la materia Medica, un giusto, e ragionevole metodo di medicare prescrive. E questa appunto si è la Setta, che da tutti gli Uomini di piu sana mente coltivasi; se non che non tutti camminano per gli stessi principj. La Medicina d' Ippocrate fu Dogmatico - Democritica; Quella di Galeno Aristotelica: Altri la studiano Dogmatico - Chimica; E per non farmi soverchio, Altri finalmente, di niun Maestro troppo parziale (con forse piu maturo giudizio) carpiscono quà, e là, e da tutte le Scuole le migliori cose raccolgono. Or ecco quali essere debbano i fondamenti della Medicina: *Sperienza, e Ragione*; ned Una dovrà mai stare senza dell'Altra; Ma Quella illustrar Questa, Questa stabilirsi su Quella. Ragione senza Sperienza è troppo cieca; Sperienza senza Ragione è temeraria; Ma dove queste due si accordano, il Medico opererà con tutta la sicurezza. Veggasi dunque quanto necessaria sia all'Arte nostra la Filosofia; e quella principalmente, che chiamiamo sperimentale, e Meccanica, la quale contempla insieme la Chimica, e la Notomia; talche una tale Filosofia la diremo ancora parte di Medicina, che che possa opporre il Signor Sbaraglia. Questa, sulle osservazioni discorrendo, apre lo intelletto al conoscimento di cose nuove, e a poco a poco ne disvela gli arcani della Natura; Colla Chimica dimostra i principj, onde si compongono i Corpi, e le diverse qualità loro; Colla Notomia ne scuopre minutamente la Struttura Meccanica, e viene in cognizione degli uffizj, ed usi di tutte le parti del Corpo vivente, lo che alla pratica Medica poco non conferisce, siccome fù conosciuto da i primi migliori Maestri, i quali tutti della Notomia studiosi furono; e v'ebbe Tale, che senza orrore, potè crudelmente aprire i Corpi vivi de i condannati a morte, per esaminarne le viscere di mano in mano, che quegli spiravano l'Anima. E in questa nostra etade un tale studio tira a se talmente l'applicazione de' piu eccellenti Filosofi, che non sò cosa rimaner possa da piu scoprire a chi verrà dopo.

Ocul. & Ment. Vig. part. 2. cart. 459.

Erofilo.

FILO-

FILOSOFIA
E
NOTOMIA

SONETTO II.

QUella, che muove, in guisa d'Uom, che pensi,
Il passo grave, e Sperienza a fianco
Le assiste; e l'altra, che di vetro viensi
Lucente adorna, e di coltellò franco:

Sorelle sono: Una ragiona a i sensi,
Conforta l'Altra lo intelletto stanco;
E ad Ambe insiem l'Arte d'Apollo attiensi;
Una è l'occhio suo destro, e l'Altra il manco;

E quanto in seno mai Natura cela
Le scopre Quella; e a parte a parte Questa
I Corpi incide, ed ogni arcan rivela;

Quindi Medica man, che all'opre è presta,
Di sì bei lumi armata, i morbi svela,
E tronca lor la temeraria testa.

IL CORPO UMANO

PROSA III.

NON v'ha dubbio, che se guardiamo alla tessitura, sito, e proporzione de' Membri del Corpo umano; Se di più ci avanziamo a considerare il moto de suoi fluidi tanto intestino, che circolare; le Leggi in Lui impresse dalla Natura, per esercitare con ordine imperturbabile, le operazioni vitali, le animalesche, e le appartenenti alla generazione: Non v'ha dubbio, dissi, che Esso in niun modo dal Corpo de i Bruti non si distingua; Laonde alla maniera di questo, viene considerato ancor Egli siccome una Macchina *Idraulico-pneumatica*. Sentenza però, che intesa ad esclusione d'ogni Anima informante, può bensì, con qualche stiracchiatura, sostenersi, ove si parli de Bruti, conciossiacosache ben appaja che Essi nelle loro operazioni sieno più determinati, e mossi dagli oggetti, di quello, che Eglino agli oggetti volontariamente si portino; Ma troppo sarebbe empia, e falsa, se volessimo difenderla quando si tratta dell'Uomo, avvegnache non v'hà Chi non veda quanto Egli coll'intelletto si innalzi fino a conoscere la ragione delle cose universali, e ad essere capace di Religione, e quant'abbia potestà sopra di cotesta sua Macchina, fino a potere, benche portato da pazzo delirio, se stesso uccidere. Nulla dirò della bellezza dell' Umana faccia, in cui evidentemente si legge il *Signatum est super nos lumen vultus tui Domine*, che disse il Profeta. Segni chiari che siamo noi informati d'Anima, e tale, che sebbene in un Corpo fragile collocata, pure si è Spirituale, ed immortale; al che volle alludere il Poeta

Psalm. 4.

Prop. 4.7.

Sunt aliquid Manes. Lethum non omnia finit.

a differenza di Quella, che (non ostante il detto di sopra) la comune opinione de Filosofi accorda a i Bruti; attesoche Essi non si solevino ad operazioni, che passino la possanza de sensi, ma tutte vadano a terminarsi nell'utile sensitivo; Laddove l'Anima nostra si spoglia del dilettevole a i Sensi, mossa da fini sublimi, che riguardano la sua eternità; al che non vollero por mente gli Epicurei; Onde a questo proposito ignorantemente Lucrezio

lib.3.

Omnia deficiunt, atque uno tempore desunt.

Oltre di che Quell'essere l'Anima nostra sempre svogliata, ed inquieta, e quel passare di piacere in piacere, senza mai d' alcuno saziarsi: Quel, dopo avere ottenuto un gran bene, sprezzarlo: chiaramente dimostrano ch'ella fu creata per un bene eterno infinito: Onde S. Agostino: *Fecisti nos Domine ad Te, & Cor nostrum inquietum est, donec requiescat in Te;* Allo 'ncontro de Bruti, che in qualunque piacere s' inmergono, s'addormentano, e totalmente si perdono. Nel qual senso possiamo intendere que' versi d' Ovidio:

Confess. libr.1. cap.1.

Metam.l.1.

Pronaque cum spectent Animalia cætera terram,
Os homini sublime dedit, Cælumque videre
Jussit, & erectos ad sidera tollere Vultus.

Deducasi ora la bellezza della nostra Macchina corporea dalla eccellenza dell'Anima, che l'informa.

IL

IL CORPO UMANO

SONETTO III.

QUel dì crudel, che Lei mostrommi estinta,
Ond' ebbe già 'l mio cor sì gran percossa,
Qual restò l'Alma mia dal duolo vinta,
Quando chiuder la vidi in cupa fossa!

Pur meco dissi: Or va di tua dipinta
Sembianza altero, e di tua fragil possa:
Uom terra sei, terra di carne tinta,
Stemprata in sangue, e congelata in ossa;

Comun co' i Bruti hai Tu la vita, ed hai
Comun la morte, e pur ti rende pago
Tal somiglianza, nè più innanzi vai;

E sol d'ire ti pasci, e sol se' vago
De' più malnati affetti. Ah dove mai
Ha stampata il mio Dio sua eterna Immago!

MATERIA DEL CORPO UMANO

PROSA IV.

IN moltiſſime guiſe fu diſcorſo da Filoſofi intorno alla materia de Corpi viventi. Alcuni troppo vaghi d'idee metafiſiche, ſi contentarono di comporli della materia prima, e forma Ariſtotelica; Altri, cui parve di dover ſcendere a qualche coſa di più ſenſibile, aſſegnarono per loro materia i quattro vulgari Elementi; Ma riflettendo poi altri eſſere coteſti Elementi materia viſibile di tutti gli altri Corpi, ancora inanimati: vollero che propriamente i quattro Umori foſſero il materiale loro ſoggetto. Eſsendo poſcia queſti Umori ſtati riprovati valoroſamente dall'Elmonte, e da altri acuti Filoſofi, come vani, e inſuſiſtenti: fu ricorſo alla per fine a i principj chimici; E quì ancora ſi diviſero gli Scrittori in varie Sentenze, volendo alcuni con Paracelſo (ed Altri prima di Lui) ſoſtenerne cinque, tre attivi, cioè *Sale*, *Zolfo*, *e Mercurio*, e due paſſivi *Terra*, *ed Acqua*; ed Altri, col Tacchenio, ſpiegar tutto col ſolo *Fuoco, ed Acqua*, cioè *Acido, ed Alcali*. Non mancano poi di Quelli, i quali (e forſe più ſaviamente) diſſimulando coteſti Principj intrinſeci, diſtinguono il Corpo vivente in parti ſode, e fluide, e per ſe ſteſse mobili, cioè Spiriti, aderendo alla ſentenza d'Ippocrate, che nello ſteſso modo lo diviſe in *Continentia*, *Contenta*, *& Impetum facientia*. Colla dottrina d'un tanto Maeſtro ſi ſpiega mirabilmente onde ſia fabbricata la macchina del Corpo animato, imperciocchè in cotal guiſa ci ſi pone ſotto dell'occhio teſſuta di varie particelle, alcune delle quali, eſſendo viſcide, tra di loro ſi abbracciano, e ſi aſſodano, e così, prive di moto, vengono a comporre le parti ſolide, cioè le Oſſa, i Nervi, le Membrane, i Ligamenti &c.; Altre più libere, e diſciolte, e di cilindrica, e globoſa figura, compongono gli umori tutti; ed altre finalmente ſottiliſſime, e di loro natura agiliſſime, e di più dalla materia eterea ſommamente agitate, ne danno gli ſpiriti. Ma ſiccome il Sangue, e il Chilo ſono i ſughi, onde per fino dall'Utero ſi nutriſcono i Corpi viventi, come vedremo a luogo opportuno: Così per neceſſità dovranno eſſere ancora la materia di tutte le parti loro, trovandoſi in eſſi appunto alcune particelle molto atte a congelarſi in Oſſa, e Carni, e tutt'altre ſolide parti; alcune pronte a ſcioglierſi in linfe, ed altri umori; e molte finalmente diſpoſtiſſime a raffinarſi in iſpiriti. Comprendaſi però da quanto ſi è detto, che favellando io del ſoggetto materiale de Corpi viventi, non voglio intendermi ſolamente del ſoggetto paſſivo di loro, ma di quello ancora, che inſieme è ſoggetto, e ſtrumento all'Anima di operare.

Tract. Scol. Humor. paſ. Decep.

6. Epid. ſect. 8.

Part. 3. Prof. XIV.

MATE-

MATERIA DEL CORPO UMANO

SONETTO IV.

S'abbian quì fine omai le dubbie liti,
Per cui sublimi ingegni armar gli stili,
D'onde in Noi sien tessuti, e prima orditi
I piu nobili membri, ed i piu vili.

Di mille corpicciuoli insieme uniti
Son Ossa, e Nervi, e Ligamenti, e Fili;
E di mille men grossi, e disuniti
Nacquer le parti fluide, sottili;

Mill' Altri poi, che son piu fini, e sciolti,
E per natura han la prontezza, e 'l volo,
Ne dan gli spirti all' opra sol rivolti.

Sì l'Uom si forma da infinito stuolo
D'Attometti diversi in uno accolti;
E del Chilo, e del Sangue il vanto è solo.

PRINCIPIO VITALE
DEL
CORPO UMANO
PROSA V.

FUrono pur tante le opinioni intorno al vero Principio delle operazioni meccaniche nell'Uomo. Gli Antichi Filosofi, la piu parte, pensavano, che queste immediatamente derivassero dall' Anima ragionevole. Alcuni altri ammettendo nell'Uomo, oltre la ragionevole, un Anima materiale, e corporea, cui credevano, come un mezzo, per lo quale l'Anima spiriruale al Corpo si unisse, amici in tal punto dell'opinione Platonica: s'immaginavano che queste meccaniche operazioni da una tale Anima subalterna si esercitassero. Altri poi, e a mio credere savjssimamente, riflettendo che per salvare (siccome c'insegna la Filosofia, e ci comanda la Fede nel Concilio Viennense) che l'Anima ragionevole sia forma vera del Corpo umano, basta che da Lei si riconoscano immediatamente le principali azioni dell'Uomo, cioè a dire lo 'ntendere, il volere, il ricordarsi, il dare perfetto giudizio delle cose &c.; e che rispetto alle altre operazioni, si creda concorrere ella almeno mediatamente: Vogliono che queste attualmente dalla macchina corporea prodotte sieno. E a dir vero, per poco, che un Filosofo sia pratico della Notomia, e del moto degli fluidi, apertamente vede che, per forza di pura Meccanica, bisogna che il sangue dal Cuore si cacci nelle Arterie, da queste valichi nelle Vene, che poi lo riportano al Cuore, e in cotale viaggio innaffiando tutte le parti del Corpo, e trovando in esse varie configurazioni, ora si gela in nutrimento, quà si scioglie in linfa, là si filtra in fermenti &c. Il bello si è, che o ci pensiamo, o nò, e se anco nol volessimo, a nostro dispetto, dirò così, convienci respirare, nutrirci, aver fame, aver sete, ne possiamo impedire il moto del Cuore, il corso del sangue; Segno evidente che da pura macchina coteste operazioni immediatamente procedono; e particolarmente dalla porzione piu sottile del Sangue volatilizzata in Ispiriti, i quali sono il vero *Impetum faciens* d'Ippocrate, e l' Archeo dell'Elmonte. E certamente le solide parti non possono giammai muoversi per se stesse ad alcuna operazione senza il concorso, e l'impulso degli spiriti, mancando i quali, il sangue stesso non adempierebbe in menoma parte a quel molto, a che Natura l'ha destinato. Questi dunque agilissimi, e sottilissimi Spiriti (in quella guisa, che il Lume, ove non s'incontri in Corpi opachi, manda i suoi raggi ad illuminare lungo Paese) irradiano, purche non trovino impedimento, per tutte le parti del Corpo nostro, comecche minime, e a tutti i loro uffizj particolari operose le rendono. Quindi si vegga quanto sia vana l'opinione di Coloro, che finsero le facoltà, ministre, in tutte le materiali umane Operazioni, dell' Anima ragionevole, quando senza tante idee sognate, e insussistenti, abbiamo uno spirito, intimamente dall'Anima informato, di cui, per le addotte ragioni, è tanto verisimile, ch' Ella si vaglia.

PRIN-

PRINCIPIO VITALE
DEL
CORPO UMANO
SONETTO V.

L'Anima eterna, che risiede in Nui,
Della ragione, e del voler Regina,
Non per se stessa, ma'n virtù d'altrui,
Dà moto a i Corpi, e Vita a Lor destina.

Dentro ci corre un vivo umore; a cui
Dona l'aria e colore, e tempra fina,
E quanto l'aria piu assottiglia Lui,
Ferve sempre vie piu, vie piu s'affina;

Quindi la parte spiritosa poi
Vien che s'esalti, e può volar spedita
E quinci, e quindi a varj uffizj suoi.

Sotto nome di spirto altrui s' addita;
Ed è la fonte, ond' ha principio in Noi
Quel dolce sogno, che s'appella Vita.

IL CALORE NATIVO, E L'UMIDO RADICALE

PROSA VI.

NON dagli spiriti, come dicemmo testè, ma da altra fonte riconoscevano gli Antichi il principio vitale de' Corpi viventi. Credevano trovarsi un certo *Calore nativo*, o, dichiam meglio, *Calido innato* sparso per tutte le parti del Corpo (e particolarmente nel Cuore) e a quelle molto strettamente abbracciato, dal quale esse in vita fossero mantenute, e in virtù di cui ne i loro uffizj si esercitassero. Cosa poi veramente fosse questo Calido innato, Io mi dò a credere che Eglino stessi non sel sapessero; e Giambattista Montano ingenuamente lo confessò. Alcuni lo confondevano collo Spirito insito; Altri con questo, e coll'Umido radicale; E che sò io. Dello *Spirito insito* parleremo piu avanti. Rispetto all'*Umido radicale*, che chiamarono ancora *Umido primigenio*, dissero altro non essere, che una certa sostanza umida, pingue, sparsa per tutto il Corpo, e destinata a tener vivo il Calido innato nulla meno, che l'Olio mantenga vivo il lume della Lucerna; di tal maniera, che, venendo a mancare quest'Umido, estinguerebbesi, al creder loro, col Calido innato la Vita stessa.

Com. in Aphor. 14. lection. I.

Ut Lampas, Oleo deficiente, perit.

Tommas. Moro.

Ma sono pure cotesti i vaghi sogni, e i begli Enti senza necessità! Il sangue solo è il vero Calido innato; e fuori del sangue, pregno di utilissima linfa, non v'ha Umido radicale. E di fatto veggiamo, che gli Animali piu abbondanti di sangue, sono ancora accesi di piu calore; All'incontro Quelli, che di sangue sono piu poveri, freddissima natura sortirono; come i Pesci, gl'Insetti, ed Altri. Egli è vero che il sangue, siccome scrisse Ippocrate, *non est natura calidus*; Ma è certissimo ancora, al dire dello stesso, che *calescit*; e ciò per opera del suo moto fermentativo, cui spiegheremo fra poco, mediante il quale piu, e piu egli si assottiglia, e quindi si riscaldano, e si esaltano le sottilissime, e piu volatili sue particelle, cui diamo nome di spiriti; e Questi intanto col loro velocissimo moto tengono sempre vivo il moto, e conseguentemente il calore nel sangue; di tal maniera, che il sangue fermentando, riscalda gli spiriti, e gli spiriti, agitandosi per entro il sangue, ad una incessante fermentazione lo muovono. Che però chiaro rimane non essere il calore principio vitale dei Corpi viventi, ma solamente un mero effetto della fermentazione del Sangue, e un effetto insieme degli spiriti, che ad un cotal moto intestino il Sangue risvegliano. Non per questo però si nega che il calore non entri nelle nostre materiali operazioni; Ma non vogliamo che formalmente ei le produca; e solamente concediamo ch'e'vi concorra, come cagione eccitativa degli spiriti, a i quali solamente tutto cotesto gran peso si appoggia.

Libr. de Cord. t. 10.
Part. I. Pros. XIV.

IL

IL CALORE NATIVO, E L'UMIDO RADICALE

SONETTO VI.

Quell' Umido natio, cui già sognaro
Le antiche Scole, altro non è che sangue;
E l'amico Calor, ch' Altri chiamaro
Fuoco, o fiamma vitale, estinto or langue;

E a gran ragion, poiche si vede chiaro
Di frigida natura il Pesce, e l'Angue;
E la Vipera ancor vive del paro
Col Core, e senza, e piucche mezza esangue;

Quindi ciò, che cagion rassembra Altrui,
Effetto il dico; e se di sangue è voto,
E spirti il Cor, non v'ha calore in Nui.

Il sangue ognora col suo fervor noto
Desta gli spirti, e questi incalzan lui,
E si prestan fra lor calore, e moto.

TEMPERAMENTI

PROSA VII.

DUE Temperamenti possono assegnarsi al Corpo vivente. Il Primo gli si attribuisce, in quanto considerasi per Corpo misto, e lo chiamano Temperamento *Elementale*. Il Secondo, cui dicono *Vitale*, si appropia al Corpo, in quanto vivente. Del primo quì non accade il farne parola, per non isvegliar nuove liti. Rispetto al Temperamento vitale, che è quello, di cui imprendo a ragionare, piace a me, appoggiato a i fondamenti migliori, di spiegarlo in tutt'altra guisa da quella, che la intendessero i nostri Antichi. Questi suppouevano in prima che nel Corpo animato si trovassero quattro umori, a i quali corrispondessero quattro, da loro ideate, Qualità. Gli Umori erano: *Il sangue, la Bile, la Pituita, e la Melancolia*. Le Qualità, cui chiamavano *Qualità prime*: *la Calidità, la Frigidità, l'Umidità, e la Siccità*. Dicevano poscia che da quegli umori, e dalla simmetria, e combinazione di queste Qualità, ne risultava il Temperamento. Ma sopra fondamenti supposti, e non abbastanza provati, stabilivano la Sentenza loro. L'Esistenza de i quattro umori è stata convinta per un inganno dal dottissimo Elmonte; per nulla dire delle quattro Qualità, che sono tutte bellissime fantasie, delle quali mostrò far poco caso lo stesso Ippocrate. Quanto meglio dunque, e piu assai verisimilmente, la discorreremo, sostenendo nel solo Sangue fondarsi il Temperamento, e sue differenze. Agitandosi il Sangue in sua fermentazione, tiene in moto tutte le sue minime particelle di natura diversa, e giusta la varia testitura delle medesime, ne vengono diversi Temperamenti. Qualunque volta il sangue sia dottato di egual porzione di particelle saline, e zolfuree, che insieme concorrano a farlo dolce, e temperato: sarà perfetta la sua testitura, e ne auremo quel Temperamento, cui disfero Temperamento *Sanguigno*. Qualora soverchieranno tutte le altre particelle del sangue le acri, e zolfuree, che piu rendano sfrenati gli spiriti: il Temperamento sarà *Bilioso*. Così diremo Temperamento *Melancolico* quello che risulterà da particelle acide, e fisse, e quasi terrestri, le quali impregnino il sangue, e piu denso lo rendano, e meno volatile; E finalmente se i sali fermentativi del sangue si affogheranno in soverchia piena di particelle chilose, ed acquee: Ecco subito il Temperamento *Pituitoso*. Quindi agevolmente si spiegherà onde gli Uomini, Altri sieno allegri, ed ingegnosi; Altri incostanti, ed iracondi; Altri pensierosi, torbidi, e solitarj; Ed altri finalmente pigri, e pesanti della Persona, e tardi d' ingegno; E quindi ancora, senza necessità di dar l'Essere agli Enti chimerici, potremo dare a conoscere i Temperamenti *Calidi*, *Frigidi*, *Secchi*, *ed Umidi*, con riferire tutto alla varia natura delle particelle del sangue, e alla diversa loro configurazione.

Scol. Hum. pas. Decep.

Lib. de Vet. Medic. tom. 22.

TEMPERAMENTI

SONETTO VII.

SE in un foglio talor di stampa antica
Di prime qualità leggo gran cose,
Il Sangue, cui molte virtudi ascose
Rubate son, mi bolle, e par che dica?

Che sogni i' sento? Sol di mia fatica
Opre son queste, e 'l moto mio compose
Tanti genj, e diversi, e in quei ripose
Iraconda natura, in questi amica.

Di mille, e varie particelle i' sonò
Una gran massa, ed è mio vivo istinto
Il ferver sempre, e me da me sprigiono;

Così tutto me stesso al moto ho spinto,
Ed è di mia varia testura dono,
S'Altri è robusto, o da fiacchezza è vinto?

SPIRITO VITALE, ANIMALE, E GENITALE

PROSA VIII.

COmecche lo Spirito del Corpo vivente sia di sua natura uno solo; Tuttavia, per ragione degli organi, pe'quali Egli discorre, e riguardo a i varj uffizj, a che Natura in quegli lo destinò, sortisce diversi nomi, e talora *Vitale*, ora *Animale*, ora *Genitale* vien detto. Fino a tanto, che cotesto Spirito si ferma nel Sangue, e con esso, mediante le Arterie, a tutte le parti del Corpo si distribuisce, loro fomentando, e qual balsamo, e condimento confortandole: sotto nome di Spirito *Vitale* s'intende. Passa poi per le Arterie Carotidi al Celabro, e quivi dal sangue si separa, e piu si assottiglia, e per mezzo de i nervi, si spande per tutte le membra, a benefizio principalmente del senso, e del moto; e chamasi allora Spirito *Animale*; il quale finalmente, poich'è discesio alle parti destinate alla generazione, spirito *Genitale* si appella, perche negli Animali, a giusta età pervenuti, rende feconde le *Geniture*; Dissi a giusta età pervenuti, diportandosi cotesto Spirito in quella guisa, che il sugo della pianta, il quale matura in essa le semenze allor solamente, ch' Ella sia giunta a un certo segno di crescimento. Possiamo conoscere da tutto ciò, che quì, e nelle Prose antecedenti, abbiamo detto, quanto erraffero lontani dal vero que' tali, che credettero lo Spirito Vitale una sostanza distinta dal sangue, e generata nel sinistro Ventricolo del Cuore, parte di sangue purissimo, e parte d'aere nella respirazione bevuto; Quando cotesto Spirito nel sangue si è appunto, al sentire dell'Arveo, come lo Spirito del vino separabile dalle parti del vino piu grosse. Raccogliamo similmente che mal s'apposero ancora Quei, che asserirono passare lo Spirito Vitale in Animale, per mutazione di natura, e questo perciò da quello essere formalmente diverso; imperocche in nulla piu l' uno dall' altro distinguesi, se non che l'Animale, nell'atto di sua separazione, una nuova modificazione ha guadagnato, e piu depurato si è reso, piu volatile, e (se lice) piu luminoso. Intendiamo alla per fine che lo Spirito Genitale si è ancor Egli una cosa stessa coll'Animale, che che alcuni valenti Scrittori, con qualche verisimile apparente ragione, abbiano voluto persuadersi. Ma piu diffusamente su di cotali cose in progresso dell' Opera mi spiegherò. Nella prima Parte farò discorso dello Spirito, e delle operazioni vitali. Tratterò nella seconda delle operazioni, e dello Spirito animalesco; E nella terza m' impegnerò a discorrere dello Spirito Genitale, e di tutto ciò, che alla propagazione appartiensi.

De Circul. Sangu. pagin. 225.

SPIRI-

SPIRITO VITALE ANIMALE E GENITALE

SONETTO VIII.

O *Forza degli Spirti! allor che privo*
Di questi io sono, il balsamo vitale
Manca alle membra, e manca al sangue il sale,
Manca l'Anima al core, ond'io non vivo.

Sol di questi in virtù la morte io schivo,
Se in compagnia del sangue ispiegan l'ale;
Ed allor, che lo Spirto *a i Nervi sale,*
E senso, e moto a membri miei prescrivo;

Nell'età poi, che ad ogni cieco immondo
*Pensier dà loco, e in cui l'*Uom *cade oppresso*
Di questa carne al lusinghiero pondo;

Amico allora del femminéo Sesso,
In virtù sol di spirito fecondo,
Ne' cari Figli Io rivedrò me stesso.

SPIRITO INSITO
E
INFLUO.
PROSA IX.

Quello Spirito, che quì adddietro descritto abbiamo, così allora, che mescolato col sangue, circola per le vene, e per le Arterie, e da queste a tutte le parti de'Corpi animati si distribuisce a benefizio della nutrizione, e di tutt'altre operazioni vitali; come allora, che separato nel Celabro, per le molte diramazioni de'Nervi, a guisa di lume irradia a dar senso, e moto alle membra, e ad animare le Geniture: appellasi comunemente *Spirito Influo*. Ma siccome, per tener vive macchine così belle, ha loro provvedute Natura di questo efficace, e perenne soccorso: Così era ancora di ragione che fin da principio pensasse al modo di renderle stabili in tutte le loro parti, difendendole da corruzioni, per cui la tessitura loro restar potesse disciolta, siccome pur troppo osserviamo nelle Cancrene; Quindi è molto credibile che fin d'allora Ella destinasse uno spirito, il quale, se stesso unendo alle parti tutte, e loro strettamente abbracciandosi, a modo di balsamo, le confortasse, e in loro fermezza le assicurasse; E un cotale Spirito il chiameremo, con tutti i Dottori, *Spirito Insito*. Questo altro essere non può, se non che lo stesso Spirito genitale, che dopo operata la fecondazione dell'Uovo (del che parleremo altrove) si distribuisca a tutte le solide parti del Feto, e in uno coll'alimento condensandosi, seco loro intimamente si stringa. Ma perche questo Spirito insito destinato a mantenere nella dovuta tensione le parti fibrose, e a dar loro forza da resistere alla continua circolazione degli umori, ed alle segregazioni opportune degli escrementi, a lungo andare sarebbe soggetto a molte vicissitudini, ed alterazioni, e necessitato finalmente a cedere, o pure, dissipandosi, a dileguarsi: Perciò pare ancora ragionevole che a sovvenirlo cotidianamente accorra lo Spirito Influo, il quale dispensando alle parti l'alimento, congelisi ancor esso in qualche sua porzione, per ristorazione di quello. Laonde (se ben pensiamo) così lo Spirito insito, come lo Spirito influo, saranno un solo Spirito, in quanto all'essenza; E quello stesso, che nel Padre era Spirito genitale, e chiamavasi influo, nel Figlio, la piu parte, Spirito insito lo diremo; non potendosi assignare al Feto altro Spirito insito, insino dal principio della sua generazione, che quello, che in compagnia dell'umore nutritivo, lo ricerca per ogni parte; E così poscia quel medesimo Spirito ancora, che in Noi è Spirito influo, ove giunga a congelarsi alle parti per mantenimento dello Spiriro insito, non piu influo, ma insito sarà chiamato. Leggasi ove discorrerò ex proposito della Condensazione dell'Alimento.

Part. III. Prof. VII.

Part. I. Prof. III.

SPIRITO INSITO
E
INFLUO.
SONETTO IX.

Colei, che al tutto sempre mai provvede,
Poiche lo spirto ebbe nel sangue acceso,
E quindi a nervi a dispensarlo ha preso,
E con ciò vita, e moto al Corpo diede,

Far dovea sì che poi durasse in piede
Di fabbrica sì bella il nobil peso,
Talche, per legger cosa, o guasto, o offeso
Non resti mai, come talor si vede;

Quindi lo spirto, ch' ebbe già sua parte
Fin da principio nella gran struttura
Stretto abbracciossi a questa, e a quella parte;

E a riparar di quello ogni jattura,
Sempre spirto novello accorre in parte:
Cotanto a nostro prò scaltra è Natura.

LE FACOLTÁ

PROSA X.

O Di quanti non Enti,e qualità nulla significanti era mai piena i secoli passati la medica Filosofia! Ecco ora in campo due,così chiamate,Facoltà ministre dell'Anima per le operazioni vitali,e animalesche, e si appellano *Facoltà vitale,e Facoltà animale* Madri feconde ambedue di moltissime Figlie. Alla Facoltà vitale assegnavano per istanza il Cuore, d'onde poscia ella irradiasse per tutte le Arterie a tutte le parti del Corpo; All'animale era il Celabro destinato, da cui, parimenti per irradiazione, volasse pe'i nervi a tutti gli organi del moto,e del senso.La prima distinguevasi in *Irascibile,Vivificatrice,e Pulsifica*,a cui la Facoltà di *respirare* Altri aggiungevano. La seconda era parimenti considerata in trè differenze: *Sentiente*, *Movente*, *e Principale*. La Sentiente suddividevasi in cinque spezie a i sensi esterni corrispondenti; E la Principale in trè: *Immaginatrice*, *Raziocinatrice*, *e Memoratrice*, e tutte coteste Facoltà erano chiamate *Influenti*. Una strepitosa quistione però agitavasi tra la Scuola Araba, e la Galenica, se, cioè le Facoltà influenti irradiassero sole, o pure in compagnia degli *Spiriti*. I Seguaci di Galeno difendevano la prima parte; Quelli di Avicenna sostenevano la seconda. Ma non già quì fermossi la fantasia di que' Valentuomini. Aggiunsero un'altra Facoltà, creduta da molti ancor ella influente, e da altri insita, che assistesse alle operazioni, cui dissero *Naturali*, le quali riguardano la conservazione dell'Individuo, o della Spezie. Rispetto all'Individuo, cotesta Facoltà, nomata *Naturale*, dividevano in *Nutritiva*, *e Aumentativa*; e riguardo alla Spezie, la chiamavano *Generativa*; E perche non era, secondo loro, la Facoltà naturale una Servetta di vile affare, trè, o quattro Facoltà Ministre le destinarono; *Attratrice*, *Retentrice*, *Espultrice*, e dichiamo pure *Concocitrice*; ed alla Generatrice ne diedero a parte altre due; *Alteratrice*, *e Conformatrice*. Ma Chi vuole più lambiccarsi il cervello dietro cotali insussistenti speculazioni? Se nemmeno Quelli,che nelle menti loro a tante facoltà diedero l'essere, non sanno spiegarci cosa elle sieno fuori dell'Anima, e Chi d'una maniera, e Chi d'un altra le diffinisce. Ci dicessero almeno, s'elle sieno divisibili, o nò, e qual sia il meraviglioso modo del loro operare. In quanto a me, Io non le distinguo punto da quelle qualità occulte, alle quali si và ricorrendo per carestia di sapere. Ma qui non v'ha bisogno di questo rifugio, come vedrassi meglio nei trè seguenti Trattati, ove, senza far menzione di Facoltà, spiegheremo meccanicamente tutte le materiali operazioni dell' Uomo. E per accennare qualche cosa quì di passaggio: Che bisogno di Facoltà *Retentrice*, V. G. nello Stomaco, quando le sue tonache formano in lui quella cavità, che per se stessa è atta a ritenere l'alimento, massime con l' ajuto delle interne sue rughe, e dell' Anello del Piloro? Che della *Espultrice*, se contratte le Fibre carnose, che circondano la cavità suddetta, questa si restringe, e se ne caccia fuori la contenuta sostanza? E se l'alimento si dispensa alle parti,i di cui meati dicono proporzione colla figura di sue particelle, la Facoltà *Attratrice* come ci entra ella?

LE FACOLTÁ

SONETTO X.

CHI nelle parti ricercar ben vuole
Il dotto Magistero, onde Natura
Da principio formò lor tessitura,
Che in Noi produr sì varj effetti suole;

Se Poeta non è da sogni, e fole;
E di chiaro scoprirci il vero ha cura;
Le nascoste virtù, dove è struttura,
Chiami di fantasia nude parole.

Sol del cibo la cassa il cibo tiene,
Perch' ella è cava; e perche poi talvolta
Troppo s'angusta, a discacciarlo viene,

Tal l'alimento una; ed un altra volta
Gira col sangue, e passa dalle vene
Ad ogni parte, ove struttura il volta;

D E L
MEDICO POETA
Parte Prima
DELLE OPERAZIONI VITALI.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE

ANTONIO
VALLISNERI

LETTORE PRIMARIO DI MEDICINA TEORICA
NELLA UNIVERSITA'
DI PADOVA.

ILLUSTRISSIMO SIGNORE.

DAcchè Io principiai a gustare alcun poco della più utile Filosofia, e della naturale Istoria, a cui attiensi gran parte la nostra Medica Professione, ho sempre nudrito nell'animo, Illustrissimo Signore, un vivissimo desiderio di farle noto quel mio alto rispetto, e distintissima stima, che giustamente debbesi al suo nelle sudette facoltà incomparabil valore, resosi omai manifesto, oltre ancora i confini della nostra Italia, nelle tante sudatissime Opere da Lei pubblicate, e da tutti i letterati Uomini accolte con somma lode. Sin quì non mi è dato lo spirito di pararmele innanzi povero, e nudo di merito, qual io mi sono, senza una qualche particolare dimostrazione d'ossequio, che, servendomi di scusa all'ardimento, mi rincorasse insieme ne' miei timori. Ora, che (non sò da quale consiglio indotto) lasciò correre alle Stampe il mio già promesso (qualunque siasi) lavoro Poetico-medico, parendomi questa una piccola sì, ma opportuna occasione per adempiere alle mie, da tanto tempo concepute, ferventissime brame, e rispettoso disegno verso di Lei: Mi dò l'onore di offerire a V. S. Illustrissima la mia, comecchè inutile, servitù, e a Lei insieme indirizzare la prima Parte dell'Opera, segnandola in fronte col suo gloriosissimo nome. Potrebbe, gli è vero, alcuno mio poco amorevole

susurrarle forse all'orecchio che io a ciò m'induca col solo interessato fine di recare soggezione a Critici, provvedendo il mio Libro d'un sì gran Difensore; Ma non già per questo debbe Ella scordarsi della, a tutti nota, sua gentilezza, negandomi per avventura il suo da me sospiratissimo gradimento. Confesso, con tutta ingenuità d'aver Io (com'è di natura istinto) di molta tenerezza per questo mio parto, od abortivo, ch'e'siasi, e che nel raccomandarlo in parte a V.S. Illustrissima, v' ha molto ancora dell' amor proprio; Ma per altro, se io mi credo di guadagnarli stima, con assicurarlo sotto l'ombra di Lei, ciò ancora (e sia detto a dispetto di chi la sua stimatissima grazia invidiassemi) è testimonio ben chiaro del mio per la sua riverita Persona altissimo concetto, del quale è poi finalmente figlio il molto ossequio, che a questo doveroso passo principalmente mi sprona. Così avessi pur io avuta la sorte di godere la terza Parte delle sue dottissime Opere stampata non ha guari, ne per anco da me veduta: che senza dubbio, con iscorta sì bella, aurei corrette, e mutate di molte cose, che meno castigate, e forse men sicure, ho lasciate correre in questo mio Libro, e sareimi dato quest'altro vantaggio di far piu stabili, e piu gradevoli le deboli mie fatiche. Premesse queste verissime dichiarazioni, che ho creduto a buona ragione doverle porre sotto degli occhj, mi avanzo ora a supplicarla, che degnar si voglia di scrivermi subito nel ruolo di quelli, che piu sono di sua virtù estimatori, e che per tali ardentemente desiderano di farsi conoscere, protestandomi a questo effetto coi piu umili sentimenti dell' animo.

Di V. S. Illustrissima

Umilissimo, ed Obbligatissimo Servidore
Cammillo Brunori.

Vir-

Virsungi ductus noscat, fluxumque cruoris
Harvei: Quid vivus humor, quid Commea fibra,
Quodque Salivalis fungatur glandula munus.

Sectan. Satyr. VIII.

NECESSITA DELLA NUTRIZIONE

PROSA I.

LE operazioni in Noi di Natura riguardano la nostra conservazione o in individuo, o in ispezie. Le prime sono indirizzate o al nostro essere vitale, o all'animalesco. Le seconde alla propagazione. Di tutte parleremo gradatamente; e in questa prima Parte delle operazioni vitali. Queste prendono di mira la Nutrizione, che vale a dire la dovuta estensione delle parti sode, e la riparazione di quanto giornalmente si perde. In primo luogo merita d'essere considerata la Necessità, che abbiamo di Nutrizione, imperciocche tanto viviamo, quanto bene sappiam nutrirci. Una tale necessità si fà chiara, ove consideriamo il molto dissipamento de' nostri spiriti per la loro agilità, e sottigliezza, allorche incessantemente s'affaticano nelle operazioni animalesche, e si impegnano alla distribuzione degli alimenti, e al loro condensamento, come vedremo; Onde fa mestiero che al riparo de i medesimi soccorra il sangue, che per siffatto impegno a poco a poco impoverisce. Al che se aggiungeremo i motivi del continuo circolare del sangue, e del suo fermentare, e convertirsi in sostanza delle parti sode, non potremo a meno di non confessare che v'abbia bisogno di soccorso cotidiano, per ristorarlo nelle sue perdite, e tener viva la sua virtù. Che diremo delle naturali evacuazioni, che sebbene escrementose, ciò non ostante non sono tutti guadagni? Pure Io mi fermerò su quella, a che meno si pensa; ed è la insensibile Perspirazione. Quale, e quanta sia questa, e di quanto danno sarebbe all'Individuo, non è credibile. Pesolla su rigorosa bilancia il Santorio; e per tacere altre sue bellissime, e rare osservazioni, questa sola accennerò: che v'ha di molti, ne' quali è assai maggiore l'insensibile esalazione d'un giorno, di quello, che in ben quindeci altri giorni Essi cacciano per secesso. Vuoisi toccar con mano una tal verità? Si freghi leggermente con un dito un limpidissimo specchio; e si vedranno gli effluvj, che da quel dito svaporano, condensarsi su quel cristallo in forma di nuvoletta. Fate lo stesso su d'un lucente coltello, sopra un vaso d'argento, e principalmente in fredda stagione; e n' avverrà nulla meno. Argomentate da questo poco che ne farà della traspirazione di tutto il Corpo a capo del giorno. Che se poi aggiungasi sperone al Cavallo, e soggiaccia l'Uomo a straordinarie fatiche: non è credibile quanto cresca a dismisura l'incommodo. E in tante perdite, al solo povero sangue tocca lo star di mezzo; Quindi è che la Persona manca di spirito, e in pochi giorni dimagra, e diviene impotente a qualunque operazione, se per risarsi del danno, non corre all'alimento; Che però Natura stessa fà sentire il suo bisogno, e sveglia la fame, e la sete, che parlino a favore di Lei.

Medic. Stat. S. I. Aphor. 60.

Ne mi si vogliano già date ad intendere certe esattissime astinenze d' anni, e d'anni, che superano la condizione di Creatura mortale; perche a riserva di quelle, che sono doni di Dio, Io le scarto tutte; e alcune Pinzochere affettate.

La cui pietà, che sembra altrui benefica;
Falsa è così, come ne' prischi Secoli
Il pianto vil della bugiarda Prefica,

s'affaccendano invano con esso meco per farmisi credere pasciute o d'aere; come del Camaleonte credevasi, o di rugiada, come raccontano delle Cicale.

Virg. Egl. V.

Dumque Thymo pascentur Apes, dum rore Cicadæ.

NECES-

NECESSITÀ DELLA NUTRIZIONE

SONETTO I.

Quanta jattura a poco a poco fanno
I Corpi noſtri d'una in altra aurora,
Si chiegga a Lui, che bilancionne il danno
Di giorno in giorno, anzi pur d'ora in ora:

O nel ripoſo, o in faticoſo affanno
Il mio frale più, o men ſempre ſvapora;
E chiaro il veggo al nuvoloſo panno,
Cui laſcia in vetro un dito, e lo ſcolora;

Ed ecco il ſangue omai di ſpirti caſſo;
Eccolo pigro al ſuo girar d'intorno,
E a dar riſtoro a membri, e ſcarſo, e laſſo;

Tal ch'Io già ſvengo, e al volger ſol d'un giorno,
Par che mi ſpolpi, e nè pur muovo un paſſo,
Se col nutrirmi a guadagnar non torno,

DISTRIBUZIONE DELL'ALIMENTO PER LA NUTRIZIONE

PROSA II.

PResuppoſto ciò, che abbiamo ſcritto nelle Proemiali intorno alla vera materia, onde formaſi il Corpo, cioè eſſer queſta il ſangue riſpetto alle parti chiamate ſanguigne; e riguardo all'altre, dette ſpermatiche il chilo: Reſta quì da determinarſi il come ſi diſtribuiſcano i detti umori per la nutrizione di eſſe parti. La Facoltà, chiamata da noſtri Vecchj *Attratrice*, in virtù di cui credevaſi che ciaſcuna parte traeſſe a ſe quella porzione di alimento, che più le abbiſogna, Noi, con tutte le altre in un faſcio la rigettammo, non eſſendo da Filoſofo il ricorrere a naſcoſte virtù, ove per qualche ragione, almen veriſimile, poſſiamo ſoddisfarci meglio intorno alle coſe della Natura. Egli è ben vero che non è ſempre così facile il colpir nel berſaglio, come ſuol dirſi, di punto in bianco. Quanto a me nel noſtro caſo, ſommi a credere che più ſi accoſtino al vero i Carteſiani, i quali, colla Meccanica alla mano, la diſcorrono di ſiſſatta maniera. Compiuta nello Stomaco la chilificazione, e paſſato il chilo pe' ſuoi condotti lattei al ſangue, queſto ſi muove a circolazione con eſſo lui. Girando poſcia, e rigirando il ſangue, e il chilo per tutte le parti del Corpo, ſi diſpenſano alle medeſime per loro nutrizione, con queſta legge. Il Sangue è compoſto di particelle figurate in un modo, e il chilo di altre particelle figurate di un altro modo. Le parti ſanguigne ſono provvedute di molte poroſità incavate in maniera propozionata alle particelle del ſangue, e non a quelle del chilo; onde avviene che non ammettano dentro di loro altro liquore fuori di quello, che unicamente ſi addatta alle loro cavità; Così le parti ſpermatiche vanno teſſute in guiſa ne' loro meati, che appieno corriſpondono alla figura delle particelle del chilo, e non del ſangue; onde non ſono per conto alcuno atte a ricevere coſa alcuna, la cui ſtruttura non ſia diſpoſta a miſura delle loro poroſità; Mentre dunque il ſangue, e il chilo, intorno van circolando, allor che paſſano per le parti ſanguigne, Queſte, per le bocche de' loro pori, a modo d'una quaſi filtrazione ricevono in loro ſteſſe le particelle del ſangue a que' pori addattate; e in paſſando per le parti ſpermatiche, elle nella foggia medeſima ricevono le particelle del chilo, che dicono proporzione colle loro poroſità. E ciò fatto, il ſangue, e il chilo, ſuperflui alla nutrizione, proſſeguiſcono il loro circolo. Con queſta ipoteſi ſi potrà render ragione di quel Male, che s'appella *Atrófia*, o ſia univerſale, e diceſi *Tabe*, ovvero particolare, e chiamaſi *Aridura*, naſcendo e l'Una, e l' Altra per mancamento di nutrizione; e diremo che provengano dalle particelle degli umori nutritivi, e dalle poroſità delle parti, che ſi hanno a nutrire non bene tra di loro configurate, o ciò ſia da ſoli umori, come per lo più nella *Tabe*, o dalle ſole parti, e loro pori, come nell' *Aridura*; o finalmente per difetto e degli umori, e delle parti, lo che nella *Tiſichezza* addiviene.

DI-

DISTRIBUZIONE DELL'ALIMENTO PER LA NUTRIZIONE

SONETTO II.

PArte il ſangue, e ritorna, e cento volte
D' ogni membro ricerca ogni ſtruttura,
E reſtan mille di quell'onda pura,
Ovunque paſſa, particelle accolte;

Molte figure han elle; e n'hanno molte
I pori delle parti; e queſti han cura
Di aprirſi a quelle, e quelle feo Natura
Atte appunto a reſtar fra queſti involte;

Quindi s'altre ſon rozze, altre gentili,
Van le piu groſſe ne' piu larghi a parte,
E paſſan le ſottili entro i ſottili;

E Tu, ſcaltra Natura, uſi queſt'arte,
Perche dalle piu amiche, e piu ſimili
Suo nutrimento bea ciaſcuna parte.

CONDENSAZIONE DELL'ALIMENTO

PROSA III.

PER compimento d'una perfetta nutrizione fa d'uopo, oltre la distribuzione dell'alimento, che questo sia ritenuto, e si condensi, e passi perfettamente in sostanza. Per la Retenzione, senz'altra facoltà *retentrice*, non necessaria, basterà la dovuta costituzione di esse parti, e la buona tessitura, e giusta tensione di loro fibre, cosicche ne troppo sieno rilassate, ne troppo tese. Riguardo poi alla Condensazione dello stesso alimento, e sua alterazione, e passaggio d'una in altra sostanza (dato ancor bando alle due facoltà chiamate *assimilatrice*, *e concotrice*, che nulla spiegano) sembra molto probabile che lo spirito animalesco, detto *Influo*, in passando per le parti, che si hanno a nutrire, e mischiandosi coll'alimento, lo alteri in guisa nella sua tessitura, che di fluido lo renda piu denso, e a poco a poco, unendolo alle parti sudette, lo faccia una cosa stessa con esso loro; nel quale impegno egli ancora si addensi in parte per riparazione dello spirito insito, come fu scritto nelle Proemiali. In cotal foggia lo spirito del vino mescolato colla chiara d' uovo, o col siero del sangue, fà loro mutare la prima figura in un altra di maggior consistenza, e seco loro si unisce. Una tale congettura prende forza dalla osservazione nel Paralitico, il quale, per non avere gli spiriti libero influsso alla parte perduta, trovasi in quella scarso di nutrizione, e talvolta a lungo andare ne riman defraudato intieramente. Ciò renderebbesi viepiu verisimile, se come Alcuni portarono parere, lo spirito genitale, assistito dalle Idee seminali, fosse il vero Architetto del feto nell'utero; Imperciocche sembrerebbe assai ragionevole che quello spirito, ch'ebbe tanto interesse nella formazione dell' Uomo, dovesse ancora egualmente adoperarsi nella nutrizione di Lui. Se poi non paresse ad Alcuno di attribuir tanto allo spirito influo, e gli piacesse d'immaginarsi nelle parti, che si debbono nutrire, un non sò quale particolare acido occulto, che di fermento in guisa introduca nell'alimento un altra alterazione, per cui si renda loro di mano in mano piu simile, fino a farsi della stessa loro natura: per me non istia di non filosofare a suo piacimento; e lo prego solamente a non essere così prodigo di fermenti, ove non si vegga tutto il bisogno. Egli è certissimo che le particelle del nutrimento, prima che si rendano affatto simili alle parti, che nutrir debbono, soffrono da quelle una qualche alterazione; Così veggiamo sovente, che una sola pianta inestata può maturare piu sorta di frutti, e quel nutritivo liquore, che in un ramo di essa pianta è determinato alla generazione della pera, sarà determinato nell' altro ramo alla produzione del fico. Ma che poscia sia per ciò necessario un particolare fermento: Io non sò persuadermelo sì di leggieri; E crederei che il solo spirito insito delle parti potesse determinare lo spirito influo a condensare l'alimento; ove in carne, ove in membrana, ove in cartilagine &c.

CON-

CONDENSAZIONE DELL' ALIMENTO

SONETTO III.

Perche la dolce, ond' Io nutrir mi possa,
Rugiada amica in ogni ascosa parte
Passi veloce, e con mirabil arte
In carne si congeli, e induri in ossa;

All'opra grande le dà forza, mossa
Quel sottil spirto, che vien sempre, e parte,
E seco lei si mesce a parte a parte,
Indi l'assoda, per natia sua possa;

Ma pria, che a ben nutrir s'apra il sentiero,
Il vivo umore, in quella parte, e in qu sta
Si move assai dall' esser suo primiero.

Tal se a Melo taler Pero s'innesta,
Del Melo il sugo divien sugo al Pero
E nel Pero dappoi le Pere appresta.

CONSERVAZIONE

PROSA IV.

QUEL tanto si è detto nella Prosa antecedente, vaglia della nutrizione piena, che porta seco il crescimento a differenza della semplice nutrizione, la quale dalla sudetta distinguesi in questo, che sempre è necessaria finattanto che morte non tronca per mezzo il filo del nostro vivere; ladove l'altra non passa piu oltre di quella età che dicesi *Adolescenza*, nella quale le parsode hanno veramente bisogno che loro s'unisca molto alimento, per cui si avanzino alla giusta naturale misura. Ma quando l'Uomo tocca l'età, che chiamasi *Consistenza*, allora Natura a nulla piu bada, che alla di Lui Conservazione, la quale si adempie colla semplice nutrizione. La ragione primaria, per cui in quella età non abbia piu luogo una tanto copiosa nutrizione, si è, perche le ossa indurite, i ligamenti robusti, le fibre assai tese, le membrane forti, e dense, e i pori ristretti non danno così libero il passo al nutrimento, ne lo ritengono si agevolmente; onde avviene che non potendo più le parti sode distendersi, non sieno piu capaci di crescimento, a riserva de'soli denti, e cartilagini, che tuttora insensibilmente vanno crescendo. Ma perche tuttavia i fluidi del nostro Corpo, o sieno spiriti, o sieno umori, sempre perdono qualche cosa nell'insensibile perspirazione, e ne i loro usi particolari, come dicemmo di sopra: Quindi avviene che, rispetto a loro, è necessaria (come dissi) finche l'Uom vive, la nutrizione, onde si rinfranchino giornalmente delle perdite loro; Che però di continuo dal chilo si genera sangue, e dal sangue spiriti, e gli altri umori. Comecche però per qualsivoglia perspirazione, o corporale fatica, le parti sode non mai si consumino: ciò non ostante a loro ancora si dispensa in parte l'alimento, il quale passa, e non si assoda; ma solamente le innaffia, e le umetta, acciocche esse vagliano piu prontamente a muoversi, e a compiere le altre loro operazioni, anzi riempiendo esso così i piccoli spazj sotto la cute, e delle fibre impedendo le contrazioni, si tengono lontane le rughe, e la soverchia siccità, che sogliono essere i caratteri scritti sul volto della vecchiezza, accennati da Giuvenale

Sat.VI. *Tres Rugæ subeant, & se Cutis arida laxet &c.*

Laonde nella vecchia età può dirsi che vada scemando la nutrizione, perche le parti sode non sono bastantemente irrorate; ne le fluide ristorate a misura del loro bisogno. Dal detto fin quì potremo distinguere trè gradi di nutrizione: *Supremo*, *Medio*, *ed Infimo*. Il primo quando passa in sostanza piu di quello, che giornalmente si perde; e questo è nell'Adolescenza, in cui l'Uomo cresce, Il secondo quando tanto si guadagna, quanto si perde; e ciò avviene nell'età consistente, in cui l'Uomo conservasi, E l'ultimo quando più si perde: che non s'acquista; ed accade nel tempo della Vecchiaja, in cui l'Uomo declina. Che se poi talvolta osserviamo talun de Vecchj ripieno, e liscio, da fare invidia al Giovine, e tal altro di età consistente impinguarsi, attribuiscasi tutto alla costituzione di tali Persone, che hanno fibre piu tenere, ligamenti meno tenaci, e pori piu aperti in cui dan ricetto a maggior copia di nutrimento, lo quale se vien che sia la parte piu oliosa, e butirosa del chilo, si condensa facilmente in pinguedine. Ma non annoverandosi questa tra le parti sode: perciò che uno ingrassi, non può dirsi che cresca.

CON-

CONSERVAZIONE

SONETTO IV.

Allor che l'Uom, per volger d'anni, arriva
A quella età, che perfett' Uomo il rende,
Perch' Egli piu da Uomo e parla, e intende,
E del suo crescimento è giunto a riva:

Il bon liquor, che Lui da pria nutriva;
Il nutre ancora, e 'l viver suo difende;
E a parte a parte lo ricerca, e prende
A mantenerlo, e i morti spirti avviva;

Non piu però qual fù primier suo stile;
Colle parti piu sode ei si congela,
Ne piu loro si fa tanto simile;

Ma sol le innaffia, e dentro lor si cela,
E lungi tien l'aridità senile,
E della cute la rugosa tela,

LA FAME

PROSA V.

IL piu comune sentimento degli Antichi intorno alla cagione della Fame si fù quel loro supposto succiamento di vote vene per lo bisogno di nutrimento; alla quale opinione però contrasta la legge della circolazione del sangue, cui spiegheremo piu abasso; per tacere parecchj altri motivi addotti da piu Moderni, che ouuiamente l'atterrano. Altri poi riconobbero il calore come il vero motore della Fame, sulla considerazione che questa non troppo tormenti quelli di avanzata età, ne quali si crede far poca breccia il calore; ne pensarono all'eccedente calore de' Febbricitanti, i quali si querelano, anzi d'una totale abominazione di cibo, che di fame soverchia; lo che suole accadere quasi universalmente a tutti in tempo di State, quando i corpi smaniano per troppo caldo. Altri poi riflettendo accendersi piu la Fame coll'uso di cose acide; siccome essere piu tormentato da questa chi a tutti acidi piu soggiace: credono che v' abbia nello Stomaco un sugo acidetto, o salso-acido, le particelle del quale alzatesi in forma d'alito all' Orifizio superiore dello Stomaco a lui s'abbracciano, e rodendolo, e dileticandolo, svegliano in Noi quella sensazione molesta, o doloretto, che Fame s'appella; e da S. Agostino infermità naturale. Qui la Fame perduta spiegano o per mancanza, o per fiacchezza d'un tal liquore; siccome per la sua troppo acutezza, e straordinaria attività, la Fame troppo eccedente. Così questo sugo, per sua varia Natura, e per figure diverse di sue particelle, vale, per loro avviso, a pungere, e vellicare in diverse guise il ventricolo, e a risvegliare in Noi diversi apppetiti, talche uno si muova all'elezione d' una vivanda, un altro al desiderio d'un altra, come tutto giorno osserviamo. E se le Donne pregnanti abbandonano bene spesso il loro appetito a cose stravagantissime: E se i Fanciulli alcuna volta vanno innamorati sì fattamente di Terra, Calce, Cuojo, Carboni, Pece, e peggio assai, che a nulla cosa piu s'estende la Fame loro: vogliono che cotesto sugo atto a destar l'appetito abbia sofferta una alterazione notabile, e presa una figura lontana a mille miglia da quella, ond'era formato dalla Natura. Da che poi nasca in un tal liquore una somigliante strana alterazione: v'ha di molte diverse opinioni; e non è cosa da risolversi su due piè. Alcuni ne incolpano uno specifico temperamento dello Stomaco; e per una tale Filosofia non ci vuole ingegno troppo sublime. Altri con un pò piu di discorso, ne accagionano alcune idee particolari impresse negli Spiriti animaleschi dalla forte immaginazione delle Persone, e portate allo Stomaco, ove destino poscia in quell'acido sugo alcune determinate fermentazioni, dalle quali derivino le strane mutazioni di sua figura, e quell' insolito modo di pungere, e soleticare la bocca del Ventricolo, onde in Noi si risvegliano gli appetiti piu stravaganti. Altri la discorrono d'altra maniera, e colla sua passione ciascuno. I Poeti senz'altre speculazioni, s'attegono alle idee, per lor Natura.

Super Psal. 38.

LA

LA FAME

SONETTO V.

IN quella nobil Parte, ove in poche ore
Si cangia il cibo, e liquor bianco fassi
Sentiam talvolta un non sò qual dolore,
Che rende Noi per languidezza lassi;

E quella è Fame. Un acidetto umore,
Sempr'atto ad irritar, là dentro stassi,
Che punge, e morde, e in Noi risveglia amore
Di novo cibo, che a nutrirne passi;

Ed è strana talora in Noi tal pena,
Se quel liquore è strano, onde il desio
Cosa men bona ad appetir ne mena.

Tal, per corrotta volontade, anch' Io
Errai dal dritto, ed a belta terrena
L'amor donai, che dovea darsi a Dio.

LA SETE.

PROSA VI.

APpena abbiamo soddisfatto in parte alla sensazione della fame; che ci si sveglia verso le fauci un'altro appetito di cose liquide, al quale diamo nome di Sete; nè ciò avviene senza una particolare provvidenza della Natura, perche la bevanda concorre per la sua parte allo scioglimento del cibo nello stomaco, alla piu sollecita chilificazione, e quindi alla distribuzione del chilo. Non men della fame, la Sete nasce ancor Ella da una tal quale vellicazione, la quale, comecchè principalmente (come dissi) nelle fauci si faccia sentire, tuttavia, perche la membrana, onde queste vanno coperte, si distende in piu luoghi, e investe ancora il Gorgozzule, e l'Aspera arteria: è da credersi che nelle Seti piu intense queste parti ancora provino la loro molestia. Generalmente parlando, la cagion della Sete o è, come dicono, positiva, o privativa. La cagion positiva debbe giudicarsi un' *acrimonia* Salina, che abbracciatasi alla descritta membrana, vi fà gagliarda impressione, e la punge, e la rode. La cagion privativa null' altro è che la mancanza dell'umor scilivale, che è destinato a tener umide quelle parti, e ben lavarle, e con sua virtù astersiva liberarle da Sali acri; E queste due cagioni, quando la Sete niente niente si fà sentire, sogliono sempre darsi di mano; e tutte e due parlano al senso di chich'esia, mentre non v'ha chi non provi in se stesso il soletico della Sete dall'uso de i cibi soverchiamente conditi o di Sale, o d'aromati, e siffatte cose atte a tormentare, ed irritare le fauci; per lo contrario, quando queste sono ben dilavate, e pregne d'umido scilivale, non mai dimandano bere, e solamente qualora si trovino troppo asciutte, allora ne incalza la Sete. In cotal guisa la terra molto arida, ed isferzata dalla cocente canicola, si apre in moltissime crepature, e allora suol dirsi comunemente per metafora ch' Ell'abbia sete come disse Ovidio.

1. de Pont. Eleg. 9.

Nec dubitem longis purgare ligonibus arva,
Et dare jam sitiens quas bibat hortus aquas.

Ora, discendendo a quella Sete, che suole manifestarsi nell'uso, e dopo l'uso de' cibi, Noi la discorriamo così. Primieramente in masticando i cibi, questi s'impregnano di molta scilìva, e quindi le fauci, che cominciano a scarseggiarne, a poco a poco inaridiscono. Disceso poscia il cibo allo Stomaco, e quivi mescolatosi con quel liquore chiamante all'acido, o salso-acido sopra nomato, il quale, come diremo in appresso, ha forza di fermento, comincia a poco a poco a fermentare per la chilificazione; e in questo suo esercizio fermentativo è molto credibile, che si disciolgano i suoi sali, e si sublimino intanto alcune loro particelle piu acute, le quali allorche giungono a percuotere nei filamenti nervosi della membrana, che cinge le fauci, la gola, e le altre parti vicine, pungan loro, e soletichino in maniera, da risvegliare in Noi quel tale appetito, che Sete s' appella;

LA

LA SETE

SONETTO VI.

QUando al liquore, che destò la Fame,
Si mesce il cibo, ha di vestir costume
Salsa Natura, e col novello acume
Rode le fauci, ond'è che ber si brame;

Quindi, per saziar l'avide brame;
Sen corre il Cittadin di Tebe al Nume;
E il Villanel si raccomanda al fiume,
Dove sua povertade avvien che il chiame;

E quanto meno in Noi d'umor s'accoglie,
Mercè, o Sali, di Voi; che ingordi siete,
Tanto han piu forza le assetate voglie,

Tal la Terra, allorche nelle segrete
Parti Sirio la morde, e umor le toglie,
Apre piu bocche, e par che dica: Ho Sete.

LA MASTICAZIONE

PROSA VII.

Senza la Masticazione rimarrebbesi ozioso l'organo del gusto, perche non divise le particelle de i Corpi, che si dicono saporosi, non potrebbero stuzzicarlo abbastanza per isvegliarlo; E di piu si correrebbe pericolo di soffocazione, caso mai che il cibo si attraversasse per via nell'ingojarlo; e malamente si compierebbe nello Stomaco la Chilificazione, ricercando questa che sieno minutamente divise le cose da chilificarsi. Rispetto al modo della Masticazione, Natura lo insegna a tutti. Denti, e Mascelle. Queste son due, superiore, ed inferiore. La superiore è composta di molte ossa, che non accade qui descriverle a puntino. La inferiore costa di due semplici ossa, le quali colle loro estremità si combaciano, anzi si uniscono negli Adulti in un sol osso, e formano il mento. Questa mascella mossa da piu muscoli, e ajutata per riflessione dell'acutissimo Signor Morgagni, dalla forza elastica della Cartilagine posta tra essa, e l'osso delle tempia, ha tutto il vanto della Masticazione; Laddove la superiore in tutti gli Uomini, e nella piu parte degli Animali è priva affatto di moto. Dissi nella piu parte degli Animali, perche si crede da molti che nel Cocodrillo muovansi l'una, e l'altra, e il sopra lodato Signor Morgagni attesta, per sua osservazione, d'aver ciò veduto in un certo Pesce, che dice chiamarsi Gallo marino. Tutte due le Mascelle sono per lungo tratto incavate in molti piccoli Alveoli, ne quali s'impiantano alcuni, dirò, ossicelli (nulla soggezione recandomi lo scrupolo di taluno, che loro non vuole concedere questo nome) che si chiamano denti. E cosa rara che nascono talvolta i Bambini con qualche dente. E stato ciò detto di Lodovico XIV. Rè di Francia, e gli Autori ne raccontano diversi casi. D'ordinario però sogliono cominciare a vedersi ne i Fanciulli circa il sesto, e settimo mese dal lor nascimento; e in altri certi tempi lor cadono, ed altri nuovi ne sorgono. Il Diemerbrocchio tiene che tanto i primi, quanto i secondi vengano da una radice loro comune; Altri al contrario; E l'Eustacchio pretende, per sua osservazione, che gli uni, e gli altri si formino per fino dall'Utero. Sono essi di trè sorti. *Incisori*, che nascono i primi; *Canini*, che spuntano poscia un tempo dopo; e *Molari*, che apparisccono gli ultimi, e molto più tardi. Si veggono esempli di alcuni avanzati, ed anco di molto, in età, che rinnuovano qualche dente; ma sono casi assai rari da non lusingare i poveri Vecchj già dati alla pappa. Il numero de' denti non è in tutti il medesimo; e per lo più se ne contano quindici, o sedici per Mascella. Gran distinzione in questo ancora ebbe Natura pel famoso Ercole, che dicono fosse generato con tre ordini di denti; Ma sembra piu verisimile che chi ciò disse avesse due lingue; una per narrare le cose vere; e l'altra per raccontar le novelle. I denti *Incisori* sono i quattro primi davanti in tutte e due le Mascelle, e servono per dividere i cibi. I *Canini* sono quegli altri due, uno per parte, a lato degl' incisori, e vagliono per ispezzare le cose piu dure. Gli altri poi tutti sono *Molari*, che tali si dicono, perche a guisa di piccole macine, sono destinati a ridurre i cibi in minutissime particelle.

Advers. Anat. II. pagin. 66.

Advers. Anat. VI pagin. 93.

Anat. lib. 9 cap. 10.

LA

LA MASTICAZIONE

SONETTO VII.

Perche, quando la fame al cibo invita,
Gustar i' possa il dolce, o pur l'amaro,
E non istrozzi col respir la vita
In un boccon, cui comprerei sì caro:

Perche meglio disciolta, e digerita
Sia la vivanda, onde nutrirmi ho caro:
Arte, e strumenti a me Natura addita,
Onde Bambino a masticare imparo.

I' prendo il cibo, e chiudo i labbri, e intanto
Movo sù e giù l' inferior mascella;
Che di non faticarsi ha l' altra il vanto;

E aguzzo all'opra i denti. I' dico quella
Schiera d' Avorj, che innamora tanto
In dolce riso di gentil Donzella.

INGHIOTTIMENTO

PROSA VIII.

Nella cavità della bocca, a piè della lingua, sono considerabili due lunghi canali, che scendono, uno a i Polmoni, e dicesi *Trachea*, od *Aspera Arteria*; l'altro allo Stomaco, e appellasi *Esofago*. L'Orifizio del primo si chiama *Laringe*, quello del secondo *Faringe*. Per quello passa il respiro; per questo il cibo. La Laringe è composta di varie Cartilagini, fra le quali merita di essere considerata quella, cui si dà nome di *Epiglottide*, di figura quasi triangolare, ed è destinata a concedere il passo a qualunque materia, che da Polmoni si alzi alla cavità delle fauci, e ad impedirlo a qualunque altra, men sottile dell'aere, che dalle fauci tentasse di scendere a Polmoni. L' *Esofago* è quel canale, che continuasi col Ventricolo, ed è tessuto di piu Toniche, le quali comunemente si riducono a tre: Una membranosa, l'altra muscolosa, e la terza nervosa, e tra queste ultime due il Verejenio ne annovera due altre, e chiama la prima, per gl'innumerabili vasi, ond'è intessuta, *Vasculare*, e la seconda seminata di moltissime piccole Glandule, la dice *Glandulosa*. Premesse queste notizie, discorriamo così: Dalla lingua si sospinge il cibo inver la Faringe, ma questo prima di entrare del tutto in essa scorre sull'Epiglottide, e la comprime in maniera, che si chiuda perfettamente lo spiraglio della Trachea, ne ve ne cada alcuna menoma sua porzione. Ciò non ostante, per questo impedire, convien ben bene andar cauto, e guardarsi dal discorrere inghiottendo, o dal ridere sgangherato, perche allora l'aere fortemente inspirato, allontanando l'Epiglottide, aprirebbe il sudetto spiraglio, e la materia forestiera, che in tal caso cadrebbe nella Trachea, sveglierebbe una violentissima tosse, e subito, con molto impeto, tornerebbe inver le fauci, non senza incomodo della Persona, che incorrerebbe pericolo di soffocazione. Intanto il cibo viene mandato nell'Esofago dalla Faringe, corredata perciò de'suoi Muscoli. Alcuni di questi vagliono a dilatare l'Esofago, e tutti si appellano con varj nomi composti, presi da quella parte, onde il Muscolo viene, e dall'altra, in cui si termina; e perche tutti vanno a finire nella Faringe, con un nome generico si chiamano *Faringei*. L'infimo di tutti si chiama *Cricofaringeo*, che vale a distrignere il principio dell'Esofago. L'Inghiottimento dunque, che è l'azione potissima dell'Esofago, si fa allora, che, dilatato questo da i muscoli superiori, riceve il cibo, e cessata poscia la loro operazione, piu oltre il cibo si caccia, mediante la contrazione del muscolo Cricofaringeo, che, come dissi, distringe l'Esofago nel suo principio; e un tale distringimento si và continuando per lo tratto di esso Esofago fino al Ventricolo per opera della contrazione delle fibre anulari della Membrana sua muscolosa. Intanto si separa dalle Glandule sopra mentovate una linfa, che passa a rendere più sdrucciolevole la via del'l Esofago, onde il cibo discenda piu speditamente al ventricolo, al che forse cooperano alcune altre Glandule adiacenti all' Esofago, come saviamente pensò col Fantoni, e col Verejenio il Dottissimo Signor Morgagni.

Anat. Tract. 3. capit. 10.

Advers. Anat 3. pagin. 5.

IN-

INHIOTTIMENTO

SONETTO VIII.

NON sia che scenda il cibo ove l'aspetta
L'umore amico, se per opra mia
Non ha l'impulso, e se nol bagna in pria
La chiara linfa, che le fauci umetta;

Ma quando Io parli, d'inghiottir la fretta
Da me stia lunge, se non che potria
Per quel canal, ch'apre al respir la via,
Volgersi il cibo, a fare in me vendetta;

Perocche allor la voce a un tratto ammorza,
E talmente m'offende, e in guisa opprime,
Che per ambascia a lagrimar mi sforza;

E sì fiero è talor, che se dall'ime
Parti non potess'io cacciarlo a forza:
Apollo mio, non canterei piu rime.

L A
CHILIFICAZIONE
PROSA IX.

L' Esofago, che dalle fauci passa a dirittura nella cavità del Petto, si dilata sotto il Diaframma in un gran seno figurato a foggia di Bolgia somigliantissima a que' sacchettini di pelle, onde i Pastori dan fiato alle Cornamuse, al qual seno diamo nome di Stomaco, o Ventricolo. Questo è provveduto di due Orifizj situati nella di lui ragione suprema: *Sinistro*, e *Destro*. Il sinistro, detto *Superiore*, è quello, che si continua coll'Esofago, e da lui riceve gli alimenti, per indi trasmetterli alla cavità del Ventricolo. Il destro, chiamato *Inferiore*, o *Piloro*, è più angusto dell'altro, e dispensa il Chilo alle Intestina. Lo Stomaco tutto è composto di tre Tonache, alle quali col Villisio si potrebbe aggiungere la quarta. La prima ella è tutta intessuta di Fibre membranose; La seconda di Fibre carnose; e la terza di Fibre di vario genere, e nella superfizie, che guarda la Tonaca di mezzo, è ricoperta di molte Glandule. La quarta poi, che chiamasi dal Villisio *Crosta villosa*, è quella certa massa spongosa, e mucosa di molti filucci coperta, come Velluto, che s'appoggia alla Tonaca terza, dalla qual parte è ella parimenti provveduta di varie Glandule; E perche queste ultime due Tonache sono assai maggiori dell'altre due: perciò s' increspano in ispessissime rughe, e piegature. Le Glandule sovraccennate certamente sono destinate a separare dal sangue una linfa particolare. Molti sostengono (e a me piace di crederlo) che un tal liquore piova nella cavità del Ventricolo, per mezzo di dette Glandule, dalle arterie, che chiamano *Gastriche*; e che sia appunto lo stesso sugo, che stuzzicando la terza Tonaca del Ventricolo, detta dal Villisio *nervea*, e del suo orifizio superiore, risveglia la fame; e che abbia ragion di fermento, che penetri, incida, e liquefaccia l'alimento, e in lui promuova una fermentazione atta ad alterarlo, e a farlo passare in un liquore, a guisa d'Orzata, che appellasi Chilo. Compruovasi questo dalle sperienze de i Chimici, i quali, mediante un Mestruo chinante all'acido, simile in tutto al sudetto fermento, fanno un Chilo artifiziale, che poco si scosta dal naturale; e del *Boile*, che con un altro Mestruo, preparato col Vitriolo, cangiava le carni in quasi vero Chilo; e quindi poscia, in virtù d'altro liquore, lo rendeva poco meno, che sangue. Se poi concorrano ancora alla composizione d'un tale fermento gli spiriti animaleschi, e alla di lui restaurazione le reliquie degli alimenti inacidite, e ritenute fra le piegature dell'ultime due Tonache del Ventricolo, con insieme qualche porzione di Sciliva, come credono molti: per me non si nega. Condanno bensì que' Tali, che riconoscono per fermento le sole accennate reliquie; e quegli Altri, che dalla Milza per il *Vaso breve* lo fanno derivare allo Stomaco. I primi, perche non mi sanno dire come quelle Reliquie s' inacidiscano da se sole quando siam sani; e nò, quando infermi, nel qual tempo l' Appetito è a terra, e le Chilificazioni imperfette. I secondi, perche il Vaso breve, o i *Vasi brevi* (come osserva il Verejenio) nulla portano dalla Milza al Ventricolo; ma da questo alla Milza. Il calore poi, cui tutta attribuivano una volta la Chilificazione, concorre anch' esso a dar moto al fermento. Non ostante però la sudetta dottrina, avvi ancora modernamente non pochi, che seno persuasi farsi la Chilificazione per un certo dibbattersi del Ventricolo, e scontrarsi di sue Pareti, nel qual moto gli alimenti restino triturati, e minutamente divisi; Al che pare inclini il Signor Morgagni, e che in ciò si scosti dal Signor Vallisneri, che favorisce il fermento. La Qualità di questi due Valentuomini fa credito all'una, e all'altra opinione.

De Medicā Oper sect. 1, cap. 2.

Anat. Tract. 2, c. 9.

Adver. Anat. III pagin. 33.

LA CHILIFICAZIONE

SONETTO IX.

NON piu del cibo omai. Vestì sembianza
Di puro latte il pan, la carne, il frutto,
E Chilo ha nome, e fu per opra tutto
Di quel liquore, ch' ha laggiù sua stanza;

Lo qual, per sua penetrativa usanza,
A poco a poco il ricercò per tutto,
E al par del molle distemprò l'asciutto,
Finche di soggiogarlo ebbe possanza;

E soggiogollo; e il cibo in quella prova
Cangiò se stesso; ond' è che a Lui si done
Nova Natura insieme, e forma nova;

Ma in un tal cangiamento ha gran ragione
Anco il calor; Egli al fermento giova,
Siccome giova al Corridor lo sprone.

PRIMA ALTERAZIONE DEL CHILO

PROSA X.

Fatta nello Stomaco la Chilificazione, questo, che per la continuazione delle fibre, ond'è tessuta la seconda sua tonaca, si muove sempre d'un moto vermicolare, cui chiamano *peristaltico*, và spingendo il Chilo a poco a poco inverso il Piloro, da cui si manda alle Intestina. Sono le Intestina que' lunghi, e membranosi canali, che si continuano col Piloro, e avvinti a quella membrana pinguedinosa, che nomasi *Mesenterio*, s'avanzano fino all'ano; e benche per le molte lor giravolte, e circonvoluzioni si restringano nella cavità dell' Addome: pure d'ordinario eccedono ben sei volte in lunghezza la Persona, che le contiene. Altre si chiamano tenui, Altre crasse. Il Duodeno, il Digiuno, l'Ileo sono Intestina tenui. Il Cieco, il Colon, il Retto sono le crasse. Ora fermiamoci nel Duodeno, ove in prima cala il Chilo dal Piloro, e dove pare che esso riceva una tal quale prima alterazione in virtù della bile, per far quindi più prontamente passaggio alla condizione di sangue. In questo tenue Intestino, lunge dal Piloro quattro in cinque dita traverse, s'apre il passo ad un condotto chiamato *Coledoco*, che quivi porta la bile derivata dal Fegato per mezzo delli due condotti, che passano sotto nome di *Epatico*, e *Cistico*. Questa bile, che fu creduta tempo fà escremento, ella è piuttosto, per sentimento de' migliori un balsamo vitale, che mescolato al Chilo, più lo assottiglia, e per ragione di sua Natura zolfurea, lo difende dalla corruzione, e dalla putredine, e ne preserva dal mal de' Vermini, cui troppo soggiaciono gli umori del nostro Corpo; Quindi è celebre il detto del famoso Elmonte: Che dove manca il balsamo della bile, ivi è il seminario de' bachi. Ma per discendere più al nostro punto, pare assai probabile, che oltre all'uso sudetto, comunichi le bile al Chilo un non sò che, per cui si disponga a vestire più agevolmente la figura di sangue; e ciò per lo salvolatile, e zolfo nascosto, che nella distillazione della bile veggiamo in forma d'olio del calore di sangue. Così parimenti osserviamo che i Pittori aggiungono a i colori la bile, ove pretendano dar loro più risalto, e più luce. Ne debbe atterrare questo supposto il non discernersi allora nel Chilo un tale principio di color rosso; per non poter questo manifestarsi a cagione dell'acido di esso Chilo, e forse del sugo Pancreatico, per parere di molti, parimenti acido, che ivi seco lui si confonde, come sentiremo in appresso. Ned è cosa nuova, che liquore rubicondo al pari del sangue, colla mistione d'altro liquore di sapor acido, nasconda quella sua prima vermiglia tintura, e biancheggi a guisa di latte. Ciò si renderà apertamente manifesto, se riflettiamo che per difetto di essa bile, o pel di lei zolfo snervato, resta insieme viziata la buona generazione del sangue, e saltano perciò in campagna le Idropisie, le Cacchessie, i pallidi colori delle Fanciulle, e siffatte indisposizioni.

Tract. Sext. supl. Digest.

Colo ... (handwritten annotation)

PRIMA ALTERAZIONE DEL CHILO

SONETTO X.

SE pria, che passi al sangue, acquista assai
Di sottigliezza il Chilo, e piu s' essina;
E se, dov' esso agevolmente inchina
A inverminir, non si corrompe mai:

De' su i vantaggi Autor ringrazj omai
Quel balsamo, che quivi a lui destina
Natura, ove il primier quasi confina
Col secondo Intestin, s' io ben guardai.

Così, mercè la bile, allor tintura
Di sangue il Chilo avvien che prenda, e cele,
Ond' è disposto a sua cangiar natura.

Tal quando studia d'animar le tele,
Per dar piu luce a suoi color, procura
Il mio Resan di mescolarvi il fiele.

SEPARAZIONE DEL CHILO

PROSA XI.

QUEL Viscere bianco, che a foggia di lingua di Cane, tra le Vertebre lombari distefo, e la posteriore parte del fondo del Ventricolo, s'appella *Pancrea*, altro non è che una massa di minutissime innumerabili Glandule, in loro stesse ferme, e dure; ma così lentamente unite insieme, che rispetto a molte altre Glandule, dette *Conglomerate*, il Pancrea comparisce assai piu molle, e piu rilassato. Il suo offizio si è lo separare una certa linfa, cui chiamano *Sugo Pancreatico*, la quale tutta imbocca in un condotto escretore, disteso per tutta la lunghezza del Pancrea, che dallo Scopritore, dicesi *Virsungiano*, come ancora uomollo il moderno Satirico:

Sect Sat. 8.

Virsungi Ductus noscat, fluxumque Cruoris Harvei &c.

Un tal condotto negli Uomini, per lo piu, senza perforare altrove l'Intestino duodeno, mette foce in questo per la stessa bocca, dove passa il Coledoco, e quivi scaricasi del mentovato sugo, che poscia in compagnia della bile, si mesce col Chilo. Rispetto al sapore di questo sugo, v'ha chi lo vuole acido, e chi nò, e di quest' ultimo sentimento si è ancora il Signor Morgagni. Il Verejenio lo fà per lo piu acido salso; e il Silvio, poco, o nulla lo distingue dalla Scialiva; Ed al vario sentimento de i Dottori Io mi fò a credere che sia di sapor vario ne varj Individui. Siamî però quì permesso di asserire, che nel Chilo, reso dalla bile piu fluido, operi questo sugo con esso lei una spezie di fermentazione, in virtù della quale le parti piu grosse del Chilo si separino dalle piu pure; e per modo, come dicono, di *precipitazione* deposte, passino nelle crasse Iutestina, talche poi a poco a poco, col benefizio del moto di queste peristaltrico, scendano sempre piu a basso, finche passino per *Secesso*; E perche poscia dalle crasse Intestina non abbia piu luogo a ritornarsene nelle tenui, Natura collocò una *Valvula*, tra il fine dell'Ileo, e il principio del Colon, la quale concede il passo allo 'n giù, e lo impedisce allo 'n sù. Non si ferma però l' Elmonte in questa precipitazione, per ciò, che riguarda le fecce, che si mandano fuori del Ventre, e piaceli di aggiungere apposta un fermento corruttore, cui dà stanza nel cieco Intestino. Qual sia questo cieco Intestino, se quell' apendice, che sporgesi dall'Ileo lunga da quattro in cinque dita traverse, e si distende sul Colon, a guisa di piccolo Verme; o se cogli Antichi, e col Verejenio citaro quella parte globosa dell'Intestino crasso, situata dove questo si congiunge al tenue nella destra regione dell' Ileo, e appoggiata al Rene; quì non si cerca. Comunque siasi, non è mica da approvarsi il pensiero del dotto Elmonte; non sembrando credibile che Natura per se stessa voglia corruzzione veruna, ed osservandosi nello stesso Ileo le fecce, se non del tutto fetide, e corrotte, per avervi ancora qualche porzione di Chilo, almeno spiranti cattivo odore. Fatta dunque alla maniera descritta, la separazione del buon Chilo, dalle altre particole dell'alimento piu terree, e mal digerite, come inutili, e nocive: passa quindi esso Chilo alle vene a convertirsi in sangue, e ad altri suoi usi particolari.

Adver. Anat. III pagin. 35. *Anat. Tract. 8.* 2. *c.* 13. *Disput. Medic.* 2.

Tract Sextup. digest.

SEPA-

SEPARAZIONE DEL CHILO

SONETTO XI.

Poiche le parti dell'amico umore
Sciolte fur dalla bile, e piu disfatte,
Si disunir, mercè d'altro liquore,
Dalle sottili piu le piu compatte.

Qual feccia immonda si rigettan fore
Queste, siccome all'Uom nutrir non atte;
Si mandan l'altre alle mammelle, al core
A giunger sangue a sangue, e latte a latte.

E quì mi torna a mente (il paragone
Basso troppo, e lontano al cor conquiso
Da rimorso, e timor mi si perdone)

Quel dì, 'n cui fia dal Bono il Reo diviso;
Il Reo dannato all'immortal Prigione,
E scelto il Bono per l'eterno Riso.

PASSAGGIO DEL CHILO AL SANGUE

PROSA XII.

Tract. de Ven. Lact.

GLI Antichi, che dal Fegato riconoscevano la generazione del Sangue, si divisarono che le vene, dette *Meseraiche*, per modo di succiamento, bevessero il Ghilo, e lo portassero a dirittura a quel Viscere. Venne intanto Gasparo Asellio Cremonese, ed iscoprì i Vasi lattei, veduti assai prima da Erasistrato, ma non conosciuti. Onde pensossi dappoi che non per le Meseraiche, ma per que' Vasi passasse il Chilo veramente al Fegato. Gioanni Pecqueto finalmente, con altre nuove scoperte, atterrò affatto per allora quante mai opinioni favorivano il Fegato; Se non che vi fù di lì a poco chi pretese essere destinati i Vasi lattei per lo trasporto del Chilo piu acquoso a diversi usi del Corpo; e le vene meseraiche per lo Chilo piu pingue, e migliore da portarsi al Fegato, d'onde poi passi al Cuore, fra le quali Viscere divisero l'onore della, (così detta) *Sanguificazione*; Ma rigettata ancora questa mal fondata specolazione, si è finalmente risoluto ad evidenza che il Chilo si scarichi a dirittura nel Sangue; lo che per istabilir chiaramente, ci fa di mestieri spiegarci meglio. Tra le due Membrane, onde si compone il Mesenterio, derivanti dalla comune a tutte le Viscere dell' Addomine, alle quali serve, come di sacco, chiamata *Peritoneo*, si occultano alcuni minutissimi condotti, che si dicono *Vene lattee*, *o Chilifere*, e si spiccano dalla interiore tonaca degl'Intestini (tenui solamente per detto di molti, ma grasse ancora in sentimento del Signor Morgagni, e di altri) e giungono a terminarsi in alcune Glandule sparse quà, e là nel Mesenterio, dette perciò meseraiche; e fin quì le accennate vene sono chiamate lattee del *primo genere*. Si partono intanto dalle sudette Glandule altri canali, parimenti chiliferi, e si dicono lattei del *secondo genere*, i quali si allungano pel Mesenterio, e arrivano finalmente a metter foce in un sacco membranoso, posto tra quel Setto, che divide il Torace dall' infimo Ventre, nomato *Diaframma*, e le prime Vertebre lombali, che sono alcune di quelle Ossa, onde si connette la Spina; e ad un cotal Sacco lo Scopritore Pecqueto diede nome di *Cisterna Chilifera*. Sorge finalmente da questa un altro condotto, il quale si leva in alto nel Torace lungo le Vertebre del dorso; e perciò lo stesso Autore chiamollo *Dutto toracico*; e comunemente Noi lo dichiam *Pecquezimo*, e la Cisterna *Ricettacolo di Pecqueto*. Finalmente cotesto condotto si inserisce nella vena, che negli Uomini ha nome *succlavia*. Passa dunque dalle Intestina il Chilo alle vene lattee; e quivi probabilmente assottigliato il piu grosso (come congettura il Verejenio) da qualche linfa, che vi si manda dalle Glandule meseraiche, discorre piu prontamente per le lattee del secondo genere al Ricettacolo. Da questo imbocca nel Dutto toracico, dal quale nella vena succlavia, e passa quindi al cuore, ove finalmente, circolando piu, e piu volte, e fermentando col Sangue, cangia sostanza, e arriva alla condizione di sangue; Come spiegheremo in appresso.

Adver. Anat. III. pagin. 31.

Anat. Tract. 2. cap. 12.

PAS-

PASSAGGIO DEL CHILO AL SANGUE

SONETTO XII.

QUando col ferro, cui recommi in mano
Arte maestra, quattro volte, e sei
Le tante vene ricercar potei,
Che non traggon dal latte il nome invano,

E scopersi da quelle un pò lontano
Ampia cisterna, e loro vidi in lei
Portar bianco liquor, che agli occhj miei
D' indi al sangue passò di mano in mano:

Allor, com' Uom, che aver troncato stima
De' suoi Nemici a più disegni il filo,
E và superbo di lor spoglia opima:

Dissi (e mostrai lo insanguinato Stilo)
Se il Chilo non lasciò le vie di prima,
I primi non sapean le vie del Chilo.

SANGUIFICAZIONE

PROSA XIII.

ARriva dunque il Chilo a dirittura nel Sangue, e da ciò resta abbastanza provato che il Fegato non abbia parte nella generazione di esso. E ne tampoco meritano, che perdiam tempo quei pochi, i quali, senza ragionevole fondamento, attribuirono questo impegno alla Milza. Solamente il Cuore potrebbe piu delle altre viscere pretendere le nostre ponderazioni; Ma, per essere egli in oggi considerato qual semplice muscolo, destinato a dare impulso al Sangue, che di continuo va circolando, come sentirassi frà poco; senza spenderci piu parole, stabiliremo, coi piu Sensati, generarsi il Sangue nel Sangue, e dal sangue stesso, in virtù di quel suo moto natio, cui chiamano *Fermentazione*. Dirò dunque che pregno il sangue de' suoi spiriti vitali, e di particelle fermentative saline, ed oliose volatili, invade, e penetra di sinfondo tutte le particelle del Chilo, lo riscalda, e seco lui lo muove a fermentazione, e alterandolo a poco a poco nella prima sua tessitura, lo sottomette alla perfine, talh' ello, perdendo affatto intimamente il bianco colore, acquista non solamente una perfetta tintura di sangue, ma divien sangue effettivo. Ne mi si voglia già dare ad intendere, siccome nervosamente incalza l'Elmonte, che v'abbia nel sinistro Ventricolo del Cuore un principio operativo di una tale mutazione, cioè a dire, un certo spiritoso fermento, da cui si risvegli come a nuova vita, il Sangue, e si alteri il Chilo passeggero in maniera, che indi si faccia una cosa stessa col sangue: perche io, colla stessa facilità, che indusse altri a crearsi nel lor capriccio un sifatto fermento, senza appoggio di alcuna fondata ragione, ardisco di negarglielo apertamente, e lo scarto dalla mia Filosofia, come si fà degli Enti non necessarj. E di fatto, se nel Sangue, cui si mesce il Chilo perfettamente, e col quale incessantemente va circolando, non fosse una tale virtù da farlo passare alla propria sua condizione, molto meno potrebbe sperarsi ciò da cotesto supposto fermento nel seno sinistro del Cuore, in cui il Chilo entra, e passa, senza (per dir così) fermar piede, e converrebbe bene che fosse cotale fermento un fuoco operativo oltre ogni umana credenza, a introdurre in lui una tanta alterazione in così poco tempo, e quasi di volo. Silvio Deleboe và pensando, che discenda col Sangue per le vene *Assellari*, o vogliam dire *Succlavie* una certa acidetta linfa, e che ascenda col medesimo Sangue la bile pel tronco della vena cava, e quindi, per lo contrasto, che fanno l' acido di quella linfa, e il sale orinoso della bile, si risvegli nel Sangue, dentro i Ventricoli del Cuore, una tale effervescenza, per cui questo piu si riscaldi, s'infiammi, e si assottigli, e piu intimamente penetrando nel Chilo, lo converta in propria sostanza. Ma qui ancora non mancano difficoltà. La linfa sudetta non è così acida, nè il Sangue, che ascende al Cuore è sì bilioso, che debbano accendere una tanto strepitosa effervescenza, al che si aggiunge la copia del sangue, che molto temprerebbe l' asprezza di quegli umori. In oltre non è così certo il moto supposto della bile per lo Fegato col Sangue inverso il Cuore. Anzi le osservazioni del Malpighi ci sono contrarie. Il Vino fermenta da se, e fermentando, può alterare il nuovo mosto, che gli s'infonda, e ridurlo a tutta perfezione di vino. E perche del Sangue non potrà dirsi lo stesso?

Tract. Spirit. Vit. e altrove

Disp. Medic. 6. e altrove

De Hepat. cap. 7.

SANGUIFICAZIONE

SONETTO XIII.

SE un mio pensier s'asconda entro le vene,
E correr vegga il sangue, e mentre corre,
Trar seco il chilo; e in parte lui deporre,
Ond'è ch'o latte, o cosa tal s'ottiene;

E'l resto poi, che un non sò che pur tiene
Di men, sottil, piu, e piu sempre disciorre;
Finche tutto il penetra, e appien lo scorre,
E tutto quindi a soggiogarlo viene:

Or vedi (allor mi dice) Or vedi come
Vesta piu bel color l'umore esangue,
E come insiem cangi natura, e nome;

Come il vario parer di tanti or langue,
Che già vantaro un tempo il primo nome.
Sol nel Sangue, e dal Sangue ha vita il Sangue.

FERMENTAZIONE DEL SANGUE

PROSA XIV.

LA Fermentazione del Sangue, cui accennammo teſtè, non è altro dunque, che un moto inteſtino delle componenti ſue particelle ordinato dalla Natura alla perfezione di lui. Per iſpiegare la condizione di coteſte particelle; i Chimici ricorrono a i loro cinque principj, e per la combinazione di queſti, e per la varia lor teſſitura, vogliono che il Sangue ſia moſſo a fermentazione. Tra gli altri il Villiſio la diſcorre tanto bene, che nulla piu. In un ſiffatto moto ſempre piu il ſangue raffinaſi, e le parti ſue ſalino-volatili ſi diſpenſano dalle piu groſſe, e reſe piu agili, pure, e, dirò così, luminoſe, paſſano ſotto nome di Spiriti vitali; come fu detto di ſopra; Laddove le altre piu groſſe, ed eſcrementoſe, ſe non rimangono vinte del tutto, almeno, per modo d'una quaſi, come dicono, precipitazione, vengono a ſepararſi, e in un co' fieri, altre per ſudore, altre per orina &c. s'approno ſtrada fuori del Sangue. Tutto ciò debbe intenderſi d'una fermentazione ben regolata, che dipende dalla buona coſtituzione del Sangue, mancando la quale, ſoggetto egli fora o a troppa diſſoluzione, e troppo allora s'impoverirebbe di Spiriti, o a ſoverchiamente rappigliarſi, e circolerebbe a gran fatica; Da i quali diſordini traggono origine i mali maggiori, come diraſſi in un Trattato particolare. Comecche però non ſi voglia da Noi riconoſcere alcun fermento nel cuore, ne alcuna miſtione di bile, e di linfa acida col ſangue, onde in lui ſi riſvegli il moto fermentativo; ma crediamo che, ſenza mendicare coteſti ajuti, vaglia eſſo ſolo, alla maniera accennata, a muovere ſe ſteſſo: Tuttavia io non sò oppormi a chi fa caſo dell'aere, che beviamo per iſpirazione, e vuole che quindi il Sangue riconoſca qualche vantaggio. Di verità quando il Sangue dall'arteria *polmonare* ſi manda ne i Lobuli de i Polmoni, prima di penetrarvi, ſi fà vedere d'un colore oſcuro; Ma poſcia, a miſura, ch'egli eſce da i Polmoni, e per la vena *polmonare* ſi manda al ſiniſtro Ventricolo del cuore, ſi manifeſta chiaro, e ſcarlattino; Lo che fa credere ch'egli patiſca ne i Polmoni non sò quale alterazione, che d'altronde non può venirli, ſe non dall'aere, che iſpiraſi, la quale è veriſimile che, a guiſa appunto di fermento, internataſi nel Sangue piu lo infiammi a quel moto, cui dichiamo Fermentazione. Se non che potrebbe ſcemare alquanto di probabilità a queſta congettura l'oſſervarſi, che il Feto nell'Utero non reſpira; e ciò non oſtante non dee negarſi che il Sangue in lui non fermenti quanto fà di meſtieri. Ma non per queſto io abbandono il ſentimento di prima; perche il Sangue del Feto, finchè queſti ſtà imprigionato nell'Utero, è sì poco, che forſe non ha biſogno di tanto aere, e baſta al ſuo uopo quello, che probabilmente beve egli cogli alimenti; E veggiamo di fatto che, compiuti li nove meſi, il Sangue, che piu abbonda, e comincia per avventura a patire qualche riſtagno, mette in agitazione il Bambino, che biſognoſo di reſpiro, fà forza all'Utero, e deſta nella Madre i dolori del parto. Ma di molte coſe, qui accennate alla sfuggita, tratteraſſi diffuſamente a loro luoghi particolari.

Tract. de Febr. cap. 1.

FERMENTAZIONE DEL SANGUE

SONETTO XIV.

Vita è del sangue il moto: O s'egli parte
Dal core, o s'Ei vi torna, il suo destino
Natio moto segreto a lui comparte,
Simile a quello, che osserviam nel vino.

Qual bolle entro suo vaso a parte a parte
Questo, e divien piu generoso, e fino:
Tal bolle il Sangue, e la piu pura parte
Si esalta, e lo conforta in suo cammino,

E quando ei giugne men purgato, e lento
Ove l'agita l'aria, e a lui dà mossa,
Ella al suo fermentar quasi è fermento.

Sì l'aria ancora in cupa valle è grossa;
Ma in cima all'Alpi, in signoria del vento,
Piu pura ella è, quant' ella è piu commossa

CIRCOLAZIONE DEL SANGUE

PROSA XV.

LA Circolazione del Sangue è scoprimento del famoso Arveo Inglese, comeche non manchino alcuni, che ne danno l'onore a Fra Paolo Sarpi Servita ed altri, che si dichiarano per Andrea Cesalpino, siccome quello, che descrisse il moto del Sangue dal destro Ventricolo del Cuore al sinistro per li Polmoni. Questo è certo che da Ippocrate stesso è stata accennata in piu luoghi, anzi leggo presso l'Ertmullero delle autorità che fosse già conosciuta quattromila, e piu anni sono. Si fà questa dal centro alla circonferenza; e dalla circonferenza al centro. Tutto il giro del Corpo vivente chiamasi *circonferenza*. Il Cuore è *centro*. Le linee poscia da quella a questo, e da questo a quella sono le *Vene*, e le *Arterie*. Il Cuore è quel Viscere del Torace rinchiuso in quella tal borsa membranosa, che *Pericardio* si appella. La sua figura è conica, ed ha la sua punta a sinistra, e la base alquanto piu alta sopra il centro del Diaframma. Egli è costrutto di fibre carnee in varia guisa disposte, e si mostra incavato in due gran seni, mediante un setto fibroso, divisi, che sono detti *Ventricoli*, e questi hanno due pertugi, uno che guarda inver le vene, l'altro alle arterie. Ai lati della sua Base si sporgono in fuori due membranose borsette, che si dicono *Auricole*, le quali comunicano co i Ventricoli loro sottoposti; E dalla stessa base sorgono due gran Tronchi di vene, e due d'arterie. Queste traggono origine da i Ventricoli; quelle si continuano colle Auricole. Le vene sono la *Cava*, che per l'Auricola destra và ad inserirsi nel destro Ventricolo, e la *Polmonare*, che per la sinistra passa nel sinistro Ventricolo. Le arterie sono la *Polmonare*, che nasce dal destro Ventricolo, e si distende a i Polmoni; e l'*Aorta*, che spiccasi dal sinistro Ventricolo, e spargesi per tutto il Corpo. A tener poi dietro alle ramificazioni tutte di coteste vene, ed arterie, non è faccenda di poche righe, ne giova al nostro intento. Basti sapere che Natura operò che alle arterie corrispondessero le loro vene, e viceversa; se non se inquanto a i Tronchi delle arterie del Celabro rispondono certi seni scolpiti nella *Dura Madre*, che vanno in fine a scaricarsi nelle vene jugulari; e alle vene del Fegato in grandissima parte la vena Porta, che fà quivi, quasi sola, l'uffizio di arteria. Di piu è da notarsi che avanti le bocche delle vene, e negli Orifizj delle arterie, che abbiam detto sorger dal Cuore, vi si veggono alcune pellicelle, chiamate *Valvole*, formate in guisa, che impediscono al sangue il ritornarsene da i Ventricoli alle vene, e dalle arterie a i Ventricoli. Ecco dunque come si adempia la Circolazione del sangue. Questo per la vena cava, si depone nell'Auricola destra, e nel destro Ventricolo; Di qui, per l'arteria polmonare, passa a i Polmoni, e da questi, per la vena polmonare, all'Auricola sinistra, e al sinistro Ventricolo. Il Ventricolo sinistro lo spinge nell'arteria aorta, la quale lo dispensa alle vene, e queste di nuovo lo portano al Cuore, e alla maniera descritta, fassi perpetuo cotesto circolo. Quando il Cuore riceve il Sangue, rallentandosi le sue fibre, egli dilatasi, e un tal moto chiamasi *Diastole*; Indi le fibre del Cuore irritate tornano a contraersi, e il Cuore si restringe, e questo moto si appella *Sistole*, ed è allora, che il Cuore manda con impeto il Sangue nelle arterie, le quali perciò si dilatano con quella tal vibrazione, cui diamo nome di Polso, e tornano poscia a restringersi quando manca loro l'impeto del Sangue, al dilatarsi del Cuore.

Lib. 5. Quaestion. Peripat. 5.
Lib. de Venis t: 17.
De Alim. t: 20.
Instit. Medic. cap. 10.

CIRCOLAZIONE DEL SANGUE

SONETTO XV.

SE il Sangue a bella Donna il volto pinge,
Se al Sangue Uom forte suo coraggio deve,
Vien che quel passa al centro, e d'indi in breve,
D'onde innanzi partì fuor si rispinge;

E il core allor, che si dilata, e stringe,
Egli è quello, che il manda, e che il riceve,
Quand'ei si allarga, dalle vene il beve,
Quand'ei si angustia fuor di se lo spinge.

Quindi Ei trascorre ad ogni piu rimoto
Loco, poi torna al core, ed altro onore
Non riceve da lui, che impulso, e moto;

Se pur talor nel Sangue amante core
Suo van pensier non manda intorno a nuoto,
O le fredde speranze, o 'l rio timore.

I POLMONI

PROSA XVI.

SI divide il Polmone in due parti principali: In *Canna*, e in *Sostanza polmonare*. La Canna, cui in parte descrissi di sopra, è quel Canale chiamato *Aspera arteria*, che spiccasi dalle fauci, e si prolunga per fino alla cavità del Petto, e quivi si biforca in due tronchi, e con essa immergesi nel Polmone, ove dividesi in moltissime altre diramazioni. Questa Canna, vestita dentro, e fuori delle sue membrane, fino al suo ingresso ne i Polmoni è un'aggregato di Cartilagini semianulari, le quali poi nella sostanza polmonare senza mai perfezionarsi in Anella, appajono quando triangolari, quando quadrate, e quando di altra figura, come stabilisce, con altri chiari Anatomici, il chiarissimo Signor Morgagni. Rispetto poi alla Sostanza polmonare, che riempie, non già tutta, per osservazione del sudetto Sig. Morgagni, ma quasi tutta la cavità del Torace, e divisa in piu Lobi (d'onde avviene, che chiamiamo i Polmoni nel numero del piu) abbraccia (dirò così) il Cuore: noi siamo pur tanto obbligati alle diligentissime osservazioni del Signor Malpighi, e fra le altre, trovò non esser ella di carne spugnosa, come credevasi in prima, ma bensì una massa di piccole vescicherte di varia figura, e grandezza, somiglianti a i favi delle Api, le quali altro non sembrano, che tante espansioni membranose dei piu minuti ramoscelli dell'Aspera arteria, a i quali le sudette vescichette si attaccano ammassate, cosicche sia aperto il passo da un sol ramo in piu vescichette, e da piu vescicherte in un sol ramo. Non v' ha chi non sappia essere destinati i Polmoni alla Respirazione, e consistere questa in due movimenti contraij; Il primo quando si prende fiato, e dicesi *Ispirazione*; Il secondo quando si manda fuori lo stesso fiato, e chiamasi *Espirazione*. Come il tutto si faccia, veggiamolo assai chiaramente. Da i Muscoli a ciò destinati si alzan le Coste, e nel loro alzarsi, il Diaframma, per contrazione delle proprie Fibre, deprimesi; onde la cavità del Torace si fà piu grande, e dà luogo ai Polmoni, che si dilatino; e allora l'aria di fuori, in virtù del suo peso, e forza elastica (imperocche i Polmoni per loro stessi non fanno alcuna attrazione, che non si debbe ammettere nella Natura, come si finsero i troppo nemici del Vacuo) piomba per la Laringe nell'Aspera arteria, e secondando di questa le ramificazioni, giunge a riempiere tutte le vescichette, e a dilatare, a guisa di Mantici, i Polmoni; Ed ecco l' *Ispirazione*. Si deprimono poscia da altri Muscoli le Coste, e rallentandosi le fibre del Diaframma, questo torna ad elevarsi, e la cavità del Torace non può a meno allora di non farsi minore, e quindi compressi i Polmoni, sono forzati a cacciarne quell'aria, di cui si erano riempiute nella Ispirazione le vescichette Ed ecco l'*Espirazione*.

Advers. Anat. I pagin. 30.
Advers. Anat. V. pagin 46.
De Pulmon Epist. I.

I P O L M L N I

S O N E T T O XVI.

DI mille veſcichette una gran maſſa
Diſcopro Io quì, ſe 'l ver l'occhio ridice;
Quì la via del reſpiro ha ſua radice,
E quì diſperſi molti rami laſſa;

In queſte, per ſuo peſo, e forza, paſſa
L'aria, ne, fuor dell'aria, ad altro lice
Entrarvi, e dilatarle; indi ſi elice
Allor che il Petto in reſpirar s'abbaſſa;

Così mantice doppio ha poſto in Noi
Natura, in cui, per bon dell'Uom governo,
Entraſſe il vento, e d'onde uſciſſe poi.

Sol bandito il reſpiro è dall'Inferno;
Quando non v'entri a far piu vivo in Voi,
Anime diſperate, il foco eterno,

USO DELLA RESPIRAZIONE

PROSA XVII.

IO non voglio rivocare in dubbio, se l'aria passi nel sangue, persuaso di ciò abbastanza dalla dottissima, e graziosissima lettera del Bellini al Signor Vallisneri, inserita ne' giornali di Venezia, in cui bravamente difende il Signor Cavaliere Albizj, che ciò prese a sostennere contra l'opinione del Signor Zerilli Lettore di Pisa; Anzi dall'osservarsi vie piu florido, e colorito il sangue allor, ch'egli esce da i Polmoni, di quello, ch'e' si fosse quando v'entrò, Io mi fò a credere che appunto per li Polmoni s'insinui l' aria nel sangue, senza pregiudizio di quella, che entra per altre bande; e colle bevande, e col cibo rivolti in chilo, come da altri prudentemente si giudica. Il punto stà a decidere per qual buon uso venga destinata l'aria della Respirazione. Perciò, che spetta al secondo movimento di questa, che vale a dire alla Espirazione, non v'ha da spenderci di molte parole, credendosi quasi comunemente che l'aria seco rapisca le fuligini, e impurità, che il sangue, e il chilo passeggieri depongono ne i Polmoni, e le disciolga ordinariamente in vapori. Ma riguardo all'uso della Ispirazione, la cosa non è sì chiara. Ella è sentenza già invecchiata che l'aria così bevuta, in virtù di sua frigidità, o de'vapori freddi, ed acquei, che in se contiene, vaglia a recare al sangue bollente, e al cuore troppo infiammato qualche rinfrescamento; e arguivasi una tale necessità da quella tal fiamma vitale, che veniva supposta nel cuore, la quale potrebbe affatto assorbire l'umido radicale, se l'aria ispirata non la umiliasse, e non isnervasse in parte la troppa sua attività. Altri poi piu moderni, mutata solamente frase, la dissero ordinata a temperare l' effervescenza del sangue, e in virtù de'sali nitrosi, che ella in se ricetta a por freno alle particelle di lui, onde non si esaltino in una soverchia fermentazione. Le quali due opinioni, che vanno a terminare in una sola, patiscono troppa eccezione; E per non istendermi in rilevare molte difficoltà, avertirò solamente, che un cotale refrigerio faria di mestieri al sangue ov'egli sbocca dal finistro Ventricolo, perche in questo appunto si vuole che risegga quel tal fuoco, o fiamma vitale, che lo accende oltre misura; E non altrimenti com'egli entra ne i Polmoni, a i quali dal destro Ventricolo passa molto men vivo, ed infiammato. Quindi finalmente alcuni altri, per mio avviso meglio consigliati, filosofando tutto al contrario, assegnano all'aria ispirata l'uffizio di porgere l' ultima mano alla totale perfezione del sangue, come accennammo di sopra. Dicono perciò che nell'aria abbiavi un certo sale universale, per cui, giunta a Polmoni, disciolgasi la tessitura del sangue salino-solfurea; e quinci piu esaltate le di lui particelle volatili, s'accenda in esso nuovo calore, ed impeto fermentativo. E per vero dire, osserviamo, che ne' Paesi d'aria sottile, e purgata, perche è assai piu viva la fermentazione del sangue, godesi miglior sanità, che ne'luoghi pallustri, ove per l'aria pigra, e grossa, si fa tardo il sangue nel suo moto fermentativo, e rende la Persona soggetta a que' molti mali, che da povero, e stagnante sangue derivano. Fa dunque l'aria nel sangue quello, che opera nel nostro fuoco. Quand'ella soffia incontro al fuoco, lo accende; Così quando ispirata entra nel sangue, più lo infiamma, e riduce a perfezione. All' istanza del feto nell'Utero, che non respira, e vive assai bene, e il suo sangue fermenta a dovere: si rispose alla Prosa XIV. e forse altrove ne aure- mo parola.

Tom. IV. Artic. VI.

USO

USO DELLA RESPIRAZIONE

SONETTO XVII.

S' Io penso al sangue, e veggio lui qualora
Oscuro, e stanco omai, colà si porta,
Ove l'aria, che passa e dentro, e fuora,
In lui ravviva la sembianza smorta;

E veggo poi che se al respir talora
Breve tempo riman chiusa la porta,
Cessan' tosto del Cor gli uffizj ancora,
E dir si può che la Persona è morta:

I' dico allora (e fia ch'io'l dica sempre,
Persin che l'aria, che al respir mi serve,
Aguzzi della voce in me le tempre)

Che in virtù del respir più si conserve,
E più s'affini il sangue, e più si stempre;
Ond' Ei più caldo invigorisce, e ferve.

IL FEGATO

PROSA XVIII.

IL Fegato è quel Viscere, che distinto in piu Lobi, è collocato immediatamente sotto il Diaframma nel destro Ippocondrio, cui quasi tutto riempie; e disteso sopra la parte destra del Ventricolo, si avanza verso l'Ipocondrio sinistro, facendosi sẽpre piu angusto, e piu tenue, ad oggetto che lo Stomaco possa distendersi giusto il bisogno. Egli è cinto al diffuori d'una tenue membrana, che credesi aver origine dal Peritoneo. La sua sostanza è molle, e stritolabile di tal maniera, che fu stimata gran tempo null'altro, che sangue intorno a i vasi sanguigni, senz' ordine alcuno, rappreso. Ma per diligenza del Signor Malpighi, si è poi scoperto essere un accozzamento di Glandulette unite in tanti grappoli, ciascuno de' quali stà involto in una tonica particolare. Egli è intessuto il Fegato di molti vasi sanguigni, che si propagano in infinite ramificazioni, in fine delle quali, massimamente di quelle, che si spiccano dalla Vena Porta, s'attaccano le Glandulette accennate; e cadauna di coteste Glandule è provveduta del suo canale esferetore, i quali tutti si corrivano in un solo tronco chiamato *Epatico*, il quale poscia unito col Cistico forma quello appunto sopra descritto, che mette foce nell'Intestino Duodeno, e s'appella *Coledoco*. Ecco in ristretto la struttura del Fegato. Ora vengasi all'uso. Già nella opinione di tutti i piu Savj egli è morto alla sanguificazione; onde comunemente si vuole ch'e' sia formato a favor della bile; lo che accennò lo stesso Ippocrate in quelle parole; *Bilis locus in Jecore*. Tutta la difficoltà si restringe, se cotesta bile si generi nel Fegato; ovvero se unicamente in quello si separi. Il Diemerbrocchio, fra gli altri molti, non può sofferire che un Viscere innalzato per tanto tempo nel piu eminente grado, per cui era tenuto uno de' Principi, ora cacciato, dirò così, di Solio, sia considerato in qualità di Servo, e a guisa, com'egli dice, d'un signorile Baco da seta, siasi cangiato in un vilissimo Papilione; Onde nervosamente s'ajuta a sostennere ch'ello non sia un semplice Colatojo; ma vero Padre della bile, cui poscia destina uffizj mirabilissimi. E l'Ettmullero pende anch'egli a questa parte; e pensa, che il sangue, in passando per le Glandule del Fegato, per un certo nuovo, e particolare moto fermentativo, patisca forse quella tale alterazione, che lo fà passare all'esser di bile, e ne adduce alcuni motivi, che per verità a lui troppo sembrano verisimili. Altri poi, e a mio credere piu sensati, si accordano col Malpighi, il quale tien per sicuro, che non altrimenti si generi la bile nelle Glandule del Fegato; ma che ivi si separi dal sangue, alla maniera delle altre separazioni, credendo fermamente, che ella, tal qual è, si trovi nel sangue; E con tal forza difende le sue ragioni, che io non saprei contraddirli. Lasciamole tutte, Non è egli il Fegato un aggregato di Glandule? L'uso delle Glandule non è egli di separare? Si assegni dunque ad una Glandula un uffizio da Glandula. Intorno poi all'uso della bile ne parlammo di sopra; e comecchè per avventura non sia ella destinata a quel solo, pure non saprei per ora che aggiungere di piu probabile. Che ella si mandi alle Intestina, acciocchè il chilo non s'attacchi alle loro Pareti, come vorrebbe far credere un moderno Filosofante, Io non vò confermarlo senza licenza del Signor Morgagni, che per ora non è disposto a concederla.

De Struct. Viscer. capit. 23.

De Morb. lib. 4.

Anat. lib. 13. & 14.

Instit. Medic. Physiol cap. 13.

De Hepat, cap. 2.

Prosa X. ed XI.

Adver. Anat. III. pagin. 51.

IL FEGATO

SONETTO XVIII.

L' Umor, che nelle vene ha sua dimora,
Non nasce quì, ma, con sottile ingegno;
Natura aguzza quì l' armi allo sdegno,
Per cui vendette il mio pensier lavora.

Quì l' amaro licor, che tinge, e indora,
Se mal non credo, ha suo principio degno;
E scopro io ben con quale arte, ed impegno
Dal sangue passeggier si tragge fuora;

Che questa nobil parte in sua struttura
Ella è sol tal (se non m'inganna il guardo)
Che a separar la destinò Natura;

E a sua gran mole abbiasi pur riguardo
Chi sol da quella sua virtù misura:
Io con occhio anatomico la guardo,

LA MILZA

PROSA XIX.

Quell' altro Viscere, posto nel sinistro Ippocondrio sotto il Diaframma, frà il Ventricolo, e le Coste, che negli Uomini rappresenta una lingua d'Uomo, appellasi Milza. Egli è provveduto di due tonache, e alla interiore si continuano per ogni verso molte sottilissime membrane, che discorrendo per entro la Milza, e piegandosi, e ripiegandosi, formano moltissime camerette, come appunto i favi dell'Api; ed in ciascuna di cotteste celle si veggono uniti in piccoli grappoletti, sette, od otto corpiccivoli glandulosi aderenti alle estremità de'nervi, e delle Arterie; e frà una celletta, e l'altra si frappongono copiose fibre, che la struttura della Milza fortificano. Ella è corredata di molti vasi, e nervi, involti tutti in una sola membranosa Guaina, dal Malpighi scoperta, che sempre gli accompagna in ogni loro ramificazione. Il voler poscia andare in cerca dell'uso di questo Viscere, egli è un camminare tentone. Quanti Dottori, tante sentenze. Se osserviamo che, dove sia male affetta questa parte, il sangue è grosso, pigro, povero di spiriti, e tutto l'Individuo malconcio: par ragionevole il sentimento di quelli, che credono separarsi nelle Glandulette della Milza un certo acidetto fermento (lo che confermano dal sapore di Lei) in virtù del quale si alteri il sangue, e piu francamente si disimpegni dalle sue parti piu grosse; e il Chilo parimenti misto col sangue, si disponga a rendersi a questo perfettamente simile. Al veder poi che tutto il sangue, che dal ramo dell'Arteria Celiaca, chiamato *Splenico*, si corriva nella Milza, passa quindi per la *Vena Splenica* al tronco della *Vena Porta*, la quale diramasi alle Glandule tutte del fegato: sembra verisimile che quel non sò qual liquore, che si separa nelle Glandule della Milza, sparso nelle di lei camerette, e introdotto nel sangue, lo disponga meglio alla separazione della bile; Ed infatti osservò il Signor Morgagni in alcuni Animali, mancanti di Milza, la bile nella Cistifellea di color rossiccio chinante all'oscuro, come se a lavatura di carne fosse aggiunta molta polvere Nicoziana, ne delle congetture accennate si sono fin quì potute avere migliori pruove. La vanità degli Antichi, che si facevano ad intendere mandarsi dalla Milza per lo vaso breve al Ventricolo un certo Mestruo eccitante la fame, e promotore della chilificazione: fù già riprovata di sopra. E parimenti lepida la speculazione dell' Elmonte, che pose nella Milza la Sede dell'Archeo, del Sonno, e di Venere, con altre bellissime poetiche fantasie, sopra le quali non richiede ragione che altri vi spenda tempo. Così il volere riconoscere in questo viscere la fonte del Riso, come altri, senza menomo ragionevole fondamento, si lasciarono uscir di bocca, e come molti ò di crederlo Persio, ove scrisse:

De Struct. Viscer.

Adver. Anat. III pagin. 36.

Prosa IX. Tract. Sedes Anim. Item lus Duumvir

Satir. I.

Quid faciam? Sed sum petulanti Splene Cachinno:

Ella è appunto una opinione, che merita le risate. In tanta incertezza di cose conviene aspettare che le osservazioni anatomiche ci rechino maggior lume. Certo è che un siffatto Viscere, di non poca mole, e di tanto artifizio, non è da crederli del tutto inutile, come osarono di pubblicarlo gli Erasistratei; Ma nemmeno si vuole onorarlo tanto, che a lui sia raccomandata la sanguificazione, lo che pure tentarono di far credere molti Notomisti, e Filosofi di non basso affare.

LA MILZA

SONETTO XIX.

A Vvi se creder lice, a congettura,
Quì un tal liquor, che a guisa di fermento,
Da moto al sangue, e al piu purgato, e lento
Latte, che in sangue dee cangiar Natura;

O di mischiarsi cotal linfa ha cura
Col dolce umor vermiglio a girne intento
Cola, ve' di lasciare egli ha talento
Sua bile; e darli aita a ciò procura;

O il grande arcan non vedo, e ancor celato
Il tien Natura; ed è di mente inganno
Ogni creder presente, ogni passato.

Ma fia ben ch' alzi un giorno il nero panno,
Che 'l ver ne cuopre, quel Gigante alato,
Che ogni anno invecchia, e si rinnova ogni anno.

LE RENI

PROSA XX.

SONO le Reni que' due Globi della figura del fagiuolo, benche molto maggiori, appoggiati, uno per parte, a i muscoli Lombali, uno di sotto al Fegato, l'altro sotto la Milza. E ciascuno è vestito di due tonache; La prima esteriore, che vi si prolunga dal Peritoneo, e per essere molto carica di pinguedine, diceſi *Adipoſa*; La seconda interiore, che, circondando immediatamente la sostanza delle Reni, ned avendo origine d'altronde, *propria* si appella. La loro sostanza assai forte fù mostrata a nostri tempi ad evidenza dal famoso Bellini non essere altro, che un fascio di sottilissime fibre membranose incavate, a guisa di cannelletti capillari; Ma viepiu diligente il Malpighi, osservò piene le Reni verso la loro parte gibbosa di minutissime Glandulette, simili alle uova de' pesci, con insieme infinite delle sopradette incavate fibre, cui diede nome di *Vasi escretori*. Si attaccano queste Glandule alle propagazioni de'tronchi arteriosi chiamati *Emulgenti*, i quali solcando ancora la superficie esteriore delle Reni, si manifestano in quella, a foggia di piccoli vermicelli, che vi formano diversissime giravolte; ed ancora, per osservazione del Verejenio, rappresentano alcune stelluzze; benche però non esattamente, ne per ciascun verso, ne sempre, come corregge il diligentissimo Signor Morgagni. I Vasi poi escretori di esse Glandule si prolungano più al didentro, finche, ammassati gli uni sopra degli altri, si alzano, a modo di Papillette, chiamate *Caruncule*, nella interiore superficie di quel seno membranoso, che dall'Uretere ivi si espande, e diceſi *Pelvi*. L'*Uretere* è quel tal condotto, che dalla sostanza di ciascun Rene si distende per fino in quella borsa, carneo-membranosa, formata a somiglianza d'una pera, che si noma *Vescica urinaria*, in cui esso s'insinua verso il di lei collo; e ne passa le tre tonache, ond'è composta, con una tal legge, che prima di penetrar la seconda, cammina per qualche tratto tra essa, e la prima, e qualch' altro poco tra la seconda, e la terza, prima di pertorare quest'ultima; e non per altro, se non per impedire che l'orina dalla Vescica non ringorghi mai nell'Uretere. Tanto è paruto necessario il premettere, per ben ispiegare l'uso delle Reni, che si è per comun sentimento, il vagliare dal Sangue, che nelle Glandule loro deriva dalle arterie emulgenti, le orine, le quali passando per li descritti cannelletti escretori nelle Papille, e quindi colando nella Pelvi, imboccano negli Ureteri, che finalmente le portano alla Vescica. Se poi v'abbia, o nò delle strade nascoste, e più brevi, per cui passi alla Vescica l'orina, che chiamano *della bevanda*, a differenza di quella, cui dicono *orina del Sangue*: Io non vò deciderlo. Il Signor Morgagni nol crede, e ne adduce da suo pari motivi molto pesanti. Quello, ch'io non intendo, si è, come per la descritta minutissima struttura delle Reni, o per occulti vasi lattei, che portino alla Vescica a dirittura, come pensa il Diemerbrocchio, o per altri sottilissimi condotti, possano aver passaggio materie assai grosse, anzi gli aghi stessi, che (se pure vogliamo crederlo) si dice essersi talvolta veduti dentro le orine.

De Struct. & usu Renum.
De Struct. Viscer. cap. de Liene.
Anat. Tract. II. capit 16.
Adversar. Anat. III. pag. 71.
Advers. Anat. III pagin. 73.
Anat. lib. 1 cap. 17.

Oltre l'accennato offizio delle Reni, il Deutingio crede che il sangue acquisti quivi più sottigliezza, e spirito. Altri che dalle Reni riconoscono la perfezione della genitura, sono molto bene convinti dal Diemerbrocchio sovracitato; e l'ingegnosissimo Sig. Morgagni insegna il come chiarircene colla sperienza.

De Sanguific. Exercit. 87.

LE RE-

LE RENI

SONETTO XX.

DI cento Glandulette, e tante, e tante
Fibre incavate, di cannelli in guisa,
Offron piene le Reni a me d' avante
Il Dottor di Messina, e quei di Pisa.

E quì gran Vena *avvien si faccia innante,*
E vi scorra quà, e là sparsa, e divisa,
E il sangue allor lasciar quello si vante
Sieroso umor, che inutil piu ravvisa;

Ne già stille vermiglie a colar vanno
Per questa via; perche i forami suoi
A linfe, e non al sangue ingresso danno;

Ma se, a deporsi in un co' sieri, poi
Straniere cose, e vie piu grosse vanno;
Eh che Natura ne sa piu di Noi.

LE GLANDULE
PROSA XXI.

LE membranose vescichette, che parecchie volte abbiamo detto essere sparse quà, e là per le Viscere, e per le parti carnose deg i Animali, collocate frà le piccole bocche delle minime arterie, e d'alcuni altri sottilissimi cannellini, che si dicono vasi escretori: Quelle appunto passano comunemente sotto nome di Glandule, le quali a mè giova di credere al Malpighi tutte di questa fatta, che vale a dire *Vescicolari*. Queste Glandule giusta la varia loro disposizione, altre s'appellano *Conglobate*, altre *Conglomerate*. Quelle sono tessute in una figura uniforme, e sembrano quasi una sola sostanza, che si continui in una piana, ed eguale superfizie; come appajono le Glandule Inguinali, Assellari &c.; Queste poi costano di molte altre minori Glandule unite insieme in maniera, che ne formano una sola; onde mostrano quasi tutte nella superficie una certa inegualità, che potrebbe paragonarsi a quella delle More; E per tale abbiam descritto il *Fegato*, il *Pancrea* &c. Ciascuna Glandula conglomerata ella è coperta d'una particolare membrana comune a tutte le sue piccole Glandule componenti; ed è in oltre provveduta per lo più d'un maggior canale escretore, in cui mettono foce tutti i più sottili escretori delle sudette minute Glandule. Dalle conglobate, si crede ragionevolmente dal Malpighi, ed altri, che abbiano origine que' vasi, che sono detti *Linfatici* dal Bartolini. Appresso gli Antichi non erano incognite cotefte Glandule; ma non furono ricercate così a minuto; Onde errarono molto lunge dal vero in descriverne la sostanza, e l'uso loro. Dissero essere elle non altro che sangue rappreso intorno a i vasi sanguigni, per sostegno, e rincalzo de' medesimi, cosicche non rimangano offesi nelle molte loro ramificazioni, Ma l' industria de' Moderni ha fatto conoscere essere per verità tutt' altro il vero uffizio loro; Quello cioè di vagliare dal sangue arterioso un certo particolare liquore, che generalmente vien detto *Linfa*. Le Glandule conglomerate mandano pe' loro condotti escretori il separato liquore in diverse cavità, nelle quali serve ad usi varj, e sortisce diversi nomi. Così le *Scialivali* lo depongono nella bocca, ove umetta il cibo, irriga le fauci &c. e si chiama *Scialiva*. Le Lagrimali tra gli occhj, e le palpebre, e bagna queste, e quelli, e purifica la tonica cornea &c. e dicesi *Lagrima*, quando per soverchia copia trabocca dalle palpebre. Le conglobate rimandano il loro liquore al sangue, o immediatamente per le vene, nelle quali hanno ingresso alcuni condotti linfatici; o mediante il Chilo, a cui si accompagna esso liquore nel Ricettacolo, nel Dutto Toracico, e in altri vasi chiliferi. E questo si è quel siero, che più propriamente chiamasi linfa, essendo esso quel siero del sangue, cui dicono *Concrescibile*, perche esposto al foco si rappiglia, come appunto la chiara dell' uovo. E però verisimile che vi si accompagnino ancora in qualche loro porzione gli spiriti animali richi portativi da filamenti nervosi, de i quali è provveduta ciascuna Glandula. Quindi, fra tutt'altre opinioni, piacemi di credere destinata questa linfa a discioglière il Chilo, e agevolargli il passo al sangue, a cui poscia si mesce perfettamente; E rispetto a quella, che passa nelle vene a dirittura, è parimente probabile che mantenga fluido il sangue venoso, onde più speditamente discorra, e si disponga a nuova fermentazione, in passando per li Polmoni. E perche esso sangue è di natura più sciolto, e spiritoso del Chilo; Perciò Natura provvidde maggior copia di vasi linfatici per le vie del Chilo, che per quelle del sangue.

De Hepate. De Vas. Lymph.

LE GLANDULE

SONETTO XXI.

QUei, che nell' Uomo m' additò primiero
Quà, e là Glandule mille intorno sparse:
Queste, dicea, se notomia dee farse,
Di due sorti son elle, a dir sincero.

Altre han liquor di separar mestiero,
Che debbe in certi seni indi fermarse;
Ed altre poscia, in cui poteo trovarse
De' linfatici rivi il fonte vero,

Più pura al sangue rimandar vedrai
La linfa, a lui pria tolta; e il sangue prende
A grado il furto, ond' egli acquista assai.

Non così 'l cieco amore; Allor ch'ei prende
Tenero core; o che nol lascia mai,
O pur se'l rende, o come guasto il rende!

SUAPORAMENTO INSENSIBILE, E SUDORE

PROSA XXII.

Prof. I.

CHE i Corpi tutto giorno insensibilmente svaporino per la cute, fu già detto, e provato ad evidenza ove si ebbe discorso della necessità della nutrizione; E può confermarsi colla osservazione del Cane, che al solo fiutare, cerca, e rinviene il Patrone perduto; segno che per dovunque passiamo restano seminati intorno gli aliti, che da noi partono, i quali, giungendo a ferire nel Cane l'organo dell'odorato, risvegliano in lui quella tal sensazione d'odore, che lo conduce per lo tratto di quegli aliti a ritrovare il proprio Patrone. Rimane ora a discorrere della materia, dell'organo, e del modo di cotesta insensibile perspirazione, come anche del Sudore, che dicesi Traspirazione sensibile. E rispetto alla materia, Ella null'altro è, che lo siero superfluo del sangue, languido, impoverito, e affatto inutile. L'organo poi si è la Cute. Questa, per sentimento del Malpighi, è composta di trè Laminette. La prima, che è l'estrinseca, densa, ed esangue, e perforata di pori senza numero, si appella *Cuticola*. La seconda, che alla sudetta immediatamente soggiace, ella è intessuta di moltissime fibre, tendinose insieme intrecciate, a foggia di Rete, e chiamasi dal sopracitato Dottore *Reticolare*, simile appunto alla tonaca di mezzo, ond'Ei vuole che sia investita la lingua. Sotto di questa membrana si fà vedere l'ultima, che è la propria sostanza della Cute, tessuta oltre le copiosissime nervose fibre, delle quali altrove diremo, di minutissimi Vasi capillari, incrocicchiati anch'essi, come le sopra descritte fibre; e tra di questi si spargono in fuori innumerabili Glandulette, che per la loro picciolezza, si addimandano *Miliari*. Il Signor Morgagni, e il Signor Valsalva, oltre di quelle Glandule, ne hanno discoperte in molti luoghi alcune altre d'una spezie particolare, non osservate da prima, cui, per la materia, che in loro contiensi, somigliante al Sevo, chiamano *Sebacee*; e con rettissimo discernimento assegnano loro utili, e ragionevoli uffizj. Tutti i vasi escretori delle sovranominate Glandule passano in compagnia di quelle nervee Papillette, cui descriveremo a lor luogo, per li fori della tonaca reticolare, e vanno quindi a terminare ne i pori della Cuticola, sicchè non avvi in questa alcuna porosità, a cui non corrisponda la Glandula, come osservarono lo Stenone, il Malpighi citato, ed altri. Di qui chiaramente si manifesta il come facciansi la insensibile, e la sensibile perspirazione. Vagliano le mentovate Glandule dal sangue le parti sue più acquose, e soprabbondanti, che poi passando per li sottilissimi condotti escretori alla Cute, in forma d'aliti invisibili, per insensibile traspirazione, o in propria sembianza sboccano per sudore. Alcuni però, oltre le predette Glandule, assegnano per la perspirazione insensibile le picciolissime bocche delle Arterie capillari, e certi altri punti invisibili nella Cute, i quali, al creder loro, concedono solamente il passo a i vapori. Giova molto una moderata insensibile traspirazione a rendere più puro il sangue; e così ancora talvolta il Sudore, quando sia piacevole, e naturale (che che dicano il Sennerto, e il Deleboe, con molti altri prima, del non darsi sudor naturale): Gli è ben vero che il Sudore vizioso, o spremuto a forza di gran fatica, introduce nel sangue un moto violento, e può spogliare le parti sode della loro nutritiva Rugiada, per tacere del molto dissipamento, che fà degli spiriti.

De extern. Tact. Organ.

Part II. Prof. 13.

Adverf. Anat. I pag. 8 & seq. Adverf. Anat. IV. pagin 58. 59. &c. De Aure Hum.

Part. II. Prof. XII. e XIII. De Muscul. & Gland. pag. 46.

Institut. l. 1. cap X. Prax. lib. 1. cap. 58.

SUAPORAMENTO INSENSIBILE, E SUDORE

SONETTO XXII.

V' ha nella cute una fibrosa tela
Contesta sì, come tessuta è rete,
Sotto di cui folto gran stuol si cela
Di vescichette a nudo occhio segrete;

Quindi pe' fori, che ben folti svela
L' esterior membrana, in sua quiete
Svapora il Corpo; e stanco si querela
D' ampio sudore il Villanel, che miete;

E a gran ragion: che se giovar si crede
Altrui lieve Sudor: tal nol cred' Io,
Se fatica n' empiè da capo a piede;

E il penso in parte quel sudor, che in fio
Di soverchia baldanza, e poca fede,
Al primo Padre minacciò già Dio.

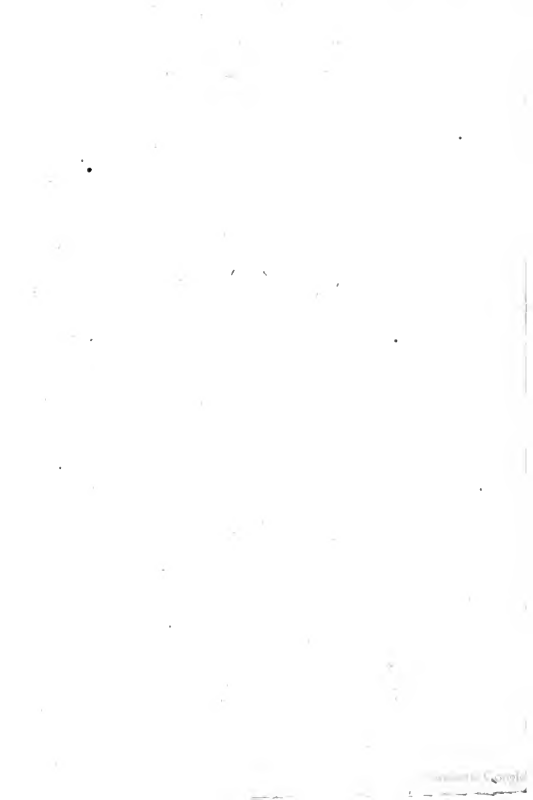
DEL
MEDICO POETA

Parte Seconda

DELLE OPERAZIONI ANIMALESCHE

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE

GIAMBATTISTA MORGAGNI

PROFESSORE DI NOTOMIA NELL' UNIVERSITA' DI PADOVA.

ILLUSTRISSIMO SIGNORE

Omecche Io non abbia con che corrispondere in menoma parte alle infinite obbligazioni, che professo alla, veramente innata, gentilezza di V. S. Illustrissima, che con tanta parzialità d'affetto, riguarda sempre la inutile mia servitù: ciò non ostante, non debbo, per quel, ch'i'vaglio, lasciar correre occasione, in cui possa darle saggio della mia piu vera riconoscenza, e gratitudine. Quindi ragion non vuole che, risolvendomi di consignare alle stampe l'Opera mia Poetico-Medica a Lei molto ben nota, per li discorsi, che assai volte con mia grande utilitade, ne ho seco avuti, mi dispensi dall'indirizzarne una piccola parte al suo gran merito, siccome, con sentimenti di pieno rispetto, io fò di questa, in cui delle animalesche operazioni ragiono. Ella vedrà, non quì solamente, ma per tutta l'Opera, sparso quà, e là il suo gloriosissimo nome, che ben può dirsi il miglior capitale del Libro, e il fondamento piu sodo, a cui si appoggi il mio onore; Sicche nell'atto stesso, che io avanzo a V. S. Illustrissima un atto del mio ossequioso rispetto, provvedo insieme al mio interesse, e adempiendo con esso lei alla giustizia, a me stesso procaccio vantaggio. E per verità, qual è quella remota parte dell'Europa, ove fioriscano le Scienze, e le belle Arti, in cui le famose Opere di V. S. Illustrissima non sieno state ricevute con universale acclamazione, e la fama del suo profondo Sapere non risuoni per tutte le Accademie? I soli suoi *Adversarj anatomici*, che hanno fatto tacere le penne piu risentite talmente sorpresero gl'ingegni nobili del nostro secolo, che non dubitaro-

no pun-

no punto di riconoſcerla per quel gran Maeſtro, che Ella tuttora ſi fa diſtinguere; E vi fù uno de' piu celebri Profeſſori Oltramontani, che in pubblicando un'Opera ſua Anatomica, recoſſi a gloria di dedicarla a un tempo ſteſſo al famoſo venerabil Vecchio, di Lui Maeſtro, Ruviſchio, e a V.S. Illuſtriſſima, come a i due viventi Principi di Notomia, titolo al merito di Lei ben dovuto, e datole prima da altri ſtimatiſſimi Autori sì foreſtieri, come Italiani, e principalmente da quell'Uomo grande di Monſignor Lanciſi nella ſua nobiliſſima Diſſertazione a Lei indirizzata: *De vena ſine pari*. Che però, a giuſta ragione, Ella, tempo fà, ſenza ſua ſaputa, fù improvviſamente acclamata, ed aſcritta nella ſocietà Reale Anglicana, a cui non ſi ammettono, che Uomini di aſſai provato ſapere; E non ha molto, i ſuoi dottiſſimi ſopranominati *Adverſarj* ben nobilmente in Lipſia riſtampati furono, e all'Haya le ſue ammirabili Epiſtole ſopra Celſo, e Samonico. Ma io non debbo eſtendermi piu oltre nelle ſue lodi per non recar diſpiacere alla ſua ſingolare modeſtia, che troppo di leggieri ſi offende. Queſto sì non voglio tacere, che, laſciato ogni riguardo, era io in impegno di a Lei fare aſſai maggiore dimoſtrazione per l'intereſſe, che ella ſi è compiacciuta di prenderſi per queſto mio Libro, me illuminando piu volte a bocca, ed in iſcritto, in molte coſe, ond'io poteſſi e correggerlo, e migliorarlo. Che ſe poi non ho io ſaputo appieno profittarmene, la colpa fù di me ſolo, che, infaſtidito dal vedermi da tanto tempo per le mani un lavoro così nojoſo, per riſparmiarmi nuova fatica, curato non mi ſono di ridurlo a quella perfezione, che la ſua, già nota, ſomma delicatezza ci averebbe per avventura deſiderata. Gradiſca V.S. Illuſtriſſima, colla ſolita umanità, queſta ſincera mia confeſſione, e quel molto oſſequio, che mi ha portato a darle queſto piccolo ſaggio della mia ſtima: mentre augurandomi l'onore di frequentemente ubbidirla pieno del mio ſolito profondo riſpetto, le faccio umiliſſima riverenza.

Di V.S. Illma.

Umiliſs. & Obbligatiſs. Servidore
Cammillo Brunori.

Senſat

Sensum a cęlesti demissum traximus arce;
Cujus egent prona, & terram spectantia. Mundi
Principio indulsit communis Conditor, illis
Tantum Animas, nobis Animum quoq;

Juvenal, Satyr. XV.

SEPA-

SEPARAZIONE DEGLI SPIRITI ANIMALESCHI
PROSA I.

TUtto quel Viscere, che si racchiude sotto del cranio, vestito di due membrane, che Meningi s'appellano; Una esteriore, e chiamasi *Dura*; l'altra interiore, e dicesi *Pia Madre*: E quello per lo appunto, che passa sotto nome di Cerebro. Si divide però strettamente parlando, mediante la Dura Madre, che duplicandosi, forma frà gli altri il Processo detto *Transverso*, Si divide dissi, in *Cerebro*, che vale a dire, nel globo maggiore della parte d'avanti; e in *Cerebello*, cioè nel minore della parte di dentro; E tutti e due questi globi si distinguono in *Scorza*, e *Midollo*. La Scorza è quella sostanza di fuori cedente, e molle, che pende al colore della cenere, a cagione del sangue in abbondanza portatovi da moltissime ramificazioni d'Arterie; ed è tutta composta di minutissime Glandule, di varia figura, e grandezza, aderenti a' vasi sanguigni, come abbiamo dalle diligentissime osservazioni del Signor Malpighi (Ippocrate la disse Glandula anch'Esso) Il Midollo poi è quella parte di Cervello, e Cerebello, che sotto la sudetta corteccia s'asconde, men fosca, e meno arrendevole, composta tutta (al dire del Cartesio, che lo congetturò, poi dal Malpighi, che lo scoprì) di minutissime fibrille, supposte incavate, a guisa di cannelletti, che raccolte quindi in molti, e varj fascettini prendono il nome di *Nervi*. Questi si distribuiscono poscia in molti Pari, de i quali non mi giova quì trattarne minutamente. Premesse queste notizie, e presupposto ancora che diasi uno spirito regolatore delle operazioni animalesche, e che questo abbia il suo principio nel Cerebro: stabiliremo ancora, co' più Sensati, che un tale spirito non facciasi nel Cervello per modo di nuova generazione, come con gli Antichi vogliono sostenere ancora alcuni Moderni; ma solamente a maniera d'una semplice separazione, siccome fu mente ancora del sopra nominato Cartesio. Entra dunque nell' accennata corteccia, per mezzo delle *Arterie Carotidi*, e *Vertebrali*, il sangue in molta copia; e quivi depone le sue più sottili, e volatili particelle (che *Spiriti Vitali* chiamammo di sopra) le quali in passando poi dalla Scorza al Midollo, più, e più si raffinano, e si disimpegnano dalle parti loro più grosse, e sierose, che per l'angustia de' pori, e per cagione della più pingue, e quasi oliosa interna sostanza del Cervello rimangono escluse, ed altre entrano nelle Vene, altre forse ne' Vasi linfatici, da alcuni anco nel Cervello osservati. Vien paragonata molto propriamente da Silvio Deleboe questa quasi filtrazione a quella distillazione, che si fà dell'acquavite per ispugna impregnata nell'olio, in virtù della quale spugna, penetra per le porosità dell'olio la la parte dell'acquavite più sottile, e volatile, rettificata (a parlare co i Chimici) dalla sua flemma. Fatta quindi una tale separazione, lo spirito, sotto nome di *Animalesco*, si distribuisce per la sostanza midollare del Cerebro, e Cerebello, cioè per entro le minutissime incavate fibrille sopra descritte; e quivi, passando, e ripassando, è probabile che apra di quando in quando molti solchi, e vestigi, (che altri chiamano *Tracce*) i quali poscia servano di occasioni a i varj fantasmi, ed a tutte operazioni de' sensi interni; Siccome, discorrendo esso pe' nervi agli organi de' sensi esterni, e a quelli del moto, desta in loro le sensazioni, e i movimenti. Cose tutte, che esamineremo una per una.

De Struct. Viscer. cap. de cort. cereb. 1. & 2. De Glandulis. Lib. de Homine. Epist. ad Fracas.

Lib. de Hom. circa finem.

Disput. Medic. 4.

SEPARAZIONE DEGLI SPIRITI ANIMALESCHI

SONETTO I.

SE talor per ispugna in olio intrisa
Tu prendi a distillar la piu sottile
Parte del vino: ella si purga in guisa,
Che nulla vi riman di grosso, e vile;

Così là, dove è la ragione assisa,
Si raffina, in virtù d'arte simile,
Il balsamo vital, ne si ravvisa
Per quel di pria, tant'egli è piu gentile;

E allor dal piu vicino al piu lontano
Estremo Ei vola in men, ch'io non ragiono,
E dà conforto all'Egro, e forza al Sano;

E di sua industre sottigliezza è dono,
Reggendo a te l'orecchio, a me la mano;
S'Io tratto il pletro, e Tu n'ascolti il suono.

UNITA DEGLI SPIRITI ANIMALESCHI

PROSA II.

Anat. Hepat. cap 45. Lib. de Nutrit. fuc. nov. comen.

STabilitosi dunque che tutti gli Spiriti animaleschi riconoscano la medesima origine dal sangue arterioso (non altrimenti da una porzione d' un certo chiloso Sugo discorrente pei Nervi, come sognossi il Glissonio, ed altri con esso lui, confutati però valorosamente dal Deusingio), e che tutti egualmente separi natura nella glandulosa corteccia del Cervello: Ne viene in conseguenza, che fra di loro non vi sia un menomo divario, quanto all'essenza; E comecche le nostre operazioni animalesche sieno molte, e sia loro stesse assai diverse: tuttavia gli spiriti sudetti, ond'elle si riducono all'atto, hanno comune una stessa natura, e quanto a loro, sono indifferenti a produrre in noi i varj movimenti, e tutte le sensazioni; ne ve ne ha di quelli, che sieno destinati alla vista, ne di quelli, che assistano particolarmente all'udito, o al tatto; e solamente restano impegnati piu ad una operazione, che a un altra, dalla disposizione degli organi, ne i quali s'incontrano. Così arrivando alla tonaca Retina nell'occhio, operano la vista; in passando alle Zone sonore dell'orecchio interno, l'udito; Nelle membrane del naso, l'odorato; nelle papille della lingua, e della cute, il gusto, e il tatto; e ne'varj muscoli i moti diversi. Ma per altro quelli stessi, che sono autori della vista nell'occhio, sarebbero cagione dell'udito, se passassero all' orecchio; Quelli, che nelle papille della lingua fan sentire il gusto, potrebbero servire all'odorato, se ne andassero al naso; E quegli stessi, che concorrendo, per cagion d' esemplo, a i muscoli del Gorgozzule, giovano all' inghiottimento, ove si distendessero a i muscoli del braccio, sarebbero valevoli a far muovere il braccio. In quella guisa dunque, che la sola acqua può svolgere in moltissimi diversi giri molte macchine differenti; ed un solo aere può produrre mille sorti di suoni, altri sottili, altri pieni, altri aspri, altri dolci, attesa la diversità delle canne sonore, o d'altri strumenti musicali, in cui si serra: Così gli Spiriti animaleschi, benche d'una stessa natura, potranno in noi essere operatori de'sensi, e de'moti, nella guisa souraccennata. Non d' altra maniera si portano i raggi del Sole, i quali, non ostante che sempre sieno gli stessi, e tutti figli d'un Sole, e dispensino egual lume per tutte le bande: ad ogni modo assai diversi apparíscono i loro effetti, rispetto alla diversa disposizione, che trovano le cose, nelle quali s' incontrano; E quì rendono l'erbette piu rigogliose, adorni di mille fiori i gia dini; là maturano le biade, e l'uve; Quì disfanno la cera; là indurano il fango; E credasi pure non essere per questo punto limitata la loro virtù; imperciocche, le que' raggi stessi, che ora assodano il fango, andassero a percuotere sopra la cera; e quegli, che stemprano la cera, passassero, e si distendessero su del fango: nulladimanco la cera, come prima, si stemprerebbe, e il fango s'indurerebbe. Non essendo dunque da concedersi diversità alcuna negli Spiriti: molto meno si dovrà ammettere ne i nervi; di maniera che v' abbia de i nervi d'una sorte destinati a i sensi, e d'un altra sorte a i moti, come alcuni andarono persuasi; perche i nervi sono formati al principal fine d'aprir la strada agli spiriti; e le operazioni de i sensi, ed il moto hanno l'anima dagli spiriti, e non da i nervi.

UNITA DEGLI SPIRITI ANIMALI

SONETTO II.

Quello Spirto, per cui forza han gli Eroi,
Uno sol di natura e chi nol crede?
Che se varj veggiam gli effetti suoi,
E, che l'organo è vario, ov' Ei risiede;

E quindi avvien che quello stesso in Noi,
Che dà l'anima all'occhio allor, che vede,
I passi governar potria dappoi,
Ove dall' occhio Egli volasse al piede.

Così, giusto l' ordigno, in cui percuote,
L'acqua, mentre allo 'n giù rapida vola,
Cento macchine suolge, e cento rote;

E se cetra sent'Io, flauto, e viola,
Corno, e Zampogna, I' dico: esprimer puote
Questi, e mill'altri suoni un aria sola.

MOTO DEGLI SPIRITI ANIMALI

PROSA III.

CHE il Moto sia tutta l'Anima degli Spiriti animaleschi, non v'ha chi ne dubbiti, e la molta loro sottigliezza, ed attività cel dimostra; E guai se un cotal moto declinasse a poco a poco alla pigrizia; e peggio poi se cessasse del tutto. Nel primo caso i sensi interni diverrebbero ottusi, e l'Anima in Noi, da fantasmi oscuri annebbiata, a gran stento formerebbe i suoi raziocinj; e gli esterni Sensi ancora sarebbero men delicati, e tutta la Persona lenta, e pesante. Nel secondo caso andrebbe perduto il Moto, e i Sensi tutti, che è quanto a dire la morte ci sarebbe alla gola, non che alle spalle, come suole accadere nella piu forte Appoplessia. Si muovono dunque gli Spiriti d'un moto non interrotto, ma sempre costante, sollecito, e non pigro; E perche fra di loro sono coerenti maisempre; e perche i nervi ancora dal loro principio fino alle estremità van sempre uniti, e continuati; Quindi è che gli Spiriti sudetti sempre si muovono egualmente; ne si può a meno che, movendosi quelli, che sono al principio de' nervi, cioè nel midollo del Cervello, non si muovano ancora quelli, che scorrono per lo tratto d'essi nervi, e gli altri, che si ritrovano al fine, cioè negli organi de'sensi esterni; e per lo contrario, mossi che sieno in queste estremità, non si muovano del pari nel principio de'nervi; In quella guisa appunto, che i raggi del Sole, quasi in un istante, arrivano all'occhio nostro, per cagione della materia eterea luminosa sempre continuata fra il Sole, e l'occhio; ond è, che mossa dal principio, viene quindi con tutta prestezza ad esser mossa fino al confine dell' occhio. E in riguardo appunto di questa analogia, fu chiamato il Moto di tali Spiriti *Irradiazione*. Ma se mai, per istrano avvenimento, restasse sciolta l'unione, e si movessero gli Spiriti nel Celabro, e pe'nervi, confusamente, e senza ordinanza: allora ne seguirebbono Delirj, e Manie, e nelle parti muscolose brutti moti convulsivi. Non ostante però che sieno di lor natura agilissimi, e sottilissimi, e sempre inclinati gli Spiriti, e spiuti da interna (come dicono) forza elastica, a dilatarsi: Pure è verisimile che sieno ancora incalzati verso i muscoli, e gli organi de'sensi da qualche estrinseco impulso, che non può venir loro d'altronde, che dal Celabro stesso. Questo, e principalmente la sua corteccia, muovesi continuamente, e a guisa del Cuore ha la sua Diastole, e Sistole. Il Fernelio, per sentenza di Galeno, ed altri molti, credono, che questo moto sia naturale, come appunto si è quello del Cuore; Ma essendo il Cervello sprovveduto di tali muscoli, quali un sisfatto moto richiederebbe: Quindi è che i piu pensano diversamente, (e ad evidenza lo prova il Diemerbrocchio) e dicono che penetrando nel Cervello, e distintamente nella sua corteccia moltissime ramificazioni d'arterie; allorche queste dispensano il sangue al Cervello, vengono a dilatarlo; e che quindi poi torna esso a constringersi naturalmente; ed è allora che dà impulso agli Spiriti, onde piu agevolmente, e piu solleciti si distribuiscano a i nervi.

6. Pathol. cap. 8.

Anat. lib. 3 cap. 5.

MOTO

MOTO DEGLI SPIRITI ANIMALI

SONETTO III.

SE la Stella maggior Chi 'n Lei riguardi ;
Mercè suo raggio, può ferire a un tratto ;
Vien, che quel raggio, pel sì lungo tratto,
Và unito all' occhio, d onde uscirо i guardi.

In cotal guisa, se ben dritto guardi,
Vanno alla man gli Autori in me del tatto ;
Ne debbon unqua addormentarsi affatto,
Ne passar disuniti, o scorrer tardi ;

Che se troppo confusi intorno vanno,
Di strane Idee tutto ingombrarmi io sento ;
E la bella ragion soccombe al danno ;

E se, per ria sventura, un sol momento
Perdono l'ale, e più volar non sanno :
Quante speranze se ne porta il vento !

IL SONNO

PROSA IV.

EGLI è vero che, vegliante l'Uomo, gli spiriti debbono essere incessantemente liberi nel loro moto, e andar sempre discorrendo sù, e giù pe'nervi, ad oggetto di animare gli organi de'nostri sensi, e quelli del moto. Ma egli è altresì verissimo che ancor eglino hanno bisogno talvolta di qualche riposo, acciocche si rinfranchino, e compiano meglio le loro incumbenze. Quando dunque gli spiriti, dopo lungo esercizio, rallentano in qualche parte il loro corso, allora abbiamo il Sonno, che a gran ragione chiamasi da Platone Fratel della Morte, e da Ovidio sua Immagine, in quel verso

De Legibus.

Amor I.

Stulte quid est Somnus? gelidæ nisi mortis Imago;

Perche, consistendo il Sonno in quel certo adagiarsi degli spiriti, che abbiam detto; e la Morte nel totale lor cessamento dal moto: pare appunto che il Sonno sia un principio di Morte. Pure esso è, come dissi, così necessario, che a volerlo tener lontano soverchiamente, egli è un cercar morte per altra strada; Onde Aristotile disse: *Necesse est omne, quod vigilat, dormire*. Qualora dunque si dorme, i sensi dormono con esso Noi, se pure talvolta non vengano i sogni a recar loro qualche esercizio, siccome il veggiamo in Persone, che tanto a sogni ubbidiscono, che dormendo, parlano, mangiano, e camminano, ad occhj socchiusi, per vedere, almen grossamente, il fatto loro; E in questi tali, che s'addimandano *Sonnambuli*; certamente gli spiriti si muovono molto piu, che negli altri, che dormono con tutta pace; e ciò, per mio avviso, accade per una forte apprensione dell'Anima, che esercitata da Fantasmi vivissimi, che allora le si parano incontro, cagiona negli spiriti quei movimenti; All'incontro d'altri molti, che dormendo, sono così fuori del Mondo, che nulla immagine di sogno loro si appresenta, ed altro ci vuole a svegliarli, che l'importunità d'una Pulce. Racconta il Platero di tale, che dormì tre giorni, e tre notti; e presso l'Ettmullero leggesi d'una Giovinetta, che stancatasi per lungo ballo, dormì, senza rompimento, quattro notti, e quattro giorni. Ma di questa sorta di Sonno, e degli altri tutti, che passano i confini del naturale, ci riserbiamo a trattarne in luogo piu proprio. Quel Sonno, che ne dimanda la Natura stanca, e del quale ora parliamo, ci riconforta, non ci opprime; anzi gli è quello, che agevola le concozioni, e il nutrimento, perche fassi in quel tempo assai minore dissipamento di spiriti, che disimpegnati dall'assistere puntualmente agli organi del senso, e del moto, per le altre operazioni naturali si cambiano, dirò così, frà di loro le veci, e vi attendono di piu proposito; E questa in loro alternazione di moto, e di quiete, e cambiamento d'uffizio, è verisimile che facciasi allora, che stando Noi in riposo, ci si rompe il Sonno, e poi tosto lo ripigliamo. Il Villisio spiega ciò con due sorti di Spiriti. I primi destinati alle operazioni de i sensi, e del moto spontanee; e li crede generati nel Cerebro. Gli altri, a i quali assegna i loro Nervi particolari, per i movimenti, e sensazioni puramente naturali, e dice generarsi nel Cerebello; Specolazione approvata dal Verejenio, ma che non è senza difficoltà, come in parte il Fracassa dimostra.

De Somno, & Vigil.

Lib. I. Obser. pag. 5. Colleg. Pract. lib. 2 Cap. 2. Art 2.

De Anim. Brut. Cap. XVII.

Anatom. Tract. 4 cap 7.

Resp. ad Malpigh.

IL SONNO

SONETTO IV.

VOI, che soli svegliate ogni opra mia,
Spiritelli volanti, e dove or siete?
E chi tarpovvi l'ale, a cui solete
Tutta fidar la libertà natìa?

Alla ragion, che omai se stessa obblia,
A quella, che m' invade, alta quiete,
Veggio ben Io che tiepidi scorrete
Tant' ora piu, quanto veloci in pria.

Già di ciascun mio senso è fatto Donno
Torpor soave, e van di neri panni
Coperti gli occhj, ne piu aprir si ponno.

Se morte ella non è, Tu mi condanni
Stanca Natura al Sonno. Ah fosse il Sonno,
Che in seno del suo Amor dormì Giovanni.

IL SENSO ESTERNO

PROSA V.

NEL Senso in generale vuolsi considerare l' *Impressione*, o sia l'azione dell' oggetto sensibile estrinseco fatta nell'Organo del Senso; quindi la *Percezione*, o vogliam dire, conoscimento d'una cotale impressione. Nel Senso poi in particolare esterno, del quale ora abbiamo preso a ragionare, si dee riguardare l' *Agente sensibile*, che esercita quella sua tal quale Impressione nell'Organo; Il *Paziente*, cioè l'Organo stesso, che riceve quella Impressione; E la *Maniera*, colla quale opera nell'Organo l'Oggetto sensibile. Nell'Agente debbesi osservare la tessitura delle sue particelle, colle quali in diverse maniere suol muovere il Corpo vivente, come anderemo spiegando a suo luogo di mano in mano. Nell'Organo parimenti bisogna considerare il modo individuo, onde le sue parti sono disposte, e mediante il quale è piu atto a ricevere una Impressione, che un altra. Così l'Organo del gusto si lascia muovere da Corpi, che si dicono saporiti; Quello dell'odorato da i Corpi, che s'appellano odorosi, e và discorrendo. Quanto all'Azione poscia dell'Oggetto nell'Organo, Questa od è generale, ed ha fondamento nel moto, il perche suol dirsi, che ogni senso consista nel Tatto; ovvero particolare, ed è quel tal moto preciso, che svegliasi in un Organo da un Azione speziale dell'Oggetto Sensibile. Avendo dunque, come s'è detto, tutti i Sensi anima dagli Spiriti animaleschi; e questi la loro sede prima nel Cerebro e quindi solamente ne i Nervi: ne siegue di buona ragione, che gli Organi de' sensi debbano essere tutti parti nervose. Così l' Organo del Vedere si è la Tonaca Retina, che è una dilatazione del Nervo ottico; dell'Udire le Zone sonore dell' interna Orecchia; Del Gusto le Papille della lingua, che sono tanti filamenti nervosi &c. Perche però possano questi ricevere le Impressioni, fà di mestieri che sieno tesi in maniera, che non si arrendano ad ogni menoma azione dell' Oggetto; lo che non in altro consiste, se non nel libero passaggio degli spiriti, i quali, concorrendo agli Organi abbondantemente, tengono loro ben fermi. Così per avere un suono perfetto da musicale strumento, fà d'uopo che le corde sue non sieno troppo deboli, e rilassate; ma forti, e tese in guisa, che possano esprimere ciò, che dicesi suono. Ecco dunque come s'abbia la Sensazione. S'accosta l' Oggetto sensibile all'Organo del Senso, e toccando colle sue particelle, e in un certo modo vellicando quelle Fibre nervose, imprime in loro una particolare mozione, che d'indi si fà comune agli Spiriti in quelle racchiusi, i quali per questa nuova Impressione, ripercossi, incalzandosi l'un l' altro, come un Onda incalza l'altr'Onda, se ne ritornano verso il loro Principio. Di quì chiaro appare che la Sensazione esterna altro non è che una Passione risvegliata nell'Organo dall'Oggetto. Con questa Dottrina, che appunto cade sotto del Senso, rimangono escluse dagli Oggetti le qualità Reali de' Peripatetici, con altre loro bellissime speculazioni; Come in appresso.

IL SEN-

IL
SENSO ESTERNO
SONETTO V.

S'Io la cetra toccai fuor di pensiero;
E sur le corde rilassate, e offese,
Quando credea d'udirne il suono intero,
O non s'intese il suono, o mal s'intese.

Tal di sentir de Sensi invano io spero
La sì grata armonia, se a me cortese
Non è Colui, che n'ha libero impero,
Che forti renda le lor corde, e tese;

Che il Senso appunto in quelle sol riposa;
E fassi in lor, come son tocche fuore,
L'impression d'una, e d'un altra cosa,

Così la lingua da cretense umore
Fù raddolcita; e a Me Fille vezzosa
Gli occhj ferì! Che dissi gli occhi? Il Core;

LE QUALITA REALI

PROSA VI.

Portano parere i men Moderni che d'altra maniera dalla descritta si eccitino dagli Oggetti sensibili le sensazioni negli Organi. Pretendono che agli Oggetti sieno appoggiate alcune Entità distinte, che dicono *Qualità reali*, e che da queste si spicchino altre Qualità, chiamate *intenzionali*, o sia *spezie sensibili*, le quali passino agli Organi de'sensi, e sveglino la *Facoltà sensitiva* quivi abitante. Ma un parlare sissatto, per avviso de moderni Filosofanti imbroglia la mente di nuovi dubbj. Che cosa sono elle mai cotesle sensibili Qualitadi, e spezie intenzionali? Son elle divisibili, o nò? Come s'avanzano così in un momento? In che consiste cotesta Facoltà sensitiva? Sono speculazioni vane, perche suggerite dal Senso bugiardo, il quale si dà a credere che sieno cose reali negli Oggetti quelle, che sono Passioni negli Organi, cioè a dire, semplici modi, derivanti dalle particelle diverse di quegli Oggetti, e dalla varia lor tessitura, in virtù delle quali si fanno in essi Organi tali, e tali Impressioni, e si svegliano in loro tali, e tali movimenti, e sensazioni. Così, se io considero un Pomo, vi trovo al Tatto la durezza, alla Vista il colore, l'odore all'Odorato, il Gusto al sapore; ed ho per certa cosa che in esso Pomo abbiavi di fatto queste quattro Entitadi realmente distinte dall'Entità di quel Pomo; Ma se io spoglio la mente mia d'un tale pregiudizio, e considero piu attentamente quel Pomo, la cosa non è così; e conosco che egli, in virtù solamente della varia figura, e tessitura di sue particelle, opera ne'sensi miei quelle varie mozioni, e sensazioni, che io poi separatamente chiamo *Durezza, Colore, Odore, Sapore*. Perche dunque quel Pomo ha le sue particelle talmente unite, e strette, che non cedono al tatto, Io lo ravviso per duro; perche le ha figurate d'un modo particolare, che stuzzicano delicatamente, e le Papille della lingua, e le membrane del Naso, lo chiamo saporito, ed odoroso; e perche finalmente le ha tessute in guisa, che in qualche maniera speciale riflettono il lume, lo soglio dir colorato. Così il fuoco colle sue acutissime punte mi penetra il senso del Tatto, e talmente l'offende, che io ne provo un dolore atrocissimo; Ma questo mio dolore è bensì un prodotto del fuoco, non mica una qualità reale, che sia nel fuoco. La disparità non la trovo. E a chi la volesse mendicare da questo, che le supposte Qualità sensibili, senza nulla offesa degli Organi, promuovono le sensazioni; lo che non può dirsi del fuoco, che abbrugiando, fa molta lacerazione, onde cagiona dolore: Io replicherei che gli stessi modi sensibili non possono, come dicemmo, eccitare le sensazioni, senza una tal quale vellicazione, puntura, o qualsivoglia altro movimento nelle Fibre nervose, che tessono gli Organi de'Sensi; E che cotali vellicazioni, punture, e movimenti in dette Fibre sono Passioni degli Organi, nella guisa appunto, che lo è il dolore prodotto dal fuoco; ned avvi altro di vario, che quello del piu, e del meno. Il tutto spiegherassi piu diffusamente Senso per Senso.

LE QUALITA REALI

SONETTO VI.

SE in bel giardino, ove tra mille fiori
Signoreggia la rosa, impera il giglio,
Sentir ti sembri odor, che ti ristori,
E insiem veder color bianco, e vermiglio;

Di quel sì grato odor, di que' colori
Non inarcar, per istupore, il ciglio;
Che quell'odore, e quel color di fiori
Il fior non ha, ma sol del fiore è figlio;

Lo qual non prima si concepe in Noi,
Che lo permetta il Senso, e si contenti
Che sien tocchi dal fior gli organi suoi.

Stendi mano a carboni ancor non spenti,
E loro tratta, e stringi; e dimmi poi
S'egli è nel foco quel dolor, che senti;

LA VISTA

PROSA VII.

ENtra nel fondo dell'Occhiaja, per un piccolo pertugio ivi fcolpito, il Nervo, che appellafi *Ottico* da cui pende il *Bulbo*, o vogliam dire la *Gemma* dell'Occhio, come un piccolo pomo dal fuo Picciuolo. Ed o quanto è mai maravigliofa la fabbrica di quefta Gemma! Noi ne direm quanto bafti per dare ad intendere il come fi faccia la Vifta. Avvi qui dunque da confiderarfi principalmente tre Tonache; in appreffo trè Umori. La prima Tonaca, perche tragge origine dalla Dura Meninge, è chiamata *Dura*; e dalla parte d'avanti è diafana, e dicefi *Cornea* per la fomiglianza, che ha ad un corno, che fplenda. La Seconda è la *Coroide*, che dalla Pia Madre deriva; e nella fua parte anteriore, chiamata *Uvea*, è perforata; onde viene a formare un piccolo fpazio detto *Pupilla*. La terza poi, che è una efpanfione della Midolla del Nervo ottico, è quella cui diamo nome di *Retina*. Veughiamo ora agli Umori. Il primo fi è *l'Acqueo*, così chiamato dal fuo colore, e fluidità, ed è immediatamente fotto la Cornea. Il fecondo è il *Criftallino*, diafano, lucido, e fodo in maniera, che molto impropriamente lo dicono Umore; e ftà rimpetto alla Pupilla, e s' incaftra nel *Vitreo*. Quefto piu chiaro, e trafparente del Criftallino, fimile appunto al Vetro liquido, riempie tutta la cavità della Retina, e nella fuperficie anteriore, ove riceve in feno il Criftallino, appare affai concavo. Pofto ciò: Faffi la Vifta, come appunto nella Camera Ottica fi fà l'Impreffione degli Oggetti, che fon diffuori. Chiudafi una Stanza in maniera, che non ammetta altro, che una colonna di luce per un foro sferico armato d'una chiariffima Lente; Poi fi ponga in faccia di quella Lente, dentro la Camera, a dovuta diftanza, un foglio di carta bianca; E fi vedranno ben tofto in quel foglio gli Oggetti, pofti a rimpetto del buco dalla parte di fuori. L'Occhio è quella Camera ofcura; La Pupilla, o fia il forame della Tonaca Uvea, è il piccolo buco d'una tal Camera; L'Umor Criftallino è la Lente; La Retina è il foglio bianco. Entra il lume per la Pupilla, và a ferire nell'Umor Criftallino, e arriva a dar di petto nella Retina, e quivi poi, per l'impulfo de raggi partiti dagli Oggetti vifibili, fi rifveglia un certo tremore, che comunicatofi, per mezzo degli fpiriti, al fenfo comune, da occafione all'Anima di apprendere quegli oggetti; nel che la vera vifione confifte. Non perciò, perche l'Occhio fia doppio, fi vede doppio l'Oggetto, attefo l'unirfi, che fanno in un fol punto le Affi delle Piramidi vifuali; le quali, fe per qualche contorcimento d'occhio, veniffero a difunirfi, ne darebbero ancora dupplicati gli Oggetti; E quefti, benche nella Retina fi dipingano a capo in giù (come offerviamo nell'Occhio del Bue, alla Retina del quale fe affacciamo una Lucerna, quefta fi vede travolta) tuttavia al noftro vedere appajono diritti, perche la Linea vifuale dall'inferior punto della Retina guarda allo 'n sù, e dalla fuperiore allo 'n giù. Ma non torna bene il perder piu tempo sù di cotali offervazioni intorno alla Vifta, le quali s' appartengono all' Ottica.

L' A V I S T A

S O N E T T O VII.

Vedesti mai come in Prigione oscura
Passando il lume per angusta via,
Di fuor gli oggetti di stamparvi ha cura;
In vetro opposto percotendo in pria?

Usa tal Magister saggia Natura
Quella a produrre in Noi, che sempre fia
Del Cor tiranna, a cui la pace fura,
E la dà in man d' Amor, di gelosia:

La Vista i' dico. Entrò per le pupille
Al denso umor, che dal cristallo appelli,
La luce, e gli occhj illuminar sottille;

E con arte maestra avvien che abbelli
La Nervea tela di pitture mille,
E son luce i color, luce i pennelli.

I COLORI

PROSA VIII.

Lo Obbietto della Vista primario si è la Luce; Appresso il Lume prodotto dalla Luce mediante il raggio. Consiste la Luce in un certo moto tremolante, e scintillante di sottilissime insensibili particelle del Corpo lucido, il qual moto dà gagliardissimo impulso ad altri somiglianti mobilissimi Corpiccivoli eterei, che si trovano nell'Atmosfera, i quali, in virtù di quell' moto rettilineo impressoli, compongono i raggi; Ne può dirsi altrimenti, non essendo percettibile, come un piccolo Lumicino d'una Lucerna, assottigliato quanto si voglia, possa così tosto vibrarsi d' intorno per lungo tratto. Questi raggi poi, mercè l'impulso, che lor dà forza, passano per Corpi fluidi, e solidi, purche diafani, fino a tanto, che giungono a dar di capo in un Corpo opaco, che non conceda loro l'avanzarsi di piu; e quivi sulla superficie di quello si distendono in Lume. Laonde la Luce sarà nel Corpo lucido, il raggio nell' Atmosfera, e il Lume nell' Oggeto illuminato. Or questo Lume, secondo ch'egli è, come dicono, modificato, fà patere negli Oggetti diversità di Colori. Questa modificazione si fà nel Lume in due maniere; o per *Refrazione*, quando i raggi passano per diversi mezzi di maggiore, o minor consistenza, cosicche nella superficie del secondo mezzo non cadano a perpendicolo, e torcano dal cammin dritto; O per *Reflessione*, quando, arrivati ad un Corpo opaco, vengano ribbattuti indietro, a guisa d' una palla lanciata impetuosamente nel muro. Quando dunque a Noi paja di veder negli Oggetti molti varj colori, null'altro veggiamo che il Lume variamente modificato, giusta la diversa tessitura de i Corpi, ne i quali percuotono i raggi del Corpo lucido. Quei Corpi, la dicui superficie è piu eguale, e men porosa, e quindi piu atta a ripercuotere il Lume, si dicono *Bianchi*. Quegli altri, che piu abbondano di Meati, e Porosità, entro le quali ascondono la piu parte del Lume, si chiamano *Neri*; E quelli poi, che godono una tessitura di mezzo, noi gli vogliamo vestiti di un color medio tra il bianco, e il nero, e li dichiamo o *Gialli*, o *Rossi*, o *Verdi*, o *Cerulei*; e che sò io; siccome nella superficie loro verrà modificato il Lume con piu, e meno di reflessione, e con piu, e meno di refrazione. In cotal guisa, se pestesi il Cristallo in minutissima polvere, dov'egli era diafano in prima diviene bianco, perche si varia la sua tessitura, e si modifica il Lume; Onde accadde che talvolta il Cieco, al solo tatto squisitissimo, conobbe i Colori, in esaminando colla mano la superficie de'Corpi. Li vede poi l'Occhio, o sembra a lui di vederli, quando il Lume, movendosi, in cotali guise modificato, verso di lui, imprime nella membrana Retina un moto consimile al suo, il quale poi, fatto comune agli spiriti, si porta al Cervello, come dicemmo altre volte. Infatti date che sia tocca quella membrana da qualche cagione interna, od esterna, e mossa di somigliante maniera, onde prima fu mossa, per cagion d'esempio, da un Lume, che sulla superficie d'un Corpo faceva apparire il color rosso, o giallo &c. e parrà subito all' Occhio di vedere quel color rosso, quel color giallo; Siccome potrebbe accadere se in luogo oscuro forte urtassimo con un Occhio in alcuna cosa. Ohime! gridereSsimo, m' ha fatto veder le Stelle. E pure sarebbero stelle bugiarde, come lo sono tutti i colori, che ci fingiamo ne i varj Oggetti.

I COLORI

SONETTO VIII.

Alta fronte d'avorio, ed aurei crini,
Due piene guancie del color di rosa,
Seno, ove il giglio, come in Letto, posa,
Denti di perle, e labbra di rubini;

E tutt' altra apparenza, a cui s'inchini
Un Occhio, che non ben scerna la cosa,
Di luce è don piu, o men refratta, e ascosa,
Che meno, o piu vien che l'oggetto affini.

Io fuor di me, per gran pietà, rimango
Quando penso che offrj mio Core in voto
A tai lusinghe, e mia follia compiango;

E pur (cieco Amator!) pur m'era noto
Ch'ove di mezzo dì riluca il fango,
Quella luce è del Sole, e non del loto.

IL SUO-

IL SUONO

PROSA IX.

INtesa che auremo l' otigine del Suono, e sue differenze, assai agevolmente verremo in cognizione del modo, onde l'udito si fà. Il Suono dunque altro non è, che un moto d'aria piu, o men celere, e veemente continuato fino all' Orecchio. E comecche sieno molte le maniere, colle quali si introduce nell' aria una cotale agitazione: non ostante si riducono principalmente a due. La prima si è quando vien percosso un Corpo Sodo, in cui introducasi una tal vibrazione, che si comunichi all'aria. Sia per esempio un'Ancudine da martello percossa; Se voi ne sentite il Suono, da null'altro vien certamente, se non che dalle vibrazioni, e tremiti prodotti nelle particelle componenti l'Ancudine dalla percossa; le quali vibrazioni, e tremiri hanno cagionati consimili movimenti nell'aria, che passata quindi al vostro Orecchio, sveglia in Voi la sensazione del Suono. Chiaritevi meglio e fermati sul piano dell'Ancudine alcuni granelli di miglio, lasciate una leggera percossa di martello sovr'un de suoi lati, E vedrete que' granellini saltar sù, e giù, quà, e là, mossi allora da null'altro, che dalle minime particelle di quell' Ancudine, per cagione della percossa, vibrate, e tremolanti. Senza tante facende: Toccare le corde d'una Cetera, e le osserverete vibrarsi tutte in ispessissimi tremori, onde avviene che allo stesso modo muovesi l'aria d'intorno, e nella cavità di quel legno fa comparire quel Suono, che chiamasi *Risonanza*. La Seconda maniera, onde l'aria vien mossa, si è quando questa, ristretta prima in qualche piccolo spazio, rompa fuori impetuosamente, e all'aria vicina comunichi quel suo impeto. Osservasi questo, per esempio, nelle Canne musicali, ed altri sissatti strumenti; E qui ancora si possono ridurre le voci degli Animali, essendo l'Aspera arteria appunto una somigliante Canna, la quale, giusta la maggiore, o minore sua grandezza, produce il Suono o maggiore, o minore, a cagione del moto o maggiore, o minore, che si risveglia nell'aria; Quindi il Raglio dell'Asino è così strepitoso, e il Canto del Rosignuolo è così delicato. Così negli Uomini adulti la voce è piu sonora, e ne' Fanciulli è piu sottile. La voce degli Uomini, regolata dall' Anima Ragionevole, si distingue in parole, e chiamasi *articolata*; e nasce da un moto introdotto nell'aria, ben regolato dal moto dell'Epiglottide, della lingua, e delle Labbra. Quella de' Bruti, diretta da un Anima materiale, ingratissima, e confusa, dicesi solamente *modificata*, e viene dall'aria agitata senza buon ordine. Io credo che l'Asino di Balaam una volta per miracolo fosse udito a parlare; Ma il *Cave tibi* di quel Bue di Roma, e consimili altre prodezze, che scritte furono delle Bestie, io non le bevo. Torna quì bene il dir qualche cosa di quel moto d' aria, che appellasi *Ecco*. E fassi appunto, quando da uno, o piu Corpi lontani vien ripercossa all'Orecchio quell'aria, in cui fù impresso il moto atto ad esprimere il Suono; Ond'è che sentiamo replicarcelo una, o piu volte. Così nel Portico d' Olimpia (scrive Plinio) sette volte si risentiva la voce. Così Lucrezio

Valer Maxim. lib. 1. cap. 4. De prodig.

Lib. 36. cap. 15.

Sex etiam, aut septem Loca vidi reddere voces,
Unam cum jaceres &c.

Part. 3. cap. 4.

E la *Burgundia* fà menzione d'alcuni altri Luoghi, ne i quali ben trenta volte risponde.

IL SUONO

SONETTO IX.

SE, quando a fionda un sassolino io fido;
Odo fischiar, mentr' egli rompe il vento;
E s' io mi affido a dolce suono intento
Allor, che parte l'Augellin dal nido;

S' Uomo si duole ad alta voce, e il grido
Distinto in note di lontano io sento:
D' aria battuta egli è moto, e lamento
Quel sibilo, quel canto, e quello strido;

E quanto piu questa è da colpo rio
Mossa, tanto piu grave il suon si noma,
E vie piu si palesa all' udir mio.

Deh che non è sì flagellata, e doma
L' aria da un mio piu forte, e caro addio,
Ch', Alpago, Tu lo senta insin da Roma!

L' U D I T O

P R O S A X.

Dicemmo che la natura del Suono consiste nell'impulso dell'aria, e nel moto di questa veloce, e continuato. Ora è da sapersi che quest' aria così mossa, ed agitata dal Corpo sonoro, si rivolge in varj giri, non d'altra maniera, che l'acqua placida, e cheta, in cui sia lanciato un sassolino, nel qual caso s'increspa ella in moltissime Onde, che si dilatano a poco a poco con questa legge, che sempre la prima incalzi la seconda, fino a tanto che, mancando il primo impulso, si dileguano una, e poi l'altra. Spronata dunque l'aria in cotal guisa, passa con que' tremori, che le furono comunicati dal Corpo sonoro, al nostro Orecchio, ove risiede l'Organo dell'udito. Ma o quanto mai ella è intricata la struttura di questa Parte! A noi giovi l' accennarla così alla sfuggita, rimettendoci per l'esatta sua Notomia all' aureo Trattato del Signor Valsalva, che, con sommo giudizio, e diligenza ce la descrive. Dividesi l' Orecchia in *esteriore*, ed *interiore*. La prima si è quella Parte cartilaginosa, che spiccatasi dall' Osso detto delle Tempia, rappresenta la figura d'un Ala; e questa ancora si distingue in *Superiore*, ed *Inferiore*. Quella dicesi *Ala*, o *Penna*. Questa va sotto nome di *Lobulo*. Fra il Lobulo, e l'Ala scopresi quella cavità, cui chiamano *Conca*, alla quale succede l'altra nomata *Meato uditorio*, che poi confina colla Membrana detta del *Timpano* quivi attraversata, per impedire l'ingresso de' Corpi stranieri all'Orecchia interiore. L'Orecchia interiore è tutto quello spazio d' Orecchia, che dalla membrana del Timpano si profonda per entro l'Osso pietroso. Dopo cotesta membrana avvi due cavità, una chiamata del *Timpano*, l'altra *Labirinto*. In quella del Timpano sonovi quattro Ossicelli, che dalla loro figura si addimandano *Malleolo*, *Incude*, *Osso Orbiculare*, *e Stapede*. Questo introduce la sua base dentro quella parete della cavità del Timpano, che è posta in faccia alla mentovata membrana, e chiude quel Forame, che dalla figura nomasi *Fenestra Ovale*, siccome dalla figura chiamasi *Fenestra rotonda* l'altro Forame, che apre il passo da questa cavità alla Coclea per la detta parete, che v'ha tra mezzo. Il Labirinto si divide in tre parti, cioè nel *Vestibulo*, in cui si apre la sopradetta Fenestra ovale, ne'tre Canali, detti dal loro giro *Semicircolari*, e chiamati dal Signor Valsalva *maggiore*, *minore*, *e minimo*, e nella *Coclea* altra cavità così detta per similitudine alla Chiocciola, la quale, non meno che i Canali semicircolari, comunica col Vestibulo. Quanto a Nervi uditorj, il prefato Signore osserva che una parte della loro molle porzione, distesa in sottilissima Membrana, scorre, a modo d'una fettuccia, per tutti e tre i Canali semicircolari, e forma come tre anella, cui da nome di *Zone sonore*, e *Zona sonora* pur dice un altra Membranetta (che per avventura è l' altra parte della molle porzione di essi Nervi) la quale nella Chiocciola si distende. Arivano dunque i moti sonori dell'aria, e dan di petto nella Membrana del Timpano; Quindi più addentro si comunicano, e le Ossa del Timpano non istannosi oziose; Raggirandosi intanto per li Canali del Labirinto, e per la Chiocciola, vengono a muovere le mentovate Zone, che si credono il vero Organo dell' Udito. Veggasi il sopra lodato Valsalva così minuto, e felice nel ricercare coteste Parti, e nell'insegnarne il loro buon uso, che ha tutto il merito onde Altri, con ammirazione lo legga.

De Aure Hum.

L' UDI-

L' U D I T O

SONETTO X.

SAlvati Ulisse, e fuggi pur da quella
Incantatrice, barbara Sirena,
Che sebben di bonaccia in volto è piena,
Viene a svegliarti in Cor fiera procella.

Già scioglie al canto la mortal favella,
Ria messaggiera a te della tua pena,
E dolcemente cruda, omai l' oscena
Voce l'aria ondeggiante urta, e flagella,

E sì la spinge, che or or vani i' penso
I miei consigli, e per tua dura sorte,
Arbitra si farà del tuo consenso.

Troppo già si appressò, già per le torte
Vie dell' Udito Ella è arrivata al senso:
Povero Ulisse ah sè ferito a morte.

ODORATO

PROSA XI.

POiche haffi quì da favellare dell'Odorato, non farà fuor di ragione il premettere, al nostro folito, qualche parola fopra la ftruttura del Nafo. Quefto dividefi in *Efterno*, ed *Interno*. Dell'Efterno la parte di mezzo chiamafi *Dorfo*, o *Spina*, e l'Eftremità di quella và fotto nome di *Globulo*, e le falde laterali fi appellano *Ale*, o *Penne*. L'Interno fi divide, mediante un Setto, in due Cavità, che cominciano da due efterni fori, chiamati Narici, e ciafcuna di quelle tornafi in un certo modo a diftinguere in altre due, una delle quali fi alza all'*Offo Cribriforme*, e l'altra piega fopra il Palato verfo le Fauci. Quefte Cavità fono veftite d'una certa Membranetta in gran parte nervofa, che da migliori è creduta il vero Organo dell'Odorato. I Nervi, che vanno a finire in quefta Membrana, fi penfa da molti che abbiano origine dal primo Paro, da molti altri dal quinto, e fi confermano quefti ultimi nel lor parere dall'aver offervati alcuni Animali affai bene provveduti di Odorato, e privi per altro de i Nervi del primo Paro, come nota il Signor Morgagni, il quale colla incomparabile fua diligenza, ha fcoperti ancora nel Nafo alcuni nuovi Corpi glandulofi, non offervati da prima. Che nella fudetta Membrana vi abbia di affai Papille, come afferifcono, il fudetto attentiffimo Offervatore non lo contrafta, e folamente afferma non effere così vifibili, come altri crede; e lo Sbaraglia affolutamente lo nega. Vengafi ora all'Odorato. E da faperfi che da tutti i Corpi, detti *odorofi*, fpiccanfi delle minutiffime invifibili particelle volatili, che a guifa di vapori, in compagnia dell'aere, fi diffondono intorno. Pruovafi quefto ad evidenza, perche veggiamo che, ove fpiri il vento contrario, il quale più, e più allontani da Noi le particelle fudette, ceffa l'Odore, e per lo contrario, più d'affai quefto fi fà fentire qualora, per vento favorevole, le fudette fi portino a dirittura, e con impeto verfo di Noi. Così ancora accaderà fe accofteremo al fuoco il Corpo odorofo, talche le accennate particelle prendano maggior moto; Ma verrà meno ben prefto l'Odore, quando ci venga talento di circondare di ghiaccio il Corpo fudetto, cosicche raffreddandofi egli rimangano inceppati i vapori odorofi. In oltre, L'Odore fi fà fentire nello ifpirare, che Noi facciamo, perche allora tiriamo a Noi, in compagnia dell'aere, i defcritti vapori; laddove nella Efpirazione, che gli ributtiamo da Noi, non và così la bifogna. Anzi di più, nemmeno ifpirando aureffimo una tale fenfazione, qualora le Narici turate foffero, o di muccofa tenace materia invifchiate, conciofiacofache gli aliti odorofi non potrebbero in quel cafo abbracciarfi all'Organo dell'Odorato, e rifvegliarlo. Conceffa dunque una tale verità, converrà conchiudere che le particelle dette odorofe, alzatefi alle Narici, e giunte a quella defcritta Membrana, che le cinge per entro, in virtù della loro figura, pungano, e folletichino di tal maniera le fibre di quella, che fpronati ad un moto particolare gli Spiriti, volino a deftar nell'Anima la fenfazione di Odore. Attefa poi la varia figura di effe Particole, varia infieme ne fiegue la vellicazione in detta Membrana, vario il moto nelle Fibre, e negli Spiriti, e varj ancora appariranno gli Odori. Ciò, che diceffi della figura degli aliti odorofi intendafi ancora della ftruttura della Membrana *fenziente*, che, per poco che diverfifichi, può alterare la fenfazione; Ond'avviene, che piaccia per avventura ad Uno un Odore, lo quale ad altra Perfona non fia gradevole.

Adverf. VI pag. 115.

Ocul. & Ment Vigil. Part. I. pag. 95.

ODORATO

SONETTO XI.

Mille, e non visti, hanno da corpi uscita
Sciolti vapori, e van per l'aria a schiere;
E quel di lor, ch ha piu forza, e potere,
Entra là, dove l'Odorato ha vita;

E a Lui s'abbraccia, e non piu fa partita,
E volendo baciarlo, il morde, e fere;
Ma talór con sì amabili maniere,
Che il morso è caro, e dolce la ferita;

Quindi ciò, che nel fior si appella Odore,
E sì t'alletta il senso, e ti ricrea,
Se dritto stimi, egli è un sospir del fiore.

Tal (se a me lice a piu sublime Idea
Volger la mente) un sol sospir del Core
Odora tanto a Chi nostr' alme bea.

IL GUSTO

PROSA XII.

Epist. de Ling. De Org. Gust. c. 13.

E Vestita la Lingua, per ciò, che ne scrisse il Malpighi, di tre Membrane (impugnate però dal Bellini, che le restringe a due.) La prima Esteriore, e porosa negli Uomini, si è comune alle altre parti della Bocca. La seconda è di sostanza assai densa, e traforata, a guisa di rete, onde appellali *reticolare*; E sotto di questa avvi la Terza, che a i Muscoli molto tenacemente s'appoggia; e tutta è intessuta di Fibre tendinose, e di Propagazioni nervose, che rilevatesi in minutissime innumerabili *Papillette* di varia figura, passano pei fori della Tonaca Reticolare, e vanno a terminarsi nella membrana esteriore; e cotali Papille si hanno ora comunemente per lo vero Organo del Gusto. Tanto basti aver detto, pel nostro intento, intorno alla Lingua. Rispetto a i Sapori: ve ne ha di piu specie, e volgarmente si riducono a nove: *Acre*, *Acido*, *Pingue*, *Salso*, *Austero*, *Dolce*, *Amaro*, *Acerbo*, e *Insipido*, e da questi primi altri poi ne risultano. Tutti però null'altro sono, che varie Passioni eccitate nell'Organo del Gusto. I Corpi, detti *Saporosi*, vanno anch'eglino composti di varie particelle di figura diversa, le quali messe in moto, & applicate alla Lingua, stimolando, e dilericando le accennate Papille, promuovono in Noi quel sentimento, che *Gusto* s'appella; E perche le particelle suddette sortiscono ne' varj Corpi diversa figura; Quindi è ancora che irritando in diverse maniere, e stuzzicando le Papille, fan si che nelle molte, e varie cose, che Noi dichiam saporite, il nostro senso si raffiguri diversità di Sapori. Così, per cagion d'essempio, il Fiele sembravi amaro, e dolce lo Zucchero, perche le particelle di questo sono figurate d'un modo, e d'un altro quelle del Fiele; onde avviene che quelle dello Zucchero, applicate alla nostra Lingua, vanno a pungere le Papille d'una puntura molto diversa, anzi contraria a quella, che cagionano le particelle del Fiele. Ben è vero ancora che dalla varia disposizione, e costruttura delle Papille è molto ragionevole il riconoscere l'origine della diversità de i Gusti particolari; accadendo sovente che quello stesso Cibo, in cui a me pare di rinvenire un grato sapore, ad un altro sembrerà disgustoso, anzi che nò. I Bruti, a i quali torna in tutto piacere il mangiar erba, e il bever acqua, auranno disposte, e figurate in maniera le Papille della Lingua, che non sentano, o non possano sofferire la morsicatura, o vellicazione di cose a loro straniere. Sò che lo appetire piu una cosa, che un altra, nascer puote da fermento specifico nello Stomaco, come dicemmo altra volta; Ma ragionasi del Gustare, che non vuolsi confondere coll'appetire; E si vede di fatto che talvolta gustiamo assai bene alcuni Cibi, che poco dopo lo Stomaco nemico caccia da se. Di qual natura poi sieno le particelle, che Noi chiamiamo saporite, non voglio qui disputarlo. Certamente l'opinione de' Chimici non pare molto lontana da quello, che si vede per Isperienza. Vogliono questi riconoscere, come gli Odori da i Zolfi, così i Sapori da i Sali. E di verità: Quanto ne i Cibi abbondano, o mancano i Sali, tanto ci appariscono piu, o men saporosi; allo 'ncontro di quelli, che ne sono privi del tutto; perche le particelle loro, affatto spuntate non giungono a tanto di potere attaccarsi alle Papille, e vellicarle con quel tale solletico, che muove d'una particolare maniera, colle Fibre nervose, gli Spiriti Animali, e fa destare nel Celabro la sensazione, onde impropriamente le chiamiamo saporite.

Par. I. Pros. V.

IL GUSTO

SONETTO XII.

Quel ferirci, che fà, mele, o veleno
La nobil parte, che del Gusto ha cura,
In Noi sveglia il sapor, che varia appieno,
Siccome variar può la puntura;

E questa ancora or sia piu grata, or meno
Come il senso godrà sua tessitura;
Quindi il Bue si compiace in paglia, e fieno;
E dell'Uom la bevanda il Can non cura;

Così talvolta, come Pesce all'hamo,
I' corro a cibo al Gusto altrui discaro;
E ciò, che piace Altrui, talor non amo.

Ma in quel, che a tutti Noi costò sì caro,
Pomo fatal, qual fù'l tuo senso, Adamo?
Parerti dolce, ov' era tanto amaro.

IL TATTO

PROSA XIII.

Part. I. Pros. 22.

FU' detto ove discorremmo della Traspirazione, dividersi la Cute, per detto del Malpighi, in trè membrane. La Cuticola si è la prima; L'altra il corpo reticulare, simile al già descritto nella Lingua; E la terza la stessa sostanza della Cute, di vasi capillati sanguigni, e piu di Fibre nervee intessuta. Qui, pereiò, che riguarda il senso del Tatto, è da avvertirsi, che le Fibre sudette s'alzano in minutissimi, ed infiniti Capitelli, o vogliam dire Papille, che passando per la Tonaca reticolare, vanno a terminarsi nella Cuticola; E in coteste Papille appunto, mercè l'Opera del Signor Malpighi, che ne fù Scopritore, l'Organo del Tatto riconosciamo. Lo che stabilito, concludo ancora che le Qualità de i Corpi, chiamate *tangibili*, null'altro sieno, che la varia tessitura, e figura di loro particelle, e la loro maggiore, o minore agitazione, le quali ora in un modo, ora nell'altro vanno a ferire le accennate Papille, che comunicando l' impresso lor moto agli Spiriti animaleschi, ci fanno desti a quella sensazione, che appellasi Tatto, e a tutte le sue diferenze. Così dichiamo *Aspro* quel Corpo, la di cui superficie è tessuta di particelle ineguali, altre delle quali sporgonsi in fuori, altre sono levate; onde avviene che le Papille non sentono eguale vellicazione, e movimento. Tutto all'opposto discorrasi della contraria affezzione. Così se le molecole d'un altro Corpo saranno combinate fra di loro sì fortemente, che al premervi sopra delle Papille, punto non cedano; quel Corpo si dirà *Duro*. Allo 'ncontro del *Molle*. Ma se coteste Particole saranno, per lor figura avviticchiate, e così unite si abbracceranno alle Papille: Quel Corpo allora *Viscido* lo chiameremo. E che è mai il calore, che noi fingiamo nel Fuoco? Null'altro, che le sottilissime, acuti, e penetranti particelle di lui, mosse, e impetuosamente vibratesi, che introducendo un repplicato, solecito, e gagliardo moto nelle Papille, muovono d' egual maniera gli Spiriti, e ci fanno sentire quella Passione, cui chiamiamo *Calore*; E quando un tal moto passi la discrezione, ecco il *Dolore*. Che cosa è quel freddo, che si attribuisce alla Neve? Null'altro, che le molecole di quella prive di moto, o mosse d'un moto tutto contrario a quello, onde si muovono le particelle del Fuoco; e (comunque siasi) accostandosi a Noi ratteugono in parte il natural corso degli Fluidi, e nelle Fibre nervee rendono pigri gli Spiriti, e ci fanno sperimentare la sensazione di *Freddo*; anzi a lungo andare introducono in Noi quell'altra Passione, che *Stupore* s'appella. In somigliante guisa discorrasi di tutti i Corpi palpabili, e delle lognate loro tangibili qualitadi, che sono tutte diverse alterazioni nel Tatto; E si restriugono a tre spezie. Si chiamano *indifferenti* quelle alterazioni, onde a Noi ne male, ne utile ne risulti. Si dicono *dilettevoli* se ci apportano qualche vantaggio; E *dolorose* se ci fan danno. Tocchiamo un Sasso: la sensazione è indifferente. Tuffiamo le mani fredde in acqua tepida: Ecco la dilettevole. Stringiamo un rovento ferro: ecco la dolorosa.

Tratt. de Ext. Tact. Org.

Comecche abbiam detto consistere l'Organo del Tatto nelle mentovate Papille: Ciò non ostante in parti ancora, ove queste non sono, avvi il senso del Tatto, supplendo abbondantemente le Fibre nervee, ond' Esse van corredate. Come si prova nel dolor delle Piaghe, e delle parti di dentro.

IL TAT-

IL TATTO

SONETTO XIII.

CON quante atroci punte il foco offende:
Non mi toccar: con tante voci ei grida;
Che quel son io, che fò innalzar le strida
A Rei laggiù nelle Fornaci orrende.

Allo 'ncontro la Neve a Chi la prende
In signoria del freddo il senso guida;
Perocche a Lei vien che figura arrida
A quella opposta, onde la fiamma accende.

Così, perche piu, o meno al Tatto è amica
La struttura de corpi, è duro il Sasso,
E molle la Viola, aspra l' Ortica;

Così la Pania attacca, ond' è che lasso
L'avvinto Augel si duole, e par che dica:
Deh Chi mi tiene il volo, e arresta il passo?

IL
SENSO INTERNO
PROSA XIV.

Facciano pure gli Oggetti sensibili quale Impressione si vogliano negli Organi de' nostri Sensi, che se una cotale Impressione non è conosciuta, non si renderanno giammai quegli Oggetti in verun modo sensibili. Ed ecco come si passi di volo dal senso Esterno all'Interno. L' Esterno consiste in un moto particolare svegliato negli Organi dagli Oggetti. L' Interno nella Percezione dell'Anima di quelle affezioni, che dagli Oggetti furono comunicate a i Sensorj. Una cotale Percezione spiegasi dal Cartesio in virtù delle Fibre nervose che mosse negli Organi de'sensi, vengano a muoversi nel tempo stesso per entro al Cervello, in quella guisa che tocca in una estremità una corda di Cetera, tosto nell' altra estremità si risente. Altri attribuiscono tutto agli Spiriti animaleschi, che da qualche Sensorio ripercossi, si portano al principio de'Nervi, incalzandosi l'un l' altro, come un'Onda incalza l'altr'Onda; o pure (a spiegarmi piu meccanicamente) alla maniera di que'molti Mattoni per trastullo puerile, schierati in piedi, con buon ordine di lontananza, e caduti poi tutti l'un dopo l'altro, al cadere del primo. Altri dividono un tanto onore tra le Fibre, e gli Spiriti; E quest' ultimo pensiere mi và piu à sangue. Arriva l'Oggetto sensibile all'Organo d' alcuno nostro Senso; tocca, e soletica le Fibre nervose; Queste si risentono in certi Tremori corrispondenti a quel Soletico; Indi communicano que'suoi tremiti agli Spiriti, e gli Spiriti ripercossi dan di volta verso il Cervello; Mà perche a lungo andare scemerebbe per avventura in loro la forza di quella prima Impressione: le Fibre in virtù del conceputo loro durevole moto, gli vanno incessantemente incalzando, e tengono vivi in loro gl'impressi tremori per fino al Centro, ove poi si reca all'Anima l'occasione di conoscere la Sensazione. Potrebbe opporre Taluno non aver bisogno gli Spiriti ripercossi dell'ajuto delle fibre, perche il loro viaggio non è sì lungo da stancarli, ed Essi sono agilissimi, e adempiono le loro imprese in un momento. A chi dice così, io rispondo che si serva di credere quel, che gli piace. Avvi ancora chi non concede questo moto di repercussione agli Spiriti, stimando difficil cosa che possano questi tornare addietro contro la corrente degl'altri Spiriti, che di continuo dal Celabro si dispensano a tutte le parti del Corpo. Ma questa difficoltà, di cui fà tanto caso il mio stimatissimo Sig. Sbaragli, non ha, per mio avviso tutta la forza per atterrare una supposizione sì ragionevole, se si consideri che tanto gli Spiriti, che dal Celabro passano alle parti, quanto quelli, che dalle parti tornano al Celabro, sono agilissimi, e sottilissimi in modo da non farsi intoppo gli uni cogli altri; E siccome i Raggi della Luce, con diversi, e contrarj moti s'incrocicchiano insieme, e il Raggio, che viene, non mai contrasta al Raggio, che và: Così gli Spiriti, altri partono, altri tornano, ne quelli fanno Argine a questi, ne questi a quelli. Il Paragone proprio, e calzante, che nulla piu, si è dell' acutissimo signor Morgagni. Come poi la nostra Anima immateriale possa in un certo modo restar alterata dal moto di quelli Spiriti, cosicche al loro arrivo nel Celabro, debba Ella destarsi al conoscimento delle Impressioni fatte dagl'Oggetti negli Organi: non è da Noi il concepirlo sì agevolmente. Egli è forza che v' abbia una Legge piucche Umana imposta all'Anima dal Creatore, ond'ella a certi particolari movimenti degli Organi Corporei, e degli Spiriti concepisca certi determinati Pensieri corrispondenti a quelle Mozioni.

Tract. de Hom.

Ocul. & Ment. Vig. part. 2. pag. 272.

Advers. Anat. II. pag. 20.

IL SEN-

IL
SENSO INTERNO
SONETTO XIV.

Come da remo flagellata l'onda
Vien risospinta, ed altre a i moti suoi
Mosse veggiam, con ordin tal, che poi
Sempre la prima incalzi la seconda;

Così de' Sensi nell' estrema sponda
Da mille oggetti ripercossi, Voi
Tornate, o spirti, dove aveste in Noi
Principio, e dove miglior Senso abbonda;

E le cose di fuor portate intanto
Al giudizio di Lei, che siede quivi
Regina, e di cui l'Uomo ha solo il vanto?

Tu sola forse a render Noi cattivi,
Bellezza feminil, per grande incanto,
Prima, che alla Ragione, al Core arrivi.

IL SENSO COMUNE

PROSA XV.

IN quella guisa, che il Sole risiede in Cielo, come proprio soggiorno, e dilassù irradia tutta la Terra: Così (discorrono alcuni Filosofi) l'Anima nostra debbe essere collocata in qualche principal Sede dentro di Noi, d'onde assista al governo del Corpo, e vita influisce a tutte le Membra; Quindi i Platonici la racchiusero dentro al Cuore; Altri nel Celabro; anzi di più Cartesio la condannò nell'angusto spazio della Glandula Pineale; E l'Elmonte, con un suo Paradosso alla mano, nel Superiore Orifizio dello Stomaco. Quanto a me, non vorrei che dall'esposto nelle Prose antecedenti si credesse alcuno che io nutrissi pensiero così indiscreto per l'Anima ragionevole, che, parendomi poca Prigione per Lei lo scarso recinto del Corpo Umano, pretendessi di metterla vie più alle strette; Imperocche mi protesto, per ora (non essendo qui luogo per disputar questo punto) di credere costantemente che Ella stiasi tutta in tutto, e tutta in qualsivoglia parte del Corpo; e unicamente mi uniformo in questo all'opinione del Cartesio, e d'altri, che tengo risieder Ella piu immediatamente nel Celabro, in quanto all'esercizio delle operazioni sue proprie; Ma perche queste si riducano all'atto, vi si richiede l'Opera de'sensi interni. Quanto al numero di questi Sensi sono sì forti i disppareri, che non è mica facile cosa lo stabilirlo. Noi ci terremo a quella Sentenza, che porta seco piu di chiarezza, riducendoli a trè. *Senso comune*, *Fantasia*, ovvero *Immaginativa*, *e Memoria*; Ma non posso già unire il mio sentimento con quelli, che a questi Sensi assegnano nel Capo Stanze diverse; e la parte anteriore del Celabro donano al Senso comune, e alla Fantasia; la posteriore alla Memoria; e nel mezzo poscia, come in trono di Regina, collocano la Ragione; E il motivo di questa mia renitenza si è il considerare che tutti cotesti Sensi riguardano i medesimi oggetti, comecche in diverse maniere; e porgono occasioni all'Anima di essercitare se stessa sopra di quelli, come andremo spiegando; Che però a buona ragione mi giova credere che risieggano insieme in un sol Luogo, e questo altro non essere, se non quella interna Parte di Celabro, dove hanno Origine tutti i Nervi, e fin dove sono ripercossi dagli Oggetti esterni gli Spiriti Animali. Qualora dunque si termina colassù la sudetta ripercussione di Spiriti, con quegli ondeggiamenti, che loro furono comunicati negli Organi esterni; allora subito abbiano il Senso comune; di modo che questo in nulla più consiste, che nell'arrivo colassù d' essi Spiriti, come prima in qualche Sensorio furono modificati. Quindi l' Anima (dirò così) ispecchiandosi in quelle loro nuove alterazioni, prende Argomento di essercitare la sua prima Operazione, che *Semplice Apprensione* s'appella; ne piu oltre per allora, si estende, fino a tanto, che non le somministri nuova occasione la Fantasia; E una cotale Apprensione consiste nel formarsi, che allor fà l' Anima una Idea particolare, la quale rappresenta esattamente quella tale Impressione, che dall' Oggetto esterno fù cagionata nell' Organo.

Lib. de Hom. Tract. Sed. Anim.

IL SEN-

IL SENSO COMUNE

SONETTO XV.

Quando i Furieri dell'esterne cose
Tornan là, dove il mio parer dispenso,
Portano seco sotto l'ali ascose
Tutte l'idee di fuori al comun senso,

Lo qual, siccome il gran Fattor dispose,
Troppo non ha coll' Alma mia consenso;
Talch'Io, perch' Ella a Lui poco rispose,
Apprendo solo, ne più innanzi penso;

E tal di mia ragione atto negletto
E così presto, come in Ciel baleno,
Ed è il primo di questa, e il men perfetto.

Deh (mio Signore) Ei non fosi' ito almeno
Oltra 'l Senso comun quel vano Obbietto;
Che a me diè morte, e ancor mi cova in seno.

LA FANTASIA

PROSA XVI.

ARrivati, che fieno (come abbiam detto) gli ſpiriti all'origine de Nervi, con quelle modificazioni, e tremori, che loro furono impreſſe negli Organi; e riſvegliata già nell'Anima la ſemplice Apprenſione: Se in oltre continuino eſſi ſpiriti ondeggianti a diſcorrere per la midollare ſoſtanza del Celabro quà, e là, ed ora s'incontrino, e s'abbraccino; ora s'allontanino gli uni dagli altri; ora partono, ora ritornino: allora aprono certi ſolchi nelle Fibre, e vi ſtampano certe tracce, e veſtigie, le quali volgarmente ſono chiamate *Fantaſmi*. Ed in queſto appunto conſiſte l' Interno ſecondo Senſo, cui diamo nome di *Fantaſia*. Quindi l'anima in iſpecchiandoſi in quelle veſtigie, prende occaſione di dividere in varie guiſe, e comporre le già concepute ſemplici Idee, e di far così paſſaggio dall'Apprenſione al Giudizio; talche poſcia, penſando, e ripenſando ſopra di quelle Idee, dà moto al diſcorſo, e trova ſe abbiavi in loro del buono, o del cattivo, del vero, o del falſo, che è la terza, e più nobile ſua operazione. Perche però tutto queſto perfettamente in Lei s'adempia (per quanto almeno le viene permeſſo nella carcere di queſto Corpo, in cui dal ſenſo dipende) dee preſupporſi negli ſpiriti una perfetta limpidezza, ed un moto ben regolato; e nel Celabro, e ſue Fibre una ottima diſpoſizione. Riſpetto agli ſpiriti, ſe queſti ſaranno pigri oltra il dovere nel loro moto, ne ben purgati, e chiari, imprimeranno veſtigj troppo materiali, e con molta lentezza, e difficoltà; Onde l'Anima ne' ſuoi Giudizj ſarà men franca, e ne ſuoi Diſcorſi men chiara, e matura; il perche in Paeſi d'aere groſſo (per cagion d' eſempio) ne i quali ſi generano degli Spiriti impuri, e terreſtri, gl'ingegni ſono annebbiati, e confuſi; Ma non così già ſotto Clima d'aria ſottile; Quindi Galeno oſſerva che gli Atenieſi, i quali bevono appunto un aere purgatiſſimo, vantano ingegni acuti; Laddove i Tebani, e tutti gli Abitanti nella Boetia, per oppoſta ragione, ſono di mente poco meno che ſtupida, e come intormentita; lo che parimenti accenna Orazio in quel verſo:

Lib. Epid. com. 6. t. 8.

Lib. I. Epiſt.

Bæotum in craſſo jurares aere natum

Se poi, per lo contrario, gli ſpiriti ſaranno troppo sfrenati, e ſolleciti: lo intelletto ſia precipitoſo, e delirante, per li molti, e ſregolari Fantaſmi, che in troppa folla all'Anima s'affacceranno. Riſguardo finalmente al Celabro, vuolſi conſiderare in primo luogo le Fibre, che lo compongono, più, o meno groſſe, o ſottili, più, o meno teſe, o rilaſſate; e più, o meno inſieme confuſe, e intricate le quali danno regola agli ſpiriti paſſeggieri. Debbeſi poſcia por mente alla forma del Cranio o acuta, o rotonda, o ſtiacciata, o d'altra maniera configurata, che nel dare più, o meno di libertà agli ſpiriti, non può non determinarli ad un moto più, o men regolato. Quindi veggiamo che talvolta, per qualche caduta d'alto, o per altra percoſſa, fattaſi notabile contuſione, e ammaccatura nel Cerebro, ſi ratticne il corſo degli ſpiriti; e un ingegno di prima elegantiſſimo, e franco, tutto ſcomponeſi, e cammina tentone.

LA FAN-

LA FANTASIA

SONETTO XVI.

QUE' *Spiritelli, a cui virtù si diede,*
Finche stia l' Alma in sua mortal prigione,
Di por norma agl' ingegni, e d'esser sprone
Alla velocità del loro piede:

Se ripercossi alla natìa lor sede,
Ove specchiasi in Essi alma ragione,
Van più scorrendo, e quello si frappone
A questo, e un altro parte, un altro riede:

Fanno sì che l'idee di pria raffina
L'Alma, e scioglie e compone, e a miglior lume
Scerne le cose, e ne divien Regina;

Talche, in vedersi al nobil suo costume
Rivolta omai, di libertà vicina
Già si lusinga, e appende il voto al Nume.

LA MEMORIA

PROSA XVII.

Qualunque volta l'Anima nostra torna ad ispecchiarsi in quelle tracce, o vestigie lasciate dagli spiriti nelle Fibre del Cervello, le quali sono appunto i veri caratteri delle impressioni da loro contratte dagli Oggetti negli organi esteriori, assicuriamoci pure che Ella ripiglierà quelle idee, che concepì la prima volta, che si rivolse alle sudette vestigie, le quali Noi chiamammo Fantasmi; e questo risvegliarsi nell'Anima le idee d'allora, questo s' appella *Memoria*; E ciò altro è bene, che introdurre nel Cerebro, portate forse in braccio degli spiriti, le spezie degli Oggetti sensibili, le quali, supponendosi spirituali, non può capirsi come da Corpi terrestri sieno generate; Egli è ben vero, che i solchi, e le vestigie sudette agevolmente si perdono, e per conseguenza smarriti quei caratteri, che all'Anima recavano occasione di ripigliare le idee, cessa ancora la Memoria; Onde allo stabilimento di questa fà di mestieri che gli spiriti scorrano piu, e piu volte per le medesime tracce, e piu, e piu le imprimano, cosicche restino scolpite durevolmente, e l'Anima le rivegga a suo piacimento. Può però, nel caso supposto, l'Anima, per via di varj pensieri, e discorsi, risvegliare talmente gli spiriti, e dare al moto loro una tale modificazione, che tornino Essi a stampare le tracce forse smarrite; ed ella assuma di nuovo le Idee desiderate; Il qual atto dicesi *Reminiscenza*. Così discorrasi degli abiti nostri interni, come, per cagion d'esemplo, gli abiti delle Scienze, i quali appunto chiamar si possono Memoria radicata, e da null'altro hanno origine, che dagli Spiriti, che per essere passati, colle stesse modificazioni, mille e mille volte per le medesime tracce, le hanno talmente stabilite, e (dirò così) incavate, che sono rese indelebili; onde l'Anima ha sempre presenti le occasioni di produrre in se stessa le Idee di quelle Scienze. Che sia molto ragionevole questo discorrere, argomentiamolo dalla varia costituzione degli Spiriti, per cui ne siegue che una Memoria è piu felice d'un altra. Datemi che gli spiriti sieno chiari, e sottili, e naturalmente veloci: e stamperanno allora prontamente, e con tutta chiarezza i loro vestigi, e rinovando su quelli repplicate carriere, faranno che spicchino sempre piu, e l'Anima agevolmente formerassi le Idee, e con pari facilità potrà ripigliarle, nel che consiste la prontezza della Memoria. Ma se gli spiriti o troppo saranno deboli, e pigri; o troppo sfrenati, auremo allora Memoria o tarda, o confusa; perche i vestigi loro o troppo superficiali, e facili a cancellarsi, o saranno troppo numerosi e senz' ordine insieme incrocicchiati; e l' Anima sia men sollecita a prenderne le Idee, o le prenderà ammassate, e mal digerite. Lo stesso dicasi della varia disposizione del Celabro, e sue Fibre, onde gli spiriti hanno piu, o meno di libertà, come spiegammo nella Prosa antecedente. Quindi al Cervello moderatamente secco viene attribuita buona Memoria; e altrettanto fiacca, e miserabile al Cervello, che pecchi di troppa umidità.

LA MEMORIA

SONETTO XVII.

CH' Io me ne scordi ? Ah Chi portò primiero
Tua bella immago alla mia mente or torna,
Che gliel comanda Amore, al mio pensiero,
E mille volte il dì di Te l'adorna;

Ed hai sì fermo nel mio Core impero,
Che sempre, e quando annotta, e quando aggiorna,
Vicin ti sente, e 'n tuo bel volto, e vero
Specchiarsi ei gode, e seco Lui soggiorna;

E quante mai dolci parole disse
La bella bocca, e sempre ha nell'idea
Le care paci, e le soavi risse.

Alla sua Fille un dì così scriveva
Mirtillo innamorato, e, mentre scrisse,
Sì Amor l' intenerì, ch'Egli piangea.

LE PASSIONI

PROSA XVIII.

HA tanta dipendenza l'Anima nostra, unita al Corpo, da sensi, e dagli spiriti, che all'arrivo di questi al Celabro, colle impressioni degli Oggetti sensibili, si destano nella inferiore e sensitiva di Lei porzione certi movimenti, ed affezzioni, cui chiamiamo Appetiti, o Passioni; e si riducono o all'*Amore*, o all' *Aversione*; Quindi al primo muoversi di questi Appetiti nell'Anima, gli spiriti prendono diverse modificazioni, e volgono chi per una parte, e chi per l'altra, giusta la natura delle sudette Passioni. Se l'Oggetto sensibile, che rappresentasi all'Anima, sarà senso di compiacimento, ecco nell'Anima svegliarsi la Passione d'Amore; e allora gli spiriti piu, e piu si spandono, ed altri, in meno d'un batter d'occhio, ritornano all'organo, d'onde furono tipercossi, desideroli, dirò così, di piu accostarsi, ed abbracciarsi a quell' Oggetto, di cui portano l'impressione al senso comune; Onde sembra, per cagion d'esempio, che l'Occhio, pregno di quegli spiriti, voglia divorare la bellezza, che vede; Che l'Orecchio sia tutto assorto nell'armonia, che ascolta &c. Ed Altri poi si distendono verso i Precordj, ed al Cuore, cui fanno sollecito al dilatarsi, ed allo stringersi, cosicche piu, e piu prenda forza nel sangue la fermentazione, e questo piu prontamente di vena in vena discorra; E quindi ne viene che l'Amore volgarmente attribuiscasi al Cuore, in cui di verità sembra all'Amante di provare una tal quale altetazione, e commozione, alla sola rimembranza della Persona, ch'Egli ama. Dall' altra parte quando l'Oggetto sensibile riesca al Senso moleste, e nauseoso, e muova nell'Anima una contraria Passione: gli spiriti allora si concentrano in loro stessi. e a tutto potere tengonsi lontani da quell'Oggetto; anzi nel Cuore rannicchiandosi, e quasi congelandosi, Lui poco ajutano alla Diastole, e Sistole; e il sangue ne suoi moti circolare, e fermentativo rallentasi; siccome accade sovente nelle paure, che sono figlie dell'Aversione. Lo stesso discorrasi di tutte le altre affezzioni dell'Anima, riguardando sempre al piu, e meno concentrarsi degli spiriti, o alla maggiore, e minore loro espansione. Perche però l' Anima ragionevole, riscossa da quei primi impeti disordinati, e rientrata in se stessa, conosce tosto nelle cose sensibili e l'onestà, e la turpitudine: può ancora, a suo piacimento, governare le sue Passioni, per l'autorità datale dal Creatore sopra de'sensi, e per la legge, imposta agli spiriti, che principalmente in siffatte cose debbano essi soggettarsi a i voleri di Lei, e muoversi d'un moto corrispondente a suoi pensieri. Così quando gli spiriti, a dettami de'sensi, si muovessero alla volta d'un Oggetto meno, che onesto, l'Anima, ritirando da quello la sua volontà, può i affrenarli, e al dispetto del senso, torcer loro in un moto contrario; E così ancora può spronarli verso d'un Oggetto piu onesto, benche Eglino, per compiacere al senso, in sulle prime tentassero di allontanarsi da quell'Oggetto. E in questo principalmente l' Uomo dalle Bestie distinguesi, le quali, in tutti i loro Appetiti, sono governate unicamente dal senso, e dagli spiriti.

LE PASSIONI

SONETTO XVIII.

Quel del ſommo Fattore almo reſpiro,
Che 'n ſeno io chiudo, e me pel Ciel governa;
Negli Oggetti, che aſcolto, o tocco, o miro,
Vien che l'oneſto, o il turpe ognor diſcerna;

E de' ſenſi il Motor, ch'è ſempre ingiro,
Talor reprima nella parte interna;
E talor, come varia il ſuo deſiro,
Lo mandi ad abbracciar la coſa eſterna.

Queſto è l'Odio, e l'Amor; ſon queſti i degni
Alti penſieri, ond'è ragion che ſerva
Un'Alma eletta a non caduchi Regni;

E pur (piangendo il dico) Ella conſerva,
Figli d'ignobil uſo, affetti indegni,
Fatta del ſenſo aſcoltatrice, e ſerva.

I SENSI INTERNI
E LE
OPERAZIONI NEI BRVTI
PROSA XIX.

PER bene intendere i Senfi Interni, e le Operazioni ne i Bruti faria di meftieri lo aſtraere, in Noi quelle operazioni, che ſono proprie dell'Anima Ragionevole, dalle altre, che ſi appattengono ſolamente a i Senſi; Ma perche ſono quelle dalla noſtr' Anima inſeparabili: perciò non ci è permeſſo che poſſiamo diſtintamente conoſcere, e l'une, e l'altre. E quindi avviene, che riſpetto a i Bruti, i Filoſofi ſieno cotanto fra di loro diſcordi. Per laſciare addietro certi Pazzi di poca Fede, che conceſſero loro un'Anima ſpirituale,ed immortale: mi reſtringerò a tre ſentenze le piu dibbattute. La prima ſi è di quelli che ſebbene aſſegnarono alle Beſtie un'Anima materiale, pure la ſpogliarono di quaſi tutta materialità allorche la veſtirono di tanta cognizione, e ragione, che certamente non aurebbe da molto invidiare alla Ragionevole; e lo Sbaraglia fra queſti, uno de meno Scrupoloſi raſſembrami. Altri poi, per iſbrigarſene toſtamente negarono a i Bruti qualunque Anima, e ſpiegarono le loro Operazioni per via di ſtruttura, come ſe foſſero tanti Orologi, regolati da Molle, Ruote, e Contrappeſi. I Terzi finalmente, cui dovetteto fare un pò di coſcienza opinioni ſi diſſonanti, e mal caſtigate, battendo la ſtrada di mezzo, ebbero per le Beſtie un pò meno di parzialità de i primi, e un pò piu di carità de i ſecondi. Diſſero non eſſer mica le Beſtie ſemplici machinette, ma ne tampoco aver un'Anima tale, che faccia ombra a quella dell'Uomo. Credono che queſt'Anima materiale da ſe ſola nulla poſſa, e nulla conoſca; ma che dall'unione di queſta col Corpo,per legge impoſta dal Creatore, ne riſulti una interna ſenſazione, cioè una qualche percezione di quelle coſe, che loro feriſcono gli Organi de' ſenſi eſterni. Gentiliſſima è la ſimilitudine recata dal Vvillis. Certamente, dice Egli, l'Organo muſicale, e l'aere, che tutte le ſue canne riempie, ſeparatamente non hanno la bella virtù di produrre quella guſtoſa armonia, che dall'Organo ne deriva. I Corpi delle Beſtie ſono tanti Organi; Aere è l'Anima loro; e dal Corpo, e dall' Anima uniti ne riſulta la cognizione, che nel' Uno, ne l'Altra aveva no ſeparati. Per poi diſtinguere la cognizione de Bruti da quella degli Uomini, aggiunge il ſopracitato Dottore che gli Organi altri ſono da acqua, altri da mano. Quelli da acqua ſuonano ſempre d'un modo, come furono da prima diſpoſti gli Ordigni; Quelli da mano, mediante l'opera del Muſico, che regola l'aria, e la manda ora in una canna, ora nell'altra, producono diverſi ingegnoſiſſimi ſuoni; e conclude che i Bruti ſono Organi da acqua, regolati ſolamente da un Anima groſſa, e villana; Ma gli Uomini ſono Organi da mano, governati dall'Anima ragionevole, che fà loro produrre molte, e varie operazioni di gran lunga ſuperiori,e giudizioſe,imponendo a ſuo talento, ordine,e regola agli ſpiriti. Queſta opinione,comecche affatto non digerita, hà però qualche bella apparenza. Quindi i Bruti (al ſupporre del Villiſio) ſaranno capaci, almeno groſſamente delle ſenſazioni, e ſi formeranno materialmente le idee degli Oggetti, ſiccome poſſiamo argomentarlo dalle Pecore di Giacobbe, che al vedere i baſtoni di varj colori, partorirono di varj colori i loro Agnelli. Ciò ſuppoſto: Dalle veſtigie degli ſpiriti, loro ſtampate nel Cerebro, prenderanno confuſamente occaſioni di ſciorre, e comporre alla peggio le mal concepute idee; e quante volte Eſſi ſpiriti cammineranno per le medeſime tracce, altrettante potremo dire impropriamente, che le Beſtie ſi ricordino: E allora finalmente formeranno gli abiti, quando per moltiſſimi atti frequentati, ſi farà quaſi naturale in quegli ſpiriti la ſteſſa carriera, vaglia quanto può un tale Raziocinio; Le Operazioni poſcia proprie d'alcuni Bruti,che ſembrano miracoloſe, come quelle dell'Api in lavorare i favi &c, ſono iſtinti di lor natura, che altri chiamano *Idee ſeminali*.

De Anim. Brut. circa finem.

De Anim. Brut. cap. 6.

I SENSI

I SENSI INTERNI
E LE
OPERAZIONI NEI BRVTI

SONETTO XIX.

Quanto nel Bruto la virtù si stende
D'un Anima servil, grossa, e mortale,
L'interno Senso in Lui sol tanto sale,
Ne piu di quel, che intenda il senso, intende;

E da fantasmi, che confusi Ei prende,
Idee confuse a fabbricarsi Ei vale;
E il suo caduco ricordarsi è tale,
Che sol la cosa, appresa un tempo, apprende.

Se poi di ricca bava un Vermicello
Compon le fila, e con sottil testura
Forma a se stesso prezioso avello;

Se il Can la Lepre d'ingannar procura,
S'Ape lavora i Favi, i Nidi Augello:
Son tutte idee, che in lor scolpì Natura.

IL MOTO

PROSA XX.

IL Muscolo si è l'organo vero del Moto, e non le ossa, come si divisarono alcuni, le quali, per questa parte a null'altro vagliono, che per sostegno del Muscolo. Questo è un masso di fibre carnose, membranose, e nervose, corredato de suoi vasi sanguigni, e linfatici, e vestito di sua Membrana, che tiene ferme in loro posto le fibre carnee, acciò nel loro operare non si disgiungano; al quale offizio concorrono ancora altre fibre sotto della detta Membrana siccome insegna al Maugetti il Signor Morgagni. D'ordinario il Muscolo ha due *Tendini* ne suoi estremi, e costano di fibre quasi nervose piu strettamente unite, e si dicono *Capo*, e *Coda* del Muscolo; La Parte poi carnosa tra un Tendine, e l' altro chiamasi *Ventre*, in cui disperse le Fibre tendinose, si perdono quasi affatto tra le carnose. Avvi però alcuni Muscoli, nei quali le sudette tendinose fibre girano sparse, e si raccolgono in Tendine; come lo *Sfintere* della Vescica, ed altri; E la ragione si è, che i Primi debbono muovere altre parti, alle quali si congiungono colla lor coda; Laddove questi sono destinati a muovere solamente lor stessi. In tutti i Muscoli ella è assai varia la struttura delle fibre, che può vedersi elegantemente spiegata dallo Stenone. Il moto, o è *animalesco* (e negli Uomini dicesi *Volontario*, e nelle Bestie *Spontaneo*) come il moto del piede; o è *naturale*, come quello del Cuore; o pure è *misto* dell'uno, e dell'altro, come la Respirazione. I moti non volontarj non tutti si fanno da i Muscoli, ma da fibre disperse circolari, che si vedono nelle Intestina, nello Stomaco, nelle Arterie (a le quali assegna il Deleboe il moto peristaltico.) Il Willisio, come accennammo nella Prosa quarta, portò parere che al moto naturale servissero gli spiriti derivanti alle fibre pei nervi, che dal Cerebello si spiccano; al volontario quelli de i Nervi, che dal Cerebro hanno principio; e al moto misto e gli uni, e gli altri. Che che siasi di questa opinione, che patisce molte eccezzioni, sempre è vero che lo spirito animalesco si è quello, che opera in ogni moto. Questo si dispensa a i Muscoli in molta copia, e con molto impeto; ne potendo così prontamente; arrivato alla fine del Muscolo, oltrepassare per lo tendine molto saldo di quello, viene a dare addietro, vieppiu spandendosi nel Ventre del Muscolo, lo gonfia, ed esso contraessi, e muove la parte, a cui s'unisce colla sua coda. Concorre però cogli spiriti il sangue ancora; perche dilatato dallo spirito il Ventre del Muscolo, l'Arteria patisce minor resistenza, e vien che porti in quel Ventre il sangue in tal quantità, che la vena compagna non è capace per allora di mandarlo piu avanti; onde piu il Muscolo si tumefà ed abbreviasi, a guisa di corda, che inzuppata nell'acqua, ingrossa, e in se stessa ritirasi. Tutto il discorso, e del Croon. Non così parlisi delle fibre disperse, nelle quali il solo influsso degli spiriti può far da se, e muoverle a contrazione, che si è la vera azione de i Muscoli, e delle fibre. Quel moto, cui chiamano di *Estensione* è piuttosto passione del Muscolo, conciosiacosache si faccia quando il muscolo contrario (detto perciò Antagonista) contraesi, ed usa forza all'altro, che si distenda. Il moto, nomato *Tonico*, si fà quando i due muscoli operano nel medesimo tempo, ed uno usa forza all'Altro; Onde la parte, cui si congiungono, rimane immobile, ne piega ne di quà, ne di là.

Adver. Anat. II. pag. 18.

De Musc. & Gland.

Disp. Medic IX.

Anat. Cereb. cap. 16. 17.

De Ratione Mot. Muscul.

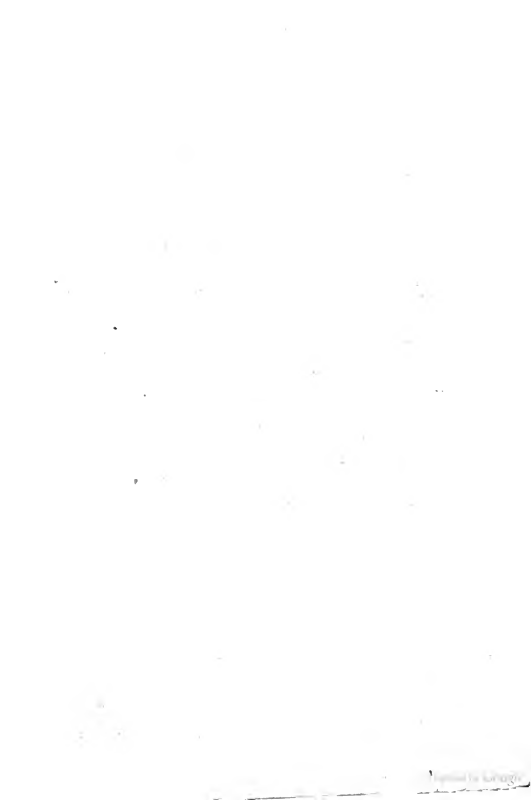
IL MOTO

SONETTO XX.

DI Lui parlo Io, che ripercosso trova
Il suo principio, e al senso interno è Messo
Di mille cose, e loro imprime in Esso,
E a suo piacer le vecchie idee rinnuova.

Ei se dal centro irradia intorno, a nuova
Opra è ancor pronto; ed è suo dono espresso
Se il piè si muova, e gliel comandi Io stesso,
O se, bench' Io nol voglia, il Cor si muova;

E allor la parte di gonfiare ha vanto,
A cui donan piu fibre, e carne, e nervo;
E qual nel senso, è quì presto altrettanto;

Che Moto, e senso Io variare osservo
Nel modo sol, ma sono Entrambi intanto
Figli d'un Padre, e l' Un dell'Altro è Servo.

DEL
MEDICO POETA

Parte Terza

DELLA GENERAZIONE

ALL'ILLUSTRISSIMO SIGNORE, IL SIGNOR

ORAZIO
BARTOLOMMEO
TRAVERSARJ

MEDICO PRIMARIO DI RAVENNA.

ILLUSTRISSIMO SIGNORE

ON senza molta ragione risoluto mi sono di incamminare al singolare merito di V.S. Illustrissima questa Terza Parte del mio *Medico-Poeta*, in cui tratto della Generazione. L'avere io sentita Lei piu volte spiegare in Iscuola, e difendere in Circolo, con tutta Robustezza, ed eloquenza le, sparse quà, e là in questo mio Libro, moderne sentenze, mi ha reso coraggioso in una tale risoluzione, persuaso che Ella, affezionata per quelle opinioni, che non isdegna di accettare per sue, avrà tutto l'impegno per sostenerle, ovunque scritte si trovino, e allora particolarmente, che, sotto la sua protezione, compariscono in publico. Aurei forse (o ch'io mi lusingo) avuto motivo di altrettanto sperare dalla sola parzialità d'affetto, con cui Ella si degna sempre di riguardare le debolissime mie produzioni; Ma trattandosi di materia, in cui ha tanto impegno il mio onore, non perche io punto diffidi della solita sua gentilezza, ma per governarmi con tutti quei scrupolosi riguardi, che l'amor proprio mi detta, ho voluto meco insieme interessare la sua passione. Non si creda perciò V. S. Illustrissima, che sia questo l'unico, e primario fine della mia risoluzione, anzi la prego a considerare in essa distintamente il mio piu vero ossequio, che si dà quest'onore, per solo titolo di rimostrarle un piccolo Saggio del suo dovere. Con tale occasione (mi perdoni la libertà) io la supplico, a nome an-

cora della Repubblica letteraria, a dare in luce una volta i suoi dottissimi Scritti, che fino ad ora per sua singolare Modestia (omai troppo colpevole) ne ha fatti desiderare. Sò che la Pratica Medica, in cui Ella, per comun benefizio, e con acclamazione universale, da tanti anni in quà, prima nelle migliori Città della Marca, e dell'Umbria, ed ora in cotesta Capitale, indefessa si adopera, le ruba la piu parte del tempo, che Ella spender vorrebbe in ripurgare le cose sue fino a quel segno, che la sua incomparabile delicatezza le suggerisce; Ma sò ancora che le due dottissime Dissertazioni di Lei, giudicate degne dalla grand'Anima di Monsignor Lancisi di essere inserite in quell'aureo suo Libro: *De noxijs Paludum effluvijs*, ed accettate con tanto plauso da piu celebri Professori, furono lavoro di poche ore, vale a dire, che, volendolo il suo prontissimo ingegno, può Ella dello scarso tempo, che alle altre necessarie sue occupazioni le avanza, soddisfare pienamente a se stessa, ed alla pubblica utilitade. Riceva V.S. Illustrissima in buon grado un tale uffizio, che sebbene potrebbe, per Lei, aver faccia di un non sò quale avvegnacche glorioso rimprovero, pure, dal canto mio, null'altro è, che rispettosissima Stima. E in tanto mi faccia degno di qualche suo stimatissimo comandamento, ond'io sempre meglio possa stabilirmi colle opere,

Di V.S. Illma.

Umiliss. ed Obbligatiss. Servidore
Cammillo Brunori.

Compa-

Compago mira Corporis nostri tuæ
Miraculum est solertiæ.
Massæ recentis rudia adhuc primordia,
Rudisque Massæ semina,
Ceu scripta haberes, corporisque lineas,
Motum, statumque noveras;
Et Membra nondum cum forent, quid adderent
Dies sciebas singuli.

Buchanan. Psalm. 159.

LA GE-

LA GENERAZIONE

PROSA I.

CIO', che operi la piu sottile, ed attiva porzione del sangue, finche circola per le Vene, e Spirito *Vitale* s'appella; E quel di piu, che vagifa la stessa, quando, filtratasi nella glandulosa corteccia del Cervello, passa di nervo in nervo con maggiore velocità, e prende nome di Spirito *animalesco*: l'abbiamo dato ad intendere, quanto basti nelle due parti antecedenti. Ora sia nostro peso il tener dietro a i voli di questo sottilissimo spirito, che avanzandosi alle parti atte alla Generazione, ed animandone i Sensi, ha tutto il merito nella Propagazione, e Spirito *Genitale* vien detto. E la Generazione una moltiplicazione d'Individui, mediante la congiunzione del Maschio, e della Femmina, e la Genitura dell'Uno, e dell'Altra, le quali unite si dicono *Seme*, e separate, tali sono dette impropriamente; Onde pare che i nostri Antichi, per non abusarsi del nome di Seme, separatamente le chiamassero col nome di *Genitura*. Dissi mediante la Genitura del Maschio, e della Femmina, perche mi dichiaro con quelli, che portano parere adoperarsi, e l'Una, e l'Altra alla formazione del Feto. Quindi veggiamo che dalla Cavalla, e dall'Asino nasce il Mulo, dall'Uomo, e dalla Bestia un Mostro &c. A i quali Argomenti rispondendo, non dà piena soddisfazione il troppo allora Protettore della contraria opinione, l'acutissimo Diemerbrocchio, il quale, perche non volle riconoscere la vera, e propria Genitura della Femmina, lasciò scritto non valer Questa nulla piu, che per cagione dissolvente di quella del Maschio. Trovo però, che il sudetto Autore nella seconda edizione si ritrattò, e ammise l'Uovo, e il difese. I Principj però di questa Generazione bisogna concederli ad Amore, il quale destando tenerezze, ed affetti negli Animi del Maschio, e della Femmina, e quindi infiammandone il sangue, e spronando gli spiriti, ne invita a quella piu stretta unione, che è l'ultimo di lui fine; E allora Natura, che prima compose le Geniture, opera la Fecondità con un magistero, che ha molto del prodigioso, e con altrettanta ingegnosa cura innaffia tutte le parti del Feto, e provvede nell'Utero alla matura formazione di Lui, e di mano in mano al suo crescimento fino al tempo del parto. Cose tutte, che non è da Noi il penetrarle a minuto, e sono la piu parte in petto del Creatore; come in que' versi il Poeta (che si crede Lucrezio, ne sò con qual fondamento)

Anat. lib. 1 cap. 27.

Multa tegit sacro Involucro Natura, neque ullis
Fas est scire quidem Mortalibus omnia: multa
Admirare modo, nec non venerare, neque illa
Inquires, quæ sunt arcanis proxima; namque
In Manibus quæ sunt, vix Nos ea scire putandum est,
Est procul a Nobis adeo præsentia veri.

Quel tanto però, che di più rimarco si è scoperto fin quì, lo anderemo divisando a poco a poco; e prenderemo in pace se non poche volte c' incontreremo in cose, cui per corta vista d'umano ingegno, non possiamo discernere pienamente; E in cotal guisa della nostra debolezza faremo virtù, giusta la Sentenza (se non mal mi ricorda) di Giulio Cesare Scaligero. *Humanæ Sapientiæ pars est quadam æquo animo nescire velle.*

LA GENERAZIONE

SONETTO I.

Come in etate al procrear matura
Madre Donna divenga; Uom Genitore;
Ben sallo Amore, *e meglio il sà Natura*;
Che v'ha parte Natura, *e parte Amore*;

Lo scaltro Amor, *che in ambedue misura*
Alla mente i pensieri; *i moti al Core*;
Ed empie Lor della sì viva arsura,
Che par piacere a un tempo, *e par dolore*;

Dotta Natura, *che la man distese*,
E pose in moto i semi, *e le segrete*
Parti innaffionne, *e lor feconde rese*;

E intanto il piccol Feto in sua quiete
Gì lavorando; *e la bell' Arte apprese*
Allor, *che disse il Creator* : Crescete.

ETA PER GENERARE NEL MASCHIO

PROSA II.

Quando l'Uomo lascia d'essere Fanciullo, che vale a dire negli anni quatordici dell'età sua, poco prima, o poco dopo, comincia allora a rendersi abile alla generazione. In quella età l'Amor sensuale, che và impadronendosi del suo Cuore, risveglia in Lui quell'animalesco appetito, che chiamano *Concupiscenza*; E quindi Natura sottentra a compiere il disegno d'Amore, lavorando nell'Uomo la Genitura, ed impregnandola di spiriti atti a fecondarla. Che poscia l'età fanciulla manchi d'abilità nell'impegno della generazione, non è da prenderne meraviglia, quando Natura allora impegna tutta se stessa, e tutto l'alimento alla nutrizione dell'Uomo, e al suo crescimento; nel quale esercizio fà di mestieri che troppo ancora s'adoperino gli spiriti, che dourebbero concorrere a rendere attiva la Genitura. Diciamo dunque che nella tenera età il Chilo misto col sangue si dispensi ben prestamente alle parti, che se ne hanno a nuttire, ne ve ne rimanga da separarsi per materia della Genitura; e gli spiriti animaleschi, tutti impegnati a conglutinare molto alimento alle parti sudette, per loro crescimento, ed ad unire loro stessi alle medesime, per riparazione dello spirito insito, non possano, senza molto discapito, applicarsi ad altre funzioni, per allora, non necessarie; Anzi, posta ancora l'accennata separazione del Chilo nelle parti destinate alla generazione, gli spiriti in quella età non sarebbero forse valevoli a secondare la Genitura, come lo sono molto bene nella età giovanile, quando e più copiosi, e più acri, e robusti si manifestano. Laonde veggiamo ancora nell'ultima età che (per cagione appunto degli spiriti languidi, e impoveriti) la Genitura dell'Uomo debole, e snervata, a guisa d'esca umida, che rado à prender fuoco, il più delle volte si manifesta male atta alla generazione. Onde Virgilio.

Prof. IV.

Frigidus in Venerem Senior, frustraque laborem
Ingratum trahit.

Georg. lib. III.

Se però gli Scrittori meritano qualche fede su questo fatto: la predetta regola non è sempre così infallibile, che non possa alcuna fiata patire le sue eccezioni. Mi sovviene d'aver letto d'un Fanciullo, che in età di nove anni scherzò di maniera colla propria Nutrice, che ingravidolla; e di molti Altri, che ammogliati oltre i novant'anni goderono la consolazione (se si può sempre credere, senza il favore degli Amici) di vedersi rinnovati ne Figli. Così raccontasi d'un robusto Vecchio, che d'anni cento si prese Moglie, e a capo dell'anno divenne Padre. Così parimenti del Re Massinissa dicono che presso a i novant' anni ebbe dalla Regina un piccolo Rè. E di queste, e tant' altre osservazioni sissatte, delle quali vanno piene le carte, potrassi, senza ch'io più mi dilunghi rendere ragione, con applicare pel suo buon verso a i casi particolari la dottrina di sopra.

Schench. Obser. Medic. lib IV. Savonar. tract. 6. cap. 21. rubr. 21. Plin. lib. 7. cap. 14.

ETA PER GENERARE NEL MASCHIO

SONETTO II.

Cresci Bambin, e cresci in fin che arrive
Dopo il Lustro secondo al quarto Aprile,
Età, che tra fanciulla, e tra virile
Confina, e all' Uom leggi d' Amor prescrive;

Che, s' io viurò, sì, se 'l tuo Babbo vive,
Ne il sotterra anzi tempo età Senile,
Ti vuol Sposa trovar la piu gentile
Fra quante Belle il Dio d' Amor coltive.

Tal col non tolto ancor dalla mammella
Figlio Elpin vaneggiava, or la vezzosa
Bocca baciando, or l' una, e l' altra Stella;

E 'l bel Fanciullo, che la stessa cosa
Udia maisempre, in sua mozza favella
Articolò; prima che fata, Sposa.

ETA PER GENERARE NELLA FEMMINA

PROSA III.

Siccome s'è detto dell' Uomo: la Donna anch'Ella, verso gli anni quatordici in circa, si và disponendo ad essere atta alla generazione. In quella età comincia Ella a soggiacere a quell'incomodo d' ogni Mese, che è comune al suo Sesso; ed è allora, che le và scorrendo per le midolle l'Estro di Venere, che spesse volte suol tenerla agli amorosi diletti assai piu destra dell' Uomo. Quindi Orazio a Lidia, oramai Vecchia, scriveva:

Carm.lib.I Ode XXV.

Quum tibi flagrans Amor, & libido,
Quę solet Matres furiare Equorum,
Saviet circa Jecur ulcerosum
Non sine questu.

E appunto siffatte Donne sono paragonate alle Cavalle trasportate da furia amorosa, delle quali discorre Virgilio al terzo della Georgica. Ora, parlando del Flusso mestruo, è cosa rara che in alcune Donne si faccia vedere due volte al Mese; in Alcune piu maschili non mai; ed in Altre continui oltre gli anni quaranta, e nove, nel qual tempo d'ordinario suol cessare del tutto; e allora non isperi già piu la Donna nella sua primiera fecondità; E ciò, che scrissero Alcuni di certe Donne resesi gravide d'anni sessanta, e settanta, e per lo contrario di Fanciulle, che partorirono di nove, e dieci anni; non sò se meriti fede, e per me le chiamo quasi tutte Novelle da darsi a bere a Fanciulli. Così non posso uniformarmi al parere de Vecchj, che il Sangue mestruo siasi il piu impuro di tutta la massa; cosa non possibile per legge di circolazione; E mi perdoni pur anco il Senerto, e seco Lui Altri parecchj, se io non sappia persuadermi che cotesto sia sangue peccante in quantità, perche ho vedute Fanciulle molto gracili, e solo non esangui, essere molto bene soggette a questo incomodo; E poi domando: Perche trattenersi il sangue un Mese dentro le vene, e non uscire di mano in mano, che ve ne ha troppo? Io per me stò con quelli, che credono introdursi nel sangue un qualche fermento atto a disporlo à poco a poco ad una particolare fermentazione, che a capo del mese intieramente si compia, e il sangue allora rompa fuori, non già dalla Vagina, e dalla Cervice dell' Utero, come s'è creduto gran tempo; ma dall'Utero stesso, come Altri meglio hanno divisato; e distintamente il Signor Morgagni ha osservato in tempo opportuno nelle Pareti dell' Utero moltissime macchie di sangue, e assai agevolmente ne ha spremute alcune goccie, lo che non ha mai veduto nella Vagina, e ne tampoco nella Cervice dell' Utero. Di cotesta accennata fermentazione si hanno molte belle verisimilitudini portate dall'Ettmullero, e da Altri. Per poi sapere se la Luna abbia qualche interesse in queste purgazioni, si domandi alle Donne, se ne patiscano tutte in un tempo, o almeno con quella distinzione.

Schenck.Observ.Medic lib. IV.

Lib. IV. Part.II.sect.2. cap.1.

Advers.Anat. I. pag. 45. 46. & IV.pag.48. 49.

Instit.Medi. Physiol. cap. XXII.

Luna vetus Vetulas, Juvenes nova Luna repurgat.

La piu ardua impresa si è il conoscere l'uso di questo mestruo sfogo della Natura; Ma Natura appunto vuole il segreto per se. Certamente non fà per la nutrizione del Feto nell'Utero, che che si credessero molti; E in prova di ciò, basti per ora accennare che la sola Donna, e la Scimia soccombono a questo peso, e pure tutti gli altri Animali conducono in bene i loro Feti. Ma di questo altrove.

Pros. XIV.

ETA

ETA PER GENERARE NELLA FEMMINA

SONETTO III.

LA Giovinetta poich'è giunta al segno,
Dove Amor l'aspettava; i' dico allora,
Che d'esser Donna intende, e pon suo ingegno,
In affettar quel brio, che piu innamora;

E ardita guarda, e ciascun guardo è pregno
D'un non sò che, che piace, e'l Cor divora;
E di fede, e d'amor ti mostra il pegno
Nel Sen, che sporge tumidetto in fuora;

In quella età, che piu non l'è disdetto
Legger nel sangue l'amoroso invito,
Furiere d'ogni mese il sangue eletto;

Pensi alle nozze allora, allor le addito
Il talamo felice, e'nsiem prometto
L'onor di Padre al genial Marito.

GENITURA DEL MASCHIO

PROSA IV.

RIspetto alla materia della Genitura nel Maschio furono molti i pareri. I Pitagorici la credettero schiuma del sangue buono. Gl'Epicurei un non sò che spiccatosi dall'Anima, e dal Capo. Platone asserì aver sua origine dalla Spinale midola; Ed altri la giudicarono una piccola porzione di Cervello, in confirmazione di che scrisse l'Orstio di aver veduto scemato ad Uno il Cervello per l'abuso di Venere, sul qual supposto calzerebbe a maraviglia un nostro proverbio: che in Amore si perde il Cervello. Ippocrate, e molti, con esso Lui stimarono che si partisse da tutte le parti del Corpo; e gli Arabi dal Cervello, dal Cuore, e dal Fegato. La piu accreditata sentenza però si fù che il sangue portato dalle Arterie, dette *Spermatiche*, a i Testicoli sia la vera materia della Genitura. I Bilsiani esclusero il sangue, e concessero alla sola Linfa questa virtù, ingannati da vasi Linfatici, cui credevano metter foce ne Testicoli, quando piuttosto in questi hanno le loro radici, e passano quindi a scaricarsi ne i Vasi Chiliferi. Io però, date le spalle a tutte le accennate sentenze, mi accordo ben volentieri con quelli, che fissarono tutti i loro pensieri nel Chilo, il quale, passando in compagnia del sangue a i Testicoli (che sono due considerabili Glandule) quivi si separi, e si deponga ne Vaselli seminali, per materia della Genitura, oltrepassando intanto il Sangue alle Vene. Altri però vogliono che nelle accennate Glandule si racchiuda un fermento specifico, onde si alteri il Chilo, e passi perfettamente all'essere di Genitura. Comunque siasi: la somiglianza in bianchezza del Chilo, e della Genitura, fa credere che sieno d' una stessa Natura, per qui tacere molte altre ragionevoli congetture, che questo compruovano. L'uso dunque de i Testicoli è ben tutt' altro, che il tener tesi col loro peso i Vasi seminali (come hanno creduto Uomini valentissimi) se privo l' Uomo di questi, in vano piu si lusinga di sua fecondità, che nella sola Genitura s' asconde. Così veggiamo, che Quelli,

In Timeo.
In Epist:
Lib. de Genit.

Quibus olim Nursia Barbam
Inuidit.

Sett. Sat. 13

piangono le loro perdite, mentre gittano ne i Venerei congressi, in vece di Genitura, una tenue linfa derivante dalle Prostate, che sono altri Corpi Glandulosi situati alle radici della Verga, e connessi all'Uretra; la qual linfa ne i non Castrati serve a rendere lubrica la Genitura, onde l'impeto di Venere possa scannellarla piu agevolmente Natura a proveduto ciascun Uomo di due Testicoli, onde uno supplisca al difetto dell'altro. Che poscia alcun Uomo ne vada armato di trè: Il Signor Morgagni lo crede al piu delle volte un inganno risultante o dal Corpo dell'Epididime (è questo un Corpo sul dorso del Testicolo intessuto dal Vaso *seminale*, o *defferente*, che quivi piu volte corre, e ricorre) maggiore del suo solito, e alquanto rilassato, o da Vasi Varicosi, o da qualche nuova casuale gonfiezza.

Adverf. IV.

GENITURA DEL MASCHIO

SONETTO IV.

Questo, che latte sembra, e seme intanto
Si noma, un dì fù latte, e già d'intorno
Col sangue al Core, e fea dal Cor ritorno,
Poi Natura cangiò, ne cangiò manto;

E sua mercè, col sospirato tanto
Nome di Padre udrai chiamarti un giorno;
E, lieto in viso, e di bellezze adorno,
Vedrai scherzarti un piccol Te da canto.

Ma in quella parte forse, onde ha più lena
L'Uomo, e coraggio, avvi il sottil fermento;
Che misto al chilo, in seme il cangia, e il frena.

Lunge dunque Colui, cui par d'argento
La canna della voce, e qual Sirena
Canta, e ad onta degli anni ha nudo il mento.

GENITURA DELLA FEMMINA

PROSA V.

E rifiutato abbastanza il parere di Coloto, che alle Femmine nulla cōtribuivano per la generazione, fuorche il Ricettacolo (cioè l'Utero) ed il sangue mestruo. Sono provvedute ancor Elle della loro Genitura, nulla meno necessaria al concepimento di quella dell'Uomo. Quella linfa però, che fuori gittano le Donne nel piu caldo fervore dell'esercizio venereo, e che per sì lungo tempo ha tenuti ingannati moltissimi Valentuomini, non merita punto, per questo capo, la nostra considerazione, per non avere ella alcuna ragione di Genitura, e null'altro essendo, che un liquore sembiante a quello, che abbiamo già detto trovarsi ne Maschj nelle Prostate, e si separa appunto da certi corpi glandulosi, che nella Femmina si veggono d'attorno al collo della Vescica; e pare verisimile ancora che parte se ne sprema dalla Vagina, e dalle Vescichette trovate nella sostanza dell'Orifizio uterino dal Novesio, riferito dal Signor Morgagni; che ne ratifica l'osservazione, e descrive insieme nella Cervice dell'Utero altre nuove Vescichette destinate ad altro uso, dalla sua industriosa diligenza scoperte. Or qui dunque, per istabilire la vera Genitura della Femmina, fà di mestieri sapere che a i lati del fondo Uterino, lungi da questo due dita traverse in circa, avvi due Corpi di ovaia figura, la dicui sostanza interiore è incavata in molte camerette, entrovi alcune piccole Vesciche ripiene di un tal liquore, che al sentire del fuoco congelasi, come la chiara dell'Uovo; Quindi i due Corpi ovati, che da prima communemente si consideravano per Testicoli delle Donne, esaminati poscia piu al diddentro, furono creduti Ovaie; e le piccole Vescichette molti inconsideratamente le hanno riguardate per Uova, quando null' altro sono, che i nidi dell'Uova stesse, e Glandule destinate a separare quel liquore, ch' entro contengono, acciò in esso meglio conservisi l'Uovo, e piu facilmente cominci a distendersi, quando sia tempo; come chiaramente fa conoscere il sopra lodato Signor Morgagni. Non è però così facile il vedere le Uova per entro a que'Globetti, a cagione della loro gran picciolezza; talche nelle Vacche, se pure è vero, nulla piu maggiori appariscono d'un granellino di miglio. Queste Uova dunque sono la verissima Genitura delle Femmine Vivipare, le quali dalle Ovipare si distinguono solamente; che queste partoriscono le Uova, le quali poscia escludono il Feto, mediante la covatura; laddove quelle ne danno il Feto, perfetto. Non sembrerebbe però molto essenziale questa differenza, se volessimo dar credito all'osservazione comunicata dal Lisero al Bartolini di quella Gallina, che figliò, incambio di vova, sei vivi Pulcini; e a quell'Altra riferita da un Religioso di garbo, della Moglie d' un'Imperatore della Cina, che partorì un grande Involto, con entro cento piccolissime Uova, onde le uscitono poscia alla luce cento Bambini. Comecche però questa Dottrina dell' Uovo sia quasi communemente approvata; non è per questo che non abbia sofferte le sue contraddizioni; e specialmente dal Diemerbrocchio, da alcuni Franzesi, e dallo Sbaraglia, e qualche suo Alunno, fra quali io non voglio vantarmi, rispetto a questo Punto,

Advers. Anat. I. pag. 44.

Observ. 6.

Anat. lib. 1 cap. 23. prima Edizione.

De Vivip. Gener. scept.

GENITURA DELLA FEMMINA

SONETTO V.

Donna, che ad Uomo è giunta, e seco insieme
Ha desio di specchiarsi in caro Pegno:
Se al fin spera compiuto il gran disegno,
Ha ben anch' Ella ove appoggiar sua speme;

L' umor non dico, che 'l piacer le spreme
In sul piu bel dell' amoroso impegno;
Perocche ferro industre, e acuto ingegno
L' Uovo scoperse, e l'additò per Seme;

E l'Uovo è quel, che se riceve l'orma
D' aura feconda, a poco a poco annulla
Sua prima stampa, e veste d'Uom la forma;

D' Uom, che del Mondo nell'età fanciulla
Dal nulla sorse, ed or Natura il forma
Da un non sò che, ch' è poco piu del Nulla.

VIRTU FECONDATIVA NEL SEME DEL MASCHIO

PROSA VI.

Hypom:IV. cap.X.

ELla fu sempre mai strepitosa la celebre quistione, se i Semi sieno animati. La Parte affermativa però è stata la più comune appresso i Filosofi; ed Alcuni, fra quali il Sennetto, con soverchia animosità hanno insegnato in qualunque Genitura avervi un Anima della specie di quell'Animale, di cui ella è Genitura, senza nullo riguardo alla stess'Anima ragionevole, a cui unicamente nel propagarsi, concetiero la Benedizione Divina. Ma una tale sentenza, che spira cattivo odore, non merita la nostra approvazione. Per accostarci intanto al più abbracciato parere, portiamo opinione che l'Anima della Genitura siasi lo spirito animalesco, chiamato quivi *Genitale*, senza del quale la grossa, e mucclagginosa materia lattea, raccolta ne semiuali Condotti, sarebbesi per se stessa, rispetto alla generazione, un corpo morto; E crediamo ad altro fine non essere questa destinata dalla natura, che per raccogliere, e tenere a freno il sudetto Spirito; se non se forse ancora per sollecitare cogli aculei de suoi Sali, de quali Essa abbonda quelle delicatissime parti, e risvegliare in loro l'estro venereo; E ben si vede che una tale materia, fermatasi per qualche tempo nella Vagina dell'Utero, finche lo spirto sudetto si disimpegni, e per le Trombe, che da Falloppio s'appellano, se ne voli all'Ovaja vien rigettata dalla Natura, come inutile avanzo; ne quasi mai ascende per le Trombe sudette, non che passi più avanti ad unirsi coll'Uova; che che dicasi il Sig. Mangetti convinto di troppa franchezza dal sempre meritevole di vera lode Sig. Morgagni. E di verità, come mai un corpo così terrestro; e glutinoso potrà penetrare sì fattamente la membrana dell'Ovaja forte, e soda, e passar poi quindi a trovar l'Uovo nel centro della sua celletta, per entro la descritta Vescica, e il di lei corpo glandoloso, che è appunto ciò, che chiamano corpo giallo: che non possa farlo più agevolmente uno spirito, per sua natura, sottilissimo, agilissimo, e penetrante? Or veggasi che senza assignare allo spirito sudetto un anima regolatrice, come piacque all'altrui prodigalità. Egli solo è, che da vita alla Genitura, e in virtù di cui questa vanta la sua fecondità; Onde Marziale, che riprendendo la molizie di Comi disse:

Advers. Anat.IV. pagin. 79

Istud, quod digitis, perdis, homo est:

Epigr. in Pont. Masturbat.

Se non avesse forse allora presa di mira la propagazione dell'Anime, averebbe pur detto ancora bene in senso nostro; trovarsi cioè in quella Genitura sparsa per terra, uno spirito di sua natura fecondo, che potrebbe importare la vita d'un Uomo. Quindi gli Antichi Favoleggianti parve che avessero in mente il corpo della Genitura, e lo spirito fecondante, qualora dissero essere nata la Dea d'Amore dalle schiume del Mare, le quali appunto hanno una certa somiglianza al corpo sudetto, e sono pregne anch'elle di molt'aria sottile, che dice qualche analogia collo spirito. Posta dunque una tale dottrina, non sò perche debba presso d'Alcuni parere ridicola cosa, che siensi trovate Femine gravide, per solo spargimento di Genitura Maschile intorno a i labbri della Matrice; e il caso bizzarro portato fra gli altri, dal Borelli d'una Cavalla, che per la stessa ragione, rimase pregna, colla Natura molto bene affibbiata da parecchi anelli di ferro. Passa lo spirito, e tanto basta.

Cent.4.Observ.36.

VIRTU FECONDATIVA NEL SEME DEL MASCHIO

SONETTO VI.

Quel, che tant' alto il ſuo poter miſura,
La gran mercè di ſua Virtù feconda,
Di puro ſpirto, e penetrante abbonda,
Ned è morta ſoſtanza, o feccia impura;

Lo ſpirto poi, ch' ha di volar natura,
Nè torpe mai, nè per ſuo peſo affonda;
Quando avvien che s' innalzi, e ſi diffonda
Del Uovo in Sen, di fecondarlo ha cura.

E pur talor nell' Uom tal fiamma bolle,
Che ſparge al ſuol ſi vivo umor, nè mai
Penſa quanto gli coſti un genio molle,

Uomo inuman quà vieni, e poi vedrai
Qual grand'Opra diſtruggi. ah cieco! ah folle!
Egli è Uomo, che perdi, e Tu nol ſai.

CONCEZIONE

PROSA VII.

FUrono di sentimento gli Antichi, che si facesse la Concezione nell'Utero, perche si persuadevano che quivi alla Genitura del Maschio quella della Femmina s'accoppiasse. Dicevano dunque che trattenendosi le due Geniture nell'Utero, il calore, per sua virtù, fomentandole, e risvegliandole, ne producesse in cotal guisa la Concezione. L'Arveo stesso, come si legge nelle sue Esercitazioni, comecche avesse conosciuto per isperienza, che il solo spirito, e non altrimenti la materia piu grassa della Genitura, operasse alla Generazione: pure preoccupato ancor Egli, non seppe partirsi dall' Utero; ed insegnò restar questo fecondato in virtù appunto dello spirito; e benche questo grand'Uomo lasciasse scritto che tutti gli Animali nascono dall'Uovo: ciò non ostante non conobbe il vero Uovo, ed intendevasi d'uno generato nell'utero dopo la Concezione, in cui il Feto si racchiudesse; ed arguivalo dall'aver veduti molti Feti nel primo mese, che co' loro Invogli rappresentavano la figura dell'Uovo: come una volta osservò in un Aborto lo stesso Ippocrate. D'altra maniera ha fatto discorrere i Moderni la osservazione Anatomica; E quasi tutti di comune parere concludono che nel solo Uovo da noi descritto si compia la Concezione. Ma fa di mestieri ancora che in quell' Uovo trovisi la dovuta disposizione, nella guisa che per avere la fermentazione, è d'uopo che la materia, a cui si aggiunge il fermento, sia atta al fermentare. Dico per tanto che la Femmina ancora dalla Natura viene provveduta nell'Uovo del suo spirito, e specialmente nell'ardore venereo; in virtù del quale Ella è resa abile al Concepimento. Ciò supposto: lo spirito del Maschio sviluppasi nella Vagina Uterina da quella viscola materia, che lo trattiene, ed alzandosi per sua naturale inclinazione, ed agilità imbocca nelle Trombe Falloppiane, e passa all'Ovaja, e penetrandola con tutta prestezza, viene ad insinuarsi nell'Uovo maturo, e quivi per mio avviso, s'accompagna collo spirito della Femmina, e lo risveglia seco lui a maggior moto, tantoche rotto l'Uovo dolcemente s'incende, e si feconda, nel che consiste la Concezione. Vn' altra Filosofia su questo punto, uscita in campo, non ha guari, dà lo scarto agli spiriti, per protteggere certi sozzi Vermi, osservati col microscopio in quantità innumerabile nella Genitura del Maschio; Onde si vuole credere da Molti che a cotali Vermetti sia appoggiato tutto il negozio della generazione. Ma i seguaci di questa novità sono ancora Eglino fra di loro divisi. Alcuni piu appassionati, per istabilirsi meglio, diedero le spalle alla dottrina dell'Uovo. Altri piu discreti fecero entrare nell'Uova i Vermi accennati, ove si sviluppassero in piccoli Feti. Ed o quali inviluppi racchiusero mai in ciascuno di que'Vermetti: In quelli che sono nella Genitura dell'Uomo, gl'Inviluppi di tutti gli Uomini, ch' hanno da venire, e di quelli ancora, che non verranno, e solamente saranno possibili; Nei Vermetti degl'altri Animali gl'Inviluppi di tutti gli Animali della loro spezie futuri, e possibili; E tante altre belle cose, così graziose, e poetiche, che nulla piu. Quindi a ragione da piu sensati Filosofi vengono rigettate; Ma per dibatterle a puntino; e per assignare il vero uso di cotali Vermetti; non è questa l' occasione opportuna, e non è facenda di poco impegno. Amici ancora di cotali Inviluppi sono alcuni Moderni, che, senza far caso de i Vermi seminali, sostengono la sola Dottrina dell' Uovo, e credono V. G. che nelle Ovaje della prima Donna vi fossero gl'Inviluppi di tutto il Genere umano. Io non hò fantasia da sostenre sì vaste Idee.

Lib. de Nat. Puer. Prof. V.

CONCE-

CONCEZIONE

SONETTO VII.

Uvi nell' Uovo una gentil sostanza,
Che di Lui dir si puote Anima, e Vita,
A cui se l' altra, ch' ha dal Maschio uscita,
S' inalza a volo, e seco trae sua stanza;

E quivi poi, siccome è sua possanza,
La scote, e sveglia, e la fa sciolta, e ardita,
E seco piu l' incende, e al moto invita,
In fin che l'Uovo a fecondar s' avanza:

La Donna allor concepe, e 'n avvenire
Può gir coll' Altre altera, e fin d' allora
Può la culla vestir, le fascie ordire;

E quando ascolti alcun Bambin talora
Mamma chiamar; puote allegrarsi, e dire:
Mio sarà sì bel nome un giorno ancora.

STERILITA

PROSA VIII.

DA quanto si è detto nel precedente discorso potrà venirsi in cognizione, d'onde abbiasi origine in gran parte la Sterilità; e che questa può darsi tanto per parte del Maschio, quanto per cagione della Femmina. Per parte del Maschio, se lo Spirito di sua Genitura sarà povero, e pigro, nè attivo quanto che basti, volatile, e penetrante; E quindi veggiamo alla Giornata che i troppo consumati negli esercizj Venerei sono male atti alla generazione, e quelli altresì di età troppo tenera, e troppo avanzata, come dicemmo piu addietro. Ne di questa fatta erano già quegli Uomini, che se crediamo alle Storie, furono Padri di centinaja di Figli. Tale non fu Gedeone, che dalle Mogli ebbe settanta figliuoli, e Abimelecche da un altra Donna; nè tale fu Priamo, che, come dicono, n'ebbe Cinquanta; Onde Virgilio

Prof. II. Judic. cap. VIII.

Æneid.lib.2

Quinquaginta illi Thalami, spes tanta Nepotum.

Per cagione poscia della Femmina può darsi Sterilità se l'Uova sono troppo umide, o per qualunque altro motivo meno spiritose. Ond'è che le grasse, o le troppo estenuate, e disvenute per lo piu sieno infeconde; E a questo proposito potrebbe applicarsi quel verso di Cornelio Gallo (se pure sono di questo Autore que' pochi, che vanno attorno sotto suo nome)

Horrebam graciles, horrebam Corpore pingues.

Lo spirito del Maschio è come una scintilla di fuoco. L' Uovo della Femmina è come l' esca. Se la scintilla sarà così scarsa, e languida, che nell'atto di accostarla all'esca, svanisca, e si perda; o se quantunque la scintilla sia ben viva, e durevole, l'esca sarà umida, non sia mai vero, che questa prenda fuoco, e s'avvalori. Così discorrasi dello spirito, e dell'Uovo. Ora si consideri l' abbaglio de nostri Vecchj, che tanto incolpavano l' Utero della Sterilità, o perche a Lui mancasse la facoltà, che, al dir loro, tragge a se la Genitura del Maschio, o l' altra destinata a rattenerla; o perche essa Genitura non fosse ivi fomentata bastantemente, e risvegliata. Quando il povero Utero, per questi capi, è del tutto innocente, non servendo Egli ad altro, che per caldo ricettacolo al Feto sino al tempo del parto, e per provvederlo di nutrimento. Tutto ciò dunque, che potrà rendere mancante nelle accennate guise lo spirito nel Maschio, e l' Uovo nella Femmina, sarà insieme cagione di Sterilità; E se è vero che le Malie abbiano tanta forza di farne Sterili, certamente che lo faranno per questa strada; quando pure, per opera della Maliarda, non si rendesse l'Uomo impotente alla Donna, o la Donna all'Uomo, ovvero non sembrasse a qualche Poveretto d'aver perduti gli istrumenti della generazione; come ne porta un curiosissimo caso Giambatista Codronchi. Per altro le accennate di sopra origini di Sterilità suggeriscono così facili indicazioni, che non è poi tanto difficile lo introdurre la Fecondità, quanto disperatamente si crede; Allo'ncontro di quella Sterilità, che traesse origine da vizio di struttura nelle parti organiche si del Maschio, che della Femmina, perche l'Arte non sà emendare i difetti della Natura; o vi vorrebbe, in tal caso, quel Cuore d'Asino Marino, che fu dato alla Moglie del Duca Perione, ch'ebbe forza d' ingravidare col solo odore il Cuoco, che lo cucinò, e tutte le Masserizie della Cucina. Sento che il Signor Vallisneri su questa materia abbia pubblicato un bellissimo Libro, che non per anco mi è capitato alle mani.

De Morb. Venef.lib.3 cap. 5.

Lip.Malmant. Cant. 2.

STERI-

STERILITÀ

SONETTO VIII.

QUal or temprato acciar battendo i' giva
Sù dura selce, non poteva allora
Dar fuoco all' esca, se non era ancora
Arida questa, e la scintilla viva.

Tal se l'avra del Seme all' Uovo arriva
Snervata, e fioca, e in lui non fà dimora;
Se manca all' Uovo quel, che l' avvalora,
Spirto sottile, e di sue forze il priva:

Alla mia Donna Io di veder dispero
Il Sen fecondo, e farà vano omai
Che Prole aspetti anco un Monarca Ibero;

Ond' è poi ch' arda Europa, e mille guai
Le piova sopra gelosia d' Impero;
E Tu, povera Italia, il piu ne sai;

I GEMELLI

PROSA IX.

ACcade sovente che la Femmina resti gravida di doppio Feto, e talvolta di trè, o quattro, e piu ancora. Certi casi, che si raccontano, di Donne, che partorirono le centinaja di Figli in una volta, o sono miracolosi, o da scriversi in quel Libro, che

Lip. Malmant. Cant. 8. Stanz. 29

Racconta d' una tal Partoriente,
Che una Carozza fece a sei Cavalli

Sennert. lib. IV. Part. II Sect. IV. cap. V.

Aventin. lib. 7. Annalium.

Così è famoso l'avvenimento di quella Figlia del Conte d'Olanda, che per aver sprezzata una povera Donna, la quale tenea fra le braccia due suoi Gemelli, tacciandola d' Impudica, partorì in un giorno trecento sessanta, e quattro Figliuoli, che tutti furono lavati all'Onda battesimale; e di quell'altra gran Signora, che in un sol parto ne diede alla luce mille cinquecento, e quattordici, i quali parimenti furono battezzati per le mani d'un Vescovo. Ma per qual cagione seguir possano d'una sola unione carnale piu concezioni, non si sapeva da nostri Antichi. Chi attribuivalo alla quantità della Genitura. Chi metteva nell'Utero cette cellette (ora non vi son piu) nelle quali questa si dividesse, mentre che nell'atto Venereo vien scannellata in ripartite parti. Insomma Chi disse cosa non sussistente; Chi raccontò una novella. Quanto dunque è piu ragionevole il riportarsi alla dottrina dell'Uovo! Se lo spirito seminale, alzandosi all'Ovaja, arriverà a penetrare piu d'un Uovo maturo, o nella stessa Vescichetta, che ne racchiuda forse piu d'uno, o in piu altre disgiunte, e quivi unito allo spirito di quelle Uova, giungerà a fecondarle: avremo tante concezioni, quante saranno le Uova già fecondate. E ben pare che gli Antichi favoleggiatori volessero adombrarci questa dottrina, quando finsero che Leda ingravidata da Giove, comparsole sotto figura di Cigno, partorisse due Uova, dalle quali poi nascessero Gemelli Polluce, ed Elena, Castore, e Clitennestra. Quello, che diciamo de Gemelli, può anco estendersi a quelle Concezioni seguite l'una dopo l'altra, per cagione di piu carnali congiungimenti, e si chiamano *Superfetazioni*, onde poi siegue che la Donna partorirà oggi un Figliuolo, un altro dimane, di lì a un mese ancora un Altro, od altri due, come si è veduto alcune volte; e, se crediamo ad Aristotile, Femmine vi sono state, ch'n' hanno dato alla luce così successivamente, per fino a dodici; e in questi casi può darsi che la Donna unita in piu tempi a due Uomini, concepisca di tutti, e due, e a misura del tempo, gli escluda dall'Utero un dopo l'altro. Così leggiamo in Plinio che una Servetta, per aver scherzato piu del dovere in un sol giorno col Padrone, e col Servidore, partorì un Figlio a tutti e due, pure in un sol giorno; E di Alcmena finsero i Poeti che nascessero in un di Ercole, ed Ificle, Figliuoli, Uno di Giove, l'Altro di Anfitrione. La cosa è chiara. Per una volta, che l'Uomo s' accosti carnalmente alla Donna può fecondarsi un Uovo; Torni la seconda volta, e può fecondarsene un Altro &c. Ed ecco la Superfetazione.

De Animal lib. 7. cap. 4.

Lib. 7. cap. 11.

I GEMELLI

SONETTO IX.

CHI, per bandir da se cura nojosa,
Un dì leggesse trà le antiche fole
Come di Lei, che fu al gran Cigno sposa,
Al Mondo nacque la gemella Prole;

E che la Madre in sua doglia penosa,
Nella guisa, che pur l'Augello suole,
L'Uova sol partorì, da cui l'ascosa
Coppia gentile a raggi uscì del Sole:

Al veder poi che all'Uovo appunto debbe
L'Uom suo principio, e che spirto leggiero
Due fecondarne a un tempo sol potrebbe:

Tutto sorpreso, e vinto in suo pensiero,
Ebbro di maraviglia, allor direbbe:
Come tanta in un sogno aria di vero?

DISEGNO DEL FETO NELL' UOVO

SONETTO X.

L'*Arte, che, tanto di su' industria altera,*
Alzar si Vanta alla Natura il velo,
Tempra vivo cristallo in tal maniera,
Che ignoti al nudo senso arcani Io svelo;

E s'Io m'armo di quel, celar dispera
L'occhio il Moscione, e la Formica il pelo;
E nel Seme vedrò la Pianta intera,
Che poi si cresce, e stende i rami al Cielo;

E s'Altri ancor di ricercar procura
L'Uovo in tal guisa, Io vò mostrare in Lui
Del Feto i primi stami, e l'orditura;

E voglio quindi far palese altrui,
Che da principio me formò Natura
Senza mio Padre, e pria, ch'io fossi, io fui.

FORMAZIONE DEL FETO

PROSA XI.

Comecche abbiamo stabilito col Malpighi trovarsi da bel principio nell' Utero l'orditura di tutto il Feto, disegnatovi dalla Natura; Ciò non ostante qualch'uno non vorrà credere, che lo spirito, o vogliamo dire coll' Elmonte l'*Archeo* operata ch'egli ha la fecondazione dell' Uovo, nulla più s'impegni nella piena formazione del Feto sudetto; o che le Idee seminali, alle quali in gran parte per l'addietro era la grand'Opera da moltissimi Valentuomini appoggiata, si debbano escludere, come appunto vane fantasie di poetica libertà; Onde potrebbe per avventura discorrerla in siffatta guisa. Lo spirito della Genitura tanto del Maschio, che della Femmina, seco si porta nell' Uovo le Idee tutte in confuso di tutte le parti del Corpo, per le quali era già prima passato più volte a benefizio della nutrizione, o ad altri usi particolari; e compiuta ch'Egli ha la fecondazione dell' Uovo, ecco vedesi in chiara ordinanza schierate in faccia le Idee sudette tutte sviluppate le Une dall' Altre. Trova intanto nella Gemmetta dell' Uovo i primi stami del Feto filati dalla Natura; e per tessere quella gran tela, comincia a passeggiarvi di sopra, per impastare della materia limpida, e chiara nella Gemma racchiusa tutte le parti del Corpo, cui debbe ridurre a perfezione. In cotal foggia il tenero Fanciullo, che vuole addestrarsi a scrivere l'Abicci, procura di camminare coll'inchiostro sull'esemplare punteggiato dal suo Maestro. Ma perche questo spirito non crediamo che sia proveduto d'un Anima, che lo dirigga, cosicche non salti da un filo all'altro, e guasti il buon disegno della Natura: le Idee seminali, che lo accompagnano, lo tengono sul buon sentiere, e l'Idea della Testa lo porta al lavorio della Testa, l' Idea del Cuore a quella del Cuore, e discorriamo; Siccome appunto al piccolo Fanciullo, che vuole scrivere l'Abicci, non basta l' esemplare disegnaroli dal Maestro co' punti; ma vi si richiede una mano ajutatrice, che regoli la mano di Lui, onde l'asta dell' A non vada a dar di petto nel B, e quella del B non tagli per mezzo l' A; e così dell'altre seguenti lettere. In comprova di ciò veggiamo sovente volte, che Padre Zoppo genera Figli Zoppi, Padre Gobbo Figli Gobbi &c. Ned essendo da credersi che un tale mancamento fosse già nel disegno della Natura, pare molto ragionevole lo accagionarne lo spirito governato da quelle Idee diserrose; Che se poi talvolta il Padre non fa comune al Figlio la sua imperfezione: è assai verisimile che l'immaginazione della Madre corregga l'imperfezione dell'Idea seminale, siccome spesse volte può dare il guasto alle buone Idee, qualora s'imprima la Donna in mente Immagini brutte, o chiami all'appetito qualche voglia, di cui non può soddisfarsi. Che diremo de Mostri? Sono eglino forse così disegnati nell' Uovo? Ma perche incolpar la Natura, se possiamo accusarne le Idee seminali o guaste, o non isviluppate abbastanza, onde l'Archeo lavori confusamente senza alcun ordine? Tanto (dissi) potrebbe proporre uno, che avesse ancora qualche interesse per le Idee seminali; benche Io per altro non mi farei Protettore d'una siffatta Filosofia; Come non lo sono per quelle de Cartesiani, che pongono la formazione del Feto quasi in potere del Caso, spiegandola col solo moto introdotto dal calore nelle particelle del seme, le quali poi così agitate, con un poco di direzione delli spiriti, in virtù della loro figura, e tessitura, venghino ad unirsi in un piccolo corpuzzo d'Animale. Il Sonetto, che siegue favorisce l'opinione più poetica;

FOR-

FORMAZIONE DEL FETO

SONETTO XI.

Quel, che dà prima all' Uom sua forma vera,
Spirto veloce, ascoso fu nel Seme
Per Lui fecondo, e portò seco insieme
D' idee confuse una Falange intera;

Le quali intanto Ei con sottil maniera
D' isviluppar a poco a poco ha speme;
E le primiere allor traggon l' estreme
In modo, che da Lui son viste in schiera;

E sà dall' Una ov' Egli formi il Core;
Dall' Altra ove il Cervello, e come il faccia;
E fu error delle idee s' ei prese errore.

L' Una i piè gli additò, l' Altra le braccia;
E della Madre, o pur del Genitore
L' amica idea gli disegnò la Faccia.

D'ONDE IL FETO SIA MASCHIO, O FEMMINA

PROSA XII.

D'Onde venga che il Feto sia Maschio, o Femmina, può sembrare a prima faccia una difficoltà da non isciogliersi su due piedi. Dissero Alcuni che nell'Utero avvi sette cellette, tre a mano destra per li Maschi, tre a sinistra per le Femmine, ed una in mezzo per gli Ermafroditi. Altri con Ippocrate che della Genitura del Testicolo destro si generano Maschi, da quella del sinistro le Femmine; ma questo è uno insegnamento non appoggiato a ragione; ed Io riverisco un mio Patrone, il quale è molto ben provveduto di Figliuolanza d'ambidue i Sessi, tuttoche veggasi privo del sinistro Testicolo, divoratogli in età giovanetta da un Cane Francese. Pare più giusta l'opinione di quelli, i quali si attengono alle virtù seminali. Se quella del Maschio è più efficace, viene a soggettare quella della Femmina, e genera un Maschio, se quella della Femmina ha qualche vantaggio sopra quella del Maschio, cede la virtù del Maschio, e si concepisce una Femmina. Per virtù seminali intendono l' Energia delli spiriti sì del Maschio, che della Femmina. Caso poi che questi spiriti fossero di forze uguali, si generarebbe l' Ermafrodita, se pure ve ne ha di questi tali, ne quali non predomini o l' un sesso, o l' altro. Questa dottrina s' accosta in qualche parte a quella, che Latanzio Eugenio sostiene, favorito, dic'egli, da Democrito, e da Polibio Figlio d'Ippocrate. Asserisce questo Dottore che dalla maggiore robustezza delle Geniture del Maschio, e della Femmina, insieme unite, si generi il Maschio, e dalla loro minore attività la Femmina, di tal maniera, che del pari concorra il Maschio alla formazione della Femmina, e la Femmina alla formazione del Maschio; E non sono mica di poca lena le ragioni, ch'Egli chiama dal suo partito. Io però nel Sonetto, che siegue, riferisco quella opinione, che mi anderebbe più a sangue, se un'invincibile motivo non mi recasse tutta la soggezione. Quel trovarsi nella Bollicella dell' Uovo il piccolo Feto ordito in tutte le sue parti dalla Natura, fa credere che v' abbia delle Uova colla Femmina già abbozzata, e ve ne abbia delle altre colla stampa del Maschio. Non crederò però mai che tutta una Ovaja, come Alcuni si persuasero, sia destinata a i Maschi, e tutta un'altra alle Femmine, parendomi più probabile che in tutte, e due abbiavi Uova Maschie, ed Uova Femmine alla rinfusa, acciocche in caso di qualche vizio organico in una Ovaja, come ha osservato il mio stimatissimo Sig. Sbaraglia, possa l'Altra supplire al difetto intieramente, e concedere a Parenti la Prole dell' uno, e dell' altro Sesso; E Natura, che ha cent' occhi per prevedere, avrà bene avuto altrimente mani per provvedere.

Sect. 5. Aphor. 48.

Opusc. de Maris, & Femel. Gener. del qual Polibio si crede sia il libro de Natura Pueri, che và inserto fra le Opere d'Ippocrate.

De Virip. Gener. Scapsis.

D'ON-

D'ONDE IL FETO SIA MASCHIO, O FEMMINA

SONETTO XII.

SE con occhio linceo dentro la scorza
Dell' Uovo io penetrassi allor, che ascende
A lui spirto fecondo, e quivi prende
Incontra l' altro ad impegnar sua forza;

E mentre a superarlo Egli si sforza
Quanto mai puote, e quello in lui si accende,
Vedessi, come all' un l' altro contende,
E qual dei due soggiace, e qual rinforza:

Io francamente allor di saper cosa
Potrei vantarmi sol chiaro distinta
Dalla Natura, ed a tutt' Altri ascosa;

E a Te predir vorrei, fedele Aminta,
Che Prole aspetti dalla nova Sposa,
S' hai perduta la dote, se l' hai vinta.

CADUTA DELL' UOVO NELL' UTERO

PROSA XIII.

PER bene intendere in qual maniera l'Uovo fecondato discenda nell'Utero, e quivi possa crescere a perfezione, fà di mestieri, oltre la considerazione dell'Ovaja avuta di sopra, che rendiamo contezza dell'Utero, e delle sue Trombe. L'Utero, collocato tra la Vescica orinaria, e il Retto Intestino, altro non è, che una Borsa carneo-membranosa disposta a figura di pera, o simile a quei Vasetti di Vetro destinati ad uso di Cirugia, che sono detti *Ventose* stiacciata però sì davanti, come di dietro. Nelle Donne gravide è quasi rotonda, de suoi ligamenti, de vasi sanguigni, Glandole, ed altro, non accade qui farne menzione. Le Trombe poi, che dal Faloppio si appellano *Falloppiane*, sono due Condotti nati dal fondo dell'Utero, e mediante certe sottili, e larghe membranette somiglianti alle ale del Vipistrello (che dovrebbero essere considerate quai ligamenti delle Trombe colle Ovaje, e non inconfusi coi ligamenti lati dell'Utero, come nota acutamente il Sig. Morgagni) connesse alle Ovaje, ma da queste lontane tanto, quanto vi capirebbe tra mezo un grosso dito traverso. Dovendo dunque l'Uovo fecondato passare all'Utero, fa d'uopo (perche altra strada non ha) che spiccatosi dall'Ovaja, imbocchi nella Tromba Uterina, e giù discenda a dirittura; Quindi Natura fa che, seguita la fecondazione dell'Uovo, la glandulosa Vescichetta, in ch'Egli è racchiuso, in tutte le sue parti vadasi ampliando a poco a poco, tanto che, facendo forza alla Membrana della Ovaja, questa si squarci, e dia luogo all'Uovo, onde passi nelle Trombe, che ver lui si volta, a bocca aperta lo aspetta, per aprirgli strada al fondo dell'Utero, ove tanto più facilmente discende, quanto più il suo glandulosо nido, così dilatato lo rende allora più lubrico, somministrandogli quantità maggiore di linfa, come a gran ragione và congetturando il sopramentovato Sig. Morgagni. Confermasi il descritto passaggio dell' Uovo per le Trombe al fondo dell' Utero colle osservazioni anatomiche, fra le quali è troppo convincente quella del famoso Ruvischio, portata a questo proposito dall' Ettmullero; Osservò quel Valentuomo, nelle cose anatomiche invecchiato, in una Donna resa gravida di fresco, che da Soldati fù uccisa: osservò (dissi) nell' Utero un Uovo piccolissimo, nella Ovaja destra una piccola corrispondente Cavità, e la Tromba di quella parte vide piegata, e rivolta verso l'Ovaja. Ma qual, se l'Uovo, in passando per la Tromba, ivi, per alcuno impedimento venisse a fermarsi, perche, in quel caso, porterebbe morte alla povera Donna nel Feto. Il Riolano, ed Altri raccontano non pochi di questi mostrosi avvenimenti mortali sempre alle Donne, senonche Abraamo Cipriano valente Cerusico, e Notomista Olandese, in una dotta Pistola, ne ha descritta una sua rarissima felice osservazione. Quando poi l'Uovo, è nell'Utero, le Parti di questo a poco a poco si ammolliscono, per la molta quantità degli umori nutritivi, che a Lui concorrono, e diventano spognose a misura, che vanno ingrossando, e si allargano di tal maniera, che il Feto non resti offeso. Escluso questo, l'Utero ancora, per mancanza di pascimento, si contrae, e và mancando, e rimettendosi appoco appoco nella positura di prima, si riposa quindi fino a nuovo concepimento.

Advers. Anat. IV. Ägin. 49.

Instit. Medic. Physiol cap. 21.

Animad. in Vesling Libr. I. Anthropogr. ca. 34 Epist. Histor. exhib. & cat. Lugd. Bat. 1700.

CADU-

CADUTA DELL' UOVO NELL' UTERO

SONETTO XIII.

Poiche d'esser fecondo è giunto a segno
L' Uovo, ben vuol ragion che solo Ei stia,
E spinto fuor di sua stanza natia
Scenda in loco, ove compia il grande impegno;

Quind' è, ch' ei muove, e senza alcun ritegno
Passa allo 'n giù per la sì angusta via,
Per cui, volando, potè alzarsi in pria
Quel, cui Natura già diè tanto ingegno;

Talche, come in suo centro, in grotta oscura
Arriva al fin, ne d' ivi star gl' incresce,
Che già per Lui la fabbricò Natura,

E con tal magister, che mentre cresce
L' Uomo, quella s' allarga oltre misura;
Torna a stringersi poscia allor, ch' Egli esce.

NUTRIZIONE DEL FETO NELL' UTERO

PROSA XIV.

Dovendosi ora esaminare il Feto nell' Utero, e la maniera di sua Nutrizione, è da sapersi trovarsi Lui vestito di due membrane, una esteriore, che chiamano *Corion*, e l'altra interiore, che dicono *Amnion*, e tra questa, e quella potremo con alcuni Anatomici aggiungere la terza detta *Allantoide*, e insieme *Urinaria*, perche in questa conservasi (certamente ne i Bruti) l'orina del Feto fino al tempo del parto. Alla membrana Corion nasce vicina una certa sostanza, come carnosa, la di cui interna struttura per altro è glandulosa in sentenza del Malpighi; e questa per una certa similitudine, che ha col Fegato, chiamasi *Fegato Uterino*; e per essere fatta a guisa d'una Schiacciara, la dicono ancora *Placenta*, e mediante questa il Feto s' attacca all'Utero. Ciò presuposto: Io sono del parere de i più, cioè che il Feto nell' Utero non si nutrisca altrimenti di sangue, come si divisarono un tempo, ma di materia chilosa, quale appunto si è il fluido albugineo, onde è ripiena la membrana *Amnios*; E lo stesso Ippocrate insegnò che il Nutrimento del Feto essere doveva un liquore analogo al latte. Di cotale materia ancora si nutre da bel principio il Feto nell'Uovo; Tal, poich'è nato, si nutre di latte. Oltre di che osservasi tutto dì che molte Donne di parto gittano dall'Utero una certa materia simile al latte; e ve ne ha Alcune, che troppo abbondantemente lo fanno vedere, ed è molto probabile che una tale materia fosse destinata in parte per alimento del Feto. In oggi pare che non si revochi in dubbio il Nutrimento del Feto, tanto per la vena del Bellico, quanto per bocca. Per bocca, perche troviamo nel Ventricolo, e nel Gorgozzule molta copia del sopradetto liquore latteo, e alcuni Fanciulli ancora subito nati ne hanno rigettato per vomito. Per la vena ombelicale, perche (oltre gli altri motivi) è verisimile che il Feto, mentre va crescendo, abbia bisogno di maggiore nutrimento di quello, che per bocca Egli sugge; e che il suo tenero Ventricino può digerire. Ma intorno poi al come si mandi quest'alimento; la cosa non è sì chiara. Meglio di quanto mai altri siensi divisati, è possano divisarsi, scioglierebbesi questa difficoltà, se dall'Addòmine della Madre, e specialmente dal Mesenterio, camminassero Vasi lattei in verso l'Utero, portatovi del Chilo alle Membrane di Lui, e del Feto, come alcuni Anatomici si persuadono; Ma, dacche questi Vasi lattei non sò che sieno bene ancora scoperti, molto di buon sentimento mi accordo con Quelli, che mandano collaggiù il nutrimento in compagnia del sangue, medianti le Arterie, di maniera che giunto esso Chilo alle Glandule dell'Utero, ivi dal sangue si separi, e penetrando nelle cavità delle Membrane del Feto, Lui nutrisca immediatamente per bocca, e passando insieme alla Placenta, imbocchi nella Vena del Bellico quivi piantata, tanto che arrivi per essa, che và a metter foce nella Vena Porta del Feto, arrivi, dissi, col sangue al Feto medesimo, e si cangi quindi in sostanza di Lui.

De Nat. Puer. t. 21.

NUTRIZIONE DEL FETO NELL' UTERO

SONETTO XIV.

Quando in grembo alla Madre ancor s'accoglie
Il Fanciullino, e che nutrirsi Ei deve,
Provvede Lui di liquor dolce, e lieve
Colui, che à Vivi il dona, e a Vivi il toglie;

Ond' è che Quegli, a saziar sue voglie,
Per le strade del sangue or ne riceve
Gran parte; ed or parte ne succhia, e beve,
Come allor fa, che dalle Poppe il coglie;

Che latte appunto è quello, onde conforta
La buona Madre i cari Figli suoi,
O s' Ella in grembo, o s' Ella al sen gli porta;

E quel, che bolle entro le vene in Noi,
Chilo fù già, tanto a Natura importa
Che l'Uom viva di latte e prima, e poi.

VITA DEL FETO NELL' UTERO

PROSA XV.

VEduto abbiamo qual sia il nutrimento del Feto nell'Utero, e come Egli sel beva e per la bocca, e per la Vena dell'Ombellico; Or ci resta a sapere qual Vita Ei meni in quei nove mesi, che d'ordinario stà sequestrato nell'Utero. Certo che, fino a tanto, che Egli null'altro fà, che nutrirsi, e crescere, allora il Viver suo non supera di condizione il Vivere delle piante; Ma quando poi comincia a sentire, e muoversi, allora vive di Vita animalesca non potendo allora esercitare le operazioni dell'anima sua ragionevole. Il suo sentire però è così debole, che appena si può dir Senso; Ond'è ch'Egli nell' Utero anzi dorma, che vegli; e il suo moto è come il moto di quelli, che dormendo, danno di calcio alle lenzuola, o al più al più di quelli, che stanno tra il sì, e il nò del dormire. Oltre di di ciò Egli finche non esce dalla sua Carcere, non respira, perche soffocherebbesi nella linfa dell'Amnion, dentro la quale Egli vive. Molte belle cose, che, per favorire la respirazione, dissero il Seuoerto, il Denfingio, e tanti altri assai prima del vagito Uterino, anzi di alcune voci articolate del Feto nell'Utero, onde poi argomentavansi miserie, e disgrazie, o furono Miracoli, o pure Novelle da passatempo; e nemmeno le credeva Aristotile. Non usando dunque della respirazione il Feto nell' Utero, quindi è che il sangue di Lui non s'introdduce liberamente nella sostanza de i Polmoni, e adempie il suo cammino nella maniera, che siegue. Ne Vasi del Cuore si veggono nel Feto due unioni. La prima è della Vena Cava colla Polmonare, per mezzo d' no ampio foro, detto *Forame Ovale* (meglio *Orbicolare*) situato vicino alla base del Cuore nella parte comune alle vene Cava, e Polmonare, e quindi il sangue passa da quella a questa, e da questa al sinistro Ventricolo. La Seconda si fà alquanto più sopra la base del Cuore, mediante un certo Canale, cui dicono *Arterioso*, il quale si spicca obliquamente dall'Arteria Polmonare, e porta il sangue da questa (trasmessovi dal destro Ventricolo) nell'Arteria magna, senza che scorra nel sinistro Ventricolo. Nato poscia il Feto, chiudesi il sudetto Forame, e il Canale arterioso a poco a poco si disecca; e il sangue passa a dirittura a i Polmoni dilatati dall'aria in virtù della respirazione, oon prima incominciata. Quindi allora i Polmoni sono più leggeri, ed osserviamo che galleggiano, per qualche tempo, sopra dell'acqua, all' incontro di quelli estratti da i Feti morti nell'Utero, che precipitano al fondo; Sperienza, che unita con altri segni mette in chiaro la malizia di alcune Femmine universali, che uccidono i loro Parti, e giurando d'averli figliati morti aggravano l'Utero del loro peccato. Benche però non passi l'aria al Feto per uso della respirazione, pure, che qualche porzione di essa ci arrivi per mezzo del nutritivo liquore separato nell' Utero, e dispensato dalla Placenta alla Vena dell'Ombelico, per dare così qualche sottigliezza al sangue, in difetto del respiro, è costante opinione di Molti, i quali perciò, discordanti dal parere degli Antichi troppo Amici del Fegato, chiamano detta Placenta *Polmone Uterino*, anziche Fegato; E al sentimento di questi tali Io ancora di buona voglia mi sottoscrivo.

Lib. IV. Prax. Part. 2. lect. 5. cap. 8.
Genes. Microcosm. sect. I.
Hist. Anim. lib. 7. cap. 10.

VITA

VITA DEL FETO NELL' UTERO

SONETTO XV.

NEL Tempo, che Natura a me tessea
Il fragil velo entro 'l materno fianco,
Come vive la pianta, Io tal vissi anco,
E solo i' mi nutriva, e sol crescea;

Poi vissi, come altro Animal vivea,
Volgendo me dal destro lato al manco,
Ma di senso però sì ottuso, e stanco,
Che sempre in braccio al sonno Io mi giacea;

O se vegliai, le veglie mie lontane
Non fur dal sonno; e ben trè mesi, e sei
Vissi senza respiro e sera, e mane.

Ma, se mentre i' dormia, sognava i miei
Casi futuri, e le miserie umane:
O sì che allora Io sospirato aurei!

TEMPO DEL PARTO

PROSA XVI.

9. de Republ
7. de Hist. Anim. ca. 4
Sapient. c. 7
Eglog. IV.
Instit. Med. lib. I. cap. X.

IL vero, e legitimo tempo del Parto si è il fine del nono mese, o per lo più il principio del decimo, se il domandiamo alla cotidiana sperienza, e l'osservano ancora Platone, ed Aristotile. Il Savio istesso lo disse. *Decem mensium tempore coagulatus sum*; E il Mantoano:

Matri longa decem tulerunt fastidia Menses:

Se poi questo debbasi misurare dal mese solare, o lunare, poco importa il metterlo in Quistione, correndovi poco divario. Ippocrate (come sà vedere il Sennerto) parve inclinasse quando ad una parte, e quando all'altra. Le nostre Donne la vogliono colla Luna. Non è però così prefisso questo tempo, che partorendo le Donne o prima, o dopo, quel Parto non possa essere naturale, e vitale, mentre basta, per esser tale, che il Feto sia sufficientemente robusto, e perfezionato, lo che se fosse prima del nono mese, tanto prima sarebbe vitale; e se tardasse il Feto oltre il decimo mese a guadagnarsi la douvta perfezione, il decimo mese non sarebbe quel buono pel suo Natale. Ond'è che abbiamo moltissime osservazioni di Parti vitali nel quinto mese, al riferire del Cardano; nel sesto, come vide Avicenna; nel settimo, per confessione d'Ippocrate; e nell'ottavo, siccome può vedersi appresso lo Schenchio, che porta molte osservazioni siffatte; E in ciò non pare così vero il detto d'Ippocrate citato, che i Parti di questo mese li dà tutti per Abortivi; Ma se riflettessimo che forse nella Grecia, ove Ippocrate dimostrava, la cosa andasse così, procederessimo con molto riguardo in rivocare in dubbio le osservazioni d'un tanto Maestro; e Aristotile stesso, al notato luogo, che non credo sentisse lodare Ippocrate con troppo gusto, gli fà giustizia. Per altro in Italia Alcuni ne muojono, alcuni nò; Così parimenti nell'Egitto, racconta Plinio. Così in Francia, in Inghilterra, e ne Paesi soggetti al Settentrione, Il Diemerbrocchio. Allo 'ncontro poi sonovi state molte Donne, che felicemente hanno portati i loro Feti fino all'undecimo mese; Onde Plauto:

Contradict. lib. I. Contrad. 8.
De Nat. anim. ca. ult
Lib. de Carnibus circa finem.
Observ. medicin. lib. 4.
lib. 7. cap. 5.
Anat. lib. I. cap. 34.
Cistellar.
Odiss. V.

Tunc Illa, quam compresserat.
Decimo post mense exactè bis peperit Filium:

Altre giunsero all'anno; e sino Omero ne porta un caso. Altre passarono i quindici mesi, e i vinti; e se crediamo alle osservazioni riferite dallo Schenchio citato: vi furono di quelle, che tre, o quatr' anni sofferirono il peso della gravidanza, prima d'iscaricarsene; ed Alcune (questo nol giurerei) diedero alla luce Figli, che camminarono, e parlarono subito nati Ned è da tacersi, perche è troppo curiosa, la mirabile storia, che trascrive intieramente il Sennerto da Gioanni Albosio, di Colei, che portò un suo Parto anni vintotto, trovatole finalmente impietrito nell'Utero. Per lo più però somiglianti avvenimenti non meritano tutta la fede, che loro si dà; E quei casi ancora, che non sono tanto lontani dal verisimile, conviene ben bene esaminarli, perche le Donne prendono degli abbagli nel tempo del loro concepimento, che argomentano dal rattenimento de Mestrui, e se questi non si fermano così in punto, ma tre, o quattro mesi prima, o altrettanti dopo, pare loro di partorire in cinque, o sei mesi, o di passare al decimo quarto, e quinto; e in quest' ultimo caso potrebbe entrarvi ancora la malizia di qualche buona Vedova, che troppe lagrime non avesse sparse per la perdita del suo Marito.

Medicin. Pract. lib. IV. part. 2. sect. 4 cap. 8

TEMPO

TEMPO DEL PARTO

SONETTO XVI.

CElia, la Sposa, a cui già dar conviene
Al giorno un Figlio, e n' ha timor ben fiero,
A Climene, che spesso a Lei ne viene
Chiedea: Quando uscirò di tal pensiero?

Quando compiuto avrà (disse Climene)
Nove volte la Luna il corso intero;
A cui Celia soggiunse: In tante pene
Starmi sì lungo tempo? e fia ciò vero?

E pur da Fille udj, ne fu suo vanto,
Ch' Ella uscinne in sei mesi, e parve un gioco;
S' Ella patì sì poco, Io perche tanto?

E l' Altra: Un Parto mio debole, e fioco
Forse un anno Io portai con doglia, e pianto;
Or s' Io già tanto, e Tu perche sì poco?

DOLORI DEL PARTO

PROSA XVII.

Poiche il Feto sia giunto al giusto termine di crescimento, Egli è tempo che si sviluppi dalle sue reti, e si dispensi da quelle tenebre. Ecco intanto ch' Egli discende alla bocca dell'Utero, e quivi punta del Capo, e tenta con tutta possa d'uscirne. Ma subito a Noi si para davante una difficoltà, che non è mica di piccola levatura. Al vedere così d'improvviso porsi in tanta agitazione una sì tenera Creaturina, e non potere piu per un giorno soffe-rire la solitudine dell'Utero, nella quale si è fermata ben nove mesi interi con tutta pace: Entrano in disputa i Dottori, e s'addimandano: onde abbia impulso uno strano movimento siffatto. Ciascuno vuol dire la sua. Avvi Chi ne incolpa la strettezza dell'Utero, da cui oppresso il piccolo Feto sia mosso ad usare quella violenza, per liberarsene. Ma se l'Utero, al crescere del Feto, com' abbiam detto, dilatasi, e cresce, non v'ha luogo di fingerlo ora si mal capace, onde il Feto rimanga oppresso. In oltre: I Parti non sono già tutti dello stesso conio, e quella Donna, che l'anno scorso partorì un Figlio bello, e grasso, quest'anno ne ha partorito un'altro di molto minore grandezza, ne l' Utero si è tanto allargato, quanto poteva, e quanto dovette allargarsi l'anno passato; E pure questo anno hà fatti il misero Figliuolino, terminati appunto li nove mesi, que' sforzi, che fece lo scorso anno l'altro Figliuolo piu pingue. Altri dicono che si agita il Feto in cotal foggia, a cagione dell'alimento corrotto, cui Esso rifiuta, come troppo disgustevole. Ma gli è un troppo persuadersi il credere questo alimento corrotto nella fine, quand'era così perfetto ne suoi principj; ed è insieme un dare troppo discernimento al Feto nell'Utero, in fare ch'egli distingua così bene il buono dal cattivo, mentre fuori dell' Utero manda giù vino, olio di mandorle dolci, e tutt'altro, che sogliono praticare le nostre Femminucce prima di darli Latte; E poi: S'egli mal si nutrisse, e non dovrebbe anzi indebolirsi, che prendere tanta lena da fare le forze, ch' ei fà? Questa ragione potrebbe ancora far tacere quelli, che dello strepitare del Feto ne accagionano la mancanza dell'alimento. V'ha finalmente chi afferma che la quantità degli escrementi stimola il Feto ad uscir fuori dell'Utero, per iscaricarsene. Ma già abbiamo detto che, per deporvi l'orina, avvi certamente ne Bruti la Membrana Allantoide, e in quanto alla Feccia dell'ano, è ella talvolta così scarsa, e dà così poco irritamento al Feto, che Alcuni non incominciano a spurgarsene, se non dopo il terzo giorno, ch'Ei nacquero. In tanta incertezza pare a me piu sensato il parere di quelli, che argomentano un tale dibattimento nel Feto dal bisogno di respirare, perche il povero Figlio abbonda allora di sangue, non abbastanza assottigliato dall'aria, e perciò stagnante a poco a poco verso i Precordj, per lo impedito suo passaggio a i Polmoni; ond'Esso non può a meno di non sentire ivi angustia tale, e tale oppressione, che sforzi ad uscire in luogo, ove mediante il respiro, acquisti il sangue maggiore perfezione, ed agilità, ed Ei si liberi da quell'affanno. S' accompagnano poscia agli sforzi del Feto i dolori della Donna, cagionati dal contraersi, ed accrescparsi, che fa l'Utero, per le pruove della Creatura, irritato, e convulso. E allora la Donna, per uscirne ben presto, ajuta crudelmente il suo dolore, e preme si forte, che raggrinzandosi i Moscoli dell'Addomine, comprimesi l' Utero; onde piu tostamente si scarica del suo peso.

DOLORI DEL PARTO

SONETTO XVII.

Già crebbe il Feto, e il sangue in lui, che abbonda,
Per la via del respiro ha chiuso il passo,
E in guisa tal l'opprime, e sì l'inonda,
Ch'egli tenta l'uscita, e piomba al basso;

Quindi smania la Donna, e a quella sponda,
E torce a questa ogni suo membro lasso,
E talor grida: Ah non fossi' Io feconda.
Or s'abbandona, come immobil sasso;

Ed or, mentre più 'l duol rinforza assai,
Arde di sdegno, or gela di timore,
Poi, come stolta, alza le strida, e i lai.

Fanciulle, o Voi, che dell'impegno fuore,
Cercate Amanti, e vi pescate guai;
Vedete quà cosa vi costa Amore.

IL PARTO

PROSA XVIII.

Nelle convulsioni, e contrazioni, che dicemmo, dell'Utero, per lo molto dibbattersi della Creatura, viensi aprendo, non senza qualche effusione di sangue, l'Orifizio di Lui. A questo appoggiasi il Feto, e fà per uscirne tal forza, che si rompono le Membrane, ond' Egli è cinto d'intorno, ed è allora, che fuori n'esce quel liquore, che dentro quelle accoglievasi, e che noi determinammo, la più parte, materia chilosa, e vero nutrimento del Feto; Lo sboccare di questo liquore chiamasi dalle nostre Donne il *romper dell'Acque*, e si ha per una fedele ambasciata del Parto vicino. Nasce intanto il Fanciullo, e traggesi dietro di lì a poco, congiunte ad un certo ligamento cui dicono *tralcio*, formato a guisa d'intorta fune, di due Arterie, d'una Vena, e dell'*Uraco* (questo è un Canale, che dalla Vescica del Feto s'alza al Bellico, e porta l'orina come è chiaro ne Bruti alla Tonaca Allantoide) traggesi dietro, dissi, le sue Membrane, e la Placenta, le quali cose tutte passano sotto nome di *Secondine*, così dette, perche lo scaricarsi di queste è appunto alle Donne, come un secondo Parto. In seguito di ciò soggiacciono le Femmine ad una (per ispiegarmi col termine medico) Emorragia d'Utero, simile per lo appunto alla mestruale, onde affatto purgasi l'Utero, e suole prosseguire fino a quindici, e piu giorni; Ed una tale Emorragia accade per ragione degli sforzi della Donna, che chiamano colaggiù il sangue in abbondanza, il quale poi trova l'uscita per li Vasi dell'Utero, allora dilatati, e aperti; Ma perche questo sangue, verso la fine, comincia a biancheggiare, talche alle volte non è piu sangue; è molto probabile, che siavi qualche avvanzo di quell'umore, che da prima fù alimento del Feto, e che allora spremesi dall' Utero nel suo accresparsi, siccome appunto collo strignere della spugna spremesi il liquore, ond'è imbevuta. Resta ora lo avertire che nel Parto naturale (come notò anco Ippocrate) debbe il Feto uscire capovolto, e a braccia, e gambe distese, altrimenti potrebbe correre pericolo la vita e di Questo, e della Madre. Quanta mai sia la diversità de Parti viziosi veggasi appresso il Sennerto, il Mercurio, ed Altri molti. Ma per qual cagione si diano nel Feto tante straordinarie positure, non possiamo indovinarlo. Talora ne ha tutta la colpa il troppo agitarsi della Madre, e talora il soverchio dibattimento del Feto; o pure la molta fermezza delle membrane, cui non potendo il Feto rompere colla Testa, cerca di squarciarle, quando colle mani, quando co' piedi, quando colle ginocchia, od in altra piu strana maniera. E in questi casi pericolosi, o in qualunque modo difficili, non è fuori di proposito che si disgiungano soventi volte le ossa della Pube, come con molti altri Valenti Scrittori stabilisce saviamente il Signor Morgagni, e con questa occasione rivede molto bene le bucce a certo Tale, che cercò rogna. Non così però quando il Parto è naturale, e facile; altrimenti le Donne tutte subito doppo il Parto difficilmente si moverebbero da luogo a luogo, ne si troverebbero di quelle, siccome l' esperienza ci fà vedere, che stimino il partorire nulla piu, che le Galline il fare dell' Uova.

Lib. de Nat. Puer. De Octim. Part Lib. 4 Prax. Part. 2 sect. 6. cap. 5. La Comare.

Adverf. Anat. III. pag. 28.

IL PARTO

SONETTO XVIII.

IL varco è aperto, e già il Fanciul nascente
La Testa ha fuor di sua prigion natia,
E tragge seco per l'angusta via
Le sue catene abbandonate, e lente.

Già nacque appieno, e già vagir si sente,
Quasi Ei si dolga che non nacque pria;
O vorria scior la voce, e dir vorria
Che d'esser nato al Mondo omai si pente:

Muta riman la Madre, e poi che'l vide,
L'abbraccia, e il vuol con seco al manco lato,
Ne mai da Quello il guardo suo divide;

E il Ciel ringrazia, e poiche un Uomo è nato,
Tutta esulta in suo Core, e scherza, e ride,
Ne si ricorda del dolor passato.

IL LATTE

PROSA XIX.

AL partorire della Donna, rigorosamente parlando, dovea porsi fine al Trattato della generazione; ma perche potrebbe parere empietà lo abbandonare il nato Fanciullo alla discrezione della fame, senza lasciarlo provveduto del suo alimento: ho creduto a buona ragione di aggiungere qualche cosa sopra del Latte, il quale è un liquore dolce, separato nelle Mammelle, di cui debbe nutrirsi il Bambino. Quanto alla materia del Latte: i Dottori, al loro solito, non si accordano. I più Vegli la riconoscevano dal sangue mestruale, e lo argomentavano dall'Aforismo male inteso d'Ippocrate: *Si Mulier lac habet, Ei menstrua defecerunt*. Ma quante ve ne ha delle Donne, che ogni mese godono di questo scarico, non ostante che allattino? Io ne ho Una di queste tali; E poi: negli altri Animali non soggetti a Mestrui quale sarà la materia del Latte? Altri poi, con Ippocrate, disse convertirsi in Latte il sangue migliore, e piu dolce, del quale abbondano in quel tempo le Femmine. Ma convien bene che ne abbiano a dovizia, se ne perdono, dirò così, delle libbre ogni giorno, senza loro nocumento, lo che non interviene ne flussi di sangue, che le impoveriscono di forze a dismisura. Molti altri ancora filosofarono in altre maniere; Ma tutti s'ingannarono a partito, come può vedersi appresso il Diemerbrocchio, che tutti ribatte eccellentemente. E di verità quanto è mai piu verisimile l' opinione di Quelli, che riconoscono dal Chilo la vera fonte del Latte? La totale simiglianza di questi due liquori nel colore, e nel sapore ce lo persuade; e molto piu il nutrirsi il Feto nell'Utero dell'istesso umore chiloso; ond'era mestieri che Natura provvedesselo di consimile nutrimento fuori dell'Utero, ne recasse troppo fastidio al debole fermento del suo Ventricino con liquori a Lui forastieri; Per la quale ragione errano pure all'ingrosso Coloro, che a i piccoli Fanciullini proibiscono il Latte, per esser questo, com'E' dicono, troppo facile a corrompersi; ed invece sostituiscono Orzate, Latte di mandorle dolci, e simili cose, e coll'Elmonte la Pappa bollita con birra, e con mele, quasi che Natura avesse formate le Mammelle alle Donne per trastullo degli occhi, e le riempiesse di Latte per farne Cacio a i Lussuriosi. Stabilito dunque il Chilo per materia del Latte, resterebbe a mettere in chiaro, per quali strade questo se ne passi alle Mammelle; Ma non è cosa da decidersi con tanta agevolezza. La Via sarebbe assai breve, se vi fossero quei Vasi lattei, che alcuni sonosi divisati nelle Poppe, derivanti dal *Recettacolo*, e dal *Dutto Toracico*. Ma perche tutta la diligenza de migliori Notomisti, non solamente non gli ha potuto scoprire, ma ha dimostrato essere Vasi puramente linfatici quelli, che da altri erano stati presi per Lattei, convien credere che circolando il Chilo col sangue, nel passare ch'ei fà per le Mammelle, quivi depongasi dalle Arterie nella Glandula loro. (Ella è una sola quella Glandula, non molte minute, e separate; e io insegna il Signor Morgagni in confermazione di quanto ne scrissero il Rolano, il Vartoni, e l'Eistero da Lui citati) Se poi v'abbia nelle Poppe un fermento particolare, per cui il Chilo passi alla perfezione di Latte: lascio crederlo a Chi piace. Io, comecche amico in parte di questi fermenti, non voglio l' impegno di provvederne tutti i Forni d' Italia.

Sect. 5. Aphir. 39.

De Morb. Mulier. lib. I. t. 45.

Anat. lib. II. Cap. II.

Advers. Anat. V. pa. 7

IL LAT-

IL LATTE

SONETTO XIX.

Quel dolce Umore, onde il Bambin nutrito
Era pria d'aver luce, or passa altrove,
E già, per vie, non da scoprirsi, e nuove,
Và là, dove in due globi è il Sen partito.

Ivi più si congela, e in dolce invito
Chiama l'Infante, che ver lui si move,
E il sugge, e il beve, e fin ch'Ei non si trove
Satollo appieno, Egli non cangia sito;

Si volge quindi; e quindi in varj gesti
Fra Mammella, e Mammella il Capo batte
Lieto così, che Lui scherzar diresti.

Ferma, Infelice; Amor, che i Cori abbatte;
Tragge quivi i suoi sonni, e se lo desti,
Un dì potrebbe avvelenarti il Latte.

CHI DIA IMPVLSO AL CHILO VERSO LE MAMMELLE

PROSA XX.

ECCO, rispetto al Latte, un' altra difficoltà, che per mio avviso non è stata sciolta sin quì, nè credo che sia per isciogliersi mai. Suppongasi pure che la Glandula della Mammella separi, com'abbiam detto il Chilo dal sangue. Ma chi sà dirmi da quale nuovo stimolo sia mosso il Chilo a concorrere ora, che il vuole il tempo, a quelle parti in tanta copia, dove per lo addietro le Poppe n'erano quasi digiune. Non avean queste in prima virtù di separarlo come l'hanno ora? Certamente questo nodo è troppo forte. Il Deusingio vuole presupporre nelle Mammelle una particolare disposizione a generare il Latte contratta dall' Utero; e poi soggiunge che, mentre il Feto vè quivi crescendo, comprime in guisa tale tutte le Viscere dell' Addomine, che il Chilo viene spinto allo 'n sù verso le Poppe. Ma posto ciò: come avrebbe egli il passaggio all'Utero stesso per la nutrizione del Feto? E perche poi dopo il Parto, allorche cessa la compressione sudetta, non cessa l'affluenza del Latte, ma cresce vie più? Dissero Altri che il succiamento delle Papille, o vogliamo dire Capitelli delle Poppe, che si fà dal Bambino, chiamava il Chilo a quella volta; e stabilivansi nel loro parere per osservazioni fatte in alcune Zitelle, e in Donne Vecchie, ed anco in Uomini, a quali per cagione d'un tale succiamento, concorse tanto Latte alle Poppe, che fù bastevole ad allevarne Bambini. Ma buono affè! Il Latte comincia a colare dalle Papille prima, che Alcuno le sugga; e per lo contrario, quando son vote, son vote, succiate quanto volete; E i pochi casi, che si raccontano, per favorire questa lepida opinione, o sono fole, o miracoli. Il Diemerbrocchio, che a maraviglia confuta gli Altri tutti, esce fuori con una sentenza non meno dell'altre sciancata, e attribuisce questa gran piena di Latte alla forte immaginazione della Donna vogliosa di allevare i proprj Bambini. Eh lasciate pure che s' affatichi l'immaginazione in alcune povere Donne, che sprovedute di Latte, non hanno il comodo della Balia; e il Latte, loro mal grado, non verrà mai; E in Chi verrà, verrà senza lavoro di fantasia, come veggiamo nelle Donne di mala vita, che invece del forte desiderio di nutrire i loro Figliuoli, vanno pensando al modo di perderli. Altri, con qualche migliore apparenza di verisimile, sostengono che nel contraersi dell'Utero dopo il Parto, il Chilo, che ivi dovea servire per la nutrizione del Feto, dia volta, rientri nel sangue, e in lui risvegli una straordinaria fermentazione (e con ciò spiegano la Febbre del Latte il Villisio, l'Ettmullero, ed Altri) cessando la quale venga a separarsi dal sangue nell'una, e l'altra Glandula delle Mammelle. Ma converrebbe bene che nell'Utero vi fosse del Chilo, da mandarne in tanta copia sul bel principio a riempiere certe Poppe, da me talora vedute, di smisurata grandezza, che hanno poco da invidiare a quelle, delle quali cantò Giuvenale

Quis tumidum Guttur miratur in Alpibus? aut Quis
In Meroe crasso majorem Infante Mamillam?

Oltre di che: Come stà poi che alcune Donne godono il benefizio del Latte, senza l'incomodo della Febbre, che pare necessaria nel supposto dell'accennata straordinaria fermentazione? Io vorrei sapere perche tanta difficoltà a concludere una particolare provvidenza della Natura? Perche gli è un rifugio dell' ignoranza. Or bene: Io mi contento così. *Melius est nescire, quam malè scire:*

Tract. de Latte.

Anat. lib. 2 cap. 2

De Febr. cap. 6. Collec. pract. sect. 3 cap. 19. Art. 1.

Sat. XIII.

Divus August. Serm. 22 de Verb. Apostol.

CHI DIA

CHI DIA IMPULSO AL CHILO VERSO LE MAMMELLE

SONETTO XX.

Poiche mi sei nel gran viaggio scorta,
E che degno mi fai di tue parole,
Tu m' insegna ad uscir dalla via torta,
Natura, onde col vero io mi consòle;

E svela a me chi alle Mammelle porta
Sì a tempo il Latte, ove bisogno il vuole.
Fors' egli ha senno? O pur ch' ogn' altra porta
Chiusa ritrova, e quelle aperte sole?

O che del sangue in compagnia si mise,
E il sangue, per pietade, ivi il depose?
O alla materna Idea fors' egli arrise?

Dissi; e Natura, che vuol molte cose
Intender sola, al mio parlar sorrise,
E mi voltò le spalle, e non rispose.

IL
MEDICO POETA

Parte Quarta

DE MORBI IN GENERALE

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE

IACOPO
CICCOGNINI

Primario Medico, e Consigliere di Madama Reale di Savoja.

ILLUSTRISSIMO SIGNORE.

Rima, che V. S. Illustrissima, con tanta sua gloria, abbandonasse le nostre Contrade, Io godeva il bell'onore di essere noverato fra quelli, ch' Ella riguardava, con molta tenerezza di affetto. Mi ricorda che sovventi volte sofferiva Ella di sentire alcune delle mie povere Produzioni poetiche, e, mostrando ancora di gustarle con piacere, le degnava distintamente della sua approvazione. Quindi è che ora, per in parte esser grato al suo bel Cuore verso di me, e per di nuovo alla sua stimatissima grazia raccomandarmi, ardito mi fò d' indirizzare a V. S. Illustrissima questa Parte del mio Medico Poeta, come un piccolo tributo della mia antica osservanza; E mi assicuro che, se verrà da Lei accolta, con quel gradimento, che Io umilmente imploro, e con molta fiducia aspetto dalla gentilezza sua, non vi sarà chi ardisca di farle contrasto, in ossequio d' un Padrone sì degno. Di quanto buon gusto Ella siasi nelle cose poetiche, fede ne fanno que' Letterati, i quali a discorrerne, con tanto possesso, e maestria, sentita l' hanno, e basti per tutti il giustissimo vantaggioso giudizio, che ne dà uno de piu chiari Lumi del nostro Secolo, il Signor Dottore Girolamo Baruffaldi nella sua graziosissima Tabacheide. Quanto poscia Ella vaglia in Medicina, piena contezza ne diede, molti anni sono, la Fama, che, non contenta di far risuonare nei nostri Confini il glorio-

ſo nome di Lei, lo portò di volo in cotesta nobilissima Regia Corte, ove subito fu Ella destinata Primario Medico di Madama Reale, bisognosa allora appunto d'un Valentuomo suo Pari. Sicche, per tutti e due gli accennati motivi, ho Io giusta ragione di sperar bene di questa mia piccola Fatica Medica insieme, e Poetica all'alto suo autorevole merito raccomandata. Resta solamente che V. S. Illustrissima avvalori la mia speranza, col dono cortese di qualche suo desideratissimo comandamento, riconoscendo così, e premiando in me quel rispettoso carattere, che mi fa essere immutabilmente

Di V. S. Illma

Umiliss. ed Obbligatiss. Servidore
Cammillo Brunori.

Optime

Optima quaque dies miseris Mortalibus ævi
Prima fugit, subeunt Morbi, tristisque Senectus.

Virgil. Georg. lib. III.

IL MORBO

PROSA I.

FElice l'Uomo, se col peccato non entrava nel Mondo la Morte. Venne questa crudele, e tutta superba, e baldanzosa, senza guardare in faccia a nissuno, intimò una guerra universale.

Ovid. lib. 3. Eleg.

Scilicet omne Sacrum Mors importuna profanat,
Omnibus obscuras inijcit illa manus.

E per impadronirsi del Forte di nostra Vita, manda innanzi un Esercito di Malatie. Di queste in particolare noi parleremo nella Sesta Parte. Parliamone ora in generale; Così conosciuta in prima la loro perversa indole, ci provvederemo poscia, per quanto ci sia permesso, d'armi in nostra difesa. In primo luogo ragion vuole che ne indaghiamo l'essenza loro. E qui, per non istare a perdere il tempo, in esaminando le diffinizioni, che ne furono date dagli antichi Maestri, i quali per lo piu ammettevano un non sò che di positivo, in cui consistesse la Quidità del Morbo: concluderemo coi piu Moderni, che questo altro non sia, che privazione di sanità. Dicemmo sul bel principio, e lo diremo ancora nell'ultima parte che il Corpo nostro si è una Macchina artificiosa, e molto ben organizzata, la dicui vita consiste nel libero passo dell'aria, degli spiriti, e del sangue per li proprj condotti, e per gli organi di maggior uso; Quindi è che quanto meglio li trè Agenti suddetti compieranno con buona armonia, gli uffizj loro: tanto piu il Corpo sarà pronto a tutte le operazioni, e potrà, secondo le Leggi della Natura, essercitarsi in esse molto perfettamente; ed allora assolutamente si dirà Sano. Per lo contrario ogni qualunque volta una sì bella interna armonia d'aria, di spiriti, e di sangue, e il loro perenne flusso, e riflusso pe' gli organi, devij dallo descritto naturale stato in maniera, che il Corpo o non eserciti, o malamente compia le sue operazioni: senza piu lusingarci, dichiamo pure che questo Corpo già cadde infermo. Consiste dunque la Sanità (per parlare colle Scuole) nel *Positivo* dell'accennata armonia; ed il Morbo nel *Negativo* della medesima; Ond è che la Sanità ne fà operare, e perfettamente operare; ed il Morbo nega la nostra operazione, o nella nostra operazione la perfezione. Di qui riman chiaro, e Ciascuno sel vede, che la Sanità, ed il Morbo sono due Contrarj; e come tali, assolutamente parlando, e in senso Teorico, non ammettono fra di loro cosa di mezzo, e consequentemente non è da concedersi quello Stato medio, cui dicono *Stato neutro*. Rispettivamente però, ed in Pratica lo veggiamo ogni dì. Così il Vecchio, considerato in grado di Vecchio, può dirsi Sano; ma comparativamente al Giovine, benche non debba dirsi malato, pure Egli è meno, che sano. Così il Convalescente non è più Infermo; ma langue in modo nel suo operare, che non dee chiamarsi perfettamente Sano, rispetto ad un altro, che non sia fresco di male; Che però lo stato del Vecchio, e quello del Convalescente potranno chiamarsi *Stato neutro* cioè un tale Stato, in cui l' Uomo non è Infermo, e non è sano.

Prof. Proem IV. Part. VIII. Prof. I.

IL MOR-

IL MORBO

SONETTO I.

Donna, che di te stessa amante, e scorta,
Fai tua superbia l'altrui pena, e mia:
Non creder gia che sempre vivo stia
Fior d'età fresca, e di bellezza accorta;

Che, se un dì nel tuo sen s'apre la porta
Chi l'interna scompon bella armonia,
Forse allora vedrò tua leggiadria
Pianger se stessa abbandonata, e smorta;

E vedrò da tua bocca uscir di lai
Gran schiera, ed incontrarsi in ciechi orrori
I guardi, in cui sì baldanzosa or vai;

E aggiungerà poi smania a tuoi languori
Il rimembrarti che sprezzato m'hai,
E ti parrà ch'io dica: Ingrata mori.

SOGGETTO DEL MORBO

PROSA II.

FA' qui mestieri richiamare alla memoria la più volte addotta divisione delle parti del Corpo umano in *Contenenti*, *Contenute*, e che *fanno impeto*, per bene esaminare quali di loro meritino d'essere chiamate il vero Soggetto de i Morbi. Le Contenenti già dicemmo essere le *Parti Sode*, Le Contenute il *Sangue*, e gli altri *Umori*; e Quelle, che fanno impeto, gli *Spiriti*. Li più degli antichi Scrittori, che non degnavano di troppa considerazione le parti fluide, e molto alle solide attribuivano, portarono opinione, che siccome queste sole, per loro credere, erano parti viventi, e operatrici, e l'unico Soggetto di Sanità: così ancora per lo vero Soggetto de i Morbi dovessero considerarsi; Dalla quale opinione non và lontano il Celebratissimo Signor Giambatista Verna, ove discorre del Soggetto principale delle Febbri, cui stabilisce, e con molta nervosità difende nelle Parti Sode. Io venero sommamente la dignità de i primi Maestri, e di cotesto moderno dottissimo Scrittore l'autorità, ed il sapere; Ma per aver io dal Sangue, e dagli Spiriti il principio vitale del Corpo vivente riconosciuto, convienmi discorrerla d'altra maniera. Replico dunque che le Parti fluide, e particolarmente gli Spiriti, rispetto alle nostre operazioni, sono principj attivi, e le Parti Sode principj passivi; di tal maniera, che la Vita nostra animalesca consiste, ed ha origine dal Sangue, e dagli Spiriti; e intanto dichiamo che in Noi le Parti solide vivono, inquanto vengono Elle irrorate dal Sangue, e dagli Spiriti confortate; Onde avviene che, per qualunque vizio, od alterazione in questi Autori di Vita, le operazioni delle Parti organiche contenenti lese rimangano; lo che non addiviene per difettosa struttura di queste, la quale non possiamo dire che offenda per se stessa le operazioni, ma le impedisce. Quindi ragion vuole che il Sangue appunto, e gli Spiriti per soggetto primario de Morbi si abbiano, e le Parti sode per Soggetto men principale. E di verità le tante successive mutazioni, che osserviamo ne i Corpi umani nel passar che fanno di età in età, e principalmente allora, che

Lib. Princeps. Medic Phlebot. Prof. Pram V.

Felicior Ætas
Terga dedit, tremuloque gradu venit agra Senectus

Ovid. Metam. 14.

da sola viziata Struttura di Sangue, e dalla molta, e varia alterazione degli Spiriti tutte risultano; imperocche in coteste vicissitudini le Parti Sode sempre le stesse rimangono, se non se in quanto, per difetto negli Fluidi, a mancamento di nutrizione soggiacciono; Onde è ben da credersi ancora che, per le stesse cagioni, gli Uomini cadano infermi, e la Macchina corporea, allora mal governata, non più venga mossa, secondo le Leggi della Natura, a quelle operazioni, che da prima, quando il Sangue, e gli Spiriti erano nella loro buona *Costituzione*, felicemente adempieva; anzi ad azioni *preternaturali*, e disordinate portata sia.

SOGGET-

SOGGETTO DEL MORBO

SONETTO II.

Qualor, per Morbo, appar già disadorna
Nostra sembianza, e 'n Noi l'orgoglio tace,
Lo spirto incolpo, e al par di lui mi spiace
L'amor, che dal Cor parte, e al Cor ritorna;

Perocche sol quivi Colui soggiorna,
Che al bel viver di Noi turba la pace,
E cui Dio manda all'Uom superbo audace,
Per fiaccar del su' ardir le altere corna;

Onde avvien che fà poi l'ultimo eccesso
Morte contra di Noi, quand abbia estinto
Quello, a cui fù di vita il fil commesso;

Che 'l viver nostro è, come un Forte, cinto
D'alti ripari, e dal Nemico oppresso,
Che preso è già, se 'l Difensore è vinto.

DIFFERENZE ESSENZIALI DE I MORBI

PROSA III.

LE Differenze de i Morbi altre sono *essenziali*, altre *accidentali*. Le Prime prendono la loro denominazione dall'Essenza de i Mali stessi. Le Seconde dalle varie Circostanze, che i Mali accompagnano. Di questa parleremo fra poco. Ora ponghiamo mente alle Differenze essenziali. Gli Antichi dividevano le Parti del nostro Corpo in *Similari*, ed *Organiche*. Le Similari chiamavano Quelle, che possono essere divise in molte altre Parti, le quali tutte sieno della stessa sostanza, e Natura; Tali sono le *Ossa*, le *Cartilagini*, le *Membrane*, i *Nervi*, le *Vene*, ed altre molte; imperocche ciascuna parte d' Osso è Osso, ciascuna parte di Cartilagine è Cartilagine, e và discorrendo. Parti Organiche poi dicevano quelle, che destinate ad azioni particolari, una determinata, e sensibile figura sortirono. Ciò posto: delle accennate essenziali differenze tre Spezie assignavano: *Similare*, in riguardo alle Parti Similari; *Organica*, rispetto alle organiche; e *Comune*, che si compete alle Parti così Organiche, che Similari. Siccome per loro avviso, la Sanità delle Parti Similari consiste nella dovuta mistione de i quattro Elementi, e perfetta combinazione delle quattro prime Qualità, che è quanto a dire nel loro aggiustato Temperamento: Così i Morbi, a i quali esse Parti soggiacciono, gli attribuivano ad opposte cagioni, e li chiamavano d'*Intemperie*; E siccome la Sanità delle Parti organiche null altro è, che la debita loro Struttura naturale: così, viziata questa, le Parti sudette morbose le dissero; e i loro Morbi appellarono *di Composizione*. Ma perche alle Parti Similari la sola *Temperie* non basta, nè la sola *Composizione* alle Organiche, ma di più in tutte si ricerca l'unione: il Morbo, che, per difetto d'unione, loro ne viene, che comune abbiam detto, nominarono Morbo *di sciolta unità*. E ciò basti delle essenziali differenze de Morbi in sentenza de Galenisti; perche, il volere su tale materia compilare a minuto tutte le dicerie, e Quistioni degli Antichi, farebbe un farsi, per tedio, venir la Colica. D' altra maniera piace quì a Noi il discorrerla su questo Punto; E determiniamo distinguersi essenzialmente i Morbi appunto in tre Classi. La Prima contiene i Morbi degli *Spiriti*; e la Seconda i Morbi del *Sangue*, e degli altri *Fluidi*, giacche gli Spiriti, ed il Sangue veduto abbiamo essere il loro vero, e primario Soggetto; E benche i difetti di Struttura, e figura nelle Parti sode, come addietro dicemmo, non offendano per loro stessi le nostre operazioni, ma le impediscono solamente, ond'avviene che non possano dirsi affezioni morbose: Tuttavia, perche feriscono anch' Elle la sana *Costituzione* del Corpo umano, fa di mestieri considerarle; E però si aggiunge la terza Classe essenziale de Morbi, quali Noi comecche impropriamente, chiamiamo *Morbi delle Parti Sode*. Ma per maggiore chiarezza di tutto ciò, nelle tre Prose susseguenti spiegheremo diffusamente coteste tre differenze una per una; e quindi alle differenze accidentali faremo passaggio;

DIFFERENZE ESSENZIALI DE I MORBI

SONETTO III.

Dormia, quand' ecco a giorni miei funesta
Schiera in sogno m' appar di Mostri armati,
Che tutta la vicina ampia foresta
Empieano d'urli, e velenosi fiati.

Io sudo, e gelo, e quasi in me s' arresta,
Per tema, il sangue da suoi corsi usati,
E Quei, mercè de quai la mente ho desta,
Erran tra lor confusi, e men svegliati.

Ma intanto l' empio stuol col rostro acuto
M' assale, e invan dal sangue, e invano ancora
Dallo spirto, che langue, io spero ajuto;

Che vie piu furioso Ei mi divora
E Carni, ed Ossa; e grida: ah sei perduto.
Fortuna mia ch' io mi svegliassi allora.

MORBI DEGLI SPIRITI

PROSA IV.

IN quante maniere potranno gli Spiriti allontanarsi dallo Stato loro naturale, per altrettante cagioni infermi noi li diremo. Tutte però le loro imperfezioni si riducono a tre motivi. O peccano Essi in *Quantità*, o in *Qualità*, o nel *Moto*. Se mancano in Quantità, o per dieta osservata con troppo rigore, o perche la Massa del Sangue di moltissime impure particelle sia lorda, e povera delle piu volatili, e purgate; o perche si consumino Essi per gli esercizj soverchj di mente, o di corpo, o si dissipino ad un tratto per improvvise, e forti passioni d'animo, o per qualunque altra cagione adivenga: restano allora turbate le digestioni, le vitali funzioni languiscono, e tutta la Persona vien meno. Qualora difettano in Qualità, o ciò deriva dal non generarsi nelle Vene buon Sangue, e tale, che non ben fermentando, raffinarsi non vaglia in puri Spiriti, e quindi saranno all'ordine le *Cachessie*, lo *Storbuto*, ed altri mali nomati *cronici*; O venir può da esalazioni cattive, e maligne, che intramettendosi negli Spiriti, imprimano in loro perniziosi caratteri, come osserviamo nella Peste, nell'abuso delle cose Narcotiche, dall'abitare in Istanze chiuse, e riscaldate a forza di accesi carboni, dall'occuparsi in iscavare miniere metalliche, e simili disordini; perche in cotesti casi i Zolfi forestieri, che negli Spiriti s'introducono, in molte guise gli alterano, e spesse fiate gli estinguono, ond' avviene che taluolta gli Uomini soffocati rimangano. Peccano finalmente gli Spiriti nel loro moto, o perche troppo pigri, o perche troppo velocemente agitati. Nel primo caso, o sia da interna cagione, come per lo Celabro pregno di linfe soverchie, o da estriuseca, come per l'uso eccedente dell'Oppio, ed altre cose sonnifere: ecco i *Letarghi*, e le indisposizioni, cui dicono *Comatose*. Nel secondo caso, che può succedere per varie cagioni, auremo nel Celabro i *Delirj*, e le *Frenesie*, e nelle parti le *Convulsioni*. Quanto abbiamo detto dello Spirito influo vuolsi anco intendere dell'insito. Questo manca in Quantità, e Qualità, quando per esemplo in una Parte o ferita, od ulcerata, langue in sua robustezza, e a poco a poco, attenuandosi, si consuma; o prendendo qualche vizio in sua tessitura, in vece di condensare l' alimento in sostanza, lo incammina alla corruzione. E poi difettoso in suo moto elastico, o allora che irritato Egli per qualsivoglia cagione in alcuna Parte, e quindi piu fortemente battuto dal raggio dello Spirito influo, piu, e piu si sforza, e fassi in quello, e in questo Spirito, nel loro darsi di cozzo, un moto quasi fermentativo; e quella Parte riscaldasi, e vien rubiconda, e tumorosa; O quando mancandogli l'impeto dello Spirito influo, Egli ancora a poco a poco languisce, come accade nelle Paure, nei Vecchj, e Moribondi. Potrebbonsi quì riferire i Morbi dall'Elmonte detti Archeali, de quali tutti quest' Uomo grande fà colpevole lo Spirito insito alterato, e guasto da Idde peregrine, e Morbose; Ma siccome questa sua specolazione è fondata su molti falsi supposti: Così, riserbandoci a portarla altrove piu diffusamente, basterà per ora, in grazia dell' erudizione, l'averla accenata così di passaggio.

Tract. de Morb. Archeal.

Part. V. Pros. XX.

MORBI DEGLI SPIRITI

SONETTO IV.

SE mai Colui, che per Voler Superno
A Sensi nostri è sprone insieme, e Duce,
Non è tanto, che basti al gran governo,
Ne da tutto il vigor, che all'opre induce;

O se purgato è meno; e in lui discerno
O minor sottigliezza, o minor luce;
O s'Ei varia in suo moto, e al senso interno
Pigri fantasmi, o strane idee conduce:

L'Uomo allor langue, e mancan nel bon uso
Sue parti prime, e vien che il dì s'imbrune
All'Infelice, o sia da Vivi escluso;

O mente ha tarda; od è che in Lei s'adune
Delle piu pazze idee lo stuol confuso;
E questo (oimè!) questo egli è mal comune.

MORBI DEL SANGUE

PROSA V.

LA feconda Classe de Morbi detto abbiamo spettarsi in primo luogo al Sangue, e quindi agl'altri Fluidi. Sono quì da considerarsi e la Quantità, e la Qualità. Chiameremo difettoso il Sangue in Quantità, quando questo sia troppo scarso, e quindi povero di Spiriti, per bene attuare in Noi le Vitali operazioni, mediante sua circolazione, che non perfettamente si adempie, ov'egli manchi nella dovuta misura; o quando troppo Egli abbondi, il quale eccesso dicesi *Pletoria*. Questa Pletoria altra è tale rispetto a i *Vasi*, altra riguardo *alle Forze*. Rispetto a i Vasi, qualora questi son così pieni, che non vagliono a sostenerne l'impeto, o a concederli il passo, onde sovrasta loro pericolo di rottura, o al Sangue ch'e' si ristagni. Riguardo alle forze quando la copia del Sangue eccede il bisogno della Natura. L'una, e l'altra Pletoria distinguono in *Apparente*, e *Vera*. La vera si è la descritta, la quale a dir giusto, non è ragionevole per ciò, che appartiensi alle forze. L'apparente, in quanto a i Vasi, accade allora, che per istraordinaria fermentazione il Sangue dilata le Vene, e le Arterie, e in suo corso violento può schiantarle, o pure, trovando intoppo, rappigliarsi, ed essere cagione d'infiammazioni. Così in quanto alle forze, non pare che debba negarsi, se poughiamo mente che la Persona usara, per esemplo, al salasso, od alle ventose a taglio, sembra non possa reggere al peso del Sangue, quando non se ne scarichi in quel tempo, in cui e solita a scaricarsene. Egli è poscia peccante il Sangue in qualità per vizio di naturale disposizione, e struttura nelle sue particelle salino-volatili, ond'esso rimane alterato notabilmente in sua buona fermentazione, la quale od è troppo eccedente, per soverchia copia di Sali acri; e quindi nascono tutte le Febbri ardenti benigne, o maligne, le Pleuritidi, e mali simili; od è in parte diminuita, quando i Principj attivi nel Sangue, in molte crudezze immersi, si rendono meno operosi; e di quì abbiamo difficoltà di respiro, abbattimento di forze, pigrizia delle membra, ed altri molti incomodi, che si osservano nelle Cachessie, e sissati mali di lunga durata. Alterato intanto in cotali guise il Sangue, o nella sua origine, o per qualche peregrino fermento, che lui sopravvenga, tutti gli altri Fluidi, che da esso traggono l'essere, se ne risentono, tal che degenerando quelli ancora da loro buoni usi, spalancano in Noi mille strade a mille mali. Pensano Alcuni che, dopo gli accennati vizj del Sangue, e degli altri umori in quantità, e qualità, debbansi avere in considerazione di Morbi i difetti loro nel moto o troppo solecito, o troppo tardo; Ma siccome, a dir vero, coteste non si possono chiamare imperfezioni primarie, come ognun vede; ma più tosto effetti del Male; Così sopra di tal materia non accade, per ora, spender-ci più parole.

MORBI DEL SANGUE

SONETTO V.

L' Umor, che a Noi dà vita, e ne sostiene,
E gli altri insieme, ond' Ei piu fassi eletto,
Vanno lunge talor dal lor perfetto
Esser nativo, e danno all'Uom ne viene;

Quindi veggiamo chi n' ha gonfie, e piene
Le interne parti, e chi poi n' ha difetto;
E v' ha chi Sangue ha troppo sciolto, o stretto,
Ne, qual dourebbe Ei ferve entro le Vene.

Così, quando l' umor, che 'l cibo scioglie,
Od è scarso, e men bono, invan lusingo
L' egro appetito, od ho piu strane voglie;

Tal se men dolce o Chilo, o Sangue io fingo,
Quanti Mali insiem fingo, e febbri, e doglie!
Ma troppe cose in piccol fascio io stringo.

MORBI
DELLE PARTI SODE
PROSA VI.

Dovendo quì Noi confiderare i Morbi delle Parti Sode, fubito ci fi parano davanti quelli, cui chiamano d' *Intemperie* tanto *Elementale*, quanto *Vitale*, che a quefte parti una volta attribuivano. L' Intemperie Elementale, cui fondavano ful vano fuppofto de i quattro Elementi, e Qualità, altro per Noi non è, che la viziata teffitura delle minime particelle, che furono la minima materia del Corpo vivente; e cotal vizio crediamo che loro avvenga per nutrizione o fcarfa, o depravata; Onde pare che piu fi doveffe far cafo dell'Intemperie Vitale, la quale pofta, neceffariamente la Elementale fi manifefta; Ma perche la Vitale ancora dagli fpiriti, e dal Sangue l'origine fua riconofce: Perciò penfiamo d'averne parlato abbaftanza nelle due Profe antecedenti, ne vogliamo che abbia luogo tra i Morbi delle Parti Sode. Quinci ci reftringeremo a que' mali, i quali s' afpettano alle Parti fudette, in quanto elle fono ftrumenti deftinati a varie particolari funzioni; e tali Morbi, generalmente prefi, fi dicono *di Compofizione*, e fono di quattro forti. Altri chiamiamo di *Conformazione*, Altri di *Grandezza*, Altri di *Numero*, e gli ultimi di *Congiunzione*. I Primi o s'appellano di *Figura*, o d'*Afperità*, e *Levità*, o di *Meati*, e *Cavità*. Morbo di Figura farebbe quando una Parte, che dovrebbe, per efempio, effere diritta, curva fi dimoftraffe. Il Morbo d'Afperità, e Levità fi è allora, quando la fuperficie d'una Parte, che di fua natura è rugofa, ed afpera, faffi lifcia, e piana; ed econverfo; Così riponiono fra Morbi d' Afperità la *Raucedine*, e di Levità la *Lienteria*. Il Morbo poi di Cavità, e Meati in tre fpezie diftinguefi: *Strignimento*, *Oftruzione*, e *Dilatazione*. Lo Strignimento è quando una Cavità faffi angufta oltre il dovere; Così interviene all' *Uretra* per cagione di *Carnofità*. L' Oftruzione: quando il Meato fi chiude per qualche Corpo, che vi fi attraverfi; come l'*Uretere* per motivo di *Calcolo*. La Dilatazione pofcia quando le Cavità troppo fi allargano; come le *Vene*, qualora *Varicofe* fi fanno. I Morbi di Grandezza allora apparifcono, che le Parti fono Maggiori, o minori di loro giufta mifura. Morbi di Grandezza accrefciuta Noi diremo V.G. i *Tumori*; e di Grandezza diminuita una Parte *refa mozza* di fua qualche porzione. Così i Morbi di numero fono di due forti; O di Numero *Mancante*, come la Mano con quattro Dita; o di *Numero accrefciuto*, e fi reftringe, o alle fole *cofe naturali*, come la Mano di fei Dita; o fi eftende ad altre *cofe foraftiere*, come fono i Calcoli, i Vermi &c. Finalmente per Morbo di Congiunzione intendiamo quando le Parti fi alontanano dal loro fito, alla maniera delle *Offa* allora, che fi *dislogano*; o quando nella Conneffione difcetano, cosicche alcune, che dovrebbero ftare unite, fi difgiungano, come quando fi attendono i *Ligamenti dell' Utero*, ed altre fi unifcano, che ftar congiunte dovrebbero, come quando le Palpebre degli occhi *fono attaccate*. Poffono a quefta claffe ridurfi i Morbi di *Sciolta Unità*, cioè quando le Parti, che fono di lor natura un corpo continuo, perdono la loro continuità, o per *Ferita*, o per *Ulcere &c.* Ma tutti gl'accennati Morbi, parte non fono veramente tali; parte a quelli de i Fluidi fi riducono; Onde fempre fia che impropriamente fi chiamino Morbi delle Parti Sode.

MORBI

MORBI DELLE PARTI SODE

SONETTO VI.

Qualor la Massa, onde formò Natura
Sin da principio ogni mia soda Parte,
Dall' ordin primo si allontana in parte,
E la natia scompon sua tessitura;

O se mancan le parti in lor misura,
Ne a lor numero giusto si comparte;
O se l'una dall' altra si diparte,
Ne questa attiensi a quella, e s' assicura:

La fabbrica dell' Uomo in guise strane
Appar deforme, o dal suo loco è mossa;
E di rio Morbo l' Uom preda rimane.

Morbo troppo crudel! con egual possa
Carne mi strazj tu, Nervi, e Membrane;
Crudo Mastin, che non perdoni all' Ossa!

DIFFERENZE ACCIDENTALI
DE MORBI
PROSA VII.

Eccoci alle Differenze accidentali de Morbi; e tali s'appellano (come sopra accennammo) perche non formano alcuna spezie di male, ma solamente riguardano le circostanze, che la natura de mali accompagnano. Sono queste in tanto numero, che a volerle descrivere a minuto non farebbe materia d'una sola pagina. Noi accenneremo le piu principali. In primo luogo faremoci a considerare i Morbi detti *Sporadici*, e i *Comuni*. Gli Sporadic. sono mali di natura diversa, che ora affliggono una Persona, ed ora un altra; Come la *Pleuritide*, *l'Appoplessia &c.* Comune poi s'appella quel Morbo, che solo assale molti Individui. Siffatti Morbi altri si chiamano *Endemj*, altri *Epidemj*. I primi sono quelli, che, resi dimestici in qualche Regione particolare, molestano gran parte degli Abitatori; Cosi lo *Scorbuto* è male Endemio nell' Inghilterra, la *Tabe* nel Portughese &c. I secondi non sono proprj d' alcun Paese, ma dove sentir si fanno, Molti travagliano. A i Morbi comuni si riferiscono ancora i *Contaggiosi*, alcuni de quali osserviamo Epidemici, che si propagano mediante gli aliti infetti, come talora la *Disenteria*, *i Vaivoli &c.* e molti nò, come la *Scabbia*, e forsi la *Tisichezza &c* che solamente dal Corpo infermo al sano si comunicano per contatto. In oltre avvi i mali per *essenza*, e per *consenso*. Quelli detti sono *Idiopatici*, Questi *Simpatici*. Idiopatici, quando la cagione del male lavora immediatamente nella parte, che inferma si manifesta; Simpatici, quando, per *consenso*, (com'e dicono) un altra Parte si risente all'offesa di quella, in cui si serra la cagione del Morbo; E un *consenso* tale fassi fra parti o *continuate*, o *contigue*, o sebben lontane, ad ogni modo *congiunte*, mediante le ramificazioni de i Nervi. Abbiamo di più i Morbi, che si chiamano *Connati*, e gli *Adventizj*. I Connati, o sono *Ereditarj*, che da i Padri, e dalle Madri, in cui fondano le lor radici, si mandano a i Figliuoli: *o non Ereditarj*, che si veggono ne i Feti subito nati, tutto che loro non comunicati da i Genitori. Gli Adventizj si dicono quelli, che vengono dopo. Di piu : alcuni Morbi sono *benigni*, e vanno accompagnati da piacevoli Sintomi; Altri *maligni*, e portano bensi con esso loro piu gravi accidenti, ma sotto mite apparenza nascondono il mal talento; Altri *lunghi*; Altri *brevi*, e questi, se con violenza ne invadono, passano sotto nome di *acuti*, più, o meno, giusta la loro maggiore, o minore durazione. Alcuni, che in certi determinati tempi ritornano, come le Febbri intermittenti, si nomano *Periodici*; e *non Periodici* quelli, che non serbano cotal legge, come Febbri chiamate *erratiche*. Ve n' ha de i *Congrui*, e de i non *Congrui*. Quelli sono proprj di una età, non dell'altra, d'un Sesso, e non dell'altro &c. Così la *Emoragia* nel Giovine; Il *Catarro* nel Vecchio; *La Passione Isterica* nelle Donne &c. Questi a niuna convenienza non badano; come sarebbe l' *Emoragia* nel Vecchio, il *Catarro* nel Giovane &c. V'ha il Morbo *Legitimo*, che ritiene la natura della sua spezie, e riconosce una cagione sincera; e lo *Spurio*, che a quello si oppone. Ma pongasi omai fine a questa leggenda.

DIFFERENZE ACCIDENTALI DE MORBI

SONETTO VII.

Quei, che fanno sì guerra a i giorni miei,
Invidi Morbi han pur diverse forme!
Ed un dell'altro è meno, o piu deforme,
E' son altri giganti, altri pigmei!

E v' ha poi chi con modi ascosi, e rei,
N' invade, e strazia, e tu diresti: Ei dorme;
E v' ha chi preste, e folte imprime l' orme,
Onde tosto, o sen passe, o cener sei;

Altri gira per tutto, e ogni Uom ne sente
(Salvi sol pochi) il danno; e v' ha chi fuore
Del suol natio non è piu sì possente;

Così ha 'l sesso, ha l'etate il suo malore.
Nuoce la tosse al Vecchiarel cadente;
E a Voi fragili Donne, il mal d' Amore.

TEMPI DE MORBI

PROSA VIII.

QUattro gradi, che i Medici chiamano quattro tempi, osserviamo d' ordinario nei Morbi: *Principio*, *Aumento*, *Stato*, *e Declinazione*; in quella guisa appunto che Noi riconosciamo nostro Principio nella generazione, Aumento in tutta l'Adolescenza, Stato nell'età di mezzo, e Declinazione nella Vecchiezza. Principalmente però nelle Febbri acute questi gradi meritano le nostre ponderazioni, per regolarci nella pratica Medica. Il Principio di questa si è, non già quel primo assalto del male, che non ha latitudine alcuna; e ne tampoco l'intiero corso de i primi tre giorni, come lo misuravano una volta; ma si bene tutto quel tratto di tempo, in cui non apparisce nissun vestigio di concozione; e ciò s' intende di quei Mali acuti, che vanno in bene a terminare; perocche quelli, che a morte conducono, anzi che dar segni di concozione, gli mostrano di corruzione. L' Aumento allora si conosce, che i Sintomi ingagliardiscono, e comincia a far di se qualche mostra la concozione. Lo Stato è quel sommo vigore di Male, in cui Natura (dirò così) viene alle prese col Nemico, e piu incruderliti i Sintomi, e giunti alla maggiore robustezza per qualche tempo in quel grado si fermano, e i segni di concozione vie piu chiari, e visibili si manifestano. La Declinazione finalmente è quell'ultimo tempo, in cui veggiamo il male, vinto dalla Natura, a poco a poco mansuefarsi, i Sintomi, snervati di loro forze, languire, e la materia del Morbo, separata dal Sangue, quando per un verso, quando per l'altro, prendere l'usci ta fuori del Corpo. Comecche però a i Mali acuti generalmente parlando, si assegnano i quattro descritti tempi: tuttavia, se discendiamo al particolare, non va sempre così la bisogna. In primo luogo quei Morbi, che ammazzano gli Uomini, non veggono la declinazione, e le piu volte ancora non giungono allo Stato, vinta restando ordinariamente Natura nell'Aumento, o al piu al piu nello Stato, ma in Declinazione non mai, se per colpa dell'Infermo, o del Medico, il Male ad insolentire non torna. Secondariamente, parlandosi ancora di que' Morbi, che non vanno a confinare colla Morte, non sempre compiono essi tutto il corso de i quattro tempi, qualora da bel principio si tronchino loro le radici, come, col segnar delle Vene, vantasi Galeno d' essergli talora riuscito felicemente. Quanto si è detto de i Morbi acuti, debbe intendersi ancora degli altri Mali, che passano quasi tutti per li quattro tempi sudetti; Anzi in quelli, che talora esasperarsi veggiamo, e talora umiliarsi, come le Febbri intermittenti, distinguere dobbiamo ciascun Parossismo in Principio, Aumento, Stato, e Declinazione. Finche dura della Febbre il rigore, l'orina cruda &c. Ella è in suo principio; Quando a poco a poco si và spandendo il calore è nell'Aumento; Allora poi che tutta la Persona avvampa, si dibatte quà, e là, per dolore di Testa non può aprire gli occhj &c. il Parossismo è nello Stato; E finalmente lo diremo in Declinazione, quando tutti i Sintomi allenteranno, e sopravverrà o sudore, od altra critica evacuazione. E a tutto questo conviene por mente per iscieg iere le ore del cibo, e delle cose Medicinali.

Lib de Opt. Sect. ad Thrasib. cap 47.

TEMPI

TEMPI DE MORBI

SONETTO VIII.

ANimal, che Formica a me parea
(Fosse quantunque di natura fiera)
Veniami incontra, e seco lui vedea
Donna armata di falce, e Morte Ell'era;

Ma crebbe Ei sì, che alfin sembianza avea
Di gran Lione, o d'altra orribil Fera;
E quanto piu la Belva ria crescea,
Tanto Colei piu s'accostava altera.

In tale stato Io già temea l'acerbo
Colpo fatal; ma par che il Cor mi dica,
Ch'io non paventi, e prendo ardire, e nerbo;

Ed ecco intanto l'empia Vecchia antica
Voltarsi addietro, e il fier Lion superbo
A poco a poco ritornò Formica.

CAGIONI DE MORBI

PROSA IX.

E tanto importante cosa il ben conoscere le Cagioni de Morbi; che certamente sarebbe un temerario Medicastronzolo chi, senza d' un tale discernimento, ponesse mano alla cura del povero Infermo. Quindi Noi qualche lume ne daremo in ristretto, riportandoci a quanto più diffusamente ne hanno scritto i Maestri; E parleremo qui della sola Cagione efficiente, che è quella, di cui in questo luogo i Medici comunemente ragionano, come appare dalla deffinizione, che ne porta Galeno: *Id, quo tangente, afficimur, & separato, cessat affectus*. La distinguono pertanto in *estrinseca*, ed *intrinseca*. Questa si chiude dentro di Noi, ne così agevolmente ci si manifesta, se non per via di congetture. Quella è piu evidente d'assai, perche ci offende al di fuori. Fra le Cagioni estrinseche ve ne ha delle *Necessarie*, cui non possiamo sfuggire; e delle non *necessarie*, ma *fortuite*, che solo casualmente accadono. Fermiamoci dunque a mettere in chiaro quelle cose, che tanto necessarie, quanto fortuite, soventi volte sono cagioni estrinseche di molti mali. In primo luogo vuolsi aver riguardo alle cose chiamate nonnaturali, che si dicono necessarie, non perche indispensabilmente seco portino il male; ma perche dobbiamo necessariamente usar di loro, e possono tradirci, ove le usiamo senza riguardo. Così *l' Aria* o troppo grossa, o troppo sottile, bevuta nella Respirazione, *Il Cibo*, e la *bevanda* (per tacere degli aliti pestilenziali, e de i Veleni, che sono cose, dette preternaturali) gustati in troppa abbondanza; *il Moto*, e la *Quiete* eccedenti; *il Sonno*, e la *Vigilia*; le *escrezioni*, e le *recenzioni*; e le *passioni d'Animo*, cose tutte *nonnaturali*, saranno talora in colpa delle nostre Malatie; Del che pienamente discorrerassi nell'ultima Parte. In appresso debbono considerarsi fra le cose fortuite tutte quelle, che vagliono a cagionare ammaccature, corrosioni, ferite, scottature, e siffatte lesioni, le quali, benche per loro stesse non sieno di gran momento, pure col tempo, viziandosi il nutrimento delle parti offese, s'introduce nel sangue di molta agrezza, e quindi insorgono gravissimi accidenti. Le cagioni poscia interne ancor elle non sono poche. Meritano fra queste, ponderazione maggiore le male digestioni così pubbliche, come private, onde si generano molte escrementose schifezze, che poi, non evacuate, alterano tutti i fluidi, coi quali si accompagnano, e sono di mille mali Madri feconde. Questi disordini nelle digestioni, o vengono per lo piu dagli alimenti, come dissi, o soverchj, o di mala qualità, che superano la forza de fermenti digestivi; o dagli stessi fermenti impoveriti, come nella Vecchiezza, o guasti per diverse alterazioni, delle quali mai, salvo quel poco, che può dirsi, congetturando da loro effetti, non renderemo adequate Ragioni. Nelle cose fin qui dette trovar potremo la Cagion *principale*, e *l'ajutatrice*, quella ch'è *tale di sua Natura*, e *l'accidentale*, la *prossima*, la *remota*, *l'antecedente*, la *congiunta*, e *continente*, di cui nelle scuole Mediche tanto strepito fassi; Sopra delle quali cose non istò a spendere piu parole.

I. Del Loc. aff. cap. I.

CAGIONI DE MORBI

SONETTO IX.

S' egro mi dolgo, e langue indebolita
Mia forza interna, e mai non si rinfranca,
E sento già che 'l lume di mia Vita
A poco a poco impoverisce, e manca:

Non di grave percossa, o di ferita
Opra ella fù, ne di Natura stanca,
E non d' incanto, e non di men gradita
Dura stagione, e non di chioma bianca.

Guasto alimento, e non disciolto appieno,
Padre non fu di quel, che 'n me si serba
Verme crudel, che 'l Cor mi rode in seno;

Eccesso mio non già, non aria acerba,
Che a tal m' ha giunto; Ma fu rio veleno:
Velen degl' occhj tuoi, Donna superba.

I SINTOMI

PROSA X.

Quegli accidenti, che si dicono *preternaturali*, i quali accompagnano i Morbi, come le ombre vanno dietro a i Corpi, di cui son ombre, passano comunemente sotto nome di Sintomi, e se ne contano di tre sorti. Di *Azione lesa*, di *Escrezioni*, e di *Mutate qualità*. I Sintomi di Azione lesa o si considetano dalla *qualità dell'offesa*, o dalla *diversità delle azioni*. In riguardo alla qualità dell'offesa avvi i Sintomi di Azione *perduta*, V. G. se lo stomaco piu atto non fosse alla digestione; d'Azione *indebolita*, come, se la digestione si compiesse con troppa lentezza; d'Azione *accresciuta*, quando fosse troppo solecita; e finalmente di Azione *depravata*, qualora, in vece di resultarne buon Chilo, materie crude, acide, e fetenti si generasseto. Quanto alla diversità delle Azioni, Altri sono Sintomi di lesa Azione *vitale*, Altri d'Azione lesa *animalesca*, nei quali tutti cadet possono le quattro differenze descritte. I Sintomi, che chiamano d'Escrezioni, possono ancor essi intendersi in quattro guise; o rispetto alla *Sostanza*, quando è totalmente lontana dall' essere naturale, come a dire *Sangue*, *Vermi*, *Calcoli &c.* O alla *Quantità*, e questa *eccedente*, per esemplo, nel *Diabete*, o *mancante*, nell'*Iscuria*; o alla *Qualità*, come vedesi negli Escrementi *Gialli*, o *Neri*, o *Fetidi &c.* O per fine in considerazione *del modo*, con cui essi Escrementi si cacciano, cioè o quando ciò non fassi *opportunamente*, o troppo *agitatamente*, o per *istrade insolite*, le quali cose tutte ne i *Flussi mestruali* delle Donne accadono frequentemente. I Sintomi, all'ultimo, di Qualità mutate, o sono *Qualità prime*, come i Vizj di *Calidità*, *Frigidità &c.* o di *Qualità seconde*, come i difetti nel *Colore*, *Asperità*, *Mollezza &c.* Restano qui da spiegarsi le cagioni de Sintomi, che si credono tre. *I Morbi*, *Le Cagioni de i Morbi*, *e gli stessi Sintomi*; e perciò dicono darsi i *Sintomi de Morbi*, i Sintomi delle *Cagioni*, e i Sintomi *de i Sintomi*. I primi sono quelli, che prossimamente vanno col Morbo, talche null'altra cosa vi sia di mezzo. Tale è la *Tosse* nella *Pleuritide*. I secondi quelli, che sebbene accompagnano il Male, pure non dal male, ma dalla cagione di esso traggono origine: Tale si è la *Nausea al cibo* nata dalla *materia* del Morbo, che risiede dentro lo Stomaco. E i terzi quelli, che seguitano altri Sintomi: Così la *Vigilia* viene dal *Dolore di Testa*, che è *Sintoma della Febbre*. Ma, a dir giusto, queste ultime differenze troppo sembrano mendicate, conciosiache i Morbi soli debbano aversi per le vere, e prossime cagioni di tutti i Sintomi; e fra questi meritano le prime considerazioni quelli di *Azione lesa*, che perciò *Primarj* si chiamano, da i quali poscia i Sintomi di *Escrezioni*, e gli altri di Qualità *mutate* derivano, onde *Secondarj* s' appellano.

I SINTOMI

SONETTO X.

VEdete là Quella crudel baccante,
Rossa il volto, irta il crin, gonfia le vene,
Che ver Noi tutta foco ansando viene,
E manda il fiato velenoso inante?

La Febbre è quella, e le tant' ombre, e tante,
Che seco tragge, e a danni altrui sostiene,
Smanie sono, vigilie, affanni, e pene,
E de fantasmi rei lo stuolo errante;

E v' ha sete fra lor; tedio, e languore,
Avvi rigido freddo, arsura estiva,
Ostinato singulto, aspro dolore;

Avvi il pallor di Morte, e la malviva
Stanca magrezza, e v' ha mortal sudore.
Miseri Noi se la Crudel ci arriva!

SEGNI DE MORBI

PROSA XI.

NOn basta al Medico lo intendere la natura de Mali, e le cagioni, e il modo loro di generarsi, ma di piu fa mestieri ch'Egli sia fornito di lumi tali, che ne casi particolari non possa prendere abbagli, conciosia cosa che molte volte così i Morbi, come le cagioni loro, non ci si mostrino a faccia scoperta, e v'abbia di bisogno, per ben distinguerli, di ben esaminarne le circostanze, onde vengono accompagnati; Ne qui ancora debbe fermarsi, ma in oltre è in obbligo di por mente a tutte le minute cose, dalle quali argomentar possa gli accidenti, che poscia all'Infermo accaderanno, per ben armato pararglisi incontro a buon ora, e guadagnarsi insieme l'altrui estimazione con un sicuro Pronostico, per cui già il grande Ippocrate a tanta gloria divenne. Tutte queste cagioni s'apprendono da quella Parte di Medicina, che tratta de Segni, chiamata perciò *Semiotica*. Io qui dunque di questi Segni, tanto in generale, quanto in particolare, dirò in piu Prose qualche cosa in compendio. Intendiamo comunemente per Segni (giusta la diffinizione, che ne dà San Tomaso) tutte le manifeste cose, che al discernimento di altre cose nascoste il nostro intelletto conducono: Così, per esemplo, il fumo, che dalle finestrelle del cammino uscir veggiamo, ci dà ad intendere il foco di sotto, che non si vede: Così, per discendere a materie di nostra Professione, la tosse, con isputo di sangue, e marcia, nel Tisico ci fà concludere che v'abbia l'ulcere nel Polmone. Ora siffatti Segni, presi in senso Medico, sogliono considerarsi, o in riguardo all'Oggetto; o rispetto al *Tempo*. L'Oggetto, come dicemmo nella prima Prosa di questa Parte, od è *Salubre*, o *insalubre*, o *Neutro*; Che però auremo i Segni *Salubri*, che argomentano nell'Oggetto Salubrità, i quali consistono in un pieno esercizio di tutte le operazioni, che si convengono ad Uomo; I Segni *Insalubri*, che ci discuoprono l'oggetto infermo, e si rendono chiari nelle viziate operazioni; ed i Segni *Neutri*, che sono le operazioni ne malamente, ne perfettamente compiute, onde l'oggetto si fà conoscere non infermo, e non sano, ma in uno stato di mezzo; E di queste differenze di Segni, che sono di poco peso, qui non ragionasi. Il Tempo od è *passato*, o *presente*, o *futuro*: Così i Segni, Altri ci additano ne mali le cose, che furono; Altri le cose, ch'or sono; ed Altri quelle, ch'indi verranno. I primi si chiamano Segni *Anamnestici*, e perche non meritano molta considerazione, di loro nulla ci cale; I secondi *Dianostici*; e i terzi s'appellano Segni *Pronostici*. Di questi ultimi due ci convien farne ragionamenti a parte, imperocche tutta la nostra attenzione ricercano.

4. Sent. dist. 1. Quaest. 1. Art. 1.

SEGNI

SEGNI DE MORBI

SONETTO XI.

S' alcun Nemico della Vita nostra
Dentro t'assale, e nel tuo seno alloggia,
Per cui ventoso, e men seren si mostra
Il bel Ciel de tuoi giorni, e temi pioggia;

Ne Lui ravvisi, o la natia sua chiostra,
Ne discerni a qual parte in Te si appoggia:
Tu 'l guarda ben, che 'l nome suo dimostra
La sua divisa, e del vestir la foggia.

Guarda se, dove Egli t' arreca il danno,
Sien gagliardi i suoi colpi, o sien leggeri,
Se a forza aperta assalga, o covi inganno;

E attento il guata, e tutti i suoi pensieri
Chiari, e nudi vedrai, che ti diranno
S' Ei ti vuol morto, o s' è ragion che speri.

SEGNI DIANOSTICI

SONETTO XII.

Avvien talor che al nostro mal rivolto,
Per far di Noi vie più sicura preda,
Crudel Morbo n'assaglia, e non si veda
L'immago sua, perch'ha visiera al volto.

Tu non temer, ma dove Ei t'abbia colto
Risguarda, e come, e qual segno il preceda,
Quai sien sue forze, e che d'indi succeda
Mira, e de suoi Seguaci il Popol folto;

Che in un forse di questi, o'n molti insieme,
O 'n ciò, ch'altro vedrai, chiaro, e distinto
Conoscerai Lui, che t'incalza, e preme;

E ardito allora, e di buon armi cinto,
Potrai far testa, e confortar tua speme;
Che Traditor scoperto è mezzo vinto.

SEGNI PRONOSTICI

PROSA XIII.

TRE cose, co' suoi Pronostici, debbe il Medico prender di mira: Qual sia per esser l' *Evento del Male*, In *quanto Tempo* possa terminare il suo corso, e in *quale maniera*, cioe se tutto ad un tratto, o a poco a poco sia per finire; E per cio fare pesar conviene la robustezza della Natura dell'Infermo colla violenza del Male. Ed eccone dalle tre Fonti qui addietro descritte i ragionevoli Segni: Dalle *cose antecedenti*, Dalle *essenziali* alla Natura dell'Infermo, e del Male, e dalle *conseguenti*. Le antecedenti, cioe le cagioni del male, si vogliono esaminare, se piu, o meno gagliarde sieno, se benigne, o maligne, se Endemie, o Epidemiche &c. Rispetto all'Essenziali si consideri il temperamento dell'Infermo, se di sua natura penda a quel male, o nò; se quel male sia congruo, o non congruo all'età del Paziente, al Sesso, al modo del suo vivere; se di cattiva razza si manifesti, o d'indole dolce; se offenda le azioni più necessarie, o le men principali, le parti nobili, o le men nobili &c. Le cose poi conseguenti, cioè i Sintomi, o sono molti, o pochi, o gravi, o leggeri; E da queste tutte, ed altre sissatte ponderazioni, lume trarrassi per decidere se la Natura del Malato sia per vincere il Male, o il Male per superar la Natura, e potremo ancora in parte conoscere il tempo del male, e il come risolverassi. Ma discendiamo piu al particolare intorno a questi due ultimi punti. Il tempo del male si farà chiaro talvolta dalla natura dell' Infermo, e piu sovente da quella del male stesso, mentre avvi de mali *acuti*, e de i *cronici*, e negli acuti la maggiore, o minore brevità argomentar potrassi dal vedersi piu presti, o piu tardi, migliori, o peggiori i Segni di concozione, che negli escrementi apparir sogliono, e particolarmente nelle orine, come sentiremo piu oltre. I modi poscia, onde i morbi possono terminarsi, si riducono a sei: O subitamente, quasi d' improviso si arrendono, e l'Infermo ricupera la sanità; O con pari impensata prestezza imbestialiscono, e in un tratto l'Infermo precipita, e si muore; O pure, quando sembrano piu vigorosi, tosto si umiliano, non sì però che il Paziente immediatamente ritorni a buon stato, ma passo passo; O per lo contrario, quando meno il crediamo, fanno in peggio lor mutazione, il Paziente però non tosto manca, ma lentamente; O quatto quatto vanno crescendo, e bel bello ammazzano; O finalmente d'ora in ora declinano, e a poco a poco ne lasciano in libertà. Non è però mai possibile che il Medico, per quanta diligenza adoperi, tutte queste gran mutazioni preveder possa, non avendo sicuri Segni, su cui fondarsi; Onde farà bene che in suo pronosticare sia molto cauto, e assai piu ove discorrasi de Morbi acuti, de quali al dire d'Ippocrate, *non sunt omnino certæ prædictiones Salutis, aut Mortis*. La sola Crisi, che è il primo descritto modo, cui tiene il Male nel suo dipartirsi, è preceduta da moltissimi Segni, che piu di tutt'altri essere sogliono veritieri; Ma perche di questi aurassi discorso a parte: Io qui fò punto.

Aphor. sect. 2. Aphor. 19.

SEGNI PRONOSTICI

SONETTO XIII.

SI' ch'Io vò presagirti (e farlo io posso,
Ne vanto fole, ne ragiono a sorte)
Vò presagirti, ove tu sia percosso
Da Morbo rio, s'indi aurai Vita, o Morte;

E vò dal tempo, in ch'Ei ver te si è mosso;
E col provar quanto sia maschio, e forte,
Chiaro scoprir quand'Egli sia rimosso,
E il dì preciso, e l'ore o lunghe, o corte;

E, pur ch'io sia qual son, ne me distorni
Altro pensier, segni aurò quattro, e sei
Siccome poscia Ei chiuderà suoi giorni;

Che tal arte è la mia, che sovra Lei
Maggior non avvi, e noi, di questa adorni,
Uomini siam, che ci accostiamo a Dei.

SEGNI PARTICOLARI DI MORTE

PROSA XIV.

(a) 2. Aphor. 23.
(b) 1 Prorrh. 9.
(c) In Coac. Aphor. 66. in Cod. Foes.
(d) In Coac. Aphor. 19.
(e) 2. Prorrh. 80.
(f) 2. Prognost. 11.
(g) 2. Aphor. 3.
(h) 2. Aphor. 1.
(i) 4. Aphor. 49.
(l) 4. Aphor. 65.
(m) 4. Aphor. 66.
(n) In Coac. aphor. 30.
(o) 2. Progn. 7.
(p) 1. Progn. 14.
(q) 1. Progn. 23.
(r) 4. Aphor. 49.
(s) 1. Prorrh. 32.
(t) 5. Aphor. 58. & 7 Aphor. 10
(u) 4. Aphor. 35.
(x) 4 Aphor. 50.
(z) 1. Prognost. 24.
(aa) 2 Prorrh. 18.

Essendo l'Evento del Morbo la principal cosa, sopra di cui il Professore di Medicina è ricercato di suo Pronostico: Mi è paruto ben fatto il compilare quì i men fallaci Segni di Morte, che dal grande Ippocrate furono già con instancabile diligenza osservati, nella rimozione de quali ritroveremo i Segni di Vita; E raggireremo frattanto i nostri pensieri intorno a i Sintomi di tutte e tre le classi, i quali piu di tutti gli altri Segni, chiari lumi ci si somministrano in questo affare. Fra i Sintomi di *Azione lesa* considerare dobbiamo quelli delle Azioni *animalesche*, e *Vitali*. Le Azioni animalesche riguardano o i *Sensi interni*, o gli *esterni*, o il *moto*. Rispetto a i Sensi *interni* sono Segni cattivi (parliamo principalmente nelle Febbri) quando (a) il Cervello non istà a segno, e piu allora (b) che le forze sono snervate, ed all'Infermo soptagiungono (c) alto silenzio (d) tremori, e convulsioni; (e) quando la Memoria lo abbandona, (f) quando o nulla dorme, (g) o troppo, (h) o il dormire gli dà pena (i). I Sensi *esterni* offesi parimenti, quando il male è già avanzato, minacciano Morte: Così (l) il soverchio caldo nel Ventricolo, (m) i dolori gagliardi intorno le Viscere, (n) quei delle mani, e piedi, e gambe, e delle articolazioni. Fra i vizzi del moto, che sogliono essere mortali, abbiamo (o) la gravezza, e lassitudine di tutta la Persona, La giacitura dell'Infermo assai lontana dal naturale, come (p) lo star supino, con le mani, e gambe distese, o in altra sconcia maniera, (q) il tirare in su le coperte del Letto, e colle dita strapparne i peli, lo impugnar l'aria &c. (r) il contorcimento degli occhj, delle labbra, del naso, (s) La mancanza della voce, col Singhiozzo, e (t) questo in particolare nelle Infiammazioni, (u) L' Inghiottimento impedito senza che v' abbia tumore &c. I Sintomi poi piu considerabili delle *Azioni Vitali*, che fanno temere della Vita, sono quelli de i Polsi, e ne diremo in appresso, e a questi si appartengono le Palpitazioni del Core, i Deliqui, le Sincopi, e (z) la difficile, (x) e fredda Respirazione. Passiamo a i Sintomi degli *Escrementi*. Quelli dell'Ano (aa) biancheggianti, schiumosi, e biliosi, o (bb) neri, e pochi; Quelli, che per vomito si cacciano (cc) pallidi, o lividi, o neri, o fetenti. Il Sudore (dd) alla sola fronte, o alla Cervice, (ee) freddo, e (ff) accompagnato da altri cattivi accidenti; sono tutti Segni di gran pericolo. Delle orine fra poco ne parleremo. Restano all'ultimo i Sintomi di qualità mutata, che nell'aspetto dell'Infermo la piu parte esaminare si vogliono. E qui non è da lasciarsi addietro (gg) l'Itterizia, che soppravviene alle Febbri prima del giorno settimo, la quale non suole recar buon fine; Così (hh) il naso acuto, gli occhj concavi (si aggiungano (ii) le lagrime involuntarie) le orecchie fredde la Cute della fronte arida, e tutta la faccia scaduta, e verde, o nera, (ll) Lo stridere de denti insolito, (mm) la lingua nera, che tiri al verde; E finalmente (nn) le parti esterne fredde, e tutte foco le interne, o fredde (oo) solamente l' estremità: tante minacce sono di futura tempesta, e già il Malato puzza di Morto,

SEGNI

(bb) 1. Prorrh. 6. (cc) 2. Prog. 39. & seq. (dd) Prog. 16. (ee) In Coac. aphor. 32. (ff) In Coac. Aphor. 12. (gg) 4. Aphor. 62. (hh) 1. Progn. 6. & 7. (ii) 4. Aphor. 52. (ll) 1. Progn. 21. (mm) In Coac. Aphor. 229. (nn) 4. Aphor. 48. (oo) 7. Aphor. 1.

SEGNI PARTICOLARI DI MORTE

SONETTO XIV.

Quando languia l' angelica sembianza
Di Lei, che rimembrata ancor m' offende,
Dopo di cui non tanto amor ne accende,
Che in Lei, piu che'n ogni Altra avea sua stanza;

E vidi (oime !) che la natia possanza
Perdea del guardo, e il non sò che, che splende,
E, come chi delira, e non intende,
Parlava altrui, con di respir mancanza,

E a poco a poco impoverirsi in Ella
Del Cor la forza, e in gran letargo assorta
Livida farsi, e perder la favella:

Com' Uom, cui maraviglia, e duol trasporta,
Gridai: Chi dett' auria Donna sì bella
Cosa mortal? Si bella Donna è morta.

IL POLSO

PROSA XV.

Non si accordano i Dottori in una sola sentenza intorno a quel moto, cui nelle Arterie osserviamo, chiamato *Polso*. Dissero Alcuni null'altro essere, che una certa facoltà insita nelle Arterie. Altri pensarono prodursi dal sangue, che supponevano bollire nel Cuore, e continuarsi nel Cuore un cotal *Ritmo* col benefizio della respirazione, che rattemperasse quel gran calore, da cui credeano aversi la dilatazione del Cuore, siccome dal freddo dell'aere la costrizione. Ma il piu abbracciato parere è stato per lo addietro quello de Galenisti; farsi cioè il Polso da una facoltà propria del Cuore, e da questo comunicata alle Arterie per *Irradiazione*, alla maniera del lume, che, in un batter di palpebra, per l'aperto spazio diffondesi, come già nelle Proemiali accennamo. Ma a che perdere il tempo nell'Esamina di siffatte opinioni, ove le osservazioni anatomiche ce ne discuoprono la falsità, e veder ci fanno che il solo moto impetuoso del sangue dal Cuore nelle Arterie si è la vera cagione del Polso? Dicemmo un altra volta che il Cuore di due maniere si muove; Un moto *Diastole*, e l'altro s'appella *Sistole*. Quando il Cuore dalle Vene riceve il sangue, allora, distese le di lui fibre, ei si dilata, e questa è la *Diastole*. Quando nelle sue fibre, così tocche, e distese, svegliansi gli spiriti animali, che tornano ad accorciarle, ritirandole in loro stesse, coliche la punta del Cuore contraggasi inver la base: allora nel Cuore abbiamo la Sistole, e quindi piu angusti si fanno del Cuore i ventricoli, e il sangue impetuosamente nelle Arterie vibrato viene, dopo di che torna il Cuore a gonfiarsi, e nuovo sangue riceve; Quindi, a ragione, la sola Sistole è creduta il vero, e *propio* moto del Cuore, e la Diastole un moto piu tosto, com' e' dicono, di *restituzione*. Ora è da sapersi che le Arterie ancor elle hanno le loro *Diastole*, e *Sistole*; ma non già a quella del Cuore corrispondenti, imperocchè a la Diastole del Cuore la Sistole delle Arterie indispensabilmente succede, ed a la Sistole del Cuore la Diastole delle Arterie; E la cosa è chiara, perche, contraendosi il Cuore, le Arterie, che ricevono il sangue, debbono di atarsi, e il Cuore dilatandosi, le Arterie, che nelle Vene si scaricano, debbonsi necessariamente restringere; Ciò supposto, il Polso del Cuore sarà la Sistole, e quello delle Arterie le Diastole; Se poi tutte quante le Arterie battono nel tempo stesso, che batte il Cuore, non dee recar maraviglia, ne farci credere alcuna irradiazione di facoltà, conciosia cosa che, se prendiamo un Intestino voto d'un Animale, e d'acqua lo riempiamo, ben ben legandolo in tutte e due l estremità, poi lo percotiamo in una di queste, tosto nell'altra estremità risentesi la percossa, onde non è minor ragione che le Arterie, che dal Cuore traggono origine, batter possano al batter del Cuore, e per la loro continuità facciano sentire la pulsazione tutte in un tratto. Tutta questa dottrina è del famoso Arveo primo scopritore della circolazione del Sangue.

Prof. X.

Part. 1. Prof. XV.

De Motu Cord, & Sang.

IL POL-

IL POLSO

SONETTO XV.

QUel gentil Moto, da cui pendon l'ore
Del viver mio, che a debil fil s'attiene,
Fatica insieme, e onor di quelle vene,
Ch'hanno il Sangue dal centro, e il mandan fuori;

Opra esso è appunto di quel dolce umore,
Ond'Elle meno, o piu van gonfie, e piene,
Che le dilata intanto, e a mover viene,
Mercè l'impulso, ch'ebbe già dal Core;

Ne del Core è virtù, ch'indi passaggio
Faccia alle vene, e a quelle si diffonda,
Come in un tratto si diffonde raggio.

Rota così, dove piu l'acqua abbonda,
Si move in giro, e sprone in suo viaggio
Altro non ha, che l'impeto dell'onda.

DIFFERENZE DE POLSI E LORO CAGIONI

PROSA XVI.

Sectan Sat. X.

SPiegata l'Essenza del Polso, vengasi ora alle sue differenze. Ma intanto fà di bisogno che il Medico accosti le dita al Polso dell' Infermo,

Et Vena saliente illas examinet omnes

Queste differenze o si dicono *Assolute*, o *Relative*, e le Assolute altre sono *Semplici*, altre *Composte*; e, a ben conoscerne le Cagioni convien por mente a tre cose: Al *Core*, al *Sangue*, e all'*Arteria*. Dal Core abbiamo il Polso o *Robusto*, o *debole*; Robusto quando dalla copia, ed impeto degli Spiriti animali il Cuore con veemenza contraesi: Debole per opposta cagione. Dal sangue ne viene il Polso *grande*, e *picciolo*, siccome esso, piu, o meno dilatato in sua fermentazione, meno o piu distende l' Arteria; E quì possono ridursi le differenze de i Polsi, che traggono loro denominazione dal tempo. Questo o dinota la durazione delle pulsazioni una per una, e fà il Polso o *Sollecito*, o *tardo*; o considerasi rispetto a molte pulsazioni, e lo rende o *Frequente*, o *Raro*; e derivano tutte dalla maggiore, o minore fermentazione del sangue, il quale piu, o meno irrita il Cuore, e a contrazione lo muove. L'Arteria poscia, qualora prontamente al ratto cede, ne dà il Polso *molle*, e *duro*, quando assai resa resiste, ne ben dilatasi; E tutte le accennate Differenze chiamiamo *semplici*. Le *composte* sono quelle, che da molte semplici insieme accompagnate risultano; e di queste può vedersene una buona serie presso il Sennerto. Restano le Differenze *relative*, che dalla mutua comparazione di piu Polsi ne vengono; e queste o riguardano l'*egualità*, e l'*inegualità*, o l'*ordine*, o il *ritmo*. Per ciò, che all'egualità, e inegualità s' appartiene, sentiamo il Polso *eguale* quando moltissime pulsazioni insieme paragonate camminano d'egual maniera; e l' *ineguale* quando si osserva alcuna diversità. Il Polso ineguale è tale in piu guise; onde abbiamo il Polso *myuro*, così detto dalla coda del Topo, perche sempre in ogni pulsazione fassi minore; L' *intermittente*, quando manca l'Arteria in qualche sua pulsazione; Il *caprizzante*, quando la Diastole dell' Arteria rompesi quasi a mezza strada, poi di nuovo risorge, e par che ferisca con due pulsazioni; e questo Polso, per vero dire, dal *Dicroto* non si distingue; Il *serrino* (se pure si dà) quando una parte d'Arteria piu si dilata, e l' altra parte meno; L *Ondoso*, qualora sembra che il sangue scorra dentro l' Arteria, a guisa d'onda; Il *convulsivo*, quando pare che sotto del Tatto l'Arteria contraggasi, e si ritiri; Il *vermicante* che imita il moto del Verme; Il *formicante* fra tutti il minimo, e perciò assomigliato alla Formica. Ma troppo aurei che dire a descriverli tutti. Quanto all'*Ordine* i Polsi ineguali altri sono *ordinati*, altri nò; *ordinati* quelli, che sebbene ineguali, pure nelle pulsazioni qualche ordine serbano; *inordinati* quelli, che senza alcun ordine sono ineguali. Così il *ritmo*, o sia *proporzione*, od è *eguale* se il tempo della contrazione dell' Arteria si eguaglia al tempo della dilatazione; od ineguale, se nò. Chi ha del tempo d'avanzo legga su tal materia Galeno. Tutte le sudette Differenze, e molte altre, che ne Polsi possono osservarsi, per lo piu dalla viziata contrazione del Cuore, e fermentazione del Sangue derivano.

Instit. Med. Lib 3. Part. I. Sect. 4. cap. 3.

De Pulf. ad Tyronef.

DIFFERENZE DE POLSI E LORO CAGIONI

SONETTO XVI.

SE, quando a me, per Febbre, il ſangue bolle,
O in altra guiſa i' ſtommi egro, e dolente,
Le dita accoſto, per timor, ſovente
Dove il Cor fà le Vene ampie, e ſatolle;

Ferirmi io ſento piu quando s' eſtolle
Gagliardo il Polſo, e men quando è languente,
E intendo appien s' ei và rado, o frequente,
S' egli è tardo, o veloce, o duro, o molle;

Sò ſe piccolo, o grande, o s' ei ſi trova
Semplice, o miſto, o s'egli manca, e pere
A poco a poco, o fà pur altra prova;

Ma non sò dirti in quai ſtrane maniere
Salti il mio Core, e diſegual ſi mova,
Fillide mia, quando un tuo guardo il fere.

SEGNI DA POLSI

PROSA XVII.

A Riserva del Polso *frequente*, che [quando tale non sia per accidente] è segno Patognomonico della Febbre; e del Polso *ferrino*, che, se lo crediamo a Galenisti, è tale nella Pleuritide: altro Polso non v' ha, che negli altri Mali meriti un tal nome; Onde fermerò qui le mie considerazioni intorno a quei Polsi, da quali presagire si ponno le mutazioni del male, e il loro Evento. E generalmente parlando concluderò che tutte le addietro descritte differenze de Polsi, quanto più si discosteranno dallo stato naturale alla qualità dell'Infermo, tanto più recarci dovranno soggezione, e spavento; o al contrario diportandosi, richiamare dovremo le nostre speranze, e far coraggio all'Infermo; E ben però vero che qui ancora ci conviene star vigilanti, perche talvolta le Febbri maligne si nascondono sotto d'un Polso molto simile al naturale, e però fa di mestieri, per iscoprire i tradimenti del male, por mente alla qualità dei Sintomi, che l'accompagnano. Ma per discendere al particolare: Il Polso *robusto*, il *grande*, e in parte ancora il *sollecito*, che recano indizio di forze gagliarde negli spiriti animali, e d' una buona fermentazione nel sangue, parlano a favore dell'Amalato; non così già, per ragione opposta, il *debole*, il *piccolo*, e il *tardo*. Il *molle* parimenti è assai più laudabile del Polso *duro*, perche questo indica convulsione nella tonaca dell'Arteria, e fa temere di qualche interna infiammazione. Fra i Polsi composti l' *ondoso* esser suole il più fortunevole, e dinotando una piacevole fermentazione nel sangue, e una moderata contrazione nel Cuore, è buon indizio di futura Crisi per via di sudore. Gli altri tutti più, o meno sono funesti. L' *intermittente*, o venga dallo spirito animale snervato, e non bastevole a muovere, senza interrompimento, il Cuore a contrazione; o dal sangue in qualità depravato, che di quando in quando minacci di fermarsi in sua fermentazione: è sempre pericoloso, salvo ne Fanciulli, ne Vecchi, e negl'Ippocondriaci, e in tutti quelli, ne i quali osserviamo talora camminare il Polso naturalmente di quell'andare. Non è di questo men terribile il Polso *convulsivo*, che tale si dice dall'Arteria convulsa, e dalle convulsioni, che dimostra imminenti. Il *miiuro*, che dinota mancar nel Cuore a poco a poco la forza vitale, è assai peggiore. Più ancora il *vermicolare*. Pessimo fra tutti quanti il *formicante*, in cui si unisco no insieme il Polso *piccolo*, il *sollecito*, e il *frequente*, ed è segno di Morte vicina, imperocche allora il sangue, rallentato in suo moto intestino, ondeggia nei Ventricoli del Cuore, e il Cuore poco irritato, e meno dagli spiriti assistito, non può contraersi quanto, che basti. Nel rimanente raccomandiamoci alla Pratica, che ci sarà più fedele, e sicura maestra.

SEGNI

SEGNI DA POLSI

SONETTO XVII.

O Sogno amico, o fosse del pensiero
Viva possanza, o vision palese,
Apparve a me l'ombra del grande Inglese,
Che del sangue le vie mostrò primiero,

E disse: O Tu, che vai pescando il vero,
Di cui Natura avara, e mal cortese,
E'ntender vuoi, se nel cammin, ch'ei prese,
Vadasi lento il sangue, o pur leggero;

Pon mente al Polso, e quindi ancor saprai,
Quando pur sperienza a man ti guidi,
Discerner cose, che fin quì non sai;

E, se'n altrui Morbo fatal si annidi;
L'ore di vita misurar potrai.
Deh perche tacque, e sparve, e più nol vidi!

ORINA, SUE DIFFERENZE E SEGNI

PROSA XVIII.

Quell'acquoso, falso, e zolfureo escremento del sangue, che dalle Arterie emulgenti si porta alle Glandule delle reni, e quivi si separa, e passa poi per gli Ureteri alla Vescica, come già descrivemmo nella prima Parte, chiamasi Orina; E di questa, considerata nella Persona inferma, assi ora da favellare; Sopra di che dobbiamo esaminare due cose; Il *Liquore*, e le *cose contenute* in esso Liquore. Quanto al *Liquore*, vuolsi por mente, com' e'dicono, alla *Consistenza*, al *Colore*, ed all' *Odore*. La *Consistenza* ne dà l' Orina *grassa*, e *torbida*, e la *tenue*, e *chiara*. Dal colore abbiamo moltissime Differenze, che tutte si riducono a sei principali: *bianca*, *pallida*, *lionata*, od *aurea*, *gialla*, o *crocea*, *rossa*, e *nera*. L'odore in null'altro distingue l'Orina, che in *fetente*, e *piu fetente*, non avendovi in istato ancora di sanità, alcuno escremento, che spiri odore amico, e soave, come graziosamente espresse il moderno Satirico:

Prof. XX.

Sat. XII.

Vesica Sodalem
Non facit, electo quamvis fluat ebria musto,
Nec benè olent, Auro quamvis servata capaci,
Stercora Nobilium

I Contenuti poi sono tre: La *Nubecula*, che occupa nell'Orina il luogo di sopra; Il *Suspenso*, che tiene il luogo di mezzo; E il *Sedimento*, che siede nell'infimo luogo; e in nulla differiscono tutti e tre, fuorche nel peso, per ragione di cui uno galleggia, l'altro nuota piu al basso, e l'ultimo arriva persino al fondo. Questi da tre fonti derivar possono; O dalle *prime Strade*, che mandano all' Orina materie indigeste, crude, o chilose, come vedesi nel *Diabete*; O dal *Sangue*, che per sua gagliarda fermentazione caccia da se le materie eterogenee, le quali precipitano per le vie dell'Orina, come nelle Febbri; O finalmente dalle stesse vie *dell' Orina*, che, per offesa organica escludono talvolta o sangue, o marcia &c. in compagnia di quell'escremento; siccome ne i vizzj delle reni, della Vescica &c. spesse volte osserviamo. Da tutte le accennate Differenze altri Segni dello stato presente dell'Infermo argomentar non possiamo, eccettochè se facciasi nel Ventricolo buona chilificazione; se nel sangue fermentazion tale, che lo purifichi; e se nelle strade dell'Orina abbiavi alcuna lesione. L'Orina *tenue*, *chiara*, *e bianca*, sono indizj di molta crudezza, e che il Sangue col fermentare non iscioglie le *zolfuree*, e separa solamente le *acquose*, e le *saline*; Al contrario la piu *colorita*, e *grossa*, e la *torbida* ancora, le quali in oltre discoprono talvolta la vittoria della Natura, che libera il sangue dalle impurità del Morbo; e particolarmente allora, che manifestano la *Nubecula*, ch'è principio di concozione, o il *Suspenso*, che accenna una concozione avanzata, o il *Sedimento*, chiaro indizio di concozione perfetta. L'Orina *gialla* và insieme coll'*Itterizia*. L'*aurea*, e la *rossa* addittano piu, o meno una grande fermentazione. La *nera*, e *fetente* corruzione di sangue. Con questi lumi (ma con riguardo sempre a i casi particolari, che non si possono qui tutti descrivere, e che ora ci obbligano a discorrere in un modo, ora nell' altro) potremo regolare i nostri Pronostici.

ORINA,

ORINA, SUE DIFFERENZE E SEGNI

SONETTO XVIII.

Quell' impuro licor, che a me figura
Tra l' acqua, e l' olio un non sò che di mezzo,
E fu bevanda, o quel, che meno io prezzo,
Inutil siero, cui non vuol natura:

Se cangia in parte mai sua tessitura,
Ed è più grosso, o meno, o spira lezzo,
O del metallo, ch' è piu 'n alto prezzo,
Prende sembianza, o l' ha sanguignà, o scura:

Oimè! (già grido) e sò che chiudo in seno
Nemico ascoso, e che si feo partita
De già miei felici dì il bel sereno;

Ond' Io, siccome egro timor m' invita,
Più aguzzo i guardi, e vò chiarirmi appieno,
Se nuoti entro quell' onda o morte, o vita.

LA CRISI

PROSA XIX.

TUtte le ſubite mutazioni de I Morbi o in meglio, o in peggio, generalmente parlando, s'appellano *Criſi*; Propriamente però intendiamo per Criſi quella ſubita mutazione, onde natura, vincitrice del male, torna l'Infermo in ſanità. Non in tutti i mali però, che in bene vanno a finire, oſſerviamo la Criſi, ma per lo più ſolamente negli acuti, ove il ſangue bolle d'una impetuoſa fermentazione febbrile; I meno acuti d'ordinario ſe ne vanno a poco a poco per inſenſibile perſpirazione. Queſta Criſi od è *perfetta*, che tutta eſpelle la cagione del male, e non laſcia più che temere; od *imperfetta*, che non appieno la evacua, e, per avvertimento d'Ippocrate, v'ha pericolo di recidiva. Faſſi la Criſi in due maniere: O per *Eſcrezione*, o per *Metaſtaſi*, che chiamano anco per *Translazione*. Per *Eſcrezione* allorche a un tratto, quando più infieriſcono i Sintomi, accade qualche ſenſibile copioſa evacuazione o di ſudore, o d'orina, o ſangue, o coſa tale, che tolga il Malato d'ogni pericolo. Per *Metaſtaſi* quando in parte men nobile ſi raduna in tumore la materia peccante, e ſubito i Sintomi ſi raddolciſcono, il perche poſſono ancora talvolta eſſere critiche le ſteſſe Parotidi, e tutti gli altri Buboni. La cagione poi della Criſi altra è *proſſima*, altra è *rimota*. Della *rimota* credano Altri a lor piacimento, e alla facoltà eſpultrice, e alla qualità della materia del Morbo, e a i varj tempi della Luna la riferiſcono: ch'io per me non voglio qui porre in campo una Quiſtione, che, per mio avviſo, non è di profitto, ne ſi agevole da deciderſi. La cagione *proſſima* null'altro è, che la ſola fermentazione febbrile del ſangue, per cui le particole eterogenee ſi precipitano, alla maniera, che il vino, fermentando, manda a fondo tutte le materie groſſe, che lo rendono torbido, e men purgato. Abbiamo ancora alcuni ſegni da conoſcere, non ſolamente la futura Criſi, ma per quali ſtrade debba ella farſi. Gli univerſali, onde prevederla, ſono in primo luogo i ſegni di concozione; in appreſſo, giuſta l'Inſegnamento d'Ippocrate, l'eſaſperazione de Sintomi poco innanzi al giorno critico, ſendo ancora l'Infermo robuſto di forze; alle quali coſe ſe aggiungeremo la gravezza del male, la ſtagione eſtiva, l'età giovanile, il clima caldo, e ſimili, con più franchezza preſagirla potremo. In oltre ciaſcuna Criſi ha i ſuoi ſegni particolari. Oſſervò Ippocrate che il dolore del collo, la gravezza delle tempia, vertigine, nebbia davanti agli occhi, diſtendimento de Precordj, indicano tutti l'*Emorragia* dalle narici. Il ſudore però, e dopo queſta l'orina, ſono le più frequenti Criſi de noſtri tempi; e l'una, e l'altra d'aſpettarſi ove, oltre i ſegni univerſali, tutte le altre evacuazioni ſono impedite, e l'Infermo è vigoroſo. Del Polſo *ondoſo*, riſpetto al ſudore, dicemmo più addietro. Nulla dico della Criſi per *Diarrea*, e per *Vomito*, che rade volte accadono, e per lo più ſono infedeli. Quella per *Metaſtaſi* Ippocrate c'inſegna a congetturarla dal male, che paſſi il vigeſimo giorno, dalla ſtagione fredda dall'Infermo, che abbia compiuti i trent'anni, e da qualche evacuazione incominciata, e poi trattenuta. Più altri lumi, intorno a quanto ſi è detto, ne ſuggeriſce la Pratica.

2. Aphor. 12.

2. Aphor. 13.

1. Epid. ſect. 2. conſtit. 2.

Prof. XVI.

Pranot. ſect. 2.

3. Prognoſt. t. 23. & ſeq.

LA CRISI

SONETTO XIX.

SIA di Morbo crudel pur fatto preda
Il miser Uom, ficch'Egli giunga a tale,
Che l'ore estreme de suoi dì sull'ale
Nere di morte avvicinarsi Ei veda:

Benche al timor la speme alquanto ceda,
Pur desio di salvarsi in Lui prevale,
E di sudor vicino, o cosa tale
Già si lusinga, onde a bon stato Ei rieda;

E da Medica mano implora aita,
Che Natura, conforti, e pronto, e audace
Vuol tutto osar, per allungar la Vita.

L'Anima sol, che a morte inferma giace,
E a Voi, mio Dio, chieder dovria pentita
Una Crisi di pianto, e dorme, e tace.

CONDIZIONI DI BUONA CRISI

PROSA XX.

A Ben conoscere la buona Crisi conviene por mente alle Condizioni, che tale la rendono. Ma per meglio intenderle tutte, fà vopo distinguere in prima i giorni del Male. Questi sono di più sorti. Alcuni si chiamano *giudicatorj*, o *decretorj*, quelli cioè, ne i quali fassi nei morbi la subita mutazione; e sono principalmente. Il *settimo*, il *quartodecimo*, e il *ventesimo*; Altri si dicono *indicatorj*, o *contemplabili*, i quali mostrano che di bene, o di male avvenir debba nel giorno giudicatorio; e sono il *quarto*, l'*undecimo*, e il *decimosettimo*, il quarto indicatorio del settimo, l'undecimo del quartodecimo, e il decimo settimo del vigesimo. Tutti poi gli altri giorni (cui Alcuni distinguono in *intercidenti*, o *intercalari*, in *provocatori*, e in *vacui*, o *medicinali*) non meritano in questo luogo la nostra considerazione. Posto ciò: Vengasi ora alle Condizioni, onde possiamo discernere la vera, e salutifera Crisi; E principalmente se ne contano sei. La Prima si è che precedano i segni di *Concozione* nel giorno *indicatorio*, altrimenti le Crisi, che si vedessero nel *decretorio*, sarebbero *Sintomatiche*, e all'Infermo fatali, e maligne; come ne mostra la cotidiana sperienza, e se ne leggono ancora parecchi casi appresso Ippocrate. La Seconda Condizione vuole che facciasi la Crisi nello *Stato* del male, perche allora si compie la Concozione; e nel *giorno giudicatorio*, che si è fatto conoscere a pruova pel piu sicuro. La terza, che si cacci la *sola materia del morbo*, e *tutta tutta*; avvegnache, se fuori n'uscirà il buono, farà quella una evacuazione assai perniziosa, e mortale; come osserviamo nei sudori, chiamati *colliquativi*, e *Sincoptici*; e se la parte maggiore d'essa materia rimarrà nel sangue, si correrà gran pericolo di morte; e se la minore, quello di recidiva; Quindi V. G. il sudore vuolsi che sia per lo piu *universale*, e *copioso*. La quarta Condizione sarà che la Crisi sia *manifesta*, non potendosi dare un tal nome a quella mutazione in meglio, che si fà d'improvviso, senza alcuna *sensibile* evacuazione, o *Metastasi*; anzi in tal caso, non è mai sicuro l'Infermo da ricascata. La quinta, che succeda la Crisi, senza *recare* molestia, ed affanno, e senza *cattivi* Sintomi; E qui intendo della Crisi già incominciata, e non prima, che si manifesti, nel qual caso è sempre vero che piu inferiscono i sintomi, e che il Paziente piu s' inquieta, e si dibatte. Finalmente la sesta Condizione si è che la *Spezie* della Crisi convenga alla *Spezie* del Morbo, alla *Natura*, ed all'*Età* del Malato; Alla Spezie del Morbo, perche alla Febbre, per lo piu, conviene il sudore, alla Pleuritide lo sputo &c. Alla Natura poi, e all'età del Malato, perche Uno è naturalmente piu pronto al sudore, un altro al vomito &c. e perche, per esempio, il Giovine suol liberarsi per *Emoragia*, il Vecchio per *Diarrea* &c. Ciò, che si è detto della Crisi per *Escrezione*, e può applicarsi alla Crisi per *Translazione*, di questa ancora intender si debbe; e solamente aggiungiamo che la *Metastasi* vuol farsi lontana dalle parti piu nobili.

Libr. Epid.

CON-

CONDIZIONI DI BUONA CRISI

SONETTO XX.

TU, che mover ſai guerra a chi ſi oppone
Internamente all'altrui vita, e mia,
Non ti fidar, ſe par che a te ſi done
Vinto il Nemico, e fa tuoi patti in pria.

Dì che ſcoperto ei parta, e ne ragione
Pria con Natura, e il ſegno ella ten'dia;
Ch' orme di ſe non laſci, o, qual Ladrone,
Sen porti il meglio; e non ſi fermi in via;

Che per dritto ſentiero, e, con riguardo
Di non far danno, Ei mova, e debba gire
Lunge così, che non l' arrivi il guardo.

Ma Tu però non depor l'arme, e l'ire;
E credi pur che quel Fellon bugiardo
O per viltà fà pace, o per tradire.

DEL MEDICO POETA

Parte Quinta

DE RIMEDJ IN GENERALE

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE

DIONISIO ANDREA SANCASSANI MAGATI

ARCHIATRO DEL SERENISSIMO DUCA DI GUASTALLA.

ILLUSTRISSIMO SIGNORE.

E nota non mi fosse per lunghe pruove la tenerezza, che V. S. Illma serba in Cuore per me, fino d'allora, che io ebbi la sorte di conoscerla, e riverirla la prima volta in Comacchio, ov' Ella, in qualità di Primario Medico, esercitavasi, temerei forse di esserle uscito dalla memoria al non piu vedermi, da gran pezzo in quà, onorato, non dirò de suoi stimatissimi comandamenti, ma nemmeno de suoi riveriti caratteri. Credo Per sicuro che le sue molte occupazioni in cotesta chiarissima Corte, e gli studj piu serj, a quali incessantemente Ella dà opera, la tengano di tal maniera impedita, che tempo non le rimanga, per provvedere appieno a suoi domestici affari, non che per attendere al carteggio men necessario. Tuttavolta quella gelosia, che vuolsi avere da un buon Servo, per assicurarsi intieramente della grazia del suo Signore, muove ora me a rompere il lungo silenzio, e presentarle, con questo foglio, il Trattato de Rimedj in generale, che forma la quinta Parte del mio Medico Poeta, di cui sovente per lo addietro fatti abbiamo insieme lunghi ragionamenti. Io la supplico a ricevere in buon grado questa mia povera dimostrazione in grazia dell'Animo grande verso di Lei, e a degnarsi alle volte di gittare sopra di questi fogli una occhiara, riguardandoli, non piu, qual mia produzione, ma come cosa già fatta sua; E così Ella mi darà saggio di tuttora portarmi amore, ed Io prenderò argumento di assicurare a questa mia, qualsiasi, fatica, sostenuta da un tal Protettore, ogni felice avvenimento. Ben si sà con qual forza, e dottrina sappia V. S. Illma dalle penne de piu fieri Critici

far ri-

far riparo a que' Soggetti, per cui Ella entra in Arringo. Il Signor Boccaccini Cerufico di Comacchio, che tante incontrò opposizioni per que' suoi Disinganni, ordinati ad introdurre la maniera del famoso Magati in medicar le ferite, faccia Egli solo testimonianza, se Ella dica da vero qualora s'impegna a difesa. Ella tanto scrisse, e riscrisse, che, non solamente condusse in salvo il Boccaccini, ma pose (dirò così) in Solio il Magati, riverito in oggi (la sua mercè) e seguitato in molte celebri Scuole di Cirugia. Così V. S. Illustrissima, per istabilire maggiormente in credito un sì gran Maestro, doni una volta al Pubblico (cui n'è debitor di parola) il suo Prodromo al Magati redivivo, ne piu ci faccia desiderare un'Opera così utile, e tanto aspettata. Consoli me ancora, dopo un troppo lungo digiuno, di qualche suo comandamento, mentre io, ambizioso di sempre ubbidirla, resto, con vera stima, e rispetto.

Di V. S. Illma.

Umilifs. ed Obligatifs. Servidore
Cammillo Brunori.

Ad Medi-

Ad Medicam dubius confugit Æger opem.

Ovid. de Pont. lib. 3. Eleg. 4.

COME SI RITROVINO J MEDICAMENTI

PROSA I.

DAto fine al Trattato de Morbi in generale, vuol ragione ch'ora si venga a quel de Rimedj. Presuposta dunque nel Professore di Medicina una esatta notizia di tutta la materia medica cerchiamo ora in primo luogo con qual' arte debba Egli scegliere i Medicamenti per la cura de mali. Dico dunque poter ciò farsi in trè maniere: Colla *Ragione*, colla *Sperienza*, e per via d'*Analogismo*. La *Ragione*, che debbe fondarsi sulla naturale Filosofia, e sulla cognizione della (come dicono) Economia animalesca, somministrando lumi, per ben discernere la natura de mali, e le loro cagioni, ne addita ancora i Rimedj, con buoni argumenti. Fingiamoci, per esemplo, chiamati alla cura d' un Apopletico; La ragione, che negli spiriti ingrossati, e sonnachiosi riconosce la cagione dell'Apoplesia, la discorre così: Tutto ciò, che vale ad isciogliere, e svegliare, gli spiriti addormentati, giova all'Apopletico: I sali volatili acri vagliono ad isciogliere, ed isvegliare gli spiriti addormentati: Dunque i sali volatili acri giovano all'Apopletico. La *Sperienza*, che tutta si appoggia alle molte fatte osservazioni, con quella maniera di provare, che i Loici chiamano *Induzione*, ne insegna l'uso de i Rimedj, nomati *Specifici*, la virtù de quali non può farsi chiara mediante la sola Ragione: Ecco l'esemplo: I tali, e i tali Infermi Io risanai di Febbre intermittente coll'uso della China China: Dunque ancora questo, pur travagliato di Febbre intermittente, coll'uso della China China risanerò. L'*Analogismo*, che consiste nella somiglianza del non conosciuto male, che s' ha per le mani, ad un altro per l'addietro conosciuto, e curato, insegna ad usare per esso Male quei Medicamenti, che già per l'altro furono praticati: V. G. Io veggo che la Scabbia, per molte circostanze, assai col mal Francese, che non ha gran tempo, fu portato in Europa; onde argomento: Alla Scabbia fa molta guerra il Mercurio; Dunque la farà ancora al Mal Francese. E queste tre maniere d'argomentare corrispondono alle tre Sette mediche, nelle Proemiali descritte. Debbesi però far più caso delle due prime, cioè della *Ragione*, e della *Sperienza*, che vogliono sempre trovarsi insieme, e la ragione essere sostenuta dalla sperienza, e la sperienza dalla ragione; Quindi alla Quistione, che fassi, qual Medico debba preferirsi nella cura de mali: se il Giovane molto Filosofo, e poco sperimentato, o il Vecchio assai pratico, e nulla Filosofo: Io risponderei poco doverci Noi fidare dell'Uno, e men dell'Altro. Il Primo, nell'esamina di molte natutali cose, è soggetto a mille abbagli, fondando molte volte i suoi discorsi sopra Ipotesi insussistenti, e false. Il Secondo, fidato nelle sole sue osservazioni, e niente badando negl'Infermi alle circostanze particolari, come a dire all'età, al temperamento loro, alle cagioni &c. ne intraprende la cura con troppa temerità, e quando crede recare al Paziente la sanità, fortuna se non lo ammazza. Insomma il Medico solamente Pratico, qualora pensa di camminare sul sicuro, s'incontra nel precipizio; e il Medico, solamente Filosofo, allor, che crede di veder tutto non vede nulla.

Prof. II.

COME SI RITROVINO I RIMEDJ

SONETTO I.

TU, che al soccorso di Natura quivi
Giugni, ove han pugna insiem Natura, e Morte;
Ne ben sai con qual domi arma piu forte
Il tuo Nemico, e il sì nemico a i Vivi:

Prega il gran Nume in pria che te non privi
Di Core; e t'apra di ragion le porte;
Ne ti fidar di temeraria sorte,
Se Amico pur, non Traditor arrivi;

Ma stiati sempre sperienza a lato
Sicuro appoggio, e quella spada, ond'eri
Altre fiate in simil pugna armato.

Se ciò non basta, e l'oggi piu del jeri
Manchi di possa: il nostro ultimo Fato
In Cielo è scritto, e 'nvan di vincer speri.

AVVERTIMENTI NEL MEDICARE

PROSA II.

LA prima Massima, che debbesi il Medico imprimere in mente allora, che s'accosta all'Infermo, e ne intraprende la cura, sia quella, così decantata, del *Citò, tutò, & jucundè*. *Citò*: Mano al rimedio sul bel principio, lo che già fu consiglio del grande Ippocrate: *Incipientibus Morbis, si quid tibi videtur movendum, move*; Onde il Poeta:

2. *Aphor.* 29.

Remed. I.

Principiis obsta, serò Medicina paratur,
Quum Mala per longas invaluere moras.

Pers. Sat. 3.

e il Satirico *venienti occurrite Morbo*:

Non per questo però si pretende di restringere il tempo del Male in troppo angusto limitato confine, perche non abbiamo Noi la Pietra filosofica, che vinca in un giorno i Morbi d'un mese, in dodici giorni quelli d'un anno, e quelli di molti anni nello spazio d'un mese, siccome gloriavasi Arnoldo di Villanova; ne sono Io così indiscreto, e vano, quanto un altro Scrittore, che per me si giudichi indegno del nome di Medico Colui, che in tre, o quattro giorni non liberi del tutto qualsivoglia Febbricitante; perche v'ha de i Mali, e li veggiam tutto dì, *quos, ut tempus facit, tempus & Solvit*; Onde concluderò colla sentenza d'un gran Maestro (non mi ricorda il nome): *Sat citò curatur Æger, si sat benè, & sat tutò.* *Tutò*, avvegnache non è dovere, ove trattasi della Vita d'un Uomo, lo esporla in qualunque modo a pericolo, lo che si fà o con addormentare il Male, in vece di sbarbicarlo, onde ne viene poi, giusta l'Afforismo, una ricascata precipitosa; o pure con usare troppa violenza, il perche d'un piccolo Male fassene uno maggiore; O finalmente tentando cose, alle quali non dia credito una buona sperienza; Ben è vero però che in certi casi disperati, ne i quali manca l'arte di sua ordinaria, e piu certa provvidenza, sarà lecito il porre in uso anco il rimedio men sicuro, per non abbandonare affatto il povero Malato in braccio d'un infelice Pronostico, come insegnò Cornelio Celso: *Nihil interest, an satis tutum præsidium sit, quod unicum est*. *Jucunde* poi debbesi trattar l'Infermo, e non offendergli il senso con istrapazzi, o cose nauseose, ed ingrate; od almeno si vada allettando con aspergere [dirò così]

Rosar. cap. 31.

Corn. Cels. De Re Medic. lib. 3. cap. I.

2. *Aphor.* 12.

Lib. 7. cap. 33.

Tas. Gerus. lib. cant. I.

Di soave licor gli orli del Vaso

avvertendo però sempre di non farci talvolta crudeli per soverchia pietà; ma di quando in quando, ove lo voglia il bisogno, ci torni in mente l'afforismo del grande Ippocrate: *Quæcunque non sanant Medicamenta, ea Ferrum sanat, quæ Ferrum non sanat, ea Ignis sanat*, e il detto vulgare: *Medico pietoso fa la piaga puzzolente*. Siamo dunque, nel medicare, *solleciti*, ma senza angustia, *sicuri*, ma senza viltà, *miti*, ma senza parzialità, e tenerezza.

7. *Aphor.* 85.

AVVERTIMENTI NEL MEDICARE

SONETTO II.

E Che? Dunque morremo? ed indisparte
Vedrà suoi danni, e piangerà Natura?
E fia che dorma negbitosa l'arte,
Vinta da non curanza, o da paura?

Deh no; Cerchisi prima in ogni parte
Soccorso all'egra Vita, e mal sicura,
Sicche per fin doma si arrenda, o in parte
Si accheti almen l'interna alta congiura.

Ma sia pronto il rimedio, e pria, che appieno
Ceda il campo Natura; e sia fedele,
Che non diventi il balsamo veleno;

E piaccia al senso, o almen non sia crudele
All'Uom, che langue, e di dolori è pieno;
Che troppo è duro aggiunger fiele a fiele.

INDICANTI, E INDICAZIONI

PROSA III.

Quel Professore di Medicina, che basta a ben conoscere le *Indicazioni*, basterà ancora alla cura de Mali. Ma per ispiegar quelle, conviene pure dare ad intendere cosa sieno l' *Indicante*, e l' *Indicato*. Per *Indicante* intendiamo un Agente nel Corpo infermo atto a dirigere il Medico, additandoli, come debba curarlo, e con qual rimedio. Ciò, che poi debbe il Medico operare nel Corpo infermo, anzi discendendo al particolare, il rimedio istesso dicesi *Indicato*; E finalmente la mutua relazione tra l' *Indicato*, e l'*Indicante Indicazione* si noma; E questa altra è *Conservativa*, altra è *Curativa*. La Prima riguarda l' invenzione di quegli ajuti, onde l' Individuo nell'essere suo naturale conservasi. L'Altra addita il ritrovamento de' rimedj, onde le cose, chiamate preternaturali, dalla Persona inferma rimuovonsi. Quindi l'Indicante distinguerassi ancora Egli in *Curativo*, e *Conservativo*, chiamato altrimenti *Vitale*. Quanto all' Indicante curativo, vuolsi considerate le cose *preternaturali*, vale a dire, il *Morbo*, la *cagione del Morbo*, e il *Sintomo*. Il Morbo vien detto Indicante più principale, e veramente *Curativo*. La cagione del Morbo Indicante *preservativo* si appella, e più ancora riferiscono Alcuni il Sintomo, comecchè alle volte ha così urgente, che meriti di essere a parte considerato, e suggerisca perciò le sue particolari Indicazioni. Rispetto poscia all' Indicante *vitale*, questo altro non è che la forza dell'Infermo, cui, per mantenere vuolsi certamente aver sempre di gran premura, ne por mente a qualunque altro Indicante, quando questa dovesse notabilmente restare al disotto, imperocchè, durante la forza, avvi sempre speranza di vita. Alcune circostanze poscia, che nelle cure de mali, meritano tutte le loro considerazioni, come a dire, la *Età del Paziente*, il *Temperamento*, il *Sesso*, la *Consuetudine*, la *Stagione*, il *Clima*, la *Parte affetta*, il *Tempo del Male*, e simili, avvegnacchè da qualcuno confusamente fra gl'Indicanti noverate sieno, ciò non ostante con questo nome impropriamente si chiamano, imperocchè, al dir di Molti, sono piuttosto segni di veri Indicanti, che Indicanti; Quindi è che da alcuni dette sono *Indicanti degl Indicanti*, e da Altri *Indicanti secondarj* si appellano; E perchè talora modificano le principali Indicazioni, talora le accrescono, per questo sortiscono diversi nomi. Alle volte si chiamano *Coindicanti*, quando cioè aggiungono valore alla prima Indicazione, (come sopra abbiam detto). Così nella Pleuritide abbiamo Indicazione il segnar della Vena, e cotale Indicazione aquista forza, se l' Infermo è in età giovanile. Alle volte poi si dicono *Contraindicanti*, ed è allora, che fanno guerra al primo Indicante. Pongasi un Febbricitante, che penda alla Idropisia: Dalla Febbre sono indicati i rimedj refrigeranti, e le copiose bevute, ma il timore della Idropisia le proibisce. E per fine si appellano *Permittenti*, qualora, benchè indichino qualche cosa contraria alla primaria Indicazione, pure, per esser ella di considerazione maggiore, dalla medesima si lasciano vincere. Così nel caso della Pleuritide, la tenera *Complessione* dell'Infermo non vorrebbe il cavar sangue, ma viene questo permesso, perchè l' Indicazione primaria è maggiore di questa difficoltà. L' Ettmullero altro primario Indicante non riconosce, che la Natura dell'Infermo, chiamata da Ippocrate Medichessa de Morbi, la quale (per suo avviso) indica al Medico suo Ministro ciò, che far debba, per rendere all'Infermo la sanità, con quella massima pur tolta da Ippocrate. *Contraria contrariis curantur*. Chi volesse più esatta, e più ordinata istruzione sopra di questa materia, legga gli Antichi, che ne discorrono a sapietà.

Instit. Medic. Therap. De Metod. Med. cap. 1.

6. Epid. sect. 5.

2. Aphor. 22.

INDI-

INDICANTI, E INDICAZIONI

SONETTO III.

NO che, s'Uom cade infermo, Ei non sia preda
Della comun Nemica, e, se ragione
M'assiste, Io farò sì, che a Lui si done
Forza novella, e al primo stato ei rieda;

Ma convien che Natura intanto Io veda;
E ch'Ella del rimedio a me ragione,
E vegga insiem se v'ha chi a quel mi sprone,
O me ne vieti l'uso, o mel conceda;

Che in guisa tal, qual mai più strano udissi
Morbo crudele Io vincerò: dolore,
Febbre, languor, vertiginosa ecclissi,

E mal di mente, e infermità di Core......?
Di Core? ah nol credete, a caso il dissi,
Che anch'Io l'ho guasto, e me l'ha guasto Amore.

MODO

MODO DI OPERARE DE MEDICAMENTI

PROSA IV.

Ella è Quistione tanto difficile da scioglierfi, quanto degna da ventilarfi: In qual modo ne Corpi nostri operino i Medicamenti. Piacque agli Antichi riferir quasi tutto alle supposte loro, ne mai abbastanza provate, qualità elementari; e dove queste mancavano, alle proprietà occulte, unico rifugio di chi non sà, subito ricorrevano. Io attenendomi a i principj mecanici, la discorro d' altra maniera, e dico i Medicamenti esercitare in Noi le loro Operazioni per solo contatto, inquanto, cioè, la figura, e tessitura di loro minutissime particelle è tale, che toccando le parti del nostro Corpo, o solide, o fluide, introducono in esse quelle alterazioni piu, o meno sensibili, che da noi sono impropriamente considerate per qualità de i Medicamenti, le quali per verità, loro non si competono essenzialmente, ma sono meri effetti, che da quelli derivano o come da cagione attiva, ò come da cagione passiva: Così, per esempio, i Medicamenti, che rodono colle loro punte l'interna membrana del Ventricolo, sono *cagione attiva* del Vomito, e *Vomitatorj* si dicono; Così gli Assorbenti, allorche addolciscono il sangue, il fanno, come cagione *passiva*, ricevendo nelle loro porosità le acide particelle di quello; Che se poi non sempre in tutti gl' individui operano i Medicamenti con egual forza, osservandosi V. G. che un *Purgante*, di sua Natura efficace, in una Persona farà grande strepito, e in un altra appena tenderà lubrico il Corpo: ciò addiviene, che i diversi Ventricoli, per cagione de i fermenti piu, o meno attivi, e nelle prime vie, per la bile, e sugo pancreatico, che loro si accompagnano, patiscono essi molte alterazioni nella figura nativa, onde, snervati, produr non possono pienamente gli effetti loro. Per lo contrario poi accade alcuna volta che, per gli stessi motivi, anzi che scemare la virtù loro, vie piu la rinforzano; come alcuni rimedj, che si appellano *Astringenti*, i quali, accompagnatisi coi sughi delle prime vie, acidi piu del solito, molto piu astringenti si rendono. Ne a questa dottrina possono far guerra le cure dette *Simpatiche*, e *Magnetiche*, perche in queste ancora è vero che i medicamenti fanno l' uffizio loro per solo contatto: Così la Polvere Simpatica, toccando il sangue ancor caldo di spiriti &c. Quindi non avrà quì luogo la vaga opinione dell Elmonte, il quale, siccome và persuaso che i Morbi da peregrine idee, nell' Archeo dipinte, abbiano origine: così crede che molti Medicamenti, per loro virtù *irradiativa*, a guisa di raggio, estinguono le Idee viziose dell'Archeo, o gli appresentino, come in uno Specchio, idee novelle, alla vista delle quali esso riducasi a dovere, e imprenda a meglio esercitare le opere sue: Sottilissima specolazione invero, ma piu da Poeta, che da Filosofo. Confesso però che, a ben digerire la qui da me riferita opinione, faria di mestieri sopra fermarvisi di piu proposito. Quanto dissi delle cure Simpatiche, e Magnetiche, vaglia in grazia di quelli, che le ammettono, e sia presso di loro la fede di que' tanti miracoli, che de' loro Medicamenti decantano.

Tract. In Verb Herb. & Lapid. &c.

MODO

MODO DI OPERARE DE MEDICAMENTI

SONETTO IV.

SAI Tu perche risani, e come il faccia
Ciò, che medica mano altrui prescrive?
Ed'onde sia che altrui di vita prive
Cosa talor, che d'elisire ha faccia?

Per sua testura il balsamo s'affaccia
Al Morbo, e vien che a debellarlo arrive,
Ne per virtù natia, com' altri scrive,
Gli si para d'avante, e lunge il caccia;

E se talor quel, ch'ha d'oprar costume,
Non opra in me, l'interna mia struttura
Si oppone a Lui, che' strana forma assume:

Così, perche sì variò Natura
Nel tesser fango, e cera, il maggior Lume
Stempra co' rai la cera, e il fango indura.

PREPARAZIONE CHIMICA DE MEDICAMENTI

PROSA V.

Tutti i rimedj, che si chiamano *Farmaceutici*, dalli tre Regni, *Animale*, *Vegetabile*, e *Minerale* si traggono. Rade volte però nella forma loro nativa si prescrivono, ma, per lo più, mediante l'opera dello Speziale, all'uso medico più acconcj si rendono. Non è quì mio pensiere il descrivere tutte le varie loro preparazioni, essendo queste materia soverchia per un intiero Trattato; Solamente accennerò i fini di sifatte preparazioni; e sono tre. Il Primo si è, acciocche l'Infermo possa riceverli più agevolmente. E chi, per verità, ricusar potrebbe poche gocce di spirito di sale ammoniaco? Ma chi, per lo contrario, non beverebbe con Nausea tre, o quattr'oncie d'orina umana? Chi, in vece del corno di Cervo crudo, preso a dramme, non si eleggerà piuttosto il Salvolatile di quello in dose di pochi grani? Il secondo fine riguarda la separazione del puro dall'impuro, che vale a dire lo scioglimento delle particelle attive del Medicamento dalle più grosse, ed inutili, onde poscia, così disimpegnate, assai meglio a noi si accostino, e più felicemente, e con maggiore energia, gli effetti loro producano: Così mostra molto più sua virtù purgante la Resina, come dicono, o Magisterio della Sciarappa, che non fa insieme tutto il Corpo di quella radice, in cui la Ragia concentrata nascondesi. Il terzo fine consiste in questo, che se cosa v'ha nel Medicamento meno omogenea, e di maligna natura, o totalmente si consumi, o si corregga in foggia tale, che non vaglia a recar danno, anzi che giovamento: Così il sugo della Scammonea condensato cangia in parte sua tessitura, e depon suo veleno, al fumo del zolfo; onde poi solve il Ventre, con tutta piacevolezza. Di più gli stessi Veleni talvolta si cangiano in Medicamenti, come lo Arsenico, che, preparato col Nitro, fassi un buon *Diaforetico*. Ma quì, giacche si è fatto passaggio a i Medicamenti composti, aggiungerò che a lora, quando si mettono insieme molti Medicamenti, e fassene un solo, il fine si è o di farne uno di molta efficacia; o di sodisfare a più Indicazioni; o perche le cose così composte producano un effetto, che non producevano separate. Pei primi due fini non è sempre sicura la composizione de Medicamenti, e viene condannata da molti pratici, fra quali strepita non poco l'Emonte. Per l'ultimo fine Ella è molto plausibile, perche allora la tessitura di quelle cose, onde formasi il composto, viene a mutarsi, e fassene di tutte una sola, e nuova: Così, per questa ragione, la ruggine, la cera, e l'olio ne danno insieme un Medicamento incarnante, laddove a niuna di esse cose disgiunte può attribuirsi cotale virtù. Chi ha della Chimica cognizione perfetta, saprà meglio assicurarsi a pruova di queste, e molte altre verità intorno a sifatte materie.

Tract. Dispensat. Modern.

PREPARAZIONE CHIMICA DE MEDICAMENTI

SONETTO V.

QUanto a Noi dà degli Animali il regno,
E quello insiem delle miniere, e quante
Salubri cose ha il regno delle piante,
O chimico Vulcano, a te consegno.

Tu sa col tuo sottil industre ingegno
Che chiaro i' vegga le nascoste innante
Virtudi lor maravigliose, e tante,
Ond' è che l'Egro hà di sua Vita il pegno;

E loro affina in guisa tal, che meno
Sen dolga il Senso, e fà ch' esalin fuore
Se cosa v' ha, che sappia di veleno;

Sì ch' io non pera, ove conforto al Core
Sperai; come in un bel guardo sereno
Beve il suo mal chi non corregge Amore.

RIMEDJ UNIVERSALI

PROSA VI.

I Rimedj o sono universali, o particolari. Di questi nella Prosa seguente. Gli universali o tali si dicono *secundum quid*, o pure assolutamente. Per universali *secundum quid* s'intendono quelli, che si prescrivono in piu malattie, e l'uso de quali è piu frequente: Così, per esemplo, i *Purganti*, il *Salasso* &c. perche per lo piu sogliono permettersi nella cura di molti mali, si chiamano comunemente Rimedj universali. Quanto agli universali, che propriamente tali si credono, perche buoni per tutti i morbi, che vengono da interna Radice, passa gran controversia tra i Chimici, e i Galenisti. Questi li negano affatto, come cose impossibili; Quelli a spada tratta prendono a sostenerli, e Molti ve n'ha che se ne vantano possessori, e ne decantano le virtù con tante esagerazioni, e bestemmie, che vengono a schifo. Poco manco che non pretendessero alcuni, coll' uso di quelli, di rendersi immortali; Ma, a buon conto, Paracelso, uno de piu arditi, che altrui prometteva si lunga vita, finì il corso del suo vivere infelicemente in età d'anni quaranta, e sette, ne ben lo difendono da questo rimprovero Coloro, che della Morte di Lui ne incolpano il veleno, perche la Panacea (così chiamano il Medicamento universale) di cui gloriavasi egli, dovea potere ancora contro i veleni: *Conservat Sanitatem, roborat Virtutem, ex Sene facit Juvenem, & omnem expellit ægritudinem, Venenum declinat a Corde &c.* Sono parole d'Arnoldo di Villanova, ove della Filosofica Pietra discorre. Quello poi, che dicono de i capegli di Giovanni Montano, ritornati neri nell' ultima sua decrepitezza, non pruova ch'Egli possedesse l'universal Panacea, coll'uso di cui quel famoso Chimico ringiovanisse, posciacche, oltre altri esempli siffatti, che da Giovanni Franco riporta il Sennerto, in Gente bassa, che non intendeva il nome di Chimica: Io posso raccontarne uno di vità in un Castello del Dominio Fiorentino, un miglio discosto dall'antica Terra di *Sestino*, chiamato *Monteromano*, in Persona d'un Contadino d'età d'anni ottanta e due, morto non ha gran tempo, il quale, come già da Giovanetto, facea pompa di lunga, e bionda chioma, quando, pochi anni prima, era tutto canuto. Quindi mi perdonino i Signori Chimici (salvi quelli, che parlano con molta piu moderazione) se io mi fò gabbo della lor vanità, e se per questa parte mi accordo co Galenisti. La Natura *Morborum Medicatrix* dovrebbe aver forza contro de i Mali tutti; e pure non in tutti i suoi stati lo può. Tre stati allegua l'Elmonte alla Natura: *Stante*, *Sedente*, e *Giacente*; *Stante*, quando è piu forzuta; *Sedente*, quando langue oppressa dal Male; *Giacente*, quando affatto è abbattuta; e in questo ultimo caso non ispera piu di risorgere. Come dunque al solo Chimico possedìtore della Panacea universale sarà riserbata la virtù di rialzarla in quel suo ultimo abbandonamento, non piu allora (come vantano) ministro di Lei, ma Padrone, e Reggitore? Fole da vendersi a Fanciulli. Se le operazioni de Medicamenti fannosi per contatto, e in virtù della tessitura di loro minutissime particelle: Come un Medicamento solo potrà sortire una struttura atta a produrre tanti effetti diversi ne i nostri fluidi, da tanti diversi Mali, per istrane, e cento guise, in loro tessitura alterati? Non saprei (dicea Messer Giampagolo Lucardesi) Mi s'insegni come può essere,

Rosar. cap. 31.

De Conf. & diff. Chymie cap. 18.

6. Epid. sect. 5.

Tract. Ignot. Hosp. Morbus.

Eleganze della Valsa num. 51.

RIME-

RIMEDJ UNIVERSALI

SONETTO VI.

E Ver ch' Io posso, per lungh' uso, ed arte,
Scerner de Mali il portamento altero,
Ed armi ho meco, onde a ragione io spero
Vincerne molti, o almen domarli in parte;

Ma non, per volger d' anni, e in su le carte
Sudar dì, e notte, e dar forza al pensiero,
Fia ch' Io ritrovi il, sì possente, e vero,
Contra ogni Morbo formidabil Marte:

L' Arcano i' dico, per virtù di cui,
Gran cose altri vantò; ma vanto il penso,
Nè credo già ch' unqua sia noto altrui;

Che troppo altero, e 'n signoria del senso
L' Uomo viurebbe, e parrian sole a Lui
Le sante Verità del tempo immenso.

RIME;

RIMEDJ PARTICOLARI

PROSA VII.

Parliamo adesso de i Rimedj particolari, in virtù principalmente de quali si fà credito il Medico Pratico. Alcuni di questi riguardano la cagione materiale del Morbo; Altri la parte offesa. Fra i primi o molti hanno la stessa virtù, o ciascheduno ha la sua propria. Così per dare un esempio di quelli, il corno di Cervo, l'Antimonio Diaforetico, il Bezzuarro &c. vagliono a sciogliere il sangue, e a promovere il sudore; E così, rispetto a questi, che s' appellano *Specifici*, il sangue di Becco è tale pel mal di Punta, il priapo di Cervo per la Dissenteria, il fegato, e fiele d'Anguilla, secondo l'Elmonte, per sollecitare il Parto &c. Si hanno ancora per Rimedj specifici in molti mali quelli, che o si portano pendenti al collo, o ligati a qualche altra parte del Corpo, e sono detti *Amuleti*. Così l'Ugna della Granbestia vien detta singolare nella Vertigine, la Pietra Nefritica per cacciarne i Calcoli, e la Renella &c. Tali pure chiamar si possono alcune altre cose, che per virtù Magneticha, atte si credono, anco in distanza, alla cura di alquanti mali, come vedremo appresso. Ma non vorrei già che si riponessero in questo numero le *Parole*, tutto che incontro a i Morbi sieno state in considerazione di molto possenti, come ne vanta gli esempli Martin Delrio, con altri molti prima, e dopo di Lui, e Omero stesso, il quale racconta che in virtù d'un verso fermossi il sangue, che impetuoso usciva da una ferita; Quindi per l'appunto nei versi tanto fidavasi quel Pastore di Virgilio:

Tract. Jus Duumvirat.

Disq. Magic. lib. 6. cap. 2. sect. 1. quaest. 1.

Odiss. 19.

Egl. 8.

Ducite ab Urbe Domum, mea carmina, ducite Daphnim.
Carmina vel Celo possunt deducere Lunam &c.

Condanno parimenti i *Caratteri*, e i *Sigilli*, che insegnarono già i Maestri d' Inferno, e che pur troppo si leggono ancora in Libri non molto antichi. Allessandro Tralliano, fra gli altri, ne trascrisse non pochi; E Paracelso poi prova fece di superar tutti, così nell' invenzione di cotali Caratteri, e Sigilli, come pure nel ritrovamento delle *Immagini*, alle quali ancora, ne disperati mali, ricorso faceasi. Nò nò, abbiano fede a sissatte cose gli Uomini di poca fede, e facciasi pur lecito Paracelso, ove trattasi della vita d'un Uomo, il chiamare i Diavoli a consulta: che Noi, anzi che usare di questi Rimedj, per altrui recare la sanità, gli doniamo tutti a i Gentili, e alle Medee per far del Male. Quanto a i Rimedj particolari alle Parti offese, già sappiamo che impropriamente si dicono tali, avvegnache la circolazione del sangue vieta loro che, passate le prime Vie, si portino piu a questa parte, che a quella; Che se poi sembrano specifici di qualche parte, ciò addiviene dal purgare, che fanno, la sostanza peccante fluida, che passa ad offendere quella parte. Argomentano poi alcuni, e particolarmente nelle Piante, una tale virtù specifica dalle Segnature, cioè dalla somiglianza, che hanno esse colle parti del nostro Corpo, o col Pianeta, al quale esse parti soggiacciono. Ma Io non voglio perdermi in osservazioni si vane;

Phylos.sag. lib. 1. cap 4. Lib. de Phylos. occ. cap. de Charact.

RIMEDJ PARTICOLARI

SONETTO VII.

Non per magia, nè per valor di carmi
(Tolga il Ciel) ma in virtù d'arte piu bella
Vo' de Morbi affrontar l'empia rubella
Falange, e uccider quel, che uccider parmi;

Che di chiaro scoprir poss' Io vantarmi
Le mortali a Ciascuno aspre quadrella,
E far saprò riparo al Core, e a quella
Parte, dove lo sdegno affina l'armi;

Ne loco v'ha, contra del qual si avvente
Il fier Nemico, a cui scudo maggiore
Della costui possanza Io non presente.

Ma che? Fosse altrettanto il mio valore;
Anch'Io son Uom, ned Uom fin quì fu esente
Dalla Legge fatal: Chi nasce more.

CURA DE MORBI ARCHEALI

PROSA VIII.

A Nostra erudizione donisi questa Prosa all'Elmonte, Soggetto, per moltissimi capi degno di turra la stima. Crede Egli che i rimedj usitati piglino solamenre di mira la cagione materiale de Morbi, e non arrivino punto alla radice loro, cui stabilisce nell'Archeo, dirò così, invaso da furiose Idee, peregrine, e nocive, e perciò disviato da quelle buone operazioni, a cui le native sue miglioti idee lo porravano, e dirigevano; Laonde porta opinione che, nella Cura, debbasi, piu che ad ogni altta cosa, aver riguardo all' Archeo, con usare rali medicamenri, che subiro, per loto vitrù, e irradiazione gli si parino davante, ond' Ello, a rale vista, raddolcisca, e s'acqueti, e a poco a poco cavi da se le idee forastiere, e maligne, e riassumendo quelle di prima, totni all'antica pace, e a suoi primieri, e regolari uffizj tivolgasi. Adempiono, per suo avviso, a quella indicazione il suo Elisire, e il Mercurio diaforetico singolatmente; cui inualza sino alle stelle, con turri gl'alrri Medicamenti, che piu si accostano alla natura d'universale Panacea. Qui si appartengono ancora le cure, chiamate *Simpatiche*, *Magnetiche*, *e per traspiantamento*. Fassi la cura *Simpaticha* in distanza, quasi che la parte offesa (come la Calamira il Ferro) tiri a se le virtù del rimedio; Ma ciò addiviene perche una porzione dell' Archeo, separara dal Cotpo infermo, dal Medicamento corretra rimane; onde l'Archeo turro, benche lontano, spogliasi delle male idce, e fassi piacevole: Così la Polvere simpatica, toccando il sangue del Feriro, estingue in quella parre d'Archeo, che in quel sangue s'asconde, l'idea sdegnosa, la quale poi estinguesi ancora in turro l'Archeo del Corpo ferito, per l'unirà, che hanno fra di loro quella porzione, e quel Turto. La Cura per *Traspiantamento* s' adempie, col fare che passino i mali da un Cotpo in un altto, o sia quell'alrto uno Animale, o un Vegetabile; e si fa o coll' immediaro contatto del Corpo Infetmo col sano, come segui in Colui, riferiro dal Riverio, che liberossi dal dolore d'un Panereccio con intrudete il dito offeso nell'orecchia d'un Garto, il quale dipoi, ivi preso d'acerbo dolore, alramenre stridea; e in questi casi turto l'Archeo infermo, passando in parre nel Corpo sano, lascia quivi i suoi carrivi caratteri; Ovvero fassi dal conratto mediaro, per opera d'un Corpo rerzo, chiamato *Magnete*; come quando curasi l'*Atrofia* (vale dimagtimento del Corpo, per mancanza di nutrizione) col chiudere il sangue d'un Infetmo nella scorza d'un Uovo, e poi sepelirlo rra le Formiche, o la Podagra, col ragliarsi l'ugne de piedi, e nasconderle dentro una Quercia. E o quante ne insegnano delle maniere di questo traspiantamento! Cerchiamone la cagion naturale. Dicono che nel sangue, nell'orina, od altro escremento dell'Infetmo (che è ciò, che dicesi Magnete) abbiavi sempre qualche porzione di Archeo (cui chiamano *Mummia Vitale*) che in quel Corpo forestiere, in cui passa, goda di certe urili altetazioni, e a poco a poco si libera dalle malnate idee, che prima lo disviavano dal buon cammino, e in tal foggia venga ancora a libetarne turro l'Archeo, d'onde partissi, e col quale ha stretta unione, per fin, ch'Ei dura. Turto sia detto pet adotnamenro, e senza nullo pregiudizio alla libertà dell'altrui credere, e filosofare, perche ancor io a cure siffatte non presto nissuna fede, e le ho tutte per verità, che sappiano di mal odore, tutto che da i Fautori di queste io mi senta dar dell'ignorante dietro le spalle.

Tract. de Morb. Archeal. ed altrove.

Cent. 4. Obser. 19.

CURA

CURA DE MORBI ARCHEALI

SONETTO VIII.

Malnata idea, che, nello spirto impressa,
Lui troppo abbatti, ond' Ei vacilla, ed erra;
E a nostra Vita, al suo valor commessa.
Superba intimi inesorabil guerra.

Che sì, sè, qual fu prima, è ancor la stessa
La bell' arte febea, che 'n me si serra,
Che sì, ch'io m'armo, e ch'Io t'affronto, e oppressa,
E vinta appieno i' fò caderti in terra.

E senza mover passo, ancor da lunge;
Qualor nol pensi, a te l'orgoglio io spezzo;
E allor, che piu l'astio natio ti punge;

O ti condanno, per maggior tuo sprezzo,
A gir (che ben mia forza a tanto giunge)
O'n sen di Belva, o di vil pianta in mezzo;

GLI ALTERANTI

PROSA IX.

I Fluidi del nostro Corpo dal piu lodevole, come suol dirsi, temperamento si discostano, quando i loro sali, troppo chinanti all' acido, o all' acerbo, o a qualunque altro sapore, e perciò nella nativa, e buona tessitura resi viziosi, vestono, dirò così, qualità prave, e nemiche, e disordinatamente fermentano, Per dunque rimetterli in sesto, ecco in pronto due sorti di Rimedj; gli uni chiamati *Alteranti*, e gli altri *Evacuativi* Degli *Alteranti* qui; Fra poco degli *Evacuativi* si parlerà. La virtù degli *Alteranti* consiste in correggere tutto ciò; che di peccante, e di eterogeneo la massa degli umori conturba. Ma per meglio spiegarci, gli distingueremo in *Generali*, e *Particolari*, detti ancora *Specifici*. I *Generali* vagliono ad emendare l'acido in primo luogo, e poi tutti i cattivi sapori de i fluidi; che è quanto il dire le *Cacochimie* de Galenisti, *biliosa*, *malencolica*, e *pituitosa*, le quali appunto colla dottrina de i sapori, tolta da Ippocrate, o, com' altri vogliono, da Acrone Agrigentino, molto bene si spiegano; E fra corali Alteranti meritano il primo posto quelli, di cui discorreremo nella Prosa seguente, che si dicono *Assorbenti*. I *Particolari*, o *Specifici* quelli sono, cui Isperienza ha fatti conoscere valevoli a distruggere negli Umori, colla singolare loro tessitura, quel tale, e tal sapore, cioè quella tale difettosa tessitura, onde risultano questo, e quel Morbo particolare: Così, per esemplo, siccome al creder di molti pecca nelle Febbri un certo acido sapore determinato, nella Pleuritide un altro sapore acido d'un' altra spezie, e d'altre ancora in altri Mali: Così avvi l'Alterante specifico, onde corregge l'acido della Febbre, quello contro l'acido della Pleuritide, e và discorrendo. Rispetto poi a quegli Alteranti, che vulgarmente si credono specifici delle parti offese: vuolsi ripetere ciò, che poco addietro dicemmo, produrre cioè cotali effetti, alterando in una certa particolare maniera il sangue, e gli altri fluidi, che in passando poscia per esse parti, e insinuandosi in quelle, giusta la capacità de Pori, e Meati, le confortano, e pronte le rendono a loro buoni usi; Quindi altri si chiamano *Epatici*, altri *Cefalici*, altri *Uterini*, e che so io? E qui notisi di passaggio che quei Medicamenti, i quali nelle, come dicono, ostruzioni del Fegato, della Milza, del Mesenterio &c. si mettono in pratica, e sono detti *Apritivi*, anzi *Alteranti* chiamar si vogliono, inquanto emendano i sapori viziosi del sangue, e de i sughi tutti, che dal sangue debbono separarsi; d'onde poi hanno origine i mali Cronici, de i quali improvisamente (alumeno per lo più) se ne accagionano le ostruzioni. Ma troppo ho io fatto onore a sissatti Medicamenti, perche in tutto quest' anno, senza menomo giovamento, usati gli ho in persona propria, per una mia ostinata, e crudele indisposizione, che fa condurmi una vita, chiamar posso col Satirico *lentæ productio mortis*:

De Vet. Medic.

Pros. VII.

Sectan. Sat. ult.

GLI ALTERANTI

SONETTO IX.

SEmpr' Io ſtarommi egro, e dolente? E mai
Non ſorgerò, col mio primier vigore
Da quel, che tienmi oppreſſo e mente, e Core,
Fier miniſtro di Morte, ha un anno omai?

Deh Tu, Fiſico eſperto, a cui fidai
Mia Vita, e 'n man di cui di rado Uom more;
Tu, che l' eſtranio mio crudel Signore
Puoi raddolcire, e diſarmarlo il ſai;

Fa che 'n me ricompoſta un dì l' interna
Bella armonia, per cui ſon or dolente,
L' antico Me robuſto Io in me diſcerna;

E compia alfin, d' ogni atra cura eſente,
Mercè di Lui, che i miei penſier governa,
La grande idea, che mi ſi aggira in mente.

GLI ASSORBENTI

PROSA X.

De Febr. lib. II. cap. 17.

IO non stò col Sennerto, nè con quanti altri dopo di Lui hanno spiegata la virtù degli Assorbenti per modo, com'e' dicono, di *Precipitazione*, chiamando perciò sì fatti Rimedj *Precipitanti*. La ragione, perche io mi discosti da un cotal parere, si è che questo vocabolo Chimico di *Precipitazione* importa separazione di particelle eterogenee; le quali poscia prive di ogni attività, vadano a nuoto nel liquore, che le contiene, e finalmente piombino a fondo; come veggiamo nel Vino, le di cui parti piu grosse, e fecciose, col benefizio della fermentazione si separano, e tutte precipitandosi, in una massa impura radunansi; o come nel nostro sangue, che, per febbrile fermentazione, si disimpegna dalle parti escrementose, le quali; così separate, a guisa di precipitate fecce, esconno poi o per sudore, o per altre strade, fuori del Corpo. Ora non pare che, per virtù degl'Assorbenti, facciasi ne i nostri fluidi alcuna tale separazione, ma che piuttosto gli effetti loro sieno *privativi*, che *positivi*, cioè a dire che il loro operare sia anzi *passivo*, che *attivo*, in questa foggia. Poughiamo che nelle prime Vie, o nel sangue, abbiavi molte acide peregrine particole, da cui riconoscasi la fonte di molti Mali. Queste, colle loro punte addattate alla figura delle minime particelle dell'*Assorbente*, si cacciano ne i Pori di esse, le fendono, le corrodono, e quasi avidamente se le divorano, fino a tanto che, appieno satollate, si mettono in pace; ond' è che un tale Medicamento *Saturante* ancora vien detto; E intanto *Assorbente* comunemente si noma, in quanto nel corroderlo, che fanno l'acide particelle, gran parte ancora si condensano, si nascondono, e restano, come assorte dalle sudette porosità; Che se poi tali sieno quelle particole, che abbiano molto di sottigliezza, e di spirito (quali, nelle Febbri acute, si manifestano) allora, accompagnatesi con esso medicamento, per una cotale mutua coerenza, mutano in parte lor tessitura, e si rendono meno volatili, e piu pesanti, e quasi intormentite, e il medicamento intanto, per un tale riguardo, *Figente* s'appella; E forse, in questa maniera, opera la China China in fermando la Febbre. Sopra di che vuolsi avvertire che, siccome l'uso di questi rimedj suol recare di molto profitto, così l'abuso potrebbe di molti disordini esser cagione; il perche fà di mestieri il regolarsi con molte cautele, imperciocche, rimanendo solamente incarcerato il Nemico, è facile cosa, che poi sciogliendosi di bel nuovo maggiormente inferocisca, come pur troppo (che che sostenga in contrario la passione d'alcuni) è a me accaduto di osservare nelle Febbri, fermate fuori di tempo, coll'uso appunto della China China, le quali, risvegliate poscia con piu impeto, incrudelirono si fattamente contro de i poveri Infermi, che talvolta all'ultimo passo gli strascinarono. Eleganrissima, e del pari piena di buone pratiche Riflessioni, e perciò degna, che attentamente si legga, si è la *Dissertazione* dell' Ettmullero sopra di questa materia.

De Usu. & Abusu Tra. sipit.

GLI ASSORBENTI

SONETTO X.

HAI Tu nel sangue un peregrin fermento,
Che lo conturbi, e 'n lui novello imprima
Sapor, contrario a sua dolcezza prima,
Ond' Ei s'agita troppo, o troppo è lento?

Io, se 'l valor dell'arte or non è spento,
Cui tanto, a gran ragione, il Mondo stima,
Cosa t' insegnerò, che assalga, e opprima
Il Nemico, e di lui l' alto ardimento;

E faccia in te, siccome far si mira
Creta, che bee nell' acetoso vino
Ciò, che piu offende, e seco a fondo il tira;

Tal che purgato appien rimanga, e fino
L' umor di vita, e, mentre intorno ei gira,
Seco non porti il tuo fatal destino.

GLI EVACUATIVI

PROSA XI.

OVE gli Alteranti non bastano a perfettamente far puro il sangue, e gli altri fluidi, debbesi far ricorso a i Medicamenti Evacuativi, per opera de i quali i cattivi fermenti, e tutti i sughi Eterogenei, non abbastanza corretti, per istrade proprie fuori del Corpo si cacciano. Non solamente però siffatti rimedj si pongono in pratica per emendare la qualità degli umori; ma le piu volte sono in uso, qualora v'hà bisogno di scemarne la quantità; E sono o *Universali*, o *Particolari*. Gli *Universali* riguardano tutta la massa de i fluidi, e gli effetti loro risultano in benefizio di tutto il Corpo. Gli altri sgravano dell'escremento una sola parte particolare, e l'uso loro a quella sola, o, al piu, alle vicine si estende; E tanto i primi, quanto i secondi fanno, per vie diverse, gli uffizj loro, e varj nomi sortiscono. Quelli (parlando de piu usitati) o si chiamano *Vomitorj*, perche hanno forza di provocare il vomito; o *Purganti*, perche solvono il Ventre; o *Diuretici*, e *Diaforetici*, perche ne scaricano per orina, e sudore; E in grazia di tutti, che assai importano, trè altre Prose aggiungeremo. Questi (dico i Particolari) nomati sono *Apoflegmatismi*, qualora muovano la Sciliva, *Starnutatorj*, quando purgano il Naso; *Espettoranti*, quando il Petto, *Pessarj*, quando l'Utero &c. E sopra di questi per non eccedere in prolissità, non ispenderemo altro inchiostro, riportandoci a chi diffusamente ne ha scritto. Rispetto a i primi, de quali ora generalmente si parla, non farà se non bene, che io un avvertimento ne suggerisca, e sia: Che il Medico pratico, qualora vegga il bisogno di qualche artifiziale evacuazione, ponga mente alle evacuazioni spontanee, che di tre sorti si osservano; O *Naturali*, le quali accadono, per legge ordinaria della Natura; o *Critiche*, quando Natura stessa espelle impetuosamente la materia del Morbo; o *Sintomatiche*, che fannosi, per impeto del Male, non senza gran danno di chi le soffre. Insegnasi communemente, che il Medico debba secondare i movimenti della Natura; Ma, un tale Insegnamento non vuolsi intendere de i *Sintomatici*, che ne cacciano il meglio: Qual giudizio mai provocare il Ventre co'Purganti nella Diarrea, che sopragiugne alla Pleuritide di pochi giorni? Apprestare i Diaforetici nel sudore, che dicono *Colliquativo*? Ma solamente si parla de i moti *critici*, e *naturali*. Quanto a i Critici, Natura talvolta, per liberarsi, tenta una strada, ma, dal Male abbattura, senza l'ajuto, nol può; E il Medico allora debbe sovvenirla, con tale Medicamento, che, aprendole il varco da lei tentato, la conforti nella sua impresa, e la conduca a buon Porto. Rispetto a i moti *naturali*, convien por mente ove piu inclini l'Infermo, per sua consuetudine, e particolare temperamento. Avvi, per esemplo, Taluno, che ne i Mali acuti, da Lui sostenuti, sempre, per sudore, si liberò; E perche cercare ora di liberarlo per vomito? Perche voler dare sfogo alla cagione del Male coll'uso frequentato de i Diaforetici, se la Persona malata in tutti i suoi giorni non fu mai veduta sudare? Alcune altre cautele si anderanno suggerendo nelle seguenti.

GLI EVACUATIVI

SONETTO XI.

Guerra, guerra al Nemico, a questo indegno
Sua baldanza, o sua forza unqua non giovi;
E all' ire nostre, e a i nostri colpi nuovi
Serva Egli solo, come a strale segno;

Ne di vista si perda insin che sdegno
Non sel cacciò davante, ond' Ei non covi
Piu altrui nel seno, e pace al fin non trovi
Del piccol Mondo il bel interno Regno.

Ma luogo, e tempo d'aspettar procura,
A dargli assalto, e fuga, e per quel varco
Sol fallo uscir, che gli aprirà Natura;

E di guatarlo allor sia tuo l'incarco;
Ch' Ei talvolta, fuggendo, il piu ne fura,
E vinto sembra, e di tue spoglie è carco.

I UOMITORJ

PROSA XII.

PER vomito Noi intendiamo quel cacciar fuori, che fa taloia lo Stomaco, per l'Esofago, tutto ciò, che d' impuro lo travaglia, e principalmente nel suo inferiore Orifizio lo stimola, e punge; E così *Vomitorj* (altramente *Emetici*) si dicono que' Medicamenti, che in virtù delle particelle loro aspre, ed acute, lo offendono, ed irritano in guisa tale, che, convulse le di lui fibre, egli a contrazione si muova, e con replicati sforzi le contenute cose rigetti. L'acqua tepida, l'olio, i brodi assai pingui, e simili cose cagioni di vomito, o perche lo Stomaco non può digerirle, o perche si rendono nauseose, e moleste col loro ondeggiamento, Vomitorj impropriamente si appellano. Parlando dunque di quelli, che veramente operano soleticando, anzi morsecchiando l'interna membrana del Ventricolo (molti ne somministrarono il Regno vegetabile, e 'l minerale) è da notarsi che, al forte contraersi di questo, convulso ancora rimane (come suol dirsi) per *consenso* il *Duodeno Intestino*, il *Torace*, col *Diaflagma*, e i *Muscoli dall'Addomine*. Se riguardiamo alle contrazioni dell' *Intestino Duodeno*, certa cosa è che il *Dutto Pancreatico*, e *Coledoco*, stimolati ancor essi, sgorgano in maggior copia i loro sughi, i quali poi, mandati dall'Intestino al Ventricolo, per le replicate contrazioni di questo, escono finalmente per Vomito. Or veggasi quanti mali Cronici dallo Stomaco abbiano origine, e quanti altri dal *sugo Pancreatico*, e dalla *Bile*; e in tutti (quando altro non osti) l' uso de Vomitorj sarà comendabile, sradicandosi in cotal guisa la cagione del male, o in parte almeno scemandola. Se poscia riflettasi al moto convulsivo del *Diaflagma*, e di tutto il Torace, è fuor di dubbio che allora la cavità di questo viene a ristringersi, e a patir forza i Polmoni, lo che manifesta l'impetuosa espirazione nell' atto del Vomitare; Onde, per questa parte ancora, sono utili i Vomitorj, potendosi, col mezzo loro, espellere le viscose linfe, le marcie, e tutto ciò, che talvolta ne i Polmoni fa massa, e loro opprime, ed aggrava; siccome avviene nell'Asma catarrale. Per cagione poscia de i Muscoli dell'Addomine, che nel Vomito si dibattono, e comprimono, cotali Medicamenti, in più casi, fanno del bene: ajutano l' esclusione del Feto morto, delle Secondine rattenute, e de i Calcoli &c. Vaglia però il vero, nella pratica di sissatti rimedj vuolsi usare di molta destrezza. Lo Stomaco debole, le forze inferme, la naturale difficoltà al Vomito, la struttura viziosa del Petto, la fredda stagione, sono cose tutte, che ne proibiscono l'uso. Nelle Donne gravide, o mancanti del mestruo benefizio; In chi patisce di allentature, di sputo di sangue, di mali di Testa Idiopatici, d'Asma, o Colica convulsive, di Scirro nel Fegato, o nella Milza, e in piu altri casi, da ben distinguersi da Medico avveduto, quando per una, quando per altra cagione, sono sempre sospetti.

IYO:

I UOMITORJ

SONETTO XII.

TRanne le Gemme, e l'Oro, ond' egli abbonda,
Di qualunque altra cosa il Mar si priva,
E se, carco di merci, un pino affonda,
Ei, colle merci, il pin ributta a riva,

Egro così, se cosa mai nasconda
Nemica alle vie prime, e a se nociva,
S' alza tosto, e dà moto ad ogni immonda
Massa, e gran parte a rigettarne arriva;

Ma punge ancor quel, che di piu ritiene,
Ond' Ei s'affanna, e cresce il duolo acuto,
Ma indarno s' affatica, e smania, e sviene;

E Natura languente, in parlar muto,
Te chiama, o suo Ministro, e gli occhj tiene
In te pietosi, e par che gridi: Ajuto.

I PURGANTI

PROSA XIII.

AVvegnache qualnnque evacuazione d'umor peccante, o facciasi pel ventre, o per sudore, o per orina, o per altre strade, generalmente *Purgazione* si chiami; ciò non ostante tale propriamente dicesi quella dell' Alvo; e i Medicamenti, che operano per questa via, distintamente *Purganti* si appellano. Questi sono di due sorte, *Lenienti*, e *Catartici*. I primi sono que' piu piacevoli, destinati solamente a purificare, e votare le prime strade, le materie ammorbidendo, o leggermente astergendo le Parti degl'Intestini, e alquanto ancora irritandole. I Catartici poi credonsi vulgarmente atri a tirar fuori i sughi escrementosi dalle piu interne parti del nostro Corpo, e, come di ragione forniti sieno, per isceglierе l'Umor nocivo, si dicono da i men Moderni *Colagogi*, qualora (al crèder loro) evacuano la bile, *Flemmagogi*, qualora la pituita, *Melanagogi*, quando la malinconia, ed *Idragogi*, quando espellono l'acqua. Io non voglio affacendarmi, per abbattere questo errore, fondato sulla vana supposizione de i quattro Umori, gia riprovati. Dico solamente che i veri Catartici non sono Rimedj tanto sicuri, che talvolta non corrompano i sughi buoni, e ben ciò manifestasi dal loro operare con pari efficacia così nel Corpo infermo, come nel sano, come osserva l' Elmonte: Segno evidente che medicamenti siffatti, non solamente mordendo, ed irritando le Intestina, spiccano dalle loro pareti i piu tenaci escrementi, e soleticando ancora i Dutti Pancreatico, e Coledoco, tirano fuori in abbondanza i loro viziati umori; Ma di più, passando col Chilo al sangue, e agli altri fluidi, per certa, dirò così, qualità velenosa, disciolgono la restitura loro, e talmente gli assottigliano, che degenerare gli fanno in corrotta seriosità, la quale poscia, sotto figura di escremento, passa alle Intestina, o per gli accennati *Dutti*, o per le Glandule, che copiose in esse Intestina si osservano, e quindi ultimamente fuori del Corpo si caccia. Di qui apprendiamo a non essere così generosi nelle prescrizioni di tali Rimedj, ma, dove lo voglia il bisogno (che rade volte accaderà) usiamoli con parca dose, nè vogliamo, quasi Donnicciuole, argomentare la bontà del Purgante dalla quantità dell'evacuazione; nè ci lusinghiamo, coll' inganno comune, di corregerne l' asprezza, e cattiva indole, per un pò di cannella, o cosa altra aromatica, che vi si aggiunga: Bel ripiego, per verità (dicea l'Ettmullero) Perche la spada faccia minor ferita, ugnerla col balsamo del Perù. Insomma ci suoni sempre all' orecchio il detto del grande Ippocrate: *Medicamentorum Purgantium res non ita se habet, quemadmodum vulgo putatur*, con quel, che siegue. Nelle Febbri acute non mai ce ne venga la tentazione; non mai nelle Donne pregnanti; ne mai finalmente, ove osti qualunque, benche minima, difficoltà, e dove in qualche parte supplire si possa al bisogno, co i semplici Lenienti, che io unicamente commendo: Olio di mandorle dolci, fiori di cassia, tartaro solubile, manna, e che sò io?

Tract. Sibol Humoris. Passiva Deceptio.

Instit. Medic. Therapeu de Purgant.

Lib. de Medic. Purgăt. num 1.

I PURGANTI

SONETTO XIII.

CHE fà talor Natura? imita Ancella,
Che, per piacere al suo Signor, sovente
Scopa di lui la stanza, e gentilmente
Tutta, meglio, che sà, l'adorna, e abbella;

Indi il vario patume, ond'era quella
Già brutta, in un raccoglie, e prestamente
Giù da balcon la gitta, indi ridente
Torna al Padron vie piu leggiadra, e snella;

Tal, se Natura in me cosa straniera
Rinvien talvolta, a piu poter procúra
Che non si guasti l'armonia primiera,

E ben la unisce, e per la via men pura
La caccia. Esempio a Noi, Noi che la vera
Arte sposiam dell'imitar Natura.

DIURETICI, E DIAFORETICI

PROSA XIV.

LE strade piu sicure, per l'universale evacuazione, quelle sono dell'orina, siccome ne fa cotidianamente vedere la Natura maestra. Resta qui dunque il dir qualche cosa de i Medicamenti *Diuretici*, e *Diaforetici*, questi al sudore, quelli destinati a muover l'orina. Fra *Diuretici*, Altri riguardano la *Materia*, che debbesi evacuare, Altri gli *Organi*, ond'ella passa. I Primi sciolgono la troppo ferma tessitura del sangue, ed, assottigliandone i sali, gl'incamminano co' sieri superflui alle vie dell'orina. I Secondi fermano le reni, e i canali dell'orina in lor robustezza, gli stimolano, ed irritano, e di tutte immondizie gli astergono. I *Diaforetici* si distinguono in *Primarj*, e *Secondarj* I *Primarj* esercitano loro operazione nella massa del sangue, soavemente attenuandolo; I *Secondarj* tendono solamente a rilassare le fibre della cute, e ad aprirne, in cotal guisa, le porosità. Per questa Ragione al sentir di molti l'oppio principalmente, fermando le contrazioni di esse fibre, e men forti rendendole, apre il passo al sudore, e passa per Diaforetico. I *Diaforetici Primarj* si subdividono in *Positivi*, e *Privativi*. I *Positivi* sono i già descritti, quelli cioè, che, passate le vie prime penetrano fino al sangue, e lo depurano. I *Privativi* quelli, che solamente nelle prime strade si fermano, e quindi, o imbevendo, o in altra foggia alterando gli acidi Sughi, che passano a turbare la massa del sangue, facilitano il sudore. I *Diuretici* piu convengono ne i Mali cronici, come nello *Scorbuto*, nell'*Ascite*, e simili, che negli acuti, comeche, in questi ancora, talvolta Natura si scarichi per orina; Piu ne i temperamenti (dirò così, per dir breve) flemmatici, e sanguigni, che ne i colerici, e malinconici; Ma si badi bene ad aprire le vie dell'orina, se, per qualche ostruzione, fossero chiuse; altrimenti precipitando nuove Sierosità, gravissi ni Sintomi cagionerebbonsi. I *Diaforetici* poi, tanto ne i cronici mali, che negli acuti, hanno il luogo loro: Così, coll'uso di quelli, si vincono fra i cronici le *Paralisie*, il mal *Francese*, la *Scabbia*, e sissatti; Così fra gli acuti, le *Febbri gagliarde* o *benigne*, o *Maligne*, le *Infiammazioni* le *Apoplesie &c.* Si avverta a sempre premettere gli *Alteranti*, e a por mente, ne i Morbi acuti, con molta attenzione, al tempo opportuno, vale a dire, non prima che appariscono, i segni di concozione; Ma, in tutti i casi, il temperamento della Persona sia tale, che sofferir possa il sudore, senza notabile pregiudizio, e sfinimento.

DIURE-

DIURETICI
E DIAFORETICI

SONETTO XIV.

PER dove l'Uom suapora, o sia per dove
Esce, in aureo color, ciò, che si bee,
Le piu volte Natura espelle, e move
Le cose impure, e del mal nostro ree;

Ed Io, che vò impegnar tutte mie prove,
Per di Natura secondar le idee,
Volgo tuttor le carte antiche, e nove,
Cui l'arte nostra attiensi, e il meglio dee;

E rinvenir m'è dato, a cento, a cento,
Erbe, pietre, Animali, ond'Io di Lei
A fin conduca il desiato intento;

E già m'accingo all'opra, e già Colei
Mi fa coraggio, e a se chiamar la sento
Il Popol tutto degli affetti miei.

RIMEDJ CONFORTATIVI

PROSA XV.

PRima che ci dipartiamo da i Rimedj, detti *Farmaceutici*, poiche discorso abbiamo di quelli, che si appartengono alla cura de mali, che dal sangue, e dagli altri umori derivano, vale a dire degli *Alteranti*, ed *Evacuativi*: Ragion vuole che favellisi ora di quelli, che riguardano i Morbi degli spiriti, e *confortativi*, o *corroborativi* si appellano. Gli spiriti, o sieno vitali, od animali, peccano in tre maniere. In *Quantità*, quando sono manchevoli; in *Qualità*, qualora dalla nativa lor tessitura, al temperamento della Persona corrispondente, degenerano; e nel *Moto*, quando mancano in loro elasticità, o nella irradiazione sono pigri, o troppo disordinaramente discorrono; E per tutti e tre questi casi avvi gli opportuni medicamenti, e sono eglino di due sorte. Alcuni operano negli spiriti *immediatamente*. Altri *mediatamente*. I *Primi* convengono principalmenre agli spiriti peccanti in quantità e sono i veri *confortativi*. Di questa fatta si mostrano tutte le cose spiritose, odorifere, e penetranti, le quali, senza notabile alterazione, passano, e si accompagnano cogli spiriti, e, col farsi loro simili, risvegliano, e ristorano. E da notarsi però che sissatti medicamenti non sono tutti di egual forza, ma piu, o meno acri, e piu o meno riscaldano; onde non in tutte le Persone indifferentemenre debbono praticarsi, avendovi di quelle, che soffrono bensì i piu aromatici, ma di quelle ancora, nelle quali valersi bisogna de i piu piacevoli. Alcuni ancora ve n'ha, che immediatamente lavorano negli spiriti allora, che troppo fervidi scorrono, e senza briglia; e di questo genere sono tutti i medicamenti *Narcotici*, e particolarmente gli *Oppiati*. I *Secondi* poi fanno il loro effetto, alterando i fermenti, ed il sangue, onde gli spiriti, in varie guise, viziosi si rendono; e principalmente sono destinati a correggere le male qualità degli spiriti, al qual fine non è si agevole cosa il trovar rimedj, ch immediatamente supplischano, siccome non è facile il difinire a *priori* la natura di essi spiriti, e la qualità de i loro difetti. Nella stessa maniera cotali medicamenti pongono freno agli spiriti, se sregolatamente, e impetuosamente son mossi e gli assottigliano, e stimolano, se grossi, e pesanti, e troppo lenti sen vanno. Ma di questi penso aver parlato abbastanza nelle Prose antecedenti. Vengo ora a i Rimedj dalla Cirugia somministrati, e a quelli in primo luogo, che si pongono in uso per l' evacuazione del sangue.

RIME-

SONETTO XV.

OVe manca in suo volo, e pigro fassi
Colui, che regge i sensi, e n'è l'Autore,
O dove troppo Ei dissipando vassi,
Ne basta solo al gran governo, e more:

Balsami, e aromi, e preziosa dassi
Cosa, che accolga in se spirto, e vigore,
O tal poi sia, che al Cerebro sen passi
Dirittamente, o per le vie del Core;

E veggiam dello ingegno a poco a poco
Rischiararsi la nebbia, e piu veloce
Farsi il pensiero, e guadagnar piu foco;

E l'Uom, che già di Lete è 'n su la foce,
Per deliquio mortal, vien che da loco
Sorga, e passo ripigli, e guardo, e voce.

IL CAVAR SANGUE

PROSA XVI.

QUanto alla cavata del sangue, col segnar della Vena, di cui ora intendo di favellare, ella è una operazione, che merita molto riguardo, nè star dobbiamo con quelli, che, per la gran fede, che v' hanno, manca poco che non se ne vagliano in tutti i mali, fino a preferiverla talora come copiosa tanto, che il povero Infermo a sfinimento conduca; Ne vuolsi dare orecchio a quegli altri, che quasi sempre la condannano, o se pure mai la concedono, pesano poche oncie di sangue, con sì rigorosa bilancia, che non è da sperarne alcun vantaggio. Per fermarmi nella strada di mezzo, Io la commendo in trè casi; In due necessaria la credo; nell'altro, se non necessaria, utile almeno. Necessaria nella *vera Pletora*, e nella *Infiammazione*; Utile nella *Pletora apparente*, vale a dire in quelli, che *avvezzati* vi sono, e nelle *Fermentazioni febbrili*. Nella *Pletora vera* Natura stessa, aggravata di troppo sangue, ce ne addita l'evacuazione, soventi volte per *Emorragia* scaricandosi, altrimenti potrebbesi correre pericolo di rompimenti di vasi, e di soffogazione improvisa. Nelle *Infiammazioni*, perche allora il sangue stagnante non è libero in sua circolazione, tanto alla vita dell' Uomo necessaria, ned avendovi Medicamenti (che che altri si vantino) atti a scioglierlo così tosto, col diminuirne piu d'una volta, mediante il taglio della vena, la quantità, gli si dà moto, e si rende piu fluido; E, per tal ragione, conviene ancora in molti altri Mali, che dà impedita circolazione derivano: Così, per esemplo, giova talvolta nel rattenimento dell'orina, inquanto dà moto al sangue, che, fermandosi ne i vasi emulgenti, non permette che nelle reni si faccia la separazione de Sieri. Nella *Pletora* poi *apparente* egli è utile il segnar della vena. Se l'Uomo *v' è assuefatto*, pare che appunto Natura gli parli dentro la vena, e, nel tempo, e nel luogo soliti all'incisione, la punga, e talvolta, s' Ei non le badi, e non voglia condannarsi ad una Vita assai rigorosa, a varj incomodi, e malatie soggetto si rende. Quanto alle *Fermentazioni febbrili*, che mitigare non si ponno co i soli Alteranti, come quelli, che operano lentamente, con una leggiera cavata di sangue, si umiliano alquanto, e in cotal guisa, lontani si tengono i piu gravi Sintomi, che minacciano il Capo. Intendasi però delle Febbri continue, e di benigno costume. Le Intermittenti, d'ordinario, non vogliono sangue, e molto men le maligne, se non se forse alcune condizioni vi si accompagnino, che lo richieggano. Generalmente ne i giovanetti, e ne i Vecchi si vada cauto; Così men conviene in clima freddo, che in caldo, meno negli affaticati Uomini, che negli oziosi, e meno finalmente nelle Donne, che godono il benefizio de i Mestrui, che negli Uomini. Ciò, che dicesi del segnar della vena, intendasi ancora delle Ventose a taglio, comeche, nell'uso di queste, necessarie non sieno tante cautele, evacuando esse il sangue a poco a poco, e potendo l' Infermo sostenerle, senza troppo perdimento di forze;

IL CAVAR SANGUE

SONETTO XVI.

DITE pur che dell'Uom l'esterna scorza
Tragga dal sangue il bel color vermiglio;
E che da quel, come da Padre Figlio,
Venga lo spirto, che dà vita, e forza:

Che, s'Ei talvolta abbonda, e troppo sforza
Il Core, e altrui minaccia alto periglio,
O se, intimando al viver nostro esiglio,
Stagna, o in suo fermentar troppo rinforza:

Qual Traditor, si tema, e dalle vene
Traggasi pur; non sì però che fuora
Correr si lasci in fin che l'Uomo sviene;

Perche un Nemico Egli è, che ne ristora,
Benche Nemico, e a Te morir conviene,
Se non lo snervi, e se l'uccidi ancora.

SCELTA DEL LUOGO PER CAVAR SANGUE

PROSA XVII.

OVE trattasi di cavar Sangue, per solamente menomarne la quantità, non v'ha bisogno di studio sopra la scelta del luogo. Tutta la difficoltà batte principalmente nelle infiammazioni, o dove di queste è vicino il pericolo. Gli antichi agitarono questo punto con tanto calore, che ne scrissero de Volumi. Credettero essere talor necessario aprire la Vena nella regione opposta, e piu lontana dalla parte infiammata, e questa Operazione appellarono *Revulsione universale*, talora nella stessa Regione, e la chiamarono *Aversione*, o *Revulsione particolare*, e talora assai piu vicino alla parte offesa, e *Derivazione* la dissero; Così spiega l'Ettmulleto nella *Squinanzia* il segnar della vena nel piede sarebbe *Revulsione*, nel braccio *Aversione*, e nella lingua *Derivazione*. Fra Moderni molti ve n'hà, che queste distinzioni ostinatamente tiergtano. Io stò con quelli, che dalla osservazione convinti, non possono in pratica astenersene, benche per tutt'altra ragione da quella, che gli Antichi adducevano. Si diedero Essi a credere, che venisse l'infiammazione dal sangue, che in larga copia, e impetuosamente all'offesa parte corresse, onde credettero di rompergli il corso, o di rivolgerlo altrove mediante l'una, e l'altra revulsione; Ma in filosofando così, s'ingannarono a partito, nulla cognizione avendo que' Valentuomini della circolazione del sangue. Il Cuore è la fonte del sangue, che, per le arterie, si distribuisce egualmente alle parti, e dalle parti, per le vene ritorna al Cuore; Onde, siccome non con impeto maggiore si porta Egli ad una parte, che all'altra, così, per legge di sua circolazione, non è possibile frastornarlo dal suo cammino, e fora, per ciò, certamente inutile pruova qualunque apertura di Vena, ne questa necessaria sarebbe, caso ancora che rapidamente corresse il sangue verso una parte, perche portarvisi già non potrebbe in maggior quantità di quella, di cui i vasi capaci fossero, lo che concesso, e rimosso da i vasi ogni impedimento, uscirebbe da quella parte alla misura, ch egli v'entrasse. Volendosi dunque sostenere la *Revulsione*, e *Derivazione* (di fatto è che in pratica riescono profittevoli) conviene con altra ragione difenderle. Diremo perciò nascere le infiammazioni dal sangue, non già mosso, con troppo impeto inver la parte, ma inacidito, e irritante le fibre di essa parte, le quali, per quel senso molesto, si muovono a contrazione, e in trattenendolo in sua circolazione, stagnante lo rendono. Quindi giova il segnar della vena nell' *opposta Regione*, *e lontana*, inquanto così il Sangue ivi, acquistando piu libero spazio, piu prontamente si muove, e, per quel tempo, che stà aperta la vena, non corre in tanta abbondanza alla parte offesa, e s'impedisce almeno che in essa maggiormente ei si ristagni, al qual fine tende ancora la *Revulsione particolare*, per cui il sangue al luogo vicino piu prontamente discotte, e, scemato in sua quantità, s'apre il passo piu agevole per gli altri vasi. Molto piu poi dalla *Derivazione* s'ottiene, sgravandosi in cotal foggia verso la parte infiammata, i vasi, e facilitandosi la Circolazione del Sãgue. Chi piu desidera di questa materia, legga fra gli Altri il Sennerto, che assai minutamente, colle condizioni, e precetti Antichi la tratta.

Instit. Medic. Therap. De Sangu. Miss.

Instit. Medic. Lib. V. Part. II. sect. I. cap. 18

SCELTA DEL LUOGO PER CAVAR SANGUE

SONETTO XVII.

Quando l'arte maestra a Te dinota
Che si ristagni il sangue unqua per via,
Sicche ben tosto al tal condotto ei fia,
Che il suo tributo il Cor non ben riscuota:

Tu allor gli apri le strade o nell' egrota
Parte, ch' Ei torni all' esser suo di pria,
O pur nella vicina, o lo disvia,
Quanto è permesso, in ver la piu rimota;

Ma non ti rechi già pensiero, e pena
Per qual canal tu'l faccia, e scegli solo
Da loco loco, e non da vena vena;

E sia pur con tua pace, o dotto Stuolo
De primi Eroi; Che a Noi novella scena
In Natura scoprì degl' anni il volo,

VESCICATORJ

PROSA XVIII.

FU introdotto l'uso de Vescicatorj a fine di attrarre inver la cute la materia del Morbo; e perciò una volta erano in tanto credito, che senza di questi, il lasciar perire un'Infermo, particolarmente di febbre maligna, ascrivevasi a gran peccato. Conobbe questo disordine Alessandro Massaria, tutto che pieno ancora Egli delle ipotesi antiche, e si fece ad impugnarli con forza tale, che il suo Avversario Ercole Sassonia, per quanto s' affaticasse in loro difesa, al giudizio de migliori, restò al di sotto. A nostri tempi ancora Scrittori vi sono stati, che, con piu fondate Ragioni, ad un tale abuso si opposero, e fra questi sento che distintamente, e con giusta lode, segnalato siasi il, per altre sue dottissime opere rinomatissimo, Signor Matteo Giorgi. E, a dir vero, oggi non ha piu luogo la supposta attrazione dell'umor peccante, il quale circola pe' Vasi col sangue, e allora solamente si evacua, che Natura lo separa; Onde i Vescicatorj, disgiungendo la cuticola dalla cute, e alzandola in Vescica, altro non fanno, che irritare, colle acri loro particole, le fibre nervose, e contraerle, così che raccolgasi in essa Vescica la nutritiva rugiada della cute, e forse qualche porzione del sangue passeggero, che ivi poscia in sierosa materia disciogliesi; e perciò se mai nelle febbri recano alcun vantaggio, ciò fanno, per avventura, evacuando il sangue a poco a poco; e, in un col sangue, la materia del morbo scemando. Ma tanti sono gl'incomodi, che, per cotali medicamenti avvenir possono, frastornando Essi le concozioni, e separazioni della natura, la quale per siffatto impegno, ama la quiete, svegliando atroci dolori, e convulsioni, e talvolta vie piu le febbri accendendo: che io mi fò coscienza a proporli al povero Infermo, e mi raccomando alla carità del Cerusico, se talvolta, disperato d'ogni altro soccorso, arrivo a prescriverli, lasciandomi a ciò condurre da qualche sintomo pericoloso, che offenda la testa, e meriti, dirò così, considerazione di Morbo piu, che di Sintomo. Ponghiam figura che alla febbre maligna sopragiunga il Letargo: Allora, per dar moto agli spiriti, quasi oziosi, e intormentiti; tratto l'Infermo con meno di compassione, e, per isvegliarlo da quel sonno mortale, a Vescicatorj ricorro, e mi compiaccio di toccarlo sul vivo, e ch'Ei mi senta, e ne stridа. Per altro chi, meno scrupoloso, meco non si accordasse (e sò che non si accordano molti) vadane almen riguardato in certi casi particolari, Nelle Donne gravide, o vicine a loro mestrui, in chi patisce lesione nelle vie dell'orina, od è abbandonato di forze, farebbero di gran male. Nel principio de morbi, ove la materia peccante è tutta cruda, e fà strepito nel sangue, i Vescicatorj servirebbero di sprone al Cavallo, che corre. Astengasene finalmente quando Natura gli paresse disposta per qualche critica Separazione, altrimenti sarebbe un disviarla per sempre.

VESCICATORJ

SONETTO XVIII.

Ponga pur altri in su la carne ignuda
Cosa tal, che virtù di foco asconde,
E tratti poi, con man pesante, e cruda
La piaga, onde, co' lai, l' Egro risponde;

E creda insiem che l' umor, ch' indi suda,
Sia 'l piu maligno, che nel sangue abbonde,
Quasi di sangue nulla mai si escluda,
O quel si possa ivi chiamar d' altronde;

Che tal crudo pensiero allor sol viene
In mente a me quando grand' uopo io veda
Di a poco a poco scaricar le vene;

O, s' avvi alcun di mortal sonno in preda,
Farò, con ciò, che, per su' eterno bene,
Si desti alquanto, e di morir s' avveda.

TRASFOSIONE DEL SANGUE

PROSA XIX.

Piacemi qui, per vaghezza di erudizione riferire una operazione di Cirugia, di cui gl' Inglesi, che inventori ne furono, predicavano gran meraviglie, e la dissero *Trasfosione* di sangue, vale a dire infonderlo da uno in un altro Individuo, o sien questi di spezie diversa, o pur della stessa. Ne i Bruti fece la prima sperienza il Loverio; ed i Francesi poscia negli Uomini la tentarono, e ne scrissero con tanto vantaggio, ehe se ne videro di poi anco in Italia le pruove. Ma guari già non andò, che in Parigi, ed in Roma, con rigorosi editti, e minaccie, fu proibita, tanto che a poco a poco venne in disuso, e in oggi, presso i piu Savj, si ha per cosa del pari ridicolosa, e temeraria. Eccone la maniera. Tagliavano l'Arteria o *Carotide*, o *Crurale* di quell'Animale, che dovea darne il suo sangue, e dentro a quel taglio introducevano un canelletto, o d'argento, o di cristallo, o d'altra materia, che piegasse ver quella parte d'Arteria, onde il sangue veniva; Scoprivano poscia la vena *Crurale* parimenti, o *Jugulare* dell'Animale, che quel sangue ricever dovea, e in due luoghi l'aprivano, in uno, per cui il proprio sangue uscir potesse, nell' altro per dove entrasse il sangue dell'altro Animale, mediante l'accennato canelletto, che, quinci insinuato nella vena, avesse altra piegatura ver quella parte, dove il sangue dovea discorrere. Con questa bella invenzione, di cui credono che fino Ippocrate, e Marsilio Ficino ne sieno Protettori, pensavano di risanare gli Uomini di qualunque lungo male, ed incurabile, e di alleggerire del peso degli anni i piu Vecchi, con far loro bollir nelle vene un sangue piu spiritoso, e giovanile: Lusinga, e studio da sfacendati, è di chi non sa intendere d' esser mortale: Andare in cerca del come ringiovanire, quando, a nostri tempi corrotti, e tanto malagevole impresa il potersi invecchiare. I' non dico che non fosse un ritrovamento molto lodevole, lo introdurre del buon sangue in luogo del sangue cattivo; Dico solamente che, per una sissatta operazione, non sò come ciò conseguire si possa. Come può mai concepirsi che v'abbia sangue in una Bestia così simile a quel d'un Uomo in tutta sua, dirò così, eterogeneità, come per l'intento supposto esser dovrebbe? Al più potrebbe avere qualche buona apparenza una cotale invenzione fra Uomo, e Uomo. Ma chi sà insegnarmene il modo facile? E chi sarebbe quel pazzo Uomo, che far dono altrui volesse del proprio sangue, e per dare ad altri la vita, torla a se stessa? E poi vogliamo noi credere che uno, condotto a questo termine, starà fermo al cimento, senza menoma turbazione, e senza notabilmente alterare il sangue, che balsamo vitale farsi dourebbe nelle vene di chi 'l ricevesse? Tutte difficoltà (per tacerne molte altre) che mostrando la Trasfosione del sangue tanto in pratica difficile, e malsicura, quanto in teorica a prima faccia molto agevole, e solamente non prodigiosa ci si dimostra.

De Cord. cap. 4.

Lib. de Alim. de Studios. sanit. tuend. lib. 2. cap. 11.

TRAS-

TRASFOSIONE DEL SANGUE

SONETTO XIX.

OR venga Morte, e venga innanzi a Lei
Folta, crudel di morbi armata schiera,
Perch' Io preso rimanga, e innanzi sera
Perda suo lume il Sol de giorni miei;

O pur, sicura che fra suoi trofei
Non le fia per mancar mia spoglia intera;
Lasci che dell'età per mano io pera,
Al creder suo, fra quattro lustri, o sei;

Ch'Io ben saprò, mercè la nova usanza
Di far tributo al Cor del sangue altrui,
Schernir sue forze a un tempo, e sua speranza.

Mentre così dicea, ripreso io fui
Da un pensier, che mostrommi in lontananza
Il Nume, e il mio destino in man di Lui.

CIRUGIA INFUSORIA

PROSA XX.

Molto piu ragionevole si è un'altra operazione, pure di Cirugia, ritrovata parimenti dagl' Inglesi poco prima della Trasfosione del sangue, e chiamata *Cirugia infusoria*. Consiste ella nello infondere nelle Vene varj liquori o *medicinali*, o *nutritivi*, giusta la intenzione o *curativa*, o *dietetica*. Il modo è molto facile, e fassi o nella vena, o nella Arteria, come che nella vena sia piu sicura, e piu sbrigativa. Strignesi la vena con due ligature, una di sopra, l'altra di sotto al luogo dell'infusione; coll'una, perche trattengasi il sangue, si gonfi la vena, e agevolmente si tagli; coll'altra, acciòche il sangue, che in larga copia potrebbe concorrervi, non ritardi l'operazione. Tagliasi quindi fra l'una, e l'altra ligatura la vena, e vi s'intrude, con entro il destinato liquore, un Sifoncino, a guisa di Sciringa, piegato in punta verso la superiore ligatura, la quale intanto disciolta apre il passo al liquore, che, mediante lo accennato stumento nella vena s' infonde; E finalmente chiudesi il taglio, e via si toglie l'inferior ligatura, onde il sangue, ripigliando il suo corso, spingasi adosso al liquore, e lo incammini alla volta del Cuore. Per vero dire, questa nuova invenzione, avuta in pregio ne suoi principj, non si è poi avanzata fra noi, anzi piu tosto pare che in oggi non abbia piu luogo nella considerazione de Professori, quando sembra per altro che in certi casi, tutta la ragione v'assista, e che meriti piu riguardo degli stessi medicamenti, che per bocca si prendono. Ella è cosa assai verisimile, che questi nello Stomaco, o nelle Intestina, e per fino nel comun ricettacolo a molte alterazioni soggetti sieno, per cagion de fermenti, del sugo pancreatico, della Bile, e della Linfa, che loro s'accompagnano, per la qual cagione, prima che giungano al sangue, perdono molto, colla natia lor tessitura, della primiera virtù, lo che probabilmente non accaderebbe, se nel sangue s'infondessero a dirittura. Ciò manifesto si rende nel veleno della Vipera, vale a dire in quel liquore, che racchiud' Ella nelle viscichette de i Denti. Questo liquore, preso per bocca, per osservazioni del Redi, nulla apporta di nocumento all'Animale, la dove se in qualsivoglia, benche piccola, ferita una sola goccia ne cada, allora mostra agli effetti d'esser veleno; E molto prima del Redi questa verità conobbe Cornelio Celso. Or se il veleno perde nelle prime vie sua pestifera qualità; perche il medicamento, dovrà per quelle passare in intatto? E se il veleno, misto col sangue nella ferita, vi fa tutto lo strepito, che mai può, e ne dà morte: perche non potrà il medicamento esercitare intera, e francamente la sua virtù, ove s'infonda immediatamente nel sangue? Almeno allora dovrebbe tentarsi cotale infusione, quando da tutt' altri medicamenti piu non si spera alcuno alleviamento; o ne casi repentini, come nelle *Sincopi*, ne *Letarghi*, nelle *Apoplesie &c.* per non abbandonare il povero Paziente con un disperato pronostico, giacche, in quegli estremi, nullo medicamento per bocca tentar non si può.

Osserv. intorn. alle Vipere.

De Re med. lib. 5. cap. 27.

CIRUGIA INFUSORIA

SONETTO XX.

DI Vipera crudel veleno amaro
Bever si può, senza arrischiar la vita;
Ma corri presto pur, corri al riparo,
Se tu lo infondi in piccola ferita;

Perche laggiu, dove acidetto, e chiaro
Umor lo vince, e a fermentar lo invita,
Scema sue forze, ne, del sangue al paro,
Giugne sì presto al Cor per via spedita.

Ma se, non domo, entra in le Vene, il vero
Balsamo infetta, e fa che poi rifiute
Il suo governo Ei, che ne sensi ha impero;

Apprendi or dal velen di qual virtute
Sia l'antidoto ancora, e pel sentiero,
Per cui può entrar la Morte, entri Salute.

DEL MEDICO POETA

Parte Sesta

DE MORBI IN PARTICOLARE.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE, IL SIGNOR

RVGGERO CALBI

NOBILE DI RAVENNA

CELEBRE PROFESSORE DI MEDICINA.

ILLUSTRISSIMO SIGNORE.

ER molti, e tutti forti, motivi ho io sempre desiderato di fare altrui nota, con qualche pubblica dimostrazione la vera stima, ond'io distintamente considero la degnissima Persona di V.S. Illma. Ecco dunque che ora, nella Stampa di questo mio Libro, inviare ho risoluto, siccome invio, al suo gran merito il Trattato presente de Morbi in particolare. Quella servitù, che, fino dagli anni giovanili, io contrassi con esso Lei, o (se così le piace ch'io dica) quella piu forte, e non mai interrotta amicizia, che nel dolce tempo delle nostre geniali onorate conversazioni, e nel lungo tratto de nostri comuni studj Medici, e Poetici, strinse noi due d'un vincolo altrettanto dolce, quanto tenace, Ella è per me una considerazione, che mi stà fitta nel Cuore in maniera, da non potermi scordare giammai di seco praticare tutte le possibili convenienze in ogni opportuna occasione. Oltre di che m'invita poi a questo piccolo saggio d'ossequio la sua singolare acclamata virtù fattasi conoscere, anni sono, colla pubblicazione della sua prima Filosofia esposta in Sonetti, a cui nulla, per avventura, manca di bello, fuori di ciò, che le fu tolto da qualche indiscreto Censore, ma che (se non mi lusinga invano la speranza, che Ella me ne ha data piu volte) le sarà, per opera sua, quanto prima restituito. Che dirò poi della Filosofia Morale uscita ultimamente da Torchj del nostro col-

tissimo

tiſſimo Landi, e ricevuta, con tanto plauſo, dai migliori Letterati d'Italia, e da quelli ancora, che, nelle coſe Poetiche non mai paghi, e, dirò così, ſvogliati, piu di leggeri alla Critica, che alla Lode ſi muovono? Certamente V.S. Illma in queſt'Opera, per comun ſentimento de Savj, ha ſtabilita la gloria ſua, e reſo degno di eterna memoria il ſuo nome. Ma, quando Io, infedele, non voleſſi far conto della noſtra amicizia, ne, cieco, por mente alla ſua nota virtù, per un altro titolo, da non potermene ſcanſare giammai, ſarei in obligazione di farle dimoſtrazioni aſſai maggiori di queſta. Sà ben Ella quanto, e col ſuo eſemplo, e col conſiglio, ed ancora talvolta colla penna, ſiaſi adoperata a beneſizio di queſto mio Lavoro Poetico-Medico; per lo che, non confeſſando Io al Pubblico, con qualche ſegno di vera Corriſpondenza, queſto da Lei ricevuto vantaggio, verrei a farmi reo in mia coſcienza d'ingratitudine, vizio il piu abbominevole, che, per mio avviſo, annidar poſſa in petto di Galantuomo. Riceva dunque V. S. Illma queſto ſcarſo tributo del mio amore, del mio oſſequio, e del mio dovere, e mi dia ſicuri contraſſegni della ſolita bontà ſua verſo di me, col riamarmi, gradirmi, e comandarmi: mentr'io, per fine, le fò umiliſſima Riverenza.

Di V. S. Illma.

Umiliſs. ed Obbligatiſs. Servidore
Cammillo Brunori.

Mille

Mille modis Lethi miseros Mors una fatigat.

Stat. Thebaid. 9.

VERTI-

VERTIGINE

PROSA I.

Imprendendo Io qui a favellare de i morbi in particolare, credo ben fatto, per piu chiarezza, il farmi da quelli del Capo, poscia a que' del Petto, e passar finalmente a quelli dell'infimo Ventre; E per istudiare la brevità, ne sceglierò, Ventre per Ventre, alcuni pochi, ma tali, che piu di tutt'altri degni sieno, a cui le nostre considerazioni si volgano. Fra quelli dunque del Capo, mi si para innanzi la Vertigine in primo luogo, in cui distinguo tre gradi. Il primo quando pare al nostr'occhio che le cose a Noi d'intorno si muovano ora su, ora giù, ora in giro, e, per ispiegarmi colla frase di Giuvenale.

Sat. VI.

cum jam vertigine tectum
Ambulat.

Il secondo qualora intorno agli occhi varj colori si aggirano, e finalmente, per densa caligine, che gli adombra, manca loro affatto la virtù del vedere; E il terzo quando tanto crescono il giramento, e le tenebre, che, fuori quasi di se la Persona, se non attiensi a qualche sostegno, non può a meno di non battere il fianco a terra; Il primo grado *semplice Vertigine*; Il secondo *Vertigine tenebrosa*; E l'ultimo *Vertigine caduca* s'appella, la quale tanto all'Epilessia si avvicina, che appunto *piccola Epilessia* da alcuni vien detta; E tutti e tre questi gradi da moto irregolare, e disordinato degli spiriti animaleschi hanno origine. Questi, nella *semplice Vertigine*, co loro strani ondeggiamenti, vanno a percuotere la tonaca Retina dell'occhio, che è lo specchio, in cui si rappresentano gli oggetti visibili, e le di lei fibre smoderatamente agitando, varj moti, e tutti inordinati, negli oggetti stessi apparir fanno; E perche talora, in que' tanti sregolati voli degli spiriti, viene loro irradiazione ad interrompersi: quindi è che, nella *Vertigine tenebrosa*, o *Scotomia*, privi gli occhi del loro influsso, mancano tosto nella primiera virtù visiva, e fra tenebre oscure si perdono; e nella *Vertigine caduca* i Muscoli defraudati parimenti del soccorso degli spiriti, si abbandonano, e lasciano in pericolo la Persona, ov' altro non la trattenga, di qualche precipitosa caduta. Ma per conoscere poi a qual cagione l'accennato disordine nel moto degli spiriti debbasi riferire, distinguer conviene la Vertigine *essenziale* da quella, che si fa per *consenso*. La prima ha sua Radice nel Celabro, o per viziosa struttura di questo, o per materie eterogenee, che vi si portino dal sangue, o finalmente per povertà di spiriti, e di sangue. La seconda nasce da piu lontane parti, cioè dal Ventricolo, dall'Utero &c., non che da quelle s'alzino vapori al Cervello, come gran tempo corse opinione; Ma perche stranamente convulse le parti offese, gli spiriti, che per esse irradiavano, si ripercuotono, e dirò così, rimbalzano indietro senza alcun ordine, e giunti al Celabro, gli altri spiriti ad una pari agitazione risvegliano, onde poscia, alla già descritta maniera, si fa la Vertigine. Da un tale discorso qualunque Savio Professore potrà ritrarre le indicazioni curative per l'una, e per l'altra Vertigine;

VERTIGINE

SONETTO I.

CHe fia di me? Cielo sovente, e Terra
Intorno intorno vacillar si vede,
E già 'l Monte vicin m'intima guerra,
E mi fugge il cammin di sotto al piede;

Già, a quel, che parmi, il Sol s'oscura; ed erra
In mezzo a folta nebbia, e or parte, or riede,
Finchè del tutto in tenebre si serra,
E il governo del giorno a lor concede;

E tremo, e impallidisco, e batto poi
Il fianco al suol, ne d'è che ajuto io speri,
E di me par che il viver mio si annoi;

Talche, fra incerti rei fantasmi, e neri,
Scordasi l'occhio omai de i guardi suoi,
Ne più vede la mente i suoi pensieri.

CONVULSIONI

PROSA II.

SIccome dagli ſpiriti ſregolatamente moſſi nel Celabro, com'abbiam detto, ne viene la *Vertigine*: così qualora eſſi ſpiriti, con impeto ſtraordinario, irradiano alle parti, che al moto ſon deſtinate, vi cagionano la *Convulſione*. Queſta, generalmente parlando, può conſideratſi in due differenze; Altra diceſi *Convulſione tonica*, o *Conduzione*, quando una parte contratta rimanſi immobile; Altra appellaſi *Convulſione clonica*, o *Concuſſione*, qualora uno, o piu membra, nol volendo Noi, a muoverſi ſon forzati, e talora contraggonſi, talor diſtendoſi, ma ſempre inegualmente. Viene la prima da una irritazione non interrotta, che, per qualche cagione o manifeſta, od occulta, faſſi in alcuna nervoſa parte, la quale perciò dagli ſpiriti, che allora copioſamente; e continuamente vi corrono, moſſa viene a contrazione, ne prima ſi arrende, che ceſſi l'irritazione. Tale ſi è la *Satiriaſi*, lo *Spaſimo cinico*, ed altre molte. La ſeconda poi, della quale vuolſi ragionare ora, e che tutti i moti convulſivi comprende, e principalmente l' *Epileſſia*, naſce bensì da moto violento di ſpiriti, ma ſempre interrotto, e iregolare. Il punto ſtà a conoſcere d'onde ſia che queſti ſpiriti in così ſtrane guiſe ſi muovano. Quando la cagione è manifeſta non v' ha biſogno di Loica: Così talvolta ſi oſſervano Convulſioni per una leggera puntura d'un nervo, Epileſſie per troppo frequente ubbriachezza &c. Ma quando la cagione è naſcoſta, conviene allora ricercarla o nella parte convulſa, o altrove; Se nella parte convulſa la ritroviamo, diceſi *Idiopatica*, ſe in altra parte, ſi chiama la Convulſione *Simpatica*: Così, quando l' Epileſſia ſarà *Idiopatica* incolpar ne douremo per avventura qualche materia eterogenea, che, accompagnataſi cogli ſpiriti, ne guaſti immediatamente la teſſitura nativa, e a tanto sfrenata, e diſordinata irradiazione gli muova; Quando poſcia ſarà *ſimpatica* (lo che accade il piu delle volte) allora non iſtiamo a giudicar male degli ſpiriti, comeche in ſtrane guiſe agitati, ma nelle parti principalmente offeſe rintracciamone la cagione, e troveremo ſovente qualche acida coſa, che, morſecchiando, e gagliardamente vibrando di eſſe parti le fibre nervoſe, ſveglia inſieme gli ſpiriti ad un moto tremolante, e del pari impetuoſo, i quali intanto, così ripercoſſi per fino al Celabro, comunicano quivi agli altri ſpiriti le ſteſſe loro vibrazioni diſordinate, e tutti poi parte pel Celabro, parte pe i nervi confuſamente ſi ſpandono, tanto che i ſenſi tutti ſi conturbano, e la Perſona cade per terra, ſiccome morta, ſe non ſe in quanto in convulſivi moti s'agita, e ſi dibatte, e talora con isforzi, e geſti così ſtravaganti, che hanno quaſi dell' incredibile. Mi ſovviene d'aver veduta una Verginella innocentiſſima ſoggetta a frequenti Epileſſie uterine, la quale nell'impeto del Paroſiſmo dimenavaſi in maniere ſi laide, e ſconcie, che delle piu diſoneſte non ſaprebbe inventarne una Meretrice sfrontata, e diſoluta. Per poi diſcernere la Epileſſia Simpatica dall' Idiopatica, molti ſegni ſi danno. Il piu ſicuro ſi è che queſta aſſale all' improvviſo: Quella alquanto prima dà qualche indizio, e par talvolta che un non sò che delle parti inferiori aſcenda al Celabro a poco a poco.

CONVULSIONI

SONETTO II.

Quello spirto legger, che al moto è sprone
Dolce, e soave, ove Natura il frena,
S'avvien che da Costei mai si sprigione,
E ratto corra u' suo furore il mena:

Tremante Ei fa la mano; Ei fa prigione,
E attratto il piede, e senza moto, e lena;
Ed' Ei mio Core a palpitar dispone
Per la crudel, che sì mel tiene in pena;

E a tanti moti, e varj altrui ne incita
Suo vario corso, e allor che o cresce, o scema
Sua forza, o và per via più, o men spedita,

Così gran vento vien che gonfj, e prema
La vela, e s'egli or torna, or fa partita,
Ella in più guise allora ondeggia, e trema.

D E L I R J
P R O S A III.

Dagli spiriti parimenti animaleschi in loro sostanza diversamente alterati, e quindi in varie guise viziati nel moto, tutti hanno origine quegli errori di fantasia, che allo 'ntelletto nostro occasione somministrano di stravolti pensieri, e deliranti discorsi. Ciò, che vale ad alterare sì malamente gli spiriti, od ha sua stanza dentro di Noi, ò fuor di Noi; e perciò consideriamo tutti i molti Delirj sotto due differenze; Gli uni derivanti da interna, gli altri da esterna cagione. I primi o sono con febbre, o senza febbre; Con febbre la *Frenitide*, e la *Parafrenitide*; Quella alle Meningi infiammate, e talora alla sostanza cinerizia del Celabro; Questa ad infiammazione del Diaflagma vulgarmente si attribuisca, e in tal caso la prima è *Idiopatica*, la seconda *Simpatica*, comeche però l'una, e l'altra da soverchia effervescenza di sangue, che più rende sottili, e più sfrenati gli spiriti, il più delle volte derivino. Senza febbre abbiamo Delirio *malinconico*, e la *Mania*. Il Delirio malinconico altro è *vago*, quando la Persona in quasi tutte le azioni sue dalla retta ragione và lunge; altro *fisso*, qualora sopra d' un solo oggetto talmente si ferma, che molte ridicole, e disordinate fantasie se ne forma; Quindi alcuno si darà a credere d'essere un Rè; un altro terrà per sicuro di non più vivere, e farà pruova di morirsi di fame, perche i morti non mangiano; e mille più stravaganti cose si leggono, che sembrano anzi pazzie degli Scrittori, che Delirj di Gente ipocondrica; Così passa per una spezie di Delirio malinconico quel credersi, che fà taluno, cangiato in Lupo, o in Cane, e perciò urla, latra, e mangia Cadaveri; siccome racconta Plinio di certi Popoli, che in ogni tant'anni, per alcuni giorni, diventano Lupi, poi tornano Uomini; Onde Carlo Musitano fassi a credere che Nabucodonosorre, quando condusse, per sì gran tempo, vita da Bue, fosse, con sifatto Delirio, castigato da Dio. Egli è molto probabile che una tale imperfezione abbia per lo più, suo principio dalle prave digestioni nelle prime vie, per la qual cosa la massa del sangue, non ben fermentando, non possa perfettamente sciogliersi in ispiriti sottili, e volatili, onde ne venga che quelli meno atti si rendano alle varie, molte, e necessarie mozioni nel Celabro, giusta la moltiplicità degli oggetti; Ma o disordinatamente si muovano, e rechino occasione all'Anima di formare sopra qualunque soggetto idee spropositate; o sempre per le tracce stesse corrano, e ricorrano, e Lei impegnino nella considerazione d' un solo oggetto, con una troppo forte, ed immutabile fantasia. Quanto alla *Mania*, ella debbesi considerare per un sommo grado di Delirio malinconico, da cui perciò nulla varia nella radice al dire dell' Ettmullero, se non rispetto al più, e al meno; Quindi i Maniaci sono molto più audaci, temerarj, e furiosi, il perche Cicerone appellò questo male *Furore*. I Delirj per ultimo, da cagione estrinseca son di due sorti; Altri vengono da morso d'Animali rabbiosi; Altri da cose varie, e nocive prese per bocca, o in altra guisa. Nel primo caso avvi principalmente l' *Idrofobia*, e il *Tarantismo*; Nel secondo (per non dir nulla delle cose narcotiche maligne, che talora fanno subito impazzire) meritano d'essere considerati i *Filtri*, de i quali scrisse Ovidio: *Philtra nocent animis, vimque furoris habent*. Gli Animali rabbiosi vuole l'Elmonte, che nel morso comunichino le loro sfrenate Idee agli Spiriti, ed al sangue della Persona, che offendono; Così i Filtri (parlo de i naturali), crede che solamente, per virtù magnetica, i loro effetti producano.

Lib. 8. cap. 22. De Melanchol.

Coll. Pract. Lib. II Sect. III. Cap. 3. Art. 3. Menbr. 3.

III. Tuscul.

Tract. De Magnet. Vulner. Curat.

D E L I R J

SONETTO III.

LA piu pura di Noi parte immortale,
Mercè di cui l'Uom di Ragione ha lume,
Può deviar dal suo natio costume,
Finche tra sensi avviluppate ha l'ale;

Che nulla cosa allo 'ntelletto sale,
Se pria non fu nel senso, e solo il Nume
Può in Noi stampar, ne già con sol barlume,
Idea di Paradiso, e non mortale.

Quindi, se mai là, dove avvien si cree
L'uman pensier, lo spirto nostro adduce
Rotti fantasimi, e incerte, e pazze idee:

L'Alma allor s'abbandona a cieco duce
In preda, e a stolte audaci cose, e reè
Volge i discorsi, e asconde in se sua luce.

AFFETTI SOPOROSI

PROSA IV.

IL sonno eccedente vuolsi distinguere in *nonnaturale*, e *preternaturale*. Il Primo si è quello, che, per qualche disordine estrinseco, o per soverchio dissipamento di spiriti, ne sorprende, siccome accader può per abuso di vino, o d'altre cose narcotiche, o dopo lunghe vigilie, e faticosi esercizj, o per copiose Emorragie, Diarrea &c. Il sonno preternaturale di molte spezie si manifesta, le quali sotto nome di *Affetti soporosi* communemente s'intendono. Fra questi Noi qui noveriamo, come più degni della nostra considerazione il *Caro*, il *Coma*, e il *Letargo*. Il Caro è una sorta di Sonno così pesante, e profondo, che, per nissun patto, possiamo risvegliarne l'Infermo, il quale, se talvolta, percosso o punto, mostra di risentirsi, alquanto movendo la parte offesa, e qualche tronca parola articolando, ciò non ostante non appieno si desta, anzi torna subito al suo totale abbandonamento, e, se non che la Respirazione intatta gli resta, da morta Persona discernerlo potressimo a gran fatica, tanto mancante si mostra di moto, e senso. A dir giusto, quando un tal sonno, come qui supponiamo, nasca da interna cagione, dobbiamo non poco temerne, sendo per lo più nu principio d'Apoplessia; Per lo contrario, se venga per qualche estrinseco errore, non suol essere così terribile. Il Coma altro chiamasi *Coma sonnolento*, altro *Coma Vigil*. Il Primo si è una forte inclinazione al sonno, cosicche l'Infermo veramente dorma, ma a differenza del Caro, agevolmente si sveglia, e alle interrogazioni risponde, co neche immantinenre torni a dormire. Il secondo è un'apparenza di sonno, imperocche il Paziente, rispetto al Senso esterno, infatti dorme, ma, inquanto al Senso interno, perpetuamente veglia, e delira, ond'avviene che, scosso dal sonno, impropriamente, e delirando risponde. Il Letargo poi è un profondo sopore con delirio, e notabile dimenticanza di tutte le cose, da cui se l'Infermo talvolta risentesi, riede però subito allo stato di prima. Distinguesi dal Caro, e dal Coma vigil perche il Letargo è accompagnato da febbre lenta, laddove il Caro, o ne va senza affatto, o la febbre il precede, ed è più gagliarda; il Coma vigil va colle febbri ardenti, e maligne, delle quali è sintoma. Fra gli Affetti soporosi alcuni ripongono ancora la *Catalepsi*, e il Sonno de i *Nottambuli*; Ma quella propriamente non può dirsi sonno, e appresso i Greci appellasi *Estasi*, posciache Colui, che n'è preso, rimansi nella positura, e nel luogo, in cui si trova, e così rigido, e immobile, com'egli è, talora vede, ascolta, e manda a memoria tutti degli Astanti i discorsi, e i movimenti. Quanto al sonno de *Nottambuli* è più tosto naturale, che morboso, o al più è un Sintoma di passione ipocondriaca, e non è altro, che un vivissimo Sogno, in virtù di cui la Persona sorge di letto, cammina, quando ad occhj serrati, quando socchiusi, e muovesi a tutte quelle operazioni, che fare gli sembra allor, che sogna. Gli spiriti più, o meno pesanti, e grossi, e perciò meno, o più tardi in loro elasticità, e moto per entro al Celabro, sono in colpa di tutti gli affetti soporosi sopraccennati; O ciò venga per loro povertà, o per troppa acquosità nel sangue, o per altra nel Celabro nascosta cagione.

AFFETTI SOPOROSI

SONETTO IV.

Veggiam talun, per cupa voglia intensa
Di sonno, in guisa star, che sembra estinto,
E, s'Ei risponda a chi l'ha scosso, e spinto,
Far, siccome chi parla, e ad altro pensa.

Cosa chiede talun, poi non ripensa
A quel, che volle, pur dal sonno vinto;
Ed altri poscia da fantasmi cinto,
Dormendo ancora, il suo parlar dispensa;

V'hà chi s'erge, e non veglia, e gira intorno,
E in braccio a notte, ed a socchiuse ciglia
Cose può far, che oprar solea di giorno;

E un così vario effetto origin piglia,
Spirto sottil, da te, che, in tuo soggiorno,
Nulla temi lo spron, troppo la briglia.

APOPLESSIA

PROSA V.

QUando tutte le animalesche operazioni, o di senso così esterno, come interno, o di moto principalmente spontaneo, cessano d'improviso, di tal maniera, che il miser Uomo, come da fulmine percosso, precipiti a terra: Quella tale subita mutazione nomasi Apoplessia, ed è la piu terribile fra tutte le malatie. Se però riguardiamo a i moti naturali del Polso, e della Respirazione, suole distinguersi in *Fortissima*, *Forte*, *men Forte*, e *Leggera*. Nella prima il Respiro sembra quasi affatto perduto, nullo abbassamento, od elevazione osservandosi ne i Muscoli del Torace, ed il Polso languido, celere, e piccolo appare; Ma nelle altre tre spezie tanto il Polso, quanto il Respiro piu lodabili gradaramente si manifestano, di modo che nell'Apoplessia *Leggera* assai poco si discostano dal naturale. In oltre l'Apoplessia altra è *Universale* (di cui ora distintamente ragionasi) altra *Particolare*. *Universale*, quando in un col Capo occupa tutto il Corpo; Particolare, quando priva di senso, e moto il Corpo tutto, a riserva del solo Capo, e questa, che rado si osserva, manca del suo proprio nome, o quando una metà della Persona, o a destra, o a sinistra, dalla *Sutura sagittale* per fino al *Perineo*, ne sente, ne muovesi, tutta l'altra metà affatto illesa restando, e allora chiamasi *Emiplessia*; o finalmente qualora uno, o piu Membri senza moto, e senza senso rimangono, e dicesi *Paraplessia*; E in queste *Particolari* molte volte suole far passaggio l'Apoplessia *Universale*. Quanto alla cagione prossima d'un sì gran male, certa cosa è che negli spiriti animaleschi dobbiamo riconoscerla, quali d'improviso mancano nel loro moto per entro al Celabro, e quindi cessa la loro irradiazione alle altre parti del Corpo. La cagione poi rimota sarà tutto ciò, che o può viziare la buona tessitura degli spiriti, e talmente intormentirli, che a tutte funzioni animalesche inetti si rendano, e l'Apoplessia, che trae da siffatta cagione origine, dall'Elmonte appellasi *Positiva*; ovvero, senza introdurre negli spiriti alcuna alterazione, può alla perfetta loro separazione, e distribuzione porre impedimenti, e questa dal soprannomato Dottore dicesi Apoplessia *Privativa*. Rispetto a questa può esserne in colpa o l'impedito passaggio del sangue al Cervello, in cui la separazione degli spiriti farsi dovrebbe; o il riflusso parimenti impedito dello stesso sangue, che quivi inondando in gran copia tutti chiuda del Celabro i Meati, e agli stessi spiriti il corso trattenga; lo che può dirsi ancora d'una soverchia abbondanza de Sieri, e di qualunque altra ostruzione, o compressione ne i Pori dello stesso Cervello. Per ciò, che poi riguarda l'Apoplessia Positiva, l'Elmonte è di parere che, oltre le cagioni estrinseche, come gli oppiati, lo spirito di vino, il fumo de carboni &c. possa talora da interna cagione prodursi; la quale, per suo avviso, nello stomaco si genera, per vizio di digestione, ed ha forza di veleno narcotico, che offende immediatamente gli spiriti. La cosa è assai verisimile; ma il come non è così agevole da mettersi in chiaro.

Tract. De Lithias. cap. ult.

APOPLESSIA

SONETTO V.

TRa le Furie, che Morte a nostro danno
Sostiene, una ve n'hà, cui di Sorella
Il nome dona, la più iniqua, e fella
Di quante altre nell' Erebo si stanno.

Costei, qualora da mortale affanno
Par l'Uom più lunge, ed hà fortuna ancella,
Esce furtiva, e, senza aprir favella,
Invade Lui, con improvviso inganno,

Ed ivi gli entra, ove ragion risiede,
E lo spirto gli opprime, ed a sua voglia
Gl' inceppa quel, che dal Cor parte, e riede.

Dura, se a Lui degli occhj il lume toglia,
Crudel, se poi gl' invola o braccio, o piede,
Barbara più, se di tutt'Uom lo spoglia.

SQUINANZIA

PROSA VI.

ANzi, che passiamo da i morbi del Capo a quei del Petto, ho creduto a buona ragione il non lasciare addietro la *Squinanzia*, che ben ricerca tutta la medica considerazione, avvegnache nè al Capo, nè al Petto propriamente appartengasi. Intendiamo dunque col nome di *Squinanzia* quella infiammazione, che avvenir suole a i Muscoli della Faringe, e Laringe, per cui l'Infermo nell'inghiottimento, e nella respirazione offeso rimane, e talvolta per fino a segno di sentirsi, quasi affatto, chiusi la *Trachea*, e il *Gorgozule*, e in atto di soffocarsi; per la qual cosa questa malatia *Angina* da Latini s'appella. Comecchè, per lo piu nella Squinanzia la infiammazione occupi, siccome dissi, o piu, o meno, tanto la Faringe, quanto la Laringe, e i loro esterni, ed interni Muscoli nulla di meno, perche sempre più una parte, che l'altra suole esser tocca, in quattro spezie questo male distinguesi, secondo che piu si manifesta l'infiammazione, o ne i muscoli della Faringe interni, ed esterni, o pure negli esterni, od interni della Laringe; sopra delle quali differenze, anzi speculative, che pratiche, non ispendiam piu parole, e solamente fermiamoci alquanto in descriverne le cagioni. Certa cosa è avere la Squinanzia comune la cagione prossima con tutte le altre infiammazioni, e questa altro non essere che il sangue, il quale, nel suo moto, arresta, gran parte, in quei muscoli il corso, e si ristagna; ond' avviene che intumiditi concedano a gran fatiga il passo al cibo per la nutrizione, e all'aere per lo respiro. Il sangue, che quivi rappigliasi, od è sangue puro, e la Squinanzia, che quindi nasce, chiamasi *biliosa*, e *legitima*; od è sangue, chiloso, vale a molta glutinosa linfa intermisto; e allora Squinanzia *pituitosa*, e *spuria* s'appella. Alla legitima va congiunta la febbre ardente; alla spuria o niuna febbre, o febbre lenta; Ma nè quella, nè questa vanno scompagnate da gran pericoli. Quanto alle cagioni rimote, vuolsi considerare le intrinseche, e l'estrinseche. Fra quelle hanno il primo luogo le rattenute, ma solite evacuazioni di sangue, e particolarmente nelle Donne le mestruali, e molto piu allora, che quella tale Persona a siffatta infiammazione è soggetta; Onde l'Ettmullero racconta di certa Femmina, cui, se ogni mese non le si aprivano le vene, sopraveniva ben tosto la Squinanzia. Così ancora, per osservazione de Pratici, la Dissenteria, fuor di tempo fermata, partorisce alle volte un cotale disordine. Molte piu poscia novetare si possono le cagioni estrinseche; Per esemplo l'inghiottimento di qualche strano Corpo, che si attraversi nelle fauci, e le prema, o le punga; Il bevere liquori corrosivi, acque freddissime, aria rigida, e particolarmente, dopo qualche faticoso esercizio; La soverchia salivazione per unzione mercuriale; e che sò io? vogliono ancora che l'aere maligno ispirato, irritando stranamente le fauci, e le parti vicine possa produrre Squinanzie epidemiche, delle quali pure non mancano osservazioni.

Coll. Pract. Par. I Sect. 18. cap. 1. art. 2.

SQUINANZÌA

SONETTO VI.

Dove del cibo, e del respir la via
Han suo principio, avvien ch'ivi in poche ore
Argin sì pari innanzi al vivo umore,
Che fu del Cor dolce fatica in pria;

Ond'è ch'ei si rappigli, e la natìa
Virtù sua perda, e il bel primier colore;
E lo spirto vital s'ingrossa, e more,
Ch'entro quell'onda galeggiar solìa;

E allor da grave inutil peso oppressa
E l'una, e l'altra via si serra, e roco
Esce il respiro, ed è la voce fessa;

E intanto all'aer puro a poco a poco
Vien chiuso il varco, e dal lavoro cessa
Natura industre, e manca al Core il foco.

A S M A

P R O S A VII.

FRA i mali del Petto ci si para davante in primo luogo quella depravata, frequente, e faticosa respirazione, che *Asma* vulgarmente s'appella, e si distingue in tre gradi. Il Primo altro non è, che la necessità, cui, per esemplo proviamo dopo un lungo corso, di respirare, con maggiore frequenza dell' ordinario bisogno. Il secondo aggiunge alla frequenza del respiro l'affanno, e la fatica nel prenderlo; E il terzo suppone tanto inoltrata la difficoltà del respiro, che piu l'Infermo, supino giacente, non ne sia padrone, ma, per liberarsi dalla soffocazione, che gli sovrasta, gli convenga rizzarsi tosto, e ad alte braccia, e a petto elevato ripigliar aria; e questo ultimo grado *Ortopnea* propriamente si chiama. E' fuori di dubbio che qualunque difficile Respirazione dipende come da cagion prossima dal piu, o meno impedito passo dell'aria a i polmoni, per mancanza in questi della debita dilatazione, e costrizione; Ma per intendere onde poi nasca che non ben compiano i Polmoni l'uffizio loro, piacemi, colla scorta de piu saggi moderni, distinguere l'Asma in *umida*, e *secca*, altrimenti *manifesta*, ed *occulta*. La prima ha sua cagion materiale o ne i Polmoni, o nello Stomaco; Nei Polmoni, o perche v'abbia della viscosità generata per difetto, o depravazione di lor nutrimento; o per esser pregni di soverchia sierosità, come nella Idropisia di Petto; o inzuppati e pesanti di Marcie, come avviene nella Tisi, negli Ascessi &c, o finalmente per colpa del sangue o in troppa quantità, o peccante in qualità, o impedito nel suo libero passaggio per li Polmoni. Dallo Stomaco poscia, e prime vie può le piu volte riconoscersi l'origine dell'Asma umida, qualora quello, e queste ripiene sono di materie grosse, viscide, e mucellaginose, per la qual cosa, distese oltre misura, impediscono il moto del Diaframma allo'n giù, tanto necessario alla dilatazione de i Polmoni; E questa si è una delle cagioni potissime che tutti gl'Idropici, a lungo andare, si rendono asmatici. L' Asma *secca*, o *nascosta* viene o per vizio di Struttura, come ne i Gobbi, e in quelli, cui da Tuberosità, Calcoli, o cose altre compressi vengono, od ostrutti i Bronchi dell'Asper-arteria; o per convulsione de i Muscoli che servono alla respirazione, fra quali specialmente considerasi il Diaframma, e questa è una delle cagioni perche gli Uomini Ippocondriaci e le Donne Isteriche patiscono difficoltà di Respiro; o in fine per motivo delle Fibre nervose, onde sono corredati i Polmoni, le quali irritate, e convulse, stringono le membranose vescichette polmonari, e talmente anguste le rendono, che meno atte si fanno al ricevimento dell'aere; E cotali convulsioni da metalliche esalazioni, dal fumo de carboni, e da qualunque vizioso acido piu, o meno austero, e a i Nervi infestissimo, sogliono risvegliarsi. Or facciasi avanti, se Dio l'ajuti, qualche Teorico antico, e, a fronte di questa sì ragionevole dottrina, i supposti suoi Flati ascendenti ostinatamente sostenga.

ASMA

SONETTO VII.

Quella in petto vedermi Io pur vorrei,
Che, dopo il Core, è la piu nobil parte,
E che tuttor minaccia a giorni miei
L'ora fatal, che altrui da Vivi parte.

Come s'alza, e s'abbassa allor vedrei,
E come v'entra l'aria, e come parte,
E a che il respir s'adopre appien saprei,
E con qual di Natura ingegno, ed arte;

Saprei se sangue, o inutil siero avante
Si pari all'aria, o s'altro quivi abbonde
Peso stranier, che sì m'opprima, e sfchiante;

E se da parte offesa, o se d'altronde
Mi venga il danno; e tante cose, e tante,
Che il pensier volve, e oscura nebbia asconde.

IDROPISIA DI PETTO, E POLMONI.

P R O S A VIII.

AVvegna che la piu frequente Idropisia sia quella dell'infimo Ventre, della quale faremo a parte ragionamento: non è per questo però che molta sierosità raccogliersi non possa in qualche altra cavità del Corpo, e quivi produrre la stessa infermità; Quindi osservasi l'Idropisia della Tesia, dell'Utero, dello Scroto, ed altre molte. Io qui mi fermo a descrivere quella del Petto, e Polmoni, le quali non sono mica frequenti al pari di quella dell'Addomine, ma ne meno accadono così di rado, come altri, perche forse non sempre s'arriva a conoscerle, vò persuaso. Quando piove l'acqua, e si rauna nella cavità del Torace, e quivi, ondeggiando, si piomba sovra il Diaframma, e alla dilatazione del Polmone fa resistenza: *Idropisia di Petto* si appella; Qualora poscia raccogliesi l'acqua nella stessa sostanza de i Polmoni, e loro riempie, ed opprime, dicesi allora Idropisia di Polmoni, di cui vogliono Alcuni, che abbia fatta particolare menzione lo stesso Ippocrate[a]. Possiamo ancora chiamare con questo nome quella molta radunanza d'acqua, che fassi alcuna volta nella esteriore superfizie d'essi Polmoni in moltissime quà, e là sparse vescichette, che si dicono *Idatidi*, le quali da Ippocrate parimenti notate furono, e Carlo Pisone di molte non ordinaria osservonne[b]; Queste poscia a lungo andare scoppiano, e nella cavità del Petto le acque loro distillano; e quindi avviene, che rade volte la Idropisia de Polmoni va scompagnata da quella di Petto. I segni piu chiari di queste Idropisie sono un dolore pesante per entro il Torace, Tosse secca, con somma difficoltà di respiro, e quella veramente, che dicono *Ortopnea*, spiegata resté, da Carlo Pisone credesi, in questo male, un carattere patognomonico[c]; o finalmente un subito risvegliarsi dell'Infermo, come da gran terrore percosso; in su quel punto, che prende Sonno; Sopragiungono poscia tumore a piedi, palpitazione di Cuore, febbre lenta, inappetenza &c. tutti fo[r]ieri di morte. Non starò qui a perdermi in disaminare minutamente le cagioni di questo funesto morbo, e fatale, perche tutte le porremo in chiaro ove discorrerassi della Idropisia dell'Addome; Accennerò solamente alla sfuggita che, sì di questa, come di qualunque altra Idropisia, per lo piu, suole essere in colpa il moto impedito del Chilo, e della linfa pei i vasi lattei, e linfatici, i quali perciò, a poco a poco, si dilatano, e gonfiano (siccome nelle descritte, e da meglio descriversi, Idatidi apparisce) e finalmente, col tratto del tempo corrosi rimangono, o, non potendo sostenere la soverchia piena, si rompono, ed, ora in una, ora in un'altra cavità dei contenuti umori si sgravano,

[a] de Morb. Lib. de Intern. Affect.
[b] De Coll. scros. pag. 214.
[c] De Morb. ex Coll ser. Lib. I. sect. 3. cap. 7.

IDROPISIA DI PETTO, E POLMONI.

SONETTO VIII.

Nella conca del petto avvien talvolta,
O che di linfa alcun sottil canale
Aprasi, o che, per caso altro fatale,
Si faccia d'acque ampia crudel raccolta;

Opur la parte, che al respiro è volta,
Copia di sieri a poco a poco assale,
E l'empie sì, che dilatar piu l'ale
Ella non puote, e dal bon uso è tolta;

Quindi è che, vinta da mortale affanno,
Già s'abbandona, e, al crescer della piena,
Il Core stesso ne risente il danno:

E l'Uom, che, per ismania, è vivo appena,
Si stà, come Colui, che dal Tiranno
Aspetta il colpo, ond'esca omai di pena.

PLEURITIDE, E PERIPNEUMONIA.

PROSA IX.

De Pleuripn.

De Pleuropn.

I. De Vittus rat. in acut. s. 9.

De Locis in Hom. s. 24.

Lib. I. cap. I. Coll. Pract. Lib. I. sect. 18. Cap I. Art. 9.

IL Dottiffimo, e fempre onorando mio Compatriota Vincenzo Baronio (del cui favere gode ancor Meldola, e riverifce una viva immagine nella degna Perfona dell'Eccellente Medico Giovanbatifta di tal cognome, fortunato Nipote, ed Erede di un sì grand'Avo) ha, con tanta maeftria, e proprietà, ragionato delle infiammazioni di Petto, che, per darne una efattiffima iftruzione, bafterebbe a me rimettere il mio Leggitore, a quel fuo Libro commendato a gran ragione da quanti hanno fcritto dopo di Lui, e fingolarmente dallo *Schneidero* che in una fua elegantiffima *Differtazione*, fu di tale materia, fel prende per guida, e calca quafi tutte le fue pedate. Ciò non oftante, per compiere all'impegno intraprefo, ne accennerò brevemente la ftoria, e la cagione, fermandomi fulla *Pleuritide* e *Peripneumonia*, o *Pneumonia*, che fono le piu frequenti infiammazioni, che il Petto travaglino, e ftrage facciano dell'Uman Genere, talche ebbe a dire *Ippocrate* che affai piu quefte, che gli altri mali tutti, ne uccidono. Comecche nella Pleuriti de comunemente la fola Pleura inferma fi creda, e nella Peripneumonia i foli Polmoni: nulladimeno l'offervazione anatomica ha fatto vedere che quafi fempre in quella rimane offefa la parte del Polmone alla infiammata Pleura corrifpondente; ed in quefta l'una, e l'altra Pleura rifentefi, al dire d'Ippocrate; Quindi il fopralodato digniffimo Autore alla prima penfa convenirfi il nome di *Pleuripneumonia*, e alla feconda quello di *Pneumopleuritide*; benche pofcia Egli fteffo (e feco Lui l'Etemullero) piu generalmente parlando, chiamò tutte quafi le infiammazioni di Petto *Pleuripneumonia*. La *Pleuritide* fi confidera fotto piu differenze: Altra chiamafi *Afcendente*, che fa fentire fua puntura in que' fpazj delle fuperiori Cofte, i quali ricevono il fangue da Rami delle Arterie Suclavie, che fono Tronchi fopra del Cuore; Altra dicefi *Difcendente*, che fi manifefta ne rimanenti maggiori fpazj delle altre Cofte inferiori, e tale s'appella, perche a que' fpazj il fangue fi comunica da i vafi, che fi diramano di fotto al Cuore, dico dal Tronco difcendente dell'Arteria magna. Avvi poi la Pleuritide *umida*, e *fecca*, *benigna*, e *maligna*, *periodica*, e non *periodica*, le quali tutte dal nome chiare fi rendono. La differenza di piu rimarco fi è quella, che diftingue la Pleuritide in *vera*, e *fpuria*. La *vera* è propriamente la infiammazione della Pleura, colla metà del Polmone, e porta feco febbre continua, ed acuta, Polfo Serrino (fe pure fi dà) fomma difficoltà di refpiro, dolore di Tefta, Vigilie, Sete ardentiffima, Guance infocate, ed altri crudeli fintomi. La *Spuria* và con pochiffima febbre, e meno gravi accidenti; E quefta, o è *Flatulenta*; nata da Fiati fra mufcoli intercoftali racchiufi, o *Verminofa* da Vermi inteftinali; ed hà origine da fola *Infiammazione* de mufcoli intercoftali efterni, ed interni, o da qualche *viziofa acida Linfa* ftagnante tra la Pleura, ed il mufcolo; e che sò io? La Peripneumonia ancor Ella, o è *Vera*, quando tutto il Polmone s'infiamma, e dà poco, o nulla di dolore; o *Spuria*, quando una fola parte del Polmone patifce, e reca maggior dolore; Ed è *Primaria*, o *Secondaria*, che ad altro male fuccede, come alla Pleuritide, e quefta faffi in due modi: o ceffa la Pleuritide, e fopravviene la Pneumonia, o quefta fi aggiunge a quella. La cagione poi di quafi tutte le infiammazioni di Petto (lafcio a bella pofta le piu rimote) fi riduce per lo piu al fapor acido peccante nel fangue, onde quefto fi coagola e nella Pleura, e ne Polmoni, e nelle parti vicine, e quivi, ftimolando le fenfitive membrane, toffe, dolore, ed altri fiffatti accidenti produce.

PLEU-

PLEURITIDE, E PERIPNEUMONIA

SONETTO IX.

Deh non sia mai che in suo cammin men franco
Discorra il sangue, e strano argin ritrove
Ne' mantici del petto, o pur là, dove
S'accostan' essi al destro lato, e al manco,

Perch'ivi allor stagnante Ei fora, ed anco
Guasto, com'acqua, che 'n Palude piove,
Nè di se recherebbe offerte nove
Al Cor non mai, per sua fatica, stanco;

Quindi è che, a poco a poco, il Cor si scorda
Gli usati uffizi, e l'Uomo a tale arriva
Ch'aita ei chiede, ma Natura è sorda;

E già lo spirto, onde vigor deriva,
Sente languir fra ceppi, e Morte ingorda
Lo afferra, e il tragge a sconosciuta riva.

TISICHEZZA

PROSA X.

SOtto nome di *Tisichezza* intendono, generalmente parlando, qual siasi notabile dimagrimento della Persona, da qualunque cagione derivi, e in qualunque parte si faccia. Ma, in senso piu rigoroso, spiegano i Medici, con questo vocabolo, quella Emaciazione, che suole prodursi per corruzione, od ulcerazione di alcuno de piu nobili visceri, come del Polmone, del Fegato, delle reni &c. Anzi, perche il Polmone è piu soggetto alle ingiurie dell'aere, e dalla Natura sì gentilmente tessuto, che patir puote molte alterazioni dal'o stesso sangue, che per entro discorrevi: quindi è che, quando dichiamo *Tisichezza*, vogliamo strettamente dare ad intendere quella Estenuazione, che, per lo più, al Polmone corroso, ed ulcerato ne sopravviene; Dissi, per lo piu, dandosi ancora il caso di Tisichezza, senza manifesto ulcere in questo viscere, come accade qualora egli disecca, & increspasi. Per la qual cosa, a discorrerla con tutta proprietà, noi chiameremo *Tisichezza* quella universale magrezza, che da qualunque vizio del Polmone risulta. Vá questa, oltre l'altro seguito di Sinsomi, da leggersi appresso i Pratici, vá, dissi, sempre accompagnata da febbre Etica, e Tosla, con isputo, ove abbiavi l'ulcere, di sangue, e marcia. Suole distinguersi in tre gradi, che per loro stessi s'intendono; *Incipiente*, *Fatta*, *e Confermata*. Avvi ancora la Tisichezza *Primaria*, che da se viene a poco a poco; e la *Secondaria*, che ad altri mali succede, come alla *Peripneumonia*, a la *Emoftisi*, alla *Vomica* &c.; Cosi pure la *Vera*, che è la sopra descritta, e la *Spuria*, che fuori della sostanza del Polmone ha principio, siccome allora, che qua che peregrina cosa nell'Asperarteria intrudesi, e ne Bronchi s'impianta, ove mai sempre irritando, continuamente a tossire ne sforza, e a poco a poco il Polmone danneggia. E ciò basti quanto alla Storia. Vengasi ora alle cagioni rimote, che sono od *intrinseche*, od *estrinseche*. Fra le prime può talora annoverarsi il difetto del nutrimento, o che non bene distribuiscasi al Polmone, e questo inaridisca; o che malamente nello stomaco si perfezioni, e invece di passare tutto in buona sostanza di quella delicata parte, quivi si ammassi, e inacidisca, e notabilmente la offenda. Le piu volte però suol esterne in co pa la soverchia agrezza, e salsedine del sangue, e della linfa, i quali umori, che alterano, intanto, e guastano il buon Chilo, stuzzicando, e mordendo l'Aspera Arteria, eccitano incessantemente alla Tosse, anzi, col rodere di continuo la sostanza del Polmone, vi fanno la piaga. Ed ecco scoperto l'errore di quelli, che spiegavano la Tisichezza per distillazione di catarro dal Celabro al Polmone. Cosa molto nervosamente provata per impossibile (prima forse di qualunque altro Scrittore) da mio, testè lodato, fottilissimo Baronio. Fra le cagioni estrinseche d'un male si grande brevemente noverar possiamo le ferite del Torace penetranti al Polmone, le precipitose cadute, le altissime strida, onde si rompa qualche vaso sanguigno, ed altri siffatti accidenti.

De Pleurop. Lib I Cap. 18. & seq.

TISICHEZZA

SONETTO X.

INfelice Colui, che piaga annida
Là, dove il ſangue il bel color rauviva
O ſia che linfa in ſuo ſapor nociva
Roda la debil parte, e la recida;

O che Natura inferma, e troppo infida
D' umor, atto a nutrir, Lei renda priva;
E quel, che, per tal uſo, intanto arriva,
Ivi ſi guaſti, e nulla all' uopo arrida,

Ed anzi orma di ſe laſci in quel loco,
In cui ſi ferma, come alzar veſcica
In carne viva ha per coſtume il Foco.

Infelice colui, perche nemica
Serpe il conſuma, e ſtrugge a poco a poco,
Lui richiamando alla ſua polve antica.

PALPITAZIONE DI CUORE.

PROSA XI.

Se talvolta in moti straordinarj, ma sempre irregolari, il Cuore s'agiti, e si disbatta, chiamano i Medici questo suo disordinato movimento *Palpitazione*; ed altro non è (per avviso d'Ippocrate stesso, il quale, prima di tutti, riconobbe il Cuore per vero Muscolo) che una convulsione di queste nobilissime viscere. Dalla Pulsazione delle Arterie, nelle quali ordinariamente poca mutazione si osserva, rade volte possiamo venire in chiaro di questo difetto nel Cuore, e fa di mestieri premere la mano sul lato manco del Petto, ove il moto del Cuore più da vicino si manifesta. Pure, se crediamo a chi l'hà scritto, avvi moltissimi esempli di Palpitazioni di Cuore, così violenti, e strepitose, che al guardo, ed all'udito, non che al senso del tatto, sonosi fatte conoscere. Cotale certamente fu la Miracolosa Palpitazione del mio gloriosissimo S. Filippo Neri, che quì riferisco per divozione. Fermiamoci ora a considerare per quali cagioni il Cuore a palpitare s'induca, e ricerchiamone l'origine o intorno, o dentro al Cuore, o nel sangue, che di continuo vi passa, o ne i Nervi, che servono al di Lui moto. Intorno al Cuore meritano riflessione i Tubercoli, e l'escrescenze carnose talora vedute nella esteriore sua superficie; Così ancora la soverchia linfa, radunatasi alle volte nel Pericardio, premente, ed irritante lo stesso Cuore; Ne tacerò quel certo verme, che credono potersi generare frequentemente nel Pericardio, e che da Pietro da Castro, presso l'Ettmullero, fu scoperto in più, e più Cadaveri coll'occasione di certo male Epidemico. E stato ancora osservato il Tronco dell'Arteria Magna vicino al Cuore inossito; e la vena polmonare quasi ostrutta, per certa, quivi generatasi, Cartilagine: Dalle quali cose tutte il Cuore in istrane Convulsioni, e Palpitazioni era mosso. Per entro poi al Cuore, non mancano osservazioni di spesse Palpitazioni da Calcoli, Ascessi, Polipi, Tumori, e, se vogliamo piegarci al parere degli Antichi, e di qualche piu Moderno, da Flati, ne Ventricoli del Cuore racchiusi, produtte. Quanto al sangue vuolsi avvertire che allora può essere in colpa di questo male, quando in Lui predomina un sap or peregrino, che, in passando, possa irritar il Cuore; o quando, men pronto Esso in sua fermentazione; e moto circolare, si quaglia in piccoli grumetti, che intrattenendosi nelle Valvule del Cuore, tal senso in Lui fanno, che ad una sollecita, ma inegual, contrazione lo sforzano. Accade questo molto sovente negl'Ippocondriaci Uomini, e nelle Isteriche Donne, e in quelle principalmente, alle quali del solito necessario mestruo benefizio Natura non corrisponde. I Nervi, per ultimo, che servono al Cuore, o quelli delle parti vicine, che al Cuore si diramano, qualunque volta, e per qualunque occasione, stimolati sieno, possono nel Cuore un siffatto convulsivo moto produrre; Quindi la Collera, e la Paura, e molte altre Passioni d'animo, contuttociò, che irritar puote in moti violenti, e irregolari gli spiriti animaleschi, e le nervose fibre, sono insieme valevoli a risvegliare la Palpitazione nel Cuore, la quale per questa cagione ancora, fa molto sentirsi in chi a mali Ippocondriaci è soggetto, e nelle Donne (dirò così) dall' Utero mal governate.

Coll. Pract. Part. I. Sect. 6. Cap. I.

PAL-

PALPITAZIONE DI CUORE.

SONETTO. XI.

Sentisti mai, fuor del natio costume,
Saltarti in petto impetuoso il Core?
O allor, che a te si parò innanzi il lume
Di due begli occhj, in cui sedesse Amore;

O allor, che, con amaro intenso acume,
Irà ti punse, o t'assalì timore;
O quando il sangue estrania forma assume,
Che in lui sconvolge l'armonia migliore.

Tutto viene o da Lui, che in Noi rinforza
I sensi, e allor, con violenza, e sdegno,
Ministra al Cor la nova ineguval forza;

O pur dal dolce umor di vita pegno,
Che non più quel di prima, irrita, e sforza
Il Cor, pronto per altro al grande impegno.

DELL'

DELIQUJ, O SFINIMENTI

PROSA XII.

NOn è quì mio pensiere di ragionare di qualunque mancanza di forze, o languidezza; Ma, posta in non cale quella, che dall'Utero portano, o dopo contraggono, alcune delicate complessioni; e quella, che precede, o succede ad altri mali: mi fermerò solamente sulla più terribile, che n'invade quasi improvvisamente, e talora di freddo sudore la fronte, e il corpo tutto ne asperge, i sensi così esterni, come interni più, o meno impedisce, e lascia la Persona tarda, e in cotal guisa pesante, che non solamente nel moto volontario, ma eziandio nel naturale gran parte offesa rimane. Questa, che, generalmente parlando, appellasi *Deliquio*, o *Sfinimento*, giusta i gradi, in cui distinguesi, acquista diversi nomi, e, quando *Lipotimia*, quando *Sincope*, quando appellasi *Asfixia*. I Sintomi, in tutti e trè questi gradi, sono quasi sempre gli stessi, e tutti pericolosi; Ma quelli, che la Lipotimia accompagnano, si manifestano alquanto rimessi; Quelli della Sincope vie più crudeli; E molto più formidabili quelli dell'Asfixia, in cui il Polso nulla più fa sentirsi, e la respirazione appare affatto perduta, rimanendosi il miser Uomo abbandonato, pallido, e più somigliante a Cadavere, che a Corpo animato, talchè questi due ultimi gradi a gran pena dall'Apoplessia si distinguono, se non se in quanto in questa il respiro poco scostasi dal naturale, il Polso si fa sentire anzi duro, che nò, e la faccia dell'Infermo d'ordinario è rubiconda, e calde le parti estreme; La dove nella Sincope, ed Asfixia tutto cammina a roverscio. Chi più distinta Storia di questi Deliquj desiderasse, soddisfarsi potrebbe nel Deleboe, che li descrive minutamente, e con assai diligenza, e, in rintracciarne tutte le cagioni, molto nervosamente s'impegna. Noi ce ne sbrigheremo in poche righe, incolpandone gli spiriti, o principalmente, vitali nel sangue, o gli Animaleschi nel sistema nervoso. Dissi *principalmente*, perchè gli accennati due spiriti dipendono nelle loro operazioni l'uno dall'altro, ne può uno impoverirsi, o in altra foggia restare offeso, senza che l'altro se ne risenta. Gli spiriti vitali sono origine di questo disordine, qualora subitamente languiscono, e si consumano, come nelle eccedenti evacuazioni, o quando subito cessa nei Precordj la vitale fermentazione del sangue, sicchè questo non possa raffinarsi in ispiriti, lo che avverrà o per difetto in Esso della parte volatile oleosa, o per un acido peccante, che lo contamini, e lo coagoli. Gli spiriti poscia animaleschi saranno cagione di frequenti Deliquj, quando oppressi, e quasi concentrati, e in loro moto impediti fossero, lo che avviene nelle improvise Paure; o quando, dissipati, e in loro tessitura disciolti, cessassero dalle solite operazioni; siccome è tal volta accaduto per troppa allegrezza; o, per fine, quando, fortemente irritati, stimolassero di continuo il Cuore, e lui tenessero in una ostinata sistole, e convulsione, come negl'intensi interni dolori frequentemente succede. Quindi concluderemo che tutte le cagioni rimote (che in molto numero veder si possono nel Deleboe sopra lodato) o sieno estrinseche, od intrinseche, atte a produrre gli accennati Deliquj (così *Cardiaci*, come *Stomachici*, giusta la spiegazione di Galeno) esercitano negli Spiriti vitali, ed animaleschi tutta la loro malignità, loro alterando, ed offendendo, quando in una, quando in un'altra delle maniere descritte.

Prax Med. Lib. I. Cap. 34.

5. De Loc. aff. Cap. 2. ed altrove.

DELIQUJ, O SFINIMENTI

SONETTO XII.

ALlor da me sento mutarmi, e, in loco
Del mio primo vigor, vien debolezza,
Quando talor da sua natia fortezza
Vanno lunge gli spirti a poco a poco.

Colpa di Te, cui di Natura il foco
Fù dato in guardia, e tanto il Core apprezza,
Che nell' interno tuo moto, e prestezza
Non puoi gir oltre, o vai languido, e fioco,

Ne più intera di te la miglior parte
Mandi loro in soccorso, ond Essi avieno
Negli uffizj di prima e forza, ed arte.

Or, se puoi tanto allor, che largo meno
Sei de tuoi doni, e lor ne spogli in parte;
Che fia di Me, se gli abbandoni appieno?

DISSENTERIA.

PROSA XIII.

Discendiamo per ultimo ai mali dell'infimo Ventre, e prendiamone di mira alcuni de più terribili, fra quali sceglieremo ora da considerare quella spaventevole Scorrenza di Ventre, e di Sangue, che ch'amano i Medici Dissenteria, la quale, appresso gli Antichi, distinguesi in tre differenze. La *Prima* si è, quando, senza nulla offesa degl'Intestini, evacua taluno il sangue, per sola apertura delle bocche de Vasi sanguigni; ed accade più sovente (lasciati da parte molti altri casi) nel rattenimento di qualche solenne ordinaria evacuazione di sangue, come de Mestrui nelle Donne &c. E a questa spezie ridurre si potrebbero le Dissenterie critiche, che alcuni d'aver osservate pretendono. La *Seconda* è quel (parimenti senza dolore) flusso di acquoso sangue simigliante alla lavatura di carne, che una volta dicevano Flusso Epatico, perchè da debolezza di Fegato, cui troppo per l'addietro attribuivano, credevasi avesse origine, quando, per verità, quel tal sangue dagli aperti interni vasi Emorroidali si versa; La *Terza* finalmente è quella, che fassi per convulsione delle Intestina, con crudeli dolori, ed evacuazioni, in prima di bianca mocciccaja, e poscia di marcia, e di sangue; E questa, più di tutt'altre, chiamar si debbe Dissenteria, di cui appunto quì si favella, e di due sorte la ritroviamo: *Benigna*, e *Maligna*. *Benigna*, allorchè niuna, o poca febbre la siegue, e senza pericolo di contagione, quà e là, or'una, ora un'altra Persona travaglia. *Maligna*, quando và unita con febbre, e questa le più volte di mal costume, ed è d'indole appiccaticcia, ed Epidemica. Nasce la prima ordinariamente da quelle cose, che passano agl'Intestini, le quali, o per loro (dirò così) qualità, o per corruzione, acri, e corrosive, stimolano, e mordono continuamente le delicate Membrane, onde le Intestina vanno intessiute, e queste intanto, per quella molesta puntura, fortemente addolorate, e convulse, si contraggono, e, con tale occasione, fassi quivi maggiore radunanza di sangue, che poscia, rinforzando sempre più la irritazione, e la Spasima, spargesi finalmente pe' vasi, allora aperti, e lacerati; Ma la seconda, vieppiù formidabile, riconosce per sua cagione non sò che di più velenoso; e giovaci credere col Villisio che, o per colpa d'aria stranamente alterata, come Ippocrate accennò, onde i cibi notabilmente s'infettino, o per le acque putride, o vini guasti &c. introducasi (ed ecco la febbre maligna) nel sangue, e con esso lui intimamente confondasi un Miasma crudelissimo, o fermento antimoniale, che lui, e gli altri sughi imbratti, e contamini, e quivi, sempre mai fermentando, se stesso moltiplichi, tanto che, passando alle Intestina, talmente le punga, e laceri, che a durissimi spasimi le induca, e non solamente ne spiema il sangue, e, sotto figura di mucoso liquore, l'umor nutritivo, ma eziandio, a lungo andare, ulcerandole (lo che dalle Marcie, per mio avviso, si rende chiaro) la sostanza loro talvolta corrompa, che in forma di pezzetti di carne, chiamati da Ippocrate *Caruncule* (quando pure non sieno, com altri crede, Glandule tum fatte, e separate dalle Intestina) talora si fà vedere. Cotale fermento poscia communica anco alle feccie contagiosa natura, onde accade che s'altri vada alla seggetta d'un tale Infermo, per iscaricarsi del Ventre, Quegli ancora divien Dissenterico; anzi avvi delle osservazioni di alcuni resi tali, per un Cristeo, a cagione del mal pulito Cannellino dello schizzatojo, che servì prima per far serviziali a Persone infette di questo male.

Tract. de Febr. cap. 10.

3. Aphor. 11

Sect. 4. Aphor. 26.

DIS-

DISSENTERIA.

SONETTO XIII.

Quel sì lungo canal, per cui Natura
I grossi, e morti avanzi al fin discaccia,
Onde l'umor vitale in sua bonaccia
Resti, nè porti al Cor cosa men pura:

Egli ha sì viva, e sì gentil testura,
E senso tal perciò, ch'unqua gli spiaccia,
Che se cosa mordace a Lui s'abbraccia,
E fa sentirgli sua crudel puntura:

Ei si contrae, s'increspa, e in se s'intrica,
E fa tal forza, ch'apre indi le porte,
Ond' esca il sangue, e la rugiada amica;

E l'Egro allor ne freme, e duolsi forte,
E a sue perdite guarda, e par che dica:
Ah che a prezzo di sangue Io compro Morte.

DOLOR ILIACO.

PROSA XIV.

Tutti i crudelissimi dolori delle Intestina, appresso i più Antichi, sotto il solo nome di *Passione*, o *Dolore Iliaco* erano intesi; E quindi avvenne che Plinio forse abbaglio prese allora, che lasciò scritto essere stato il primo Tiberio Cesare, che il Dolore Colico sperimentasse. Noi però, più strettamente parlando, chiamiamo *Iliaco* quello delle tenui, e *Colico* quello delle grosse Intestina: Iliaco l'uno, perchè l'Intestino, *Ileon* detto: Colico l'altro, perchè offende principalmente l'Intestino, nomato *Colon*. Per non trattenerci a soverchio, lasceremo addietro il secondo, e qui solamente del primo, come più strepitoso, e funesto, prenderemo a discorrere. Si dà questo a conoscere per varj segni. Soffre il Paziente atroci dolori intorno al Bellico, e singolarmente nella regione Ipogastrica, gli si gonfia l'Addome, e gli mormora, e nulla più del Ventre può scaricarsi, nausea qualunque cibo, e bevanda, e alla nausea succede il vomito, e vomito di tal sorta, che, dopo rigettate le materie nello Stomaco contenute, caccia finalmente per bocca gli escrementi delle Intestina, che per le parti inferiori evacuarsi dovrebbero; Quindi esala respiri fetenti, gli si rattiene l'orina, e, per lo durissimo affanno, che pruova, cade sovente in mortali deliquj, tutto bagnato di sudor freddo; Ecco poi il singhiozzo, talora le convulsioni Epilettiche, e finalmente la Morte; Onde a gran ragione i Barbari, da Sintomi cotanto insoliti, e funesti, che rendono il povero Infermo oggetto di compassione, appellavano il dolore Iliaco *Miserere mei*. Di un morbo così tiranno, per due principalissimi capi, possiamo, col Deleboe, render ragione. O per infiammazione, e cancrena, per cui le Intestina in tal guisa s'increspino, che restringendosi, tutto chiudano alle fecce il passo allo 'n giù; O per entramento d'una parte d'Intestino coattata in altra parte vicina da Flati distesa: o sia la superior parte, che s'insinui nella inferiore; o la inferiore nella superiore. E tanto per l'una, quanto per l'altra cagione ne siegue che le Fibre delle Intestina, invece di contraersi in verso le parti inferiori, si contraggano verso la superiore, che è quanto a dire, facciano il moto loro Peristaltico al rovescio, e spingano gli escrementi tutti alla volta dello Stomaco, il quale, per essere continuato colle Intestina, forzato viene a contraersi della stessa maniera, e a rigettar tutto per vomito. Perchè però lo abbia scelte le sole due accennate ragioni: non ultimo per questo che non ve ne abbia delle altre, e principalmente piacemi la ragionevole sospezione di alcuni, che per troppa Contrazione, e strignimento della Valvola collocata nel principio dell'Intestino Colon, impedirscasi alle volte lo scendere delle feccie, le quali intanto, ammassatesi nell'Ileo, sveglino quivi la tormentosa passione. Credo bene, col sopracitato Deleboe, tutta vanità il darsi ad intendere che aver possa origine questo male da Intestina insieme avvolte, e dirò così raggroppate, perchè un tal caso non par verisimile, finchè queste al Mesenterio unite stanno, come avvertì, e provò, contra il Riolano, l'Elmonte; E le osservazioni, che si pretendono fatte, saranno stati inganni d'Intestina, per Cancrena, increspate, e insieme ravviluppate. Veggasi l'Ettmullero, che per siffatta guisa le spiega; E descrive insieme di questo male tutte le cagioni rimote, che qui si taccciono per brevità.

Lib. 27. Cap. 10.

Prax. Medic. Lib. I. Cap. 15.

Tract. de Flat. Coll Pract. Sect 9. Cap. 1. Art. 2.

DOLORE ILIACO.

SONETTO XIV,

VArj di mole, e di lavoro, e d'uso
Condotti alma Natura in Noi produce;
E, s un di questi è, per rio caso, esciuso
Dall' opra sua, morbose idee n'induce.

Ma guai, se quello, in cui l'avanzo è chiuso;
Che lieto il Villanello a i campi adduce,
S'empiesse mai sì, che volgesse in suso
Suo natio moto, che allo 'n giù conduce!

Perocchè allora, in foggia strana rotte
Le Leggi di Natura, e l'ordin guasto,
Ritornando le feccie ove altri ingbiotte;

Miserere (diria l'Egro) che pasto
I' son de' Vermi, e nella estrema notte
Più non val contra Morte usar contrasto.

ITTERIZIA.

PROSA XV.

QUando la superficie del nostro Corpo mutasi dal suo nativo colore, e fassi ora gialla, ora verde, or nera &c. Quella mutata (dirò così) qualità appellasi comunemente *Itterizia*; Onde quanti sono i colori, che, fuori dell'ordine naturale, possono tingere la nostra Cute, le Itterizie saranno altrettante, comecchè però la gialla, e la nera sieno le più degne, che sopra vi spendiamo questo ragionamento. La prima si è quella, che chiamano i Latini *Morbo Regio*, o per la ragione addotta da Quinto Sereno:

Molliter hic quoniam celsa curatur in Aula.

Spalleggiata da Cornelio Celso, che scrisse: *Utendum enim ludis, lascivia, per qua mens exilaretur: ob qua Morbus Regius dictus videtur*; o, come altri pensano, perchè l'Infermo dipinto appare del colore dell'oro metallo regio. La seconda altro nome non hà sortito, che quello di nera, perchè forse non seppero con quale gloriosa similitudine onorarla. Pensarono gli Antichi che l'Itterizia gialla dalla sola *Bile* origine avesse; e la nera dalla *Malinconia*: e perciò di quella ne incolpavano il *Fegato*; di questa la *Milza*; Ma, se osserviamo che la gialla, a lungo andare, convertesi in nera: tutta la vanità de loro supposti subito si discuopre, e chiaro si vede che l'una dall'altra essenzialmente non si distingue. A volerla dunque intendere più sanamente, conviene discorrerla d'altra maniera, e riconoscere da tre fonti la cagione di qualunque Itterizia: *Dal vizio della prima digestione*; *Da i varj difetti della Bile, e Sugo Pancreatico*; o finalmente *da qualche putrido fermento nel sangue*. Dal vizio della digestione, quando in luogo di buono, e dolce Chilo, si generano nello Stomaco (ove d'ordinario l'Infermo sente il suo peso) amare crudezze, che rappresentano il color della Bile, le quali, non bene nel Duodeno Intestino alterate, passano a contaminare la massa del sangue. Per difetto della Bile, e sugo Pancreatico, qualora questi non perfezionano il Chilo, e da esso non separano bene le parti grosse, ed escrementose, che perciò, confuse col sangue, sono bastanti a corromperlo. Pecca la Bile quando principalmente viziata viene nella sua acrimonia salina, e quindi in sua attività snervata rimane, e, tessitura mutando, chiude sovente i Dutti Coledochi, ed a se stessa fa inciampo: lo che vedesi chiaro nelle fecce dell'ano, che nel tempo dell'Itterizia le più volte bianche si mostrano. E poi diffettoso ancora il sugo Pancreatico, allorchè, fatto, oltre il dovere, acido, e austero, altera notabilmente la Bile, e fa variarle, più, o meno, sua tessitura, nella quale variazione varj colori il Chilo riceve, e quindi or gialla, or nera l'Itterizia si manifesta. Finalmente un corruttivo fermento, o preso con qualche velenosa cosa; o impresso nel sangue da morso di Animale velenoso, corrompendo subitamente tutta la massa, può essere in colpa di questa mutazione di colore per tutte quante le Membra. Possiamo ancora accagionare un somigliante fermento in quelle Itterizie, che sopravvengono nelle febbri. Pieno dunque, per le accennate ragioni, il sangue di molti, e varj escrementi, quando di una, quando di un'altra figura, non può a meno di non turbarsi in sua fermentazione; tanto che, separando da se, a poco a poco, il Nemico, parte lo precipita co'sieri per le vie dell'orine (che perciò di carico colore si tingono) e parte ne depone nei pori delle parti sode, e nelle Glandule migliari, ond'è seminata la Cute.

De Medicin. Lib. 3. Cap. 24.

ITTE-

ITTERIZIA.

SONETTO XV.

O Se mai del color; cui produr ſuole
L'ingrato umor, che fonte è dello ſdegno,
Tinto vedeſſi il gentil volto, e degno
Dell'aſpra Donna, onde il mio Cor ſi duole!

Invece allor di ricercar parole
Di poetica lode, e vano ingegno,
E di cantare in Lei di Giove il pegno,
Cui diede a Danae, o pur diſciolto il Sole;

Miſera (vorrei dirle) e dove andaro
I Liguſtri, e le Roſe? e dove il lume
Donna degli occhj tuoi, che mi legaro?

Or apprendi a tuo coſto altro coſtume,
Pon freno all'ire, e ſcorrerà più chiaro
Quel, che dal Cor ſi parte amabil fiume.

IDROPISIA DEL ADDOME

PROSA XVI.

DIstinguiamo due spezie d'Idropisia. Chiamasi *Idropisia universale*, ed *Anasarca* quella, che occupa la Persona tutta, e di superflua sierosità i pori delle parti impregnando, turgida, e pesante la rende; E diconeo *Idropisia particolare* una soverchia raccolta d'acqua, che in qualche riguardevole cavità farsi talora osserviamo. Noi già parlammo di quella del Petto, e dei Polmoni. Resta ora da ragionare dell'altra, che nell'Addome si manifesta (giacchè queste due sono le più famigliari) e appellasi *Ascite*. Quella, a cui danno il nome di *Timpanite*, in cui il Ventre infimo, per una eccedente radunanza di flati, gonfio si fa conoscere, impropriamente, e per sola similitudine, nomasi *Idropisia*. L'Ascite dunque si è un tumore dell'Addome nato da copia d'acquosa materia raccoltasi nella di lui cavità, e quivi ondeggiante; Ma nel mentre, che ingrossa il Ventre, dimagriscono le altre Membra, e, quando tutto l'Addome è un lago d'acqua, il povero Paziente soffre una sete inestinguibile, come espresse vivamente Orazio.

Carmin. lib. 2. Od. 2.

Crescit indulgens sibi dirus Hydrops
Nec sitim pellit, nisi causa morbi
Fugerit Venis.

Or veggiamo appunto quale di questo male si sia la cagione, quì dal Poeta accennata. Passiamo le vecchie mal fondate opinioni, che ne incolpavano o il Fegato male atto all'uffizio, che gli assegnavano della fabbrica del sangue, o la Milza nella supposta sua Virtù, delle sierosità *attratrice*, per varj accidenti, mancante; De quai due pregiudizj era ingombra ancora la mente di Quinto Sereno, quando cantò:

Corrupti Jecoris vitio, vel Splenis, acerbus
Crescit Hydrops.

E fermiamoci sulla più plausibile de' migliori Moderni, i quali danno per la più frequente cagione dell'Ascite, i Vasi linfatici, o lattei rotti per ostruzione, o rosi da sughi, che per entro vi scorrono, troppo acri, o sia, e laceranti. Pruovasi l'ostruzione de vasi linfatici dalle *Idatidi*, piccole Vescichette ripiene d'acqua, più volte osservate nel Fegato, nella Milza ed altre Viscere. Queste Idatidi altro non sono, che vasi linfatici dilatati, per lo passo della linfa impedito. E da sapersi che cotesti vasi sono di spessi fine Valvole corredati; onde trattenendosi la linfa ne piccoli spazj tra una Valvola, e l'altra, e di atandoli appoco appoco, le descritte Vescichette ne forma, che finalmente scoppiano, e il raccolto umore piovono nella cavità dell'Addome. Che poi i Vasi Lattei ancora sieno soggetti a rompersi, e possano, a forza d'acquoso Chilo, produrre l'Ascite: lo mostrano le Idropisie nate dalle ostruzioni del Mesenterio, e dagli ulceri del medesimo, ne quali certamente i sudetti vasi intatti non sono. Alle descritte ragioni possiamo alle volte aggiugnere quella, che l'Elmonte fa poi troppo universale, cioè le reni viziose, non bene separanti le sierosità, le quali perciò dalle stesse reni si distillano nell'Addome.

Tract. Ign. Hydrops.

Altre cagioni frequenti meno, e più singolari, ricercare si potranno nelle pratiche osservazioni degli Scrittori.

IDROPISIA DEL ADDOME

SONETTO XVI.

DA cento, e cento fiumicelli, e rivi
Il piccol Mondo è d'ogni parte cinto,
Ond' Esso ognora a fecondarsi arrivi,
Ne resti mai, per troppa arsura, estinto.

Ma, s'un di questi esce improvviso, ed ivi,
Ov'è più largo il campo, ha l'argin vinto,
E si raccoglie in Lago, e compie quivi
L'aspro furor, che fuor di se l'ha spinto:

D inostra vita fral la navicella,
Cui, per crudele inevitabil sorte,
Governa a suo piacer l'onda rubella,

Portata già per vie scogliose, e torte,
E rotta omai, senza favor di stella,
E che altro aspetta, che naufragio, e morte?

ISCURIA, E DIABETE.

PROSA XVII.

L'*Iscuria*, e il *Diabete* sono tutti e due mali d'orina, ma tra di loro contrarj. Il primo si è un totale rattenimento di quella. Il secondo un troppo eccedente profluvio. Fassi l'Iscuria, o per vizio del *Sangue*, o delle *Reni*, o della *Vescica*. Per vizio del Sangue, quando questo pecca in troppa abbondanza, ovvero, per viscidità, od acetosità di sua linfa, è talmente legato, e stretto in sua tessitura, che negli angusti pori, e piccoli fibrosi cannellini delle reni non permette la separazione de Sieri. Per difetto delle reni, qualora ostrutti sono i Cannellini accennati o da umori pituitosi, o da sangue quagliato, o da marcie, in caso d'ulcere, o da Calcoli, e cose simili; o pure, quando troppo fievoli, e deboli, si rilassano in loro tensione (che è ciò, che chiamano: *Fiacchezza di Reni*) o, resi troppo fermi, e quasi convulsi, vengono a chiudere i loro meati. Per colpa poscia della Vescica rattiensi l'orina, o perchè sia Ella indebolita nel senso, e nel moto, ne risentasi allo stimolo dell' orina; o perchè dalla copia di questa troppo dilatata, e viziata la tensione delle sue fibre, sia giunta a tale da non poter più contraersi; o finalmente perchè il suo muscolo *Sfintere*, quasi convulso, ostinatamente si chiuda: come avviene talor nella Colica, nel Dolore Nefritico &c. Potressimo qui aggiungere le ostruzioni dell' *Uretra*, o sia *Meato Orinario*, o per Calcolo, o per Carnosità, o Viscidume &c., che soventi volte cagionano l'*Iscuria*. Ma, per ora; basti il sin qui detto, e passiamo a disaminare il Diabete, il quale può considerarsi sotto due differenze; O intendiamo con questo nome il sollecito passaggio, per orina, della bevanda, poco, o nulla cangiata dall'esser suo (lo che, contra tutte le osservazioni, nega il Villisio); E pure quel tale profluvio d'orina, che supera, non solamente la quantità di ciò, che si beve, ma del Siero insieme, che possa separarsi dal sangue. Nel primo senso vuolsi propriamente chiamare *Diabete vero*; Nel secondo *Diabete Spurio*. Il Diabete vero chiara cosa è d'altronde non derivare, che dalle troppo rilassate, ed aperte Vie (forse per anco non conosciute) per cui le bevande passano alla Vescica. Ma, rispetto al Diabete Spurio, siamo assai più all'oscuro. Finchè non eccede Egli una certa moderazione, cosicchè possiamo, col sopracitato Villisio, incolparne il sangue, la pinguedine, con insieme gli altri sughi del Corpo, tanto nutritivi, quanto non nutritivi, tutti alla rinfusa disciolti in loro tessitura, e in siero inutile distemperati, e quindi, per le, allora apertissime, vie dell'orina, passanti; Noi restiamo persuasi quanto che basta; Ma quando poscia le orine sono copiose a segno di superare in pochi giorni, non solo la quantità di tutti i fluidi del nostro Corpo; ma insieme ancora il peso del Corpo stesso: o allora si che v'abbisogna di studio, per rintracciarne almeno qualche apparente ragione. Io per me non vò perdermi in siffatta ricerca; e mi dò ad intendere (unito al sentimento di più Valentuomini) che il *Diabetico*, nella Ispirazione, beva, in un coll'aere, molti vapori acquei, i quali si aggiungano alla massa del sangue, ed essi ancora escano per orina. Vaglia quel tanto, che valer può.

Pharm. rat. Part I. Sect. 4., Cap. 3.

ISCU-

ISCURIA, E DIABETE

SONETTO XVII.

O il liquor delle Uene in Noi si accuse
Talor piu sciolto, e piu talor ristretto;
O delle interne vie sia pur difetto,
Aperte oltre il dovere, o troppo chiuse:

Il canal, che da prima il varco schiuse
A ciò, ch' Uom bevve, e seco al fiero inetto;
O appien si scorda suo primiero effetto,
Od è che troppo il compia, e se n' abuse;

E quindi, o l' Egro al suo dolore a canto,
Per gran pienezza, alto s' affanna, e volve
Quasi in pensier, come sfogarsi in pianto;

O in guisa tal si stempra, e si dissolve,
Che sembra d' Uom converso in fiume, e intanto
Da Vivi è tolto, e và di fiume in polve.

LA FEBRE

PROSA XVIII.

RIchiederebbe veramente la vasta materia delle Febbri un trattato da se. Ma per ora non vò dipartirmi dal mio disegno, e per istudio di brevità, spenderovvi dietro solamente questa, e la Prosa seguente, considerando quì la natura in generale delle Febbri, e in particolare delle continue, ed in appresso quella delle intermittenti, nulla badando alle molte differenze nelle quali le une, e le altre si suddividono, e che minutamente ne Libri pratici spiegate si troveranno. Per venire alla Quidità della Febbre, lasciati da parte gl'ingannati Antichi, che la spiegavano per una calda Intemperie, o sia calore preternaturale acceso principalmente nel Cuore, e quindi alle membra tutte comunicato: mi atterrò alla più accettata sentenza de migliori Moderni, appoggiati alla Dottrina della Fermentazione, i quali, considerando, coll'Elmonte, il calore, non come cagione, ma come effetto, diffiniscono la Febbre molto propriamente così: Una *depravata fermentazione nel sangue, per cui la naturale sua tessitura si guasta, e d'onde al Corpo tutto risultano molti incomodi*. E ciò posto, conchiudono che un qualche peregrino fermento, a quel del sangue nemico, sia quello, che metta in moto i suoi principj, e ad una tale disordinata fermentazione lo sproni; e, come può essere varia la natura d'un cotale fermento, diversa ancora sia la mala fermentazione del sangue; e quindi tutte le molte spezie di Febbri, così continue, come intermittenti, risorgano. Pensa il Villisio che le Febbri continue si possano accendere per trè cagioni; o per la tenue porzione del sangue fermentante: vale a dire, per lo bollimento degli Spiriti: onde abbiamo l'Effimera; o per la parte di Lui solfurea, ed oliosa, cioè la Bile, troppo riscaldata, ed esaltata: al che forse volle alludere il Satirico:

De Febr. cap. 1.

De Febrib. cap. 7., & seq.

Sest. Sat. x.

Inspice, quæ lentas accendant sulphura febres.

Onde avviene la Febbre, che dicesi Putrida; O finalmente per un Miasma velenoso, che infetti il sangue: onde le Febbri maligne, e pestilenziali derivano. Ma, perchè le Febbri continue, altre sono continenti; ed altre, che hanno le loro accessioni, con qualche declinazione in certi tempi: Quindi, per di tutte rendere giusta ragione, Alcuni più diligenti (col parere de quali molto volentieri ci accorderemo) due spezie di fermento distinguono: Uno, che chiamano *Entraneo* nel sangue; ed altro non è, che le particelle del medesimo tra loro discordanti, e perciò mosse a non ordinaria fermentazione: e con ciò spiegano le Febbri continue continenti. L'Altro, che dicono *Estraneo*, cioè al sangue d'altronde incessantemente comunicato, come a dire il Chilo, la Bile, il Sugo Pancreatico &c. alterati: e quindi la seconda spezie di Febbre continua, chiamata dal Deleboe Febbre composta, piace loro, a gran ragione, di riconoscere.

Prax. Med. Lib. 1. cap. 35. e 37.

LA FEB-

LA FEBRE

SONETTO XVIII.

MAlnata Arpia, cui, come a Dea, preghiera
La cieca Gente offrì lunga ſtagione,
Onde, men contra loro ingorda, e fera,
Giſſi lontana a far altrui prigione:

Io ben sò che, qualor coſa ſtraniera
Bolle nel ſangue, e ſu' armonìa ſcompone
In guiſa tal, che in nova aſpra maniera
Al ſuo moto natìo gli aggiunga ſprone;

Tu, Indegna, allor, con inviſibil arte,
Ti pari innanzi, e i crudi artigli arruoti;
E il miſer Uom ne ſtrazj a parte, a parte.

Ma, s'Io t'affronto un giorno, a più rimoti
Lidi d'Averno i' vò, crudel, cacciarte,
E con altr'armi, che d'incenſi, e voti.

FEBRE INTERMITTENTE

PROSA XIX.

Onde si producano le Febbri Intermittenti, e perchè in certi determinanati giorni, ed ove tornino a incrudelire, con nuove accessioni, senza che vi corrano talvolta ne pure pochi minuti di vacio nel tempo de' Parossismi: Ella è stata, e sarà sempre una difficoltà da far pruova degli umani Ingegni, e da stancarli poi tutti. Io qui riferirò alquante delle altrui speculazioni, senz'altro impegno, che di proporle al giudizio del mio Leggitore. Molti Galenisti ne accagionano, com'è dicono, un certo *Miasma putredinoso*, che, terminata la Febbre, nel sangue rimane, e credono, che, se molto di questo Miasma resti, il Parossimo ritorni ogni giorno, se meno, un dì sì, e un dì nò, e se molto meno, una volta ogni due giorni; E da questa opinione poco si allontana il Sennerto, se non che un tale Miasma lo chiama fermento. Altri ricorrono alle proprietà degli Umori, e pensano che la Pituita, per sua natura; generi la Febbre quotidiana, la Bile la terzana, e la Malinconia la quartana, inquanto la Pituita più presto muovasi, più tardi la Bile, e ancora più tardi la Malinconia, e la cagione di cotali mozioni in detti Umori viene attribuita dal Santorio alla maggiore, o minore lor vicinanza al Cuore; Quindi la Pituita, la cui Sede suppone nel Ventricolo, produce, per suo avviso, la quotidiana; La Bile, che dimora nel Fegato, la terzana; E la Malinconia, che nella Milza risiede, la quartana. Ma ben vede ciascuno quanto le accennate sentenze sieno manchevoli, e su quante false supposizioni appoggiate. Il Villisio ne incolpa il Chilo cangiatosi nel sangue in fermento febbrile, e siccome il sangue non in tutte le Persone è dello stesso temperamento: così crede che il Chilo, giusta la condizione del sangue, quando in maggiore, quando in minore quantità, quando più presto, quando più tardi corrompasi, ed ora la Febbre sia quotidiana, ora terzana &c. Veggasi in fonte quello celebre Dottore, che in materia così difficile la discorre assai sottilmente, comecche per altro molte cose ancor Egli supponga, che di pruova abbisognano. Fra più Moderni il Sig. Torti riconosce il Chilo, e insieme la linfa viziati per fermento delle Febbri Intermittenti, e si persuade che una temporanea stagnazione di questi sughi nelle Glandule, che loro danno il passo verso le Lattee del secondo genere (nelle quali pone ello la miniera d un tale fermento) sia la vera cagione del regresso de' Parossismi febbrili. Il Sig. Zendrini, il quale porta costante parere che tutte le Febbri Intermittenti nascano primieramente da Bile viziata, che nella cavità intestinale alteri notabilmente il Chilo, e tale lo renda, che un certo nocivo *crassamento*, e lentore introduca nel sangue: stabilisce nel muoversi di quel lentore l'origine delle nuove accessioni, e vuole, che nel grado, e quantità di esso lentore le differenze essenziali delle suddette Febbri consistano; Mostra poi, assai sottilmente, come un tal lentore muovasi ne i vasi del sangue, e dove trovi più resistenza, è più difficile il passo: con che spiega il freddo febbrile, il Vomito, ed altri Sintomi, che, per lo più, nel principio di esse Febbri sentir si fanno; E la discorre in tutto con tanta evidenza, che ben merita d'esser letto quel nobile suo Trattato, e che Altri, in leggendolo, le più serie considerazioni vi spenda.

De Febr. lib.2.cap17

De Vita. error in art. Medic. lib 6. cap.5.

Diatrib. de Febr.cap.3.

Therap. special. ad Febr. lib1. cap. 6.

Trattato della Chinachina lib x, e seguen.

FEB-

FEBRE
INTERMITTENTE
SONOTTO XIX.

Dimmi, Furia d' Averno, orrida Fera,
Dimmi, barbaro Mostro, ove ti cele
Qualor Noi lasci in libertà primiera,
E, per piu tirannia, sei men crudele.

E ond' è che poi, piu vigorosa, e altera,
Ebbra ritorni del tuo tosco, e fiele:
E, se vieni di mane, o pur di sera,
Riedi in quel punto a risvegliar querele?

E sì 'n quel punto, che si rechi a onore
Vincer la sfera, onde maestra mano
Misura il tempo, e lo divide in ore.

O di tua crudeltade uso piu strano!
Andar superba dell' altrui dolore:
E stancar, senza prò, lo'ngegno umano.

MORBO GALLICO

PROSA XX.

Conchiuderemo questo, quanto utile, altrettanto nojoso Trattato, colla descrizione d'un male, che, Figlio tra Noi di Lascivia, fu portato in Europa dalle Indie Occidentali, (ove suol'essere assai frequente

Perpetuo Cœli vitio, atque ignoscere paucis)

Fracaster. Syphilis.

Quando l'Anno 1494. ritornarono col Colombo da quelle Parti in Ispagna i Soldati di Ferdinando il Cattolico. Chiamasi però da Noi *Mal Franzese*, perchè questa Nazione fu la prima, che in Italia conoscesselo a pruova, allora, che, per ordine di Carlo VIII. loro Rè, trovavansi i Franzesi all'assedio di Napoli, nel qual tempo i Comandanti Spagnuoli, stretti da molta fame, esclusero dalla Città l'inutil Plebe, e singolarmente le Donne da partito, le quali, ricoveratesi nel Campo Franzese, e resesi venali a quelli effeminati Uomini, lasciarono loro una sì bella Mercatanzia; E, per tal motivo, i Franzesi, con più giusta ragione, chiamano questo morbo Male *Napolitano*, od *Italiano*. Il Fracastoro lo appella *Sifilide*. Non è credibile quanta gran strage d'Uomini, e Donne abbiasi fatta, e faccia tuttora cotesto nuovo crudele Nemico. Racconta il Fallopio d'un certo Medico, che, per solo attendere agl'Infetti di Mal Franzese, cumulasse quarantamila scudi d'oro, senza l'argento; e Girolamo Capo di Vacca narra di se stesso d'averne riportati diciottomila, e più scudi: Guadagno da non isperarsi in questa nostra strettissima età, comecchè pochi Uomini cadano infermi, a quali non abbia motivo il Medico di addimandare, come stiansi di Mal Franzese; Onde pur troppo è ancora lontano a verificarsi il pronostico del Fracastoro:

De Morb. Gal. cap 76. Tract. de Lue Ven. cap. 1.

Namque iterum, cum Fata dabunt, labentibus Annis.
Tempus erit, dum nocte atra sopita jacebit
Interitu

Syphilis.

Questa schifosa Infirmità è un Proteo di mille forme, di tal maniera, che, fra quelli, che ne son presi, pochi v'ha, che lo dieno a conoscere per mezzo degli stessi accidenti, fra quali però hanno il primo luogo la Gonorrea, o sia flussione d'Umore spermatico dalla verga, con infiammazione del Prepuzio, i Buboni nell'Inguine, le varie Pustole nella Ghianda, e in diverse altre parti del Corpo, che finalmente passano in bruttissime Ulceri, Dolori assai crudeli negli Omeri, nelle Tibie, nelle Tempia, nello Sterno &c., Nodi, e Gomme nel Capo, e altrove, che rodono le Ossa, e cariose le fanno: talchè ben s'adempie in un tale Infermo la minaccia di Giobbe: *Ossa ejus implebuntur vitijs Adolescentiæ suæ*; Gli cadono i Capelli, e i Peli della Barba, e quei delle Ciglia, l'Uvola corrosa gli si rilassa, e, a lungo andare, perde la voce, si rende sordo, cieco, e di Scabbia, e *Tabe* universale sucido, e infetto, e dir può col sopranomato benchè illibato Giobbe: *In memet ipso marcescit anima mea*. Intorno poi alla maniera, onde nell'Uomo questo male s'insinui, non è da mettersi in dubbio, che ciò per altra guisa non facciasi, che per contagio; Ed è forza che dalla Persona inferma esca fuore una maligna Idea, o (per meglio dire) un tale acido corrosivo fermento, che, sebbene in pochissima quantità, ciò non ostante, passato, ch'egli sia, o per mezzo dello Sperma, o del Sudore, o della Scialiva &c. alla Persona sana, in virtù di sua attività, e, quasi dissi, intestino moto fermentativo, se stesso moltiplichi contaminando la nutritiva chilosa rugiada, le linfe tutte, e quindi il sangue, e perciò produca gli accennati, e molti altri stomachevoli, e durissimi Sintomi.

Job. cap. 20. Cap. 3.

MOR-

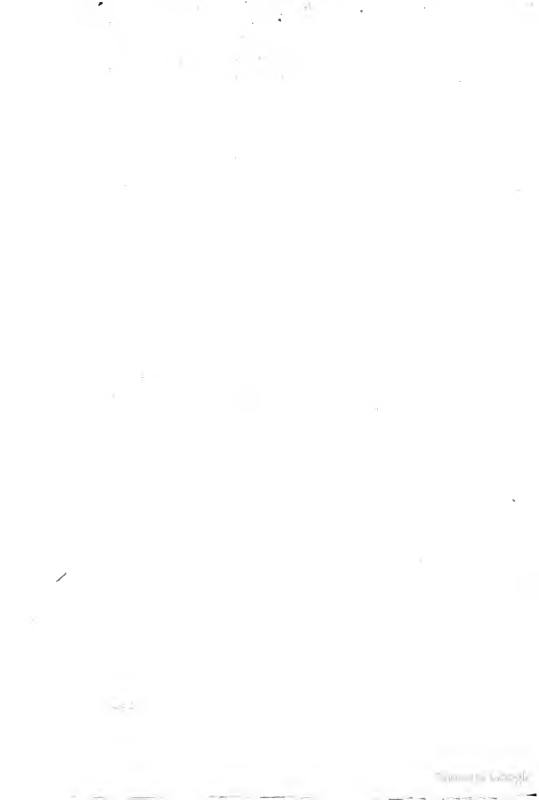
MORBO GALLICO

SONETTO XX.

B*Ever ne baci idea maligna, atroce,*
Che contagiosa, e repentina passi,
E al dolce umor, che sempre viene, e vassi;
Dal Core al Cor, s' apra invisibil foce;

E quindi poi seco portar ria croce,
Dura membranza de' mal presi spassi,
E mover lenti, e infievoliti i passi,
E, al potersi doler, perder la voce;

Farsi calvo anzi tempo, e, ov' altri assonna,
Sentir stracciarsi e nervi, ed ossa, e vene,
E assomigliarsi a morte in viva gonna:

Questi, e mill' altri, e mille affanni, e pene,
I frutti son, che da malvagia Donna
Amor ne dona, ove ragion nol frene.

DEL MEDICO POETA

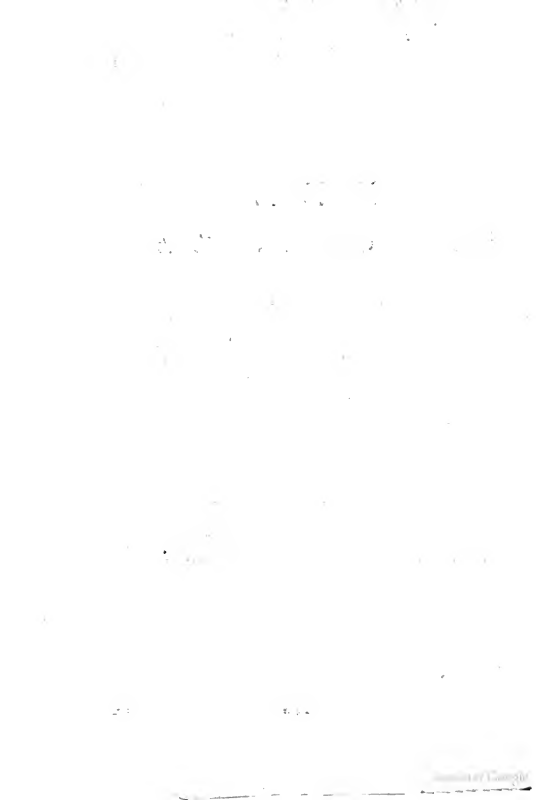
Parte Settima

DE RIMEDI IN PARTICOLARE

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE

LELIO CIVENNI

DI MELDOLA

DOTTISSIMO PROFESSORE DI MEDICINA.

ILLUSTRISSIMO SIGNORE.

ON sò à chi meglio raccomandare si possa questo Trattato de Rimedj in Particolare, che a V. S. Illma, cui è così nota tutta la materia Medica, sì aperte sono le qualità de i Medicamenti, che dire si può ch' Ella sia, per questo conto, il vero Segretario della Natura; E, bench' Ella, in suo metodo di medicare, cammini con molto riguardo, di poche ordinazioni contenta, ciò addiviene da quel profondo Sapere, ond' è fornita la sua gran mente, che ben' intende quanti disordini partorisca quel far pompa di troppo frequenti, e sempre nuovi, e composti rimedj, senza mai il pensiere sopra que'l semplice, e vero, che piu dalle circostanze particolari viene indicato: Segno, com' Ella suol dire, di non abbastanza conoscere la Natura, e le cagioni de Mali. Quindi è che, lusingandomi io d' incontrare dalla sperimentata, lungo tempo, gentilezza di V. S. Illma un benignissimo gradimento, mi fò ardito di offerirle questo piccolo tributo della mia inalterabile osservanza. Vorrei che tanto avessero di credito le mie parole, per esaltare il suo degnissimo nome, quanto Ella studiasi di tenerlo coperto sotto il velo della modestia. Ella, che ha gloriosamente speso il più bello de giorni suoi in una Roma, esercitandovi, con somma lode di quel gran Mondo letterato, la Medica Professione, e

che poscia si è fatta distinguere in molte altre Città per uno de piu felici Ingegni dell'Età nostra: ciò non ostante, com'è proprietà degli Uomini grandi, sempre di se stessa troppo bassamente sentendo, ha voluto a bella posta nascondere nell'angusto confine della Patria la sua Virtù, e con pregiudizio della Reppubblica Medica, privare il Mondo di qualche Opera singolare, che il suo raro talento aurebbe potutto donarne. Mi perdoni, stimatissimo mio Signore, se io m'esprimo con termini di molto al vero inferiori, o pure faccia meco le sue giuste vendette, col darsi a conoscere per quello veramente, ch'Ella è, altrui mostrando che non v'ha chi possa pienamente lodare il suo incomparabile Merito meglio di Lei. Io mi auguro un tale rimprovero nulla meno, che l'onore di qualche suo riverito comandamento; & frattanto, pieno della mia solita rispettosissima stima, divotamente mi dico.

Di V. S. Illma.

Umiliss. ed Obbligatiss. Servidore
Cammillo Brunori.

Mille

Mille mali Speties, mille ſalutis erunt.

Ovid. de Remed: I.

CRA-

CRANIO UMANO

PROSA I.

Dalle tre Famiglie Animale, Vegetabile, e Minerale, tutti si traggono i Rimedj, che si appellano *Farmaceutici*. Ma giacche troppo nojosa cosa farebbe, e da non finirsi piu mai, il volerli tutti disaminare: Io mi contenterò sceglierne alcuni pochi di quelli, che piu distintamente meriteranno, e che mi anderanno piu a verso, incominciando dalla prima Famiglia. E perche, fra gli Animali tutti, l'Uomo aver debbe il primo posto: quindi mi farò dalle Ossa del Cranio Umano, come quelle, che più di qualunque altra parte dell'Uomo, venir sogliono in uso Medico. Con questo nome di Cranio. Noi intendiamo tutta l'ossea concava parte destinata a contenere il Cervello, la quale nei mali piu gravi di Testa comunemente vien commendata; Egli è ben vero che da alcuni piu si fà caso, e stima di quella parte di Cranio, ove si congiungono le due *Sutture Lambdoidea, e Sagittale*. Così non tutti i Crani credono di egual valore; Quelli, che si rubano a Cimiterj, di Persone morte naturalmente non gli stimano nulla; Ma singolarmente pongono cura di far scelta de Crani, che si traggono da Uomini mancati di morte violenta, e che, purgati, e netti d'ogni immondezza, stati sieno, per qualche anno al Cielo aperto, siccome quelli, che la giustizia a pubblica infamia de gran Banditi, in gabbie di ferro espone all'altrui vista sopra le Porte della Città. La ragione, perche questa scelta secondo loro sia la migliore, si è, che il Cranio di chi è passato all' altra vita per natural Morte pensano privo affatto di spirito insito dissipatosi nella Malatia: la dove quello de Morti violentemente conserva ancora parte di detto spirito, e insieme di spirito influo, per una tal morte, quivi come dicono concentratisi, equasi nascostisi. Conferma ciò l' Usnea di Cranio Umano, la quale (al dire de''Olmonte) è una Piantiecella, che, per seme caduto dall' aere, cresce nel Cranio, mediante il nutritivo sugo del suo spiritoso liguore; ma nel Cranio solamente d'Uomini non morti di malatia, e per piu anni osposto all' aere, ed è di si maravigliosa Virtù contra l'Epilessia, che, per non avervene, se non poca, ha studiato l'Umano ingegno il modo di preparame alcune altre, quasi equivalenti, coll' artifizio. Vogliono ancora che questa sia un potentissimo Secreto, così presa per bocca come al diffuori prescritta, contra qualunque *Emorragia*, ed infatti ella è la base del celebratissimo Unguento armatio di Paracelso. Racconta l'Elmonte d' aver veduto un Gentiluomo, il quale portava consolidato sotto la cotica del Capo un pezzettino d'Usnea, e volendo una volta intramettersi per separare due Fratelli venuti fra loro all'armi, restò colpito d' un taglio nel Capo, per la quale percossa a terra cadde, tagliato il Capello, e la Chioma per fino alla Cuticola, senza che la ferita piu s'inoltrasse; Quindi forse i superstiziosi Soldati (al dire dell' Ettmullero) si danno a credere che, col solo bevere ordinariamente nel Cranio Umano, si renda immune la Persona dagl' insulti dell'Armi. Dicono ancora alcuni valenti Scrittori che lo adoperate questa maniera di bere sia una sperimentata pruova contro le Scrofole. Suole prepararsi quest' Osso in molte maniere: Se ne fà Salvolatile, Spirito, Gelatina, Essenza, e che so io? Tutte le cose però qui da me scritte Io non intendo giurarle, e ne rimetto la fede a loro Autori.

Tract. de Magnet. Vuln. curat.

Loc. cit.

Zoolog. Clas. 1. Homo.

CRANIO UMANO

SONETTO I.

ORrida Morte, che implacabil guerra
Ognor n'intimi in mille, e mille guise,
E, discorrendo gli Antri di sotterra,
Altera vai di tante spoglie uccise:

Da que'Teschj spolpati, in cui si serra
Alta virtute, e ch'or son tue divise,
Mano fibea, che tua superbia atterra,
Trasse gran spada, e contro Te si mise;

E con essa dappoi viene in difesa
Dell'Uomo, e Lui soccorre in quella parte,
Und' Egli d'Uom vera sembianza ha presa;

E vinta allor tu fuggi, ed in disparte,
Di rabbia insieme, e di vergogna accesa,
Nostra bestemj incomparabil arte.

BEZZVARRO

PROSA II.

NElle Indie, così Orientali, come Occidentali, un Animale si trova, il quale, per aver figura di Cerva, grandezza, e proprietà di Capra, dicesi *Capricerva*. Questa ne suoi Ventricoli, e per lo più nel Terzo, che diceli *Omaso*, genera una stimatissima Pietra di singolari, e sperimentate virtù. Si pasce di rari, e salubri Vegetabili, e di quelli particolarmente, che chiamano i Medici *Alessifarmaci*; Ma perche non sono questi di così agevole concozione: Quindi è, che molte delle loro fibre indigeste in uno si ammassano, e la parte più renace, e glutinosa del Chilo vi si attacca intorno a poco a poco, tantoche, col benefizio del fermento stomachico, s' indura, e fassene finalmente Pietruzza, più, o meno grossa, a misura del Chilo, che molte, o poche volte vestendola, vi si condensa: per la qual ragione appar ella di molte piccole scaglie, una sopra l' altra collocate, composta, a guisa di quelle scorzette, onde formasi la Cipolla. Ed ecco spiegata l' Origine del Bezzuarro; che tale appunto l'accenata Pietra s'appella. Ma, perche è cosa molto facile lo'ngannarsi, e l'essere ingannati da Truffatori, avendovi molte altre Pietre, che al Bezzuarro si rassomigliano: conviene perciò por cura di sceglierlo tale, che non gli manchino almeno le condizioni, che sieguono, sia grosso, e molto leggero, splendente, e liscio nella esteriore superfizie d' ogni sua Scorza, e piuttosto di color verdebruno, che giallo, o castagno, e per istare nell'acqua quanto si voglia, nulla in suo peso alterazione patisca. E ciò intendasi principalmente di quel d' Oriente, e della Persia molto migliore del Occidentale, che in alcune delle motivate qualità è diffettoso, e assai meno efficace in sua Virtù, comecche in doppia dose prescritto. Se è vero quello, che riferisce il Mattioli, di Colui, che, per avere una di cotali Pietre, *dette in contracambio un Palazzo nella Città di Corduba*; molta ragione abbiamo di temere, coll' Ettmullero, che appena tra mille una delle vere ve n'abbia; e perciò con questa incertezza, non sarebbe da farne grand' uso. Tuttavia, avendone lo talora veduti ottimi effetti, mi lusingo che forse non sia cotanto rara, com' altri, con troppa esagerazione asserisce; e in poca dose, e con tutti gli altri dovuti riguardi io me ne vaglio. Lascio credere agli Arabi, e al citato Mattioli, che resista, e vinca infallibilmente tutta sorta di Veleni, non tanto presa per bocca, quanto portata in luogo, ove tocchi la Carne, e dico solamente ch'Ella è dottata di Virtù alessifarmaca (perche tutti i Rimedj, che tali si dicono, chiamansi ancora Bezzuardici) contra la malignità, e spezialmente quella di Persia, ove la Contrajerva abbonda, di evi si pascola la Capricerva; e mirabilmente (dirò così) volatilizzando, purifica il Sangue, e ne caccia per sudore tutto ciò, che di eterrogeneo lo contamina. Ma repplico, vuolsi prescriverla con molte cautele. Io la fò prendere in Varie misturine appropiate, e a poco a poco. Se poj ad Altri piacerà di commendare egualmente, e forse più, il Calcolo Umano, il Corno di Cervo, lo stibbio diaforetico, e fiffatti, per me nonistia, che non ho impegno di contraddirei.

Il Discor, lib 4. cap. 72. Zoolog. clas. 1. Capricor, nr.

BEZZUARRO

SONETTO II.

Belva si pasce d'odorifer erba
Ne lidi eoi, mezza tra Capra, e Cerva:
Cerva, di cui gran somiglianza serba,
E Capra, ove in grandezza altri l'osserva.

Questa può, fra tutt'altre, andar superba,
Che gloriosa Pietra in sen conserva,
Mercè di cui d'Idea maligna acerba
L'Uom regge a i colpi, e'l suo furor le snerva;

Ne fia che tanto mai raffreni, e opprima
L'Umor vitale aspro veleno: ch'Ella
Nol sciolga, e done al corso suo di prima,

Così che'n lui soavemente imprima,
Atta all'Uopo natio, stampa novella.
O Belva! O Pietra! O prezioso Clima!

LA VIPERA

PROSA III.

NEll' esamina della Vipera due potissime cose ci si parano innanzi : Il Veleno, e la loro Virtù. Del Veleno (poste in non cale le insussistenti opinioni degli Antichi) abbiamo due più moderne sentenze, per cui impiegati si sono Uomini di gran dottrina. La prima è quella degli Elmontisti, i quali portano parere che il Velen della Vipera in una certa sdegosa idea della stessa consista, la quale idea, mediante la scialiva, si comunichi alla Persona dal morso ferita, e (dirò così) si trapianti nell'Archeo di quella, e mal governo ne faccia : e credono costantemente che, se dar si potesse che mai la Vipera auventasse morsi, senza d'una cotale furiosa idea, ma per solamente accarezzare: nè la Scialiva, nè i Morsi di Lei sarebbero velenosi, come non lo sono quelli degli altri non rabbiosi Animali. Speculazione invero assai plausibile, e che, vestita da un Poeta, aurebbe molta apparenza di verisimile: se a fronte, dell'altra sentenza sulle più deligenti osservazioni fondata, convinta di falsità non restasse. Il celebratissimo Francesco Redi, nella Notomia delle Vipere, ha fatto vedere, nelle Gengie di queste, due Vescichette, che circondano, e cuoprono i loro denti, ripiene d'un certo salino liquore per alcuni *Salivali* condotti quivi adunatosi; Questo liquore, dato per bocca ad altri Animali, fu da Lui, più e più volte sperimentato innocentissimo, ma, instillato in alcuna, benche leggera ferita, subito, o in poco tratto di tempo, ha recata la morte; Quindi il suddeto ingegnosissimo Redi conclude, a gran ragione, che un tal liquore, o scialiva, sia il vero Veleno della Vipera, qualora però il dente, colla piccola ferita del Morso, apragli il passo nel Sangue. E ciò basti in quanto al Veleno. La Virtù della Vipera certamente è singolare contra le *Malignità*, *la Scabbia l' Elefantiasi*, *il Mal Francese*, *le Ulceri incurabili*, *le Scrofole*, e sissatti mali. Per oppotsi a i Veleni ella è un possente Alessifarmaco, ed ha suo luogo nella composizione de la Triaca. Insomma, col fare più volatile la massa del sangue, lo spoglia d'ogni nocivo escremento, e lo depura in guisa tale, che ne rende per fino la Carne più fresca, e colorita; Ond'è che alcune vane Donne accostumino di bere il Vino viperato, per comparire più vistose, e più lucide; e questo Vino è molto in uso nei mali sudetti, com' anco il Decotto, e la Carne di essa Vipera; Così la Polvere, di cui si hanno varie ricette. Fassene ancora il Salvolatile di molta efficacia, l'Olio, lo Spirito, ed altre meno frequenti preparazioni. Resta lo avertire che sempre è migliore la Vipera femmina, e la non pregna, e che sia presa in luoghi lontani dal Mare, e non sul mezzo della State, come alcuni malamente credono, nè meno il Verno, ma sul terminare della Primavera, e il cominciar della State, cioè trà il fine di Maggio, e il principio di Giugno,

Osserv. intorno alla Vipera.

LA-

LA VIPERA

SONETTO III.

Qual da irritata Vipera crudele,
O d'altro velenoso, e rio Serpente,
Ch'han di tosco fatal tinti, e di fiele
Ne duri morsi la scilìva, e il dente;

L'Arte febea, cui non fia mai si cele
Cosa, che pace arrechi all'egra Gente,
Trar si dà vanto un Balsamo fedele,
Onde colpo mortal l'Uom non pavente:

Tal Io, Donna, se qual prima, ancor poi
Sarete aspra con me, quella vendetta,
Che del serpe si fa, farò di Voi;

E, per l'offeso Cor, che morte aspetta,
Medicina trarrò dagli odj tuoi
Serpentello crudel, ria Viperetta.

IL LATTE

PROSA IV.

TRA i migliori rimedj, che da molti Animali si traggono, abbiamo il Latte, che merita d' essere con distinzione, considerato. Già altrove spiegammo di qual materia Ei si faccia, e come nelle Poppe raccolgasi. Resta dunque da qui solamente esaminare le sue Virtù, cui per meglio intendere uopo è osservare le trè sostanze, onde il Latte è composto; vale a dire, il *Burro*, il *Cacio*, e'l *Siero*. Il Burro è la parte del Latte piu zolfurea, ed, oliosa; Il Siero, la parte piu acquea, pregna però di salvolatile nitroso, ed alkalino; E il Cacio altro non è, che una massa delle più grosse, e terrestri materie di esso Latte, non senza qualche oliosa di Lui porzione, e copiosa sierosità. Ciò presupposto, diremo essere il Latte un ottimo nutritivo medicamento, ove abbisogni dar consistenza a i fluidi troppo tenui, e assottigliari del nostro Corpo, e raddolcirne le agrezze, e lui sovvenire di ottimo, e analogo alimento. Quindi singolarmente si loda nel soverchio dimagrimento della Persona, nella Etisia, e Tisichezza, ne quali casi, per sua sierosa, e butirrosa porzione, ratempera qualunque peccante acido, allo scorrere del Sangue impone qualche ritegno; e le parti carnose d' un sugo dolce, e molto acconcio a convertirsi in buona sostanza, riempie. E certamente lo vantar mi posso d' averne veduti effetti meravigliosi in Uomini siffattamente estenuati, che piativano co' Cimiterj, e appena tanto fiato restava da querelarsi con Giobbe: *Pelli meæ, consumptis carnibus, adhæsit os meum*. Io stesso, anni sono, malmenato a segno, di non più sperar di mia Vita, coll' uso del Latte, fui ristabilito in ottima sanità, cui (grazie a Dio) godo tuttora intatta fin da quel tempo. Nello scorbuto ancora, per le accennate ragioni, si pratica il Latte con ottimi avvenimenti; Così in certi mali d'orina, che da fieri agri, e corrosivi dipendono; e in molti altri casi consimili. Egli è ben vero che qualunque Latte non fà a proposito; Ma uopo è eleggerlo di Animali sani, e di Vita lunga. Commendiamo, in primo luogo, quello di Donna, poi quello d'Asina, e di Capra, e in ultimo quello di Vacca, e di Bufola: avvertendo sempre che le Bestie, onde si tragge, d' Erbe appropriate si pascano. Ma, siccome il Latte è rimedio si utile, quando giunga al sangue dolce, e perfetto: Così, ove nelle prime vie si corrompesse (che molto agevolmente può intervenire) diventerebbe Veleno; Che però, per isfuggire un tanto disordine, conviene por cura di prenderlo a stomaco voto, netto d' ogni immondezza, e subito munto, e caldo. Si accompagni con un pò di Zucchero, perche non si quagli; e almeno per quatr' ore, si osservi il digiuno, guardandosi poi chi lo beve da cose acide. Nelle Febbri intermittenti, e continue acute, nei mali Ippocondriaci, e di Testa, nel Vomito, ed altre imperfezioni di stomaco, nelle ostruzioni del Mesenterio, del Fegato &c., e universalmente in tutti que' casi, ove può temersi di corruzione, il Latte è da bandirsi.

Job. 19.

LA

LATTE

SONETTO IV.

O Latte, o Latte! o primo all' uopo umano
Grato alimento, di Natura dono!
Tal' ascondi virtude in te, che invano,
Per tuoi pregi scoprir, penso, e ragiono.

Tu, qualor và dal bon sapor lontano
L' umor di Vita, ed è a nutrir men prono,
Tu lo ristauri; ed Io, per te, gia sano,
O dolcissimo Latte, in Vita or sono.

Felice il tempo (a cui se un guardo manda
Il mio pensier, di pianto il volto aspergo)
Quel tempo, in ch eri Tu cibo, e bevanda!

Non allor mettea piede in ogni albergo
De morbi la crudel Schiera nefanda.
E Morte allor non avea l' ale a tergo.

LA PERLA

PROSA V.

LA Conchiglia, che genera le Perle nelle sue viscere, ella è un certo Pesce somigliantissimo all' Ostrica, che trovasi principalmente in varj seni dell' Indico Oceano, e nel seno Arabico, detto *Mar Rosso*. E favolosa cosa quella, che intorno alla generazione della Perla, scrisse già Plinio; comunemente ancora, presso la uvlgar Gente, creduta piu vera: Che la Conchiglia, in certi tempi dell' anno ne quali Natura a generare la stimola, si spalanchi la notte, e di copiosa Rugiada riempiasi, e s' impregni, e quindi partorisca le Perle, piu, o meno grosse, e piu, o meno limpide, giusta la quantità, e qualita della generativa Rugiada. Quelli, che nelle cose naturali la discorrono con piu fondamento d' altra maniera la intendono. Dicono che la Conchiglia (dirò così) sputa un certo limpidissimo latte, o vogliamo dire liguore gelatinoso, il quale, coagulandosi di mano in mano, che n'esce, forma, a poco a poco, all'Animale il guscio, che vulgarmente diceti Madriperla. Da ciò inferiscono che dello stesso latteo liquore, ma piu chiaro, e depurato, raccoltosi, e condensatosi nel Ventre della Conchiglia, si faccia la Perla, la quale appare costrutta di moltissime piccole pellicelle una sopra dell'altra cresciute, e dimostrano che, quant'elle sono, altrettante fiate quell'umore (che chiameremo concrescibile) sia concorso alla formazione della Perla, congelandosi successivamente nelle sudette pellicole. Ciò posto, veggiam chiaramente che la Perla, e la Madriperla, per l' uso Medico, saranno quasi una sol cosa, e avranno la stessa virtù:

Lib. 9, cap. 35.

Qualis erat Mater, Filia talis erit.

con questo divario però che la Perla, impastata di piu puro liquore, sarà insieme piu efficace nell' operare gli effetti suoi. Viene quella celebrata, per le bocche di tutti, per un potentissimo cordiale, e ristorativo, particolarmente nelle febbri maligne, onde si conforti il Balsamo della Vita; e nelle Etisie, e Tisichezze, acciocche di piu dolce nutritiva rugiada le parti tutte si umettino. Non così già si persuadono alcuni de piu sensati, e, toltane la virtù di assorbire gli acidi peccanti, e con ciò di por freno alle straordinarie fermentazioni, che dagli acidi stessi hanno origine, nulla di piu singolare alla Perla concedono, se forse, in virtù di qualche Mestruo (che si desidera ancora) ridurne quella potessimo nel suo primiero Latte, nel quel caso diventebbe un rimedio per avviso dell' Elmonte) di rara preziosità: Che però universalmente l' approvano così cruda, com' è, ridotta in polvere, e alle varie preparazioni, che della stessa si fanno, nulla facoltà attribuiscono. Le Perle migliori, per l' uso medico sopra descritto, sono le tonde, bianche, liscie, e grosse, e quelle insomma, che sceglierebbono le gran Dame per farsene pompose Collane. Io mi auguro, non mica per farne getto cogli Ammalati, ma a sol fine di dare un vale alla Medicina, mi auguro, dissi, la compagna di quella, che stemperò Cleopatra, per farsi onore con Marcantonio.

Tract. Potest. Medicam.

LA PERLA

SONETTO V.

Candida, ritondetta, e preziosa
Perla gentile, d'Eritrea conchiglia
Ricco sudore, e fortunata figlia,
Ma non giammai dell'alba rugiadosa:

E' ver che'n te stà gran virtude ascosa
A prò dell'Uom, qualor rio morbo il piglia,
E dolce purghi il sangue, e sprone, o briglia
Da lui rimovi, e ogni straniera cosa:

E' ver che gran tesoro in sua balia
Ave Colui, che fa di te satollo
Suo van desire ingordo, e suà follia;

Ma piu bei vanti acquisti (e giuro Apollo)
E sei ricca vie piu, quando alla mia
Vaga Ninfa gentil circondi il collo.

LO SPERMACETO

PROSA VI

LO Spermaceto rimedio così sperimentato, ed utile, Molti non sanno cosa egli siasi. Nell' Oceano boreale trovasene in gran copia galleggiante sotto sembianza di schiuma, quando l' aere è freddo, e in figura d' olio, qualora da raggi del sole è battuto. E stato supposto gran tempo, e il Uulgo tuttora lo crede, che questa molle, e pingue sostanza altro non sia, che vera genitura delle Balene, smisurati Pesci di quel Mare abitatori, i quali, nell' ardore venereo, in strane fogge. per l' onde la spargano; e però le fu dato il Nome di *Spermaceto*, col quale ancora, troppo impropriamente, si chiama. Lasciamo addietro tutte le altre opinioni intorno a ciò, come assai meno verisimili della descritta, e percio tutte rifiutate dalle moderne osservazioni: e stabiliamo essere lo Spermaceto, anzi, chè Sperma, *Cervelo*, *e Liquore* olioso, che nel Cranio d' una certa spezie di Balene racchiudesi in tanta copia, che da un solo di questi Animali se ne hanno talora le Botti piene. Come poi la Balena escluda dal Capo, e sparga pe' flutti quello pingue Liquore, non si sà nulla di positivo, e non pare improbabile che, per condotti particolari, in certi tempi dell' anno, mossa Ella da naturale istinto, se ne discarichi. Tanto quello, che si pesca nel Mare, quanto l' altro, che cavasi dalla Testa della Balena, viene egualmente in uso Medico, fattene però prima le dovute preparazioni, che non è mio peso di qui descrivere, e su'l' Ettmulario, diffusamente spiegate, potranno esser lette. Egli è di meravigliosa virtu nella *Pleuritide*, *e Peripnemonia*, *negli Asmatici Parossismi*, *nei Catarri soffocativi*. e in tutti que' Mali, che da quagliamento di Sangue, e quindi impedita circolazione, derivano; Imperocche lo Spermaceto, per cagione di sua oliosa pinguedine, tempera qualunque agrezza d'Umori, e combatte, e vince tutti gli acidi atti a cagionare coagulazion e nel Sangue. Si pratica ancora felicemente nelle *Passioni*, *nei Dolori Colici*, *e Nefritici*, e tutt' altre *Dolorifiche convulsioni*, nei quali casi, non solamente snerva, e spunta gli acidi iritanti, ma di piu, le Membrane, e le nervose fibre umettando, le rilassa alquanto ne loro increspamenti, e meno sensitive le rende. Ne *Tumori ed Infiammazioni* estrinseche, adoperato a foggia d'unguento, nulla meno produce il buon effetto di dar moto al Sangue rappreso, e per sua, com' è dicono, *anodina* virtù di mitigarne il dolore. Conferisce singolarmente alle tumorese lattatrici *Mammelle*. sciogliendo perfettamente igrumi del Latte. E final-mente [sia detto in grazia delle Donne lentigginose, che vorebbero comparir meglio] cancella tutte le Macchie, che si spargono nella Persona, e particolarmente pel Viso.

Differt de Spermateceti.

LO

SPERMACETO

SONETTO VI.

L' Orca, Mostro del Mare, all' arte nostra,
(Chi l'crederia?) balsamo anch' Ella appresta
In quel liquor, che dall' orrenda testa
Sparge, e in forma di schiuma il flutto mostra;

E già, mercè di quello, all' Uom, che giostra
Omai con Morte (ahi!) troppo a noi molesta,
Rechiam soccorso, e al dipartirsi presta
L' Alma fermiam nella corporea chiostra;

Che, sia quant' esser voglia, in ceppi avvinto
L' Umor, che porta il viver nostro, e sempre
Dal Core è accolto, e fuor del Core è spinto:

Quel balsamo fedel fia che lo stempre,
E appien lo sciolga, onde il destin sia vinto,
Che l' Uom trasporta alla Magion del sempre.

CHINACAINA

PROSA VII.

SEttanta, e piu, anni sono, fu da Padri della Compagnia di Gesu' portata dal Mondo nuovo in Europa la Chinachina, e il Cardinale di Lugo fu il primo a dispensarla. Nasce quest' Albero a dovizia nel Regno del Perù ed avvene ancora nelle Montagne del Potosi. La virtù sua febbrifuga non sappiamo bene se sia nella sola corieccia, ovvero in tutte le altre parti dell' Albero: comecche il non trasportarsi in queste nostre bande, che quella dia bastante motivo di credere che il rimanente del legno non sia almeno di pari efficacia. Incontrò Ella, presso i Medici di quella età, varie opposizioni, tanto che in poco tratto di tempo, quasi del tutto screditata rimase; Ma in oggi, spogliati gl' Ingegni moderni di molti pregiudizj, ond' erano quelli d' allora ingombrati, è salita in tanta riputazione, che hassi, principalmente nelle febbri intermittenti, per uno de primarj sostegni della Medica Professione, e nulla badandosi a prima [come dicevano] digerire gli Umori, e poi purgarli, prescrivesi ancora sovente sul bel principio del male, con prospero avvenimento, e senza pericolo di ricascata, ove sia presa in giusta dose, e co' dovuti riguardi. Fra molti dignissimi Soggetti, che ne hanno scritto, il Signor Torti, e il Signor Zendrini sonosi distinti a meraviglia. Questi Valentuomini stabiliscono nelle prime vie il fermento delle febbri intermittenti: Il primo nel Chilo, e nella Linfa viziati; il secondo nella Bile; e concludono tutti e due che, appunto nelle prime strade, esercita la Chinachina la sua virtù, correggendo i difetti di que' Liquori, cosicche cessino di portare al Sangue nuovo fermento febbrile. Rispetto poi al vizio che possa, da bel principio, il sangue aver contratto, non è lontano il Signor Zendrini dal credere che la parte piu volatile di questo febbri fugo s' insinui nel sangue, e compia quivi l' opera sua. La massima difficoltà è stata sempre intorno al modo, onde questa famosa corteccia i vizj degli accennati fughi, e poi del sangue, corregga. Comunque si spieghi, vassi poi sempre a terminare nel tor di mezzo il febbrile fermento; o ciò faccia precipitando le materie eterogenee: od assorbendole, e fissandole; Ne questo ultimo sentimento pare che meriti tanto biasimo, quanto altri li dà, e lo stesso Signor Torti non lo condanna, e soggiunge che tali materie, così fissate, non restano poscia altrimenti ne i fluidi, ma escono a poco a poco colle naturali evacuazioni nulla, o quasi nulla, accresciute; Con ciò spiegasi perche talora la febbre, per cotale rimedio fermata, torni all'improvviso a incrudelirne, non essendo forse la materia peccante fissata abbastanza per soverchio scrupolo nella dose del febbrifugo, che vuolsi prescrivere largamente. Quanto al darlo in principio, il suddetto Signor Torti lo commenda nelle febbri *corruttive*, che vanno a finire nel corrompimento del sangue; e lo biasima nelle *depurative*, che tendono a purificarlo. Differenza di febbri, a nissun patto, non vuole ammettere il Signor Zendrini. Non mancano di approvare questo Rimedio in molti altri mali, e distintamente in quelli, che hanno Periodo; Ed Io ne ho veduti ottimi effetti in que' casi ancora, ne quali il Signor Torti non la sente così.

Therapeut. spec. ad Febres

Trattato della Chinachina. Lib. I. c. 6. Num. X. ed segu. Num. XX.

Lib. I. c. 3.

Lib. III. cap. 4.

Numer. XXVI.

CHI-

CHINACHINA

SONETTO VII.

Questa, che raro è in sua virtù bugiarda,
Di pianta orientale amara scorza,
Non sol d'ingorda febbre il foco ammorza,
O parta, e torni, ò senza posa egli arda;

Ma al mio Voler non mai fu pigra, e tarda
Quand' Uopo fummi di tentar sua forza;
E, dove il Mal contro di Noi rinforza
Di febre in guisa, Io la provai gagliarda.

Ma chi sà dir, com' Ella ponga intoppo
Al rio Nemico, e a morte lo addormente,
O sì, che resti sonnacchioso, e Zoppo?

Ne vaglia piu, col primo impeto ardente
Sfogar suo sdegno. O sempre avara, e troppo
Cupa Natura! O nostra pigra mente!

CINA RADICE

PROSA VIII.

LA Cina è una Radice forestiera, che viene a Noi dalla China, e da quella riceve il nome. Avvene ancora nella nuova Spagna, e nel Perù. Ella è di figura lunga, e inegualmente rotonda, e molto simile alla radice della canna di monte. La piu grossa, pesante, e densa, e non intarlata, è la migliore, e quella, che al diffuori è di quasi rossigno colore chinante al lionato, e nella interiore sostanza di color della carne. Un' altra sorta di Cina, che dicesi impietrita, assai piu densa, grave, e di colore bigioscuto, suole porsi in uso oggidì, e si crede di pari virtù. Comecche non abbia odore alcuno, ne alcun sapore: ciò non ostante ella è di tessitura aromatica, volatile, e penetrante, il perche gli si attribuisce la Virtù diaforetica, e dove il sangue abbonda di soverchie impurità, lo libera, e purifica per via di sudore. Quindi, nello Scorbuto, nella Scabbia, nei Catarri, nella Tisichezza, e siffatti mali, si prescrive in decotto, con fortunato successo. I Popoli della China, fra quali è molto famigliare, ed endemio quel morbo, che fra noi, per contagio venereo, và d' intorno vagando, e dicesi Malfrancese (la di cui Istoria descrivemmo nel Trattato antecedente) sono provveduti in gran copia di questo utile vegetabile, merce di cui vincono un si possente, & tormentoso Nemico; Onde noi ancora, per la stessa intenzione, la ponghiamo in opera tutto giorno, ne senza profitto; Imperocche, avendo la Cina una, non sò quale, mucellaginosa sostanza, rattempera dolcemente qualunque acido peccante ne' fluidi, e tutti i Sali forestieri del nostro Corpo corregge; Quindi è che poscia di ottimo nutritivo sugo le parti s' innaffiano, e la Persona, pria dimagrita, a poco a poco s' impingua; Che però ella è la base primaria della pignatta del Sassonia, che nella Etisia, e in qualunque estenuazione, fà sì gran benefizio. Ma perche non possiamo da questa Radice vederne il pieno sperato effetto, se non col frequente, è lungo uso della medesima, e perche Ella è un medicamento di non piccola spesa, non da tutta qualità di Persone soffribile: I Medici pratici, in luogo di essa, molto propriamente, le sostituisco la sopracennata radice della nostra canna di monte, la quale, praticata per molto maggior tempo, e in dose assai piu longa, opera egualmente bene; e singolarmente in que' casi, in cui ha bisogno di raddolcimento, le fà tutto il credito la cotidiana sperienza. Io almeno ho più d' un motivo di commendarla, e meritamente la chiamo la Cina de nostri Paesi.

CINA RADICE

SONETTO VIII.

Ella ne vien dalla remota China,
E da quel natio clima il nome prende
Questa radice, e o quanto mai difende
Il piccol Mondo da fatal ruina!

Ella tempra, e fà dolce, Ella raffina
L'umor da cui nostra virtù dipende,
E da Lui ciò, che più spiace, ed offende,
Toglie, come si trae da rosa spina.

Deh perche non poss' Io nel terren' nostro
Lei trapiantar, a cui scarsa è Natura;
Quanto, ò Chinesi, Ella è mai larga al vostro:

Che se per Lei quel, che piu 'n Uoi congiura
Morbo crudel, svenate: anco il rio Mostro
Vive fra Noi, Figlio di voglia impura.

IL THE

PROSA IX.

IMprendo qui a ragionare dell'erba The, o, com' altri dicono, Cià; perche, se è vero tutto quel molto, che decantano di sua virtù, certamente è da farne assai conto. Si manda a Noi dal Regno della China, e dalle Isole del Giappone: Ella è una foglia nel nero verdeggiante, di sapore amaretto, ed insieme aromatico. Somigliasi non poco alla foglia del Mirto, ed è intorno intorno sottilmente dentata. Raccogliesi da quei Abitatori in tempo di Primavera, e la diseccano all'ombra, e se ne vagliono poscia in bevanda così: Ne prendono un pizzico, o poco piu, e ne fanno decozione in semplice acqua fino a tanto che questa alquanto al gusto amareggi, e, non so che, aquisti d'aromatico lo che conoscono dal colore, che prende allora quasi rossigno; la colano, con Zucchero la raddolciscono, e, calda calda, a guisa di brodo la danno a bere. E tenuta da Coloro in sì gran stima, che in soli vasi preziosi la preparano, e la bevono, ed è solamente in uso fra le Persone nobili. Appresso di Noi ancora se ne pratica nello stesso modo la decozione, e, benche ne siamo piu scarsi, ne facciamo però minor conto usandola, senza distinzione di Persone, e a tutte le ore, piu per delizia, che per medicamento. Ella è predicata singolarmente molto utile allo stomaco, ed al Cervello. Dicesi, per certa cosa, che i Popoli della China, e del Giappone se ne vagliano per ajutare la digestione del Ventricolo, e correggerne le crudezze, e insieme purgare la massa del sangue per la Via dell' orina, e che quindi avvenga di rado che Coloro soggiacciano a que' molti mali, che si dicono aver dallo Stomaco origine, e di piu andar essi esenti da Calcoli, e da Podagra: ond' è che, per questi mali, sia Ella parimenti creduta efficace: Inquanto al Cervello, vogliono che, aggiungendo Ella robustezza agli *spiriti animaleschi*, tenga lontane le *Vertigini*, gli *Affetti soporosi*, Rischiari la mente, e la memoria conforti; e, per vero dire, Uomini di Lettere, che frequentano l'uso del The, mi giurano di passare le notti intiere su Libri, senza nulla stanchezza di spiriti, ned' alcun altro, benche minomo incomodo della Persona. Egli è però vero che, in luogo dell' erba The, valerci possiamo di altri vegetabili di minor prezo, e con non minore vantaggio. Lasciamo il Caffè, la di cui decozione molto famigliare in prima fra Turchi.

Sett. Sat. V. *Pocula ab Odrisio multum laudata Tyrrano.*

e in oggi resa comunissima ancora fra Noi, si giudica di egual valore. Lasciamo il rosmarino, la maiorana, ed altre erbe aromatiche, che alcuni sostituiscono al The; fermiamoci solamente nella Salvia, che gli stessi, e molto migliori effetti produce, usata ancora piu parcamente. Noi doveressimo imparare a farne conto dagli stessi Chinesi, i quali piu volte, per la nostra Salvia, hanno dato agli Europei il doppio di The.

IL

IL THE

SONETTO IX.

O, se d' Italia nelle Ville amene
Erba nascesse di valor sì raro,
Che gir' potesse con quell' altra al paro,
Che The vien detta, e dal Giappon ne viene!

Ci bollirebbe allor dentro le vene,
Mercè di Lei, sangue più puro, e chiaro,
Ne ci saria di se talvolta avaro
Lo spirto, a cui nostra virtu s'attiene;

Ne de morbi lo stuol, che sì rinforza,
Or pioverebbe, a guisa di tempesta,
Sul verde bel di nostra fragil scorza;

E Morte or tanto all' altrui danno presta,
Ueggendosi mancar l' armi, e la forza,
Altera sì non alzeria la Testa.

O P P I O

PROSA X.

FAssi ne capi de Papaveri una leggera ferita, dalla quale a poco a poco distilla quel bianchiccio resinoso sugo, che diligentemente raccolto, e poi spessato, Oppio comunemente si chiama. Avvene ancora d'un altra sorta, ma assai meno valoroso, e spremesi a forza non solamente da i capi, ma dalle frondi insieme de suddeti Papaveri, e dicesi da i Greci *Meconio*; E questo è veramente quello, che a noi si manda, invece del vero Oppio, e (ciò, ch'è peggio) per lo piu impuro, e falsificato, o col Glaucio, o col sugo della lattuga, o colla Gomma. L'Oppio migliore sarà quello, che piu è denso, pesante, liscio, e non granelloso, di odore tale, che fà venir sonno, amaro al sapore, ed al colore lionato scuro, o sia Tanè. Nell'acqua si disfà di leggeri, al Sole si strugge, e, accanto alla lucerna, leva la fiamma assai chiara; Onde, per molti di questi motivi, non è da porre piu in dubbio, che non sia Egli (dichiam così) di calido temperamento, come conobbe, forse prima di tutti, il Mattioli, il quale ad ogni modo, temendo l'indignazione de suoi Galenisti, che sostenevano freddo l'Oppio in quarto grado, ne scrisse, con troppa rassegnazione al loro giudizio. E celebre in bocca di tutti essere questo condensato sugo un medicamento *anodino*, e *narcotico*, vale a dire atto a quietare qualunque dolore, e a conciliare il sonno perduto. Cotale sua virtù consiste nella sostanza di lui oliosa, o come parla l'Elmonte, nel Zolfo suo amaro, e sonnifero, il quale immediatamente agli spiriti animali si abbraccia, e loro, troppo disordinatamente agitati, raffrena, e quasi condensa, e quindi poscia, rilassando le nervose fibre, le rende meno delicate, e sensitive: anzi resasi per questo la Cute piu flaccida, e i suoi meati piu aperti, viene l'Oppio, per accidente, a muovere il sudore, come fra gli altri studianli di provare il *Primerosio*, e l'*Ettmullero*. Dal fin qui detto argomentisi in quanti gran casi (che troppo lungo sarei a volerli noverar tutti) questo rimedio meriti d'essere adoperato. Bensì è vero che vuoisi camminare con molti riguardi. Nel principio de mali acuti impedirebbe le concozioni, e tutti i moti utili della Natura. Nei Fanciulli, nei Vecchi, e nelle Donne gravide, porta sempre seco qualche pericolo. Diasi in poca dose, e appoco appoco, ne mai solo, ma sempre accompagnato con altri rimedj adatti al male, che si ha per le mani. Sopra tutto diasi ben preparato, cosicche snervata sia, e ben corretta la solfurea sua porzione, e sua troppo narcotica efficacia: lo che fassi per molte maniere, unendolo con altre cose specifiche, onde ne risulta il Laudano oppiato, che si spesso, e felicemente si pone in uso. Moltissime sono cotali preparazioni, e l'Ettmullero ne insegna non poche, fra le quali loda distintamente quella che fassi col sugo di qualche vegetabile, e particolarmente di Mele cotogne, per fermentazione, a Lui dal Figliuolo dell'Elmonte comunicata.

Il Dioscor. lib. 4. cap. 67.

Tract. Jus duum vir.

Lib. 4. de Febr. cap. 10.

Differt. de virt. Oppii Diaphor.

Colleg. Pharm. in Screder. Pytolog. Clas. 2. Oppium.

O P P I O

SONETTO X.

Qualor medico ferro impiaga il dorso
Al piu superbo Fior', tal sì risente ,
Ch' ei piange, e, con quel pianto, è chè sovente
A chi pugna con morte lo dia soccorso ;

Quindi agli spirti miei frenare il corso
Posso, e dar pace all' agitata mente ,
E di acuto dolor rompere il dente,
Che non piu vaglia à tormentar' col morso .

O gentil pianto ! o di grate amarezze
Fecondo Fior', del mio giardin signore ?
Le tue rare virtù son tue bellezze .

Estolli il capo or pure, e ad ogni Fiore
Grida : Sol degno io son ch' altri m' apprezze .
E un inganno del senso in Uoi l' Odore .

RABARBARO

PROSA XI.

Diofcor. lib. 3. c. 2.

S'ingannarono a partito, fecondo che pruova il Mattioli, quelli, che fi credettero null' altro effere il Rabarbaro, cbe il vero Raponticodefcritto da Diofcoride. Egli è benfi una Radice nella foftanza, e nel colore alquanto al Rapoutico fimile; Ma queftonon efala odore alcuno, non e amaro al fapore, non tinge di color giallo, finalmente è fenza menoma folutiva virtù. Que' male avveduti, Monaci, che furono comentatori di Mefve, intefero per Rabarbaro una fpezie di Lapazio dalle foglie larghe, che i Greci appellatono *Hippolapatho*, e che, per avvicinarfi alquanto piu del Rapontico alla natura del vero Rabarbaro, chiamafi comunemente Rabarbaro de Monaci. Il Vero Rabarbaro è di tre forte: L' uno dall' India Orientale; L' altro di Barberia; e l' ultimo di Turchia ci fi manda. Quello d' India paffa per lo migliore; meno buono è quello di Barberia; e il Turchefco è peggiore di tutti. Dobbiamo, per ufo noftro, fcegliere quel piu frefco, eftinfecamente nel roffo nereggia, e al di dentro moftra il color roffo, il giallo, e il bianco, e tinge a guifa di Zafferano: che in fua rarità è pondetofo; e a cui, per infufione, non fia ftata tolta la tintura, e l' anima, come alle volte, pur troppo, fanno. Egli è per certo il Rabarbaro una medicina benedetta, che a tutta forta di Perfone puo darfi, e in tutti i tempi; e la falfa credenza del Vulgo antico che ne cafi folamente difperati, debba tentarfene l' ufo, per effere medicamento affai poffente ebbe fuo vanto e fondamento nel prezzo eccedente in cui era a que' tempi il Rabarbaro, che vendevafi a pefo d'Oro: per la qual cofa, a fine di sfuggire la foverchia fpefa, i Medici l' ordinavano affai di rado. Egli è, fra rimedj purganti, uno de più piacevoli, perche leggermente folve le prime Vie, è, comecche rilaffi alquanto lo ftomaco, nel tempo fteffo però lo corrobora, e rinforza nelle fue fibre, per fua particolare aftringente Virtù. E di fatto, fe dal Rabarbaro fi eftraggano le piu fottili particole, fra la foftanza fua, alquanto mucellaginofa, intricate, nelle quali confifte la facoltà purgativa: quel, che rimane, ci ferve a meraviglia ove abbiamo intenzione di ftringere; Che però, in quefti cafi, Noi lo facciamo abbruftolare, perche efalino le folutive più volatili particelle, e allora viene infieme confiderato per un ottimo alterante, e correttivo de fughi depravati del noftro Corpo; Quindi nelle Cacheffie, altri mali cronici, che dalla maffa viziofa de fluidi hanno origine, fingolarmente è commendato; Così ancora nelle Emorragie, nelle Diarree, e Diffenterie felicemente fi pratica; e dicono che fia uno fpecifico efficafe per cacciarne i Calcoli, e le Renelle. Fù abbaglio de Galenifti il credere nel Rabarbaro *facolta attrativa della Bile alla maniera, che fi dice nella Calamita la facoltà attrativa del ferro*. Eglie' così lontano da ciò, che prefcrivefi utilmente nel l' Afcite, ove, per certo fcarfeggia molto il Balfamo della Bile. Die occafione a quefto errore l' offervazione fatta nelle evacuazioni, che fuccedono per opera del Rabarbaro, le quali, tinte di color giallo dal medicamento, furono credute mifchiate di Bile.

RA-

RABARBARO

SONETTO XI.

CHi de Morbi sà dir la lunga ſchiera,
Di cui la parte, ove ha ſua prima ſtanza
Il cibo in Noi, divien fatal miniera,
Qualor ſi sdegna, e langue in ſua poſſanza:

Saprà qual chiuda in ſe Uirtù piu vera
Queſta Radice Eoa, *fongo in ſembianza,*
E da quanti Nemici, onde non pera,
Difenda il viver noſtro, che n' avanza;

Poichè queſta in paſſando ove racchiude
L' inferma parte ingiurioſi umori,
Ond' ella è guaſta, e putrida Palude:

A Lei toſto s' abbraccia, e ſpigne fuori
Ciò, che piu nuoce, e in ſua natia virtude
La riconforta, e ſerba a dì migliori.

A L O E.

P R O S A XII.

Quella Pianta, che, vaghezza de nostri giardini, serbata viene ne' vasi, colle foglie, quasi a modo di piramide, grosse, e grasse, sparse ne i lati di molte spine per lunghi intervalli disposte: Quella dicesi vulgarmente Aloè; Ma, benche si creda di quella stessa spezie, che abbondantemente nasce nelle Indie, e nell' Egitto: ciò non ostante non è di pari estimazione per l'uso medico, e non ne dona quel sugo amarissimo, che poi, condensato, Aloè parimenti si chiama, e di cui prendiamo ora a favellare, considerandolo in tre differenze. Il primo appellasi *Soccotrino* da una certa Isola d' Oriente, detta *Socotra*, che lo produce. Il secondo *Epatico*; E il terzo nomasi *Cavallino*. Il Soccotrino, che è quello, che ordinariamente dassi per bocca, è migliore di tutti, più chiaro, e risplendente, di colore rosseggiante, facile a stritolarsi, e di straordinaria amarezza, ed è verisimile che Coloro, che a Noi lo mandano, lo cavino dalla Pianta intaccata alla maniera, che da i Capi de Papaveri dicemmo cavarsi l' Oppio piu nobile. L' Epatico, che può credersi spremuto a forza da tutta la Pianta, è molto al primo, in tutte sue qualità, inferiore: e perciò, per lo piu si pone in pratica, per medicamento di fuori. Il Cavallino poi, assai arenoso, e nero, fatto dalle parti fecciose dell' Epatico, o da Piante meno scelte, lo doniamo al Maniscalco per medicare Cavalli, da quali riceve il nome. Ciò, che del Rabarbaro, nella Prosa antecedente, dicemmo, conviensi ancora a meraviglia all' Aloè, sendo, fra tutt' i medicamenti purganti, questi due soli innocenti, e liberi affatto da qualunque velenoso carattere, ed avendo l' uno, e l' altro virtù insieme purgativa, ed astringente. Per la sostanza sua mucellaginosa, in cui alcune particelle piu sottili, ed acri si ascondono, l' Aloè rilassa, e solvi il Ventre; E per l' altra sua porzione resinosa, e piu viscosa, che rende molto ferme le fibre delle Intestina, e dello Stomaco, è di costrettiva facoltà commendato. Onde, per soddisfare appieno alla intenzione di purgare, conviene bensì far scelta dell' Aloè piu puro, e lucido, ma non è ben fatto il lavarlo, come accostumasi comunemente, perche parte di sua sostanza mucellaginosa nell' acqua dissolvesi, restando intatta la porzione resinosa astringente, e viene in cotal guisa a perdere molto della sua virtù solutiva, nè bene corrisponde alla nostra espettazione. Certamente, per astergere, e purgare lo Stomaco da qualunque viscosa impurità; e poscia corroborarlo, e rinvigorirlo, ficche meglio resista alla putredine: Non avvi rimedio piu santo dell' Aloè, di cui se ne dispensano per lo Mondo varie pillole di singolare Virtù. Quindi altri lo chiamano *Delizia dello Stomaco*, *Fiele*, *e Balsamo della Natura*, *e raro Specifico contra Vermi*. Ce ne serviamo ancora estrinsecamente, non tanto per mettere in fuga i Bachi, quanto per mondare le ferite, e preservarle dalla curruzione, e quindi consolidarle.

Prof. X.

A L O E

SONETTO XII.

SVdi pur questa Pianta, e altrui ne done
L' amarissimo suo natio liquore
Di sì rare Uirtù, che al paragone
Cede, o Mirra, il tuo pianto a un tal sudore;

E venga poi chi l'armonia scompone
Del piccol Mondo, e qual crudel Signore,
Lo crolla, e guasta, e il fa lorda Magione
Di sozzi vermi, e preda del dolore:

Che contro me ben oprèrò che invano
(Se tal Balsamo I' prendo in mio soccorso)
Cada ogni colpo di sì rio Uillano;

E, a far degli anni miei sicuro il corso,
Lui stanco, e vinto Io dannerò lontano,
E imporrò a Morte la catena, e il morso.

LA TERRA

PROSA XIII.

NON parlasi qui di tutta sorta di Terre, compresavi ancora la piu vulgare: ma solamente di quelle, che debbonsi avere in maggior conto, e medicamentose si appellano, le quali certamente non sono Terre semplici, ma composte di varie metalliche particelle. I Metalli tutti (a voler stare co i Chimici) hanno origine dal *Zolfo*, dal *Mercurio*, e dal *Sale*. Dissi: *hanno origine*; non già come da primi *Principj*, ma come (dirò così) da *Principiati*, dal Seme de metalli prodotti: poiche a questi concedono una spezie di rozza vegetazione. Per *Zolfo* intendono le particelle de minerali piu grasse, ed accendibili. Per *Mercurio* l' umido loro radicale, per cui si possono piegare, e liquefare. E per *Sale*, il Corpo piu fisso, e terreo, che tiene a freno il Zolfo, ed il Mercurio. Ora, per venire alle Terre, di cui favelliamo, dicono che, da principio, Elle altro non sieno, che informi principj di varj metalli, anzi vene metalliche, ma fecciose, ed impure; e ricche bensì di pingue zolfo metallico, ma tale che non è ancor giunto a intiera maturazione, e, per mancanza di mercurio, non appieno in vero metallo assodaro; Quindi credono che cotali vene imperfette, nelle miniere, mediante una Umida *Calcinazione*, si riducano in sostanza di terra. Recano la similitùdine della calcinazione filosofica delle Ossa, che fassi a forza di vapori d' acqua, i quali alzandosi nel Limbicco, penetrano per entro alle Ossa, e in poco tempo agevoli le rendono a stritolarsi: e così allo stesso modo vogliono che, in virtù di qualche sotterraneo fuoco, s'alzino nelle miniere degli acquosi vapori, accompagnati da un acidetto salvolatile (che suppongono sempre presente, ed operante nella generazione di tutt' i metalli, e lo chiamano *Sal centrale*, e da Ermete *Ermetico*) i quali corrodono a poco a poco le accennate impure vene metalliche, tanto che queste vera terra divengano medicamentosa però, non solo per motivo della patita calcinazione, quanto per la virtù del metallo, che l' è rimasta. Rispetto alla calcinazione tutte cotali Terre sono potentissimi assorbenti, atti perciò a bevere dalla massa degli umori gli acidi viziosi, che la contaminano; e quindi poscia, di cotali acidi pregne, novella tessitura acquistano, e facoltà costrettiva. E inquanto alla virtù metallica, varie specifiche qualità loro si attribuiscono, giusta la qualità delle miniere, onde si traggono, e de' metalli, di cui erano vene le quali cose a voler tutte disaminare con modo individuo, troppo piu del dovere mi allungherei. Sono in credito, fra le molte descritte Terre la Terra *Lennia* assai rossa, che oggidì non credo che a Noi si mandi. La Terra *sigillata*, che di due sorte ci si porta di Turchia, altra di colore incarnato, altra di cinerizio. Quella di *Malta* bianchissima, e leggera, detta di *S. Paolo*. Il Bolo *Armeno Orientale*, che alcuni credettero una cosa stessa colla Terra Lennia da Geleno descritta. E, per tacere della altre tutte, le tre *Terre*, *bianca*, *e giala*, *e rossa dell' Elba*, scoperte, non ha gran tempo, tra le quali è la piu eccellente la bianca.

De simpl. facul lib. 9.

LA

LA TERRA

SONETTO XIII.

BEenche, distesa in Ualli, e alzata in Monti,
Apra a nostri occbj dilettevol scena,
E di frutti, e di fior leggiadri, e conti
Lieta ti mostri altrui gravida, e piena :

Bencbe per te Morbo crudel s' affronti,
E allora piu, cbe di Miniera bai vena,
E a pro del sangue in te virtù si conti,
Cb' acre il fa dolce, e troppo sciolto il frena:

Ab cbe pur troppo o Terra alti spaventi
Ne recbi, e alla mia gioja intimi guerra,
Se a te del mio pensiero bo i guardi intenti;

Cbe ben vegg' Io cbe nel tuo sen si serra
L' ultimo nostro Fato, e ne rammenti
Cbe Terra summo, e torneremo Terra.

L' A C Q U E

PROSA XIV.

Dalle Acque comuni destinate al cotidiano bisogno, e per uso di conservare la sanità, Noi parleremo più avanti. Ora vogliamo donare questa Prosa alle Acque chiamate *medicamentose*, che discorrendo per sotterranei andirivieni, e incontrandosi in varie miniere, rubano da queste, e seco portano molte metalliche particelle, mercè delle quali possiedono diverse virtù, giusta la qualità del metallo, che, in passando lambiscono. Tali sono la Acque nomate *Acidule, e le Termali*. Le Acidule passarono per la Miniera del ferro, e forse ancora del rame, e [per seguitare a parlare co i Chimici] pregne di quel Sale Ermetico esurino, che accenammo nella Prosa antecedente, e che l' Elmonte chiama *Sale acido di Zolfo embrionato* (cioè a dire Zolfo da farsi, ma non ancora fatto) corrosero parte di essa miniera, onde poi trassero un sapore acidetto chinante al dolce, e quasi di Vetriolo; Quindi l' uso di cotal Acque gioverà molto per astergere, e nettare le prime strade, rendere pura, d' ogni immondizia la massa del sangue, e singolarmente per aprire a meraviglia le vie dell' orina: Così, per ragione del ferro, assorbiranno tutti gli acidi viziosi; non solo delle prime vie, ma insieme del sangue, seco poscia portandoli fuori del Corpo, lo che nelle nere evacuazioni dell' ano osserviamo. E infatti nei mali Ippocondriaci, e in tutti i Cronici, che da vizio di prima digestione nel Ventricolo, e da' copiosi acidi austeri, del sangue nemici, hanno origine, e del pari ancora ne i mali nefritici: queste Acque acidule, più d' ogni altro rimedio, adempiono a tutte la indicazioni. Le Acque delle Terme, che naturalmente calde si manifestano, tali sono, perche il sopradetto Sale acido, o Zolfo *embrionato*, invece di operare ne i duri metalli, rode le marcassite di quelli [vale a dire quella materia metallica immatura, che nelle Cave di qualunque metallo si trova] le quali sono di natura terrea alcalina; e per una cotale azione, più o meno violenta, fuegliasi nell' Acqua maggiore, o minore bollimento, e meno, o più si riscalda, non altrimenti, che osserviamo in quell' Acqua, che si getta sopra la viva calcina, perche ancora questa abbonda assai di sale acido, e di terra alcalina. Convengono queste nelle Paralisie, nelle Convulsioni coliche, e nefritiche, nei dolori ostinati di testa, e insomma in tutti i mali dè nervi penetrando esse co loro Zolfi, e Sali minerali, e sciogliendo in sudore tutte le feccie impure, che ne Corpi infermi ritrovano, al genere nervoso nemiche. Ordinariamente ce ne serviamo per bagni, comecche alcune possano sicuramente beversi. Leggasi il Trattato delle *Terme* di Andrea Bacci, e singolarmente l' Impressione fattane in Padoa dal Gonzatti coll' aggiunta dell' ottavo Libro raccolto da Opere, e Manuscritti di varj dottissimi e chiarissimi Uomini, e quivi si troveranno assai meglio spiegate le differenze di tutte le Acque mediche, e la vera loro natura. Aggiungo per ultimo che tanto nell' uso delle Acidule, quanto delle Termali, molti riguardi aver si vogliano, per notizia de quali rimetto il mio Leggirore a i Libri pratici.

Part. VII. Pros. VI.

De Font. Spand. Parad. 3.

L' A C Q U E

S O N E T T O XIV.

NEL sen de' Monti, u' non passò mai lume
Di Sol, Natura fà vario lavoro;
Mercurio, e rame là, quà argento, ed oro,
Quì piombo, e ferro, e zolfo ivi, e bittume.

E l'Acqua intanto, per natio costume,
Or questo, or quel lambisce, e trae da loro
Rare virtù; poi s'apre all'aere il foro;
E si raccoglie in lago, o scorre in fiume,

E o quanto mai, quanto da fiumi, e laghi
L'Egro ha ragion di confortar sua speme,
O vi s'immerga; o'n lor sua sete appaghi!

Che 'n Luì lo spirto si rinnova, e insieme
L'onda vitale, e lor mercè, piu vaghi
Suoi giorni Ei gode, e n'urla Morte, e freme.

MERCURIO

PROSA XV.

TRE' sorte di Mercurj si distinguono; Il Mercurio de *Filosofi*: Quello de *Corpi*: e quello del *Volgo*. Il primo pretendono che debba cavarsi, non già da metalli perfetti, ma dal primo ente, o primo principio metallico, e viene predicato per la vera materia della tanto sospirata filosofica Pietra. L'altro, detto de *Corpi* si è quello, che hassi da metalli perfetti; E il Mercurio del *Volgo* propriamente chiamasi quello, che nelle miniere vivo, e discorrente si trova, o pure, mischiato di molto zolfo, sotto figura di cinabro s'asconde, ma agevole a disimpegnarsi, e ravvivarsi. Cotesto Mercurio vulgare (che è quello, di cui ora favellasi) altrimenti chiamato Argento Vivo, probabilmente può credersi che da principio altro non fosse, che acqua purissima, ma poscia in certe viscere della terra, in virtù d'un minerale proprio seme acido solfureo, cangiata in sostanza di vero Mercurio. Chiamano i Chimici (co i quali io la discorro) questo Principio solfureo del Mercurio, zolfo intrinseco, ed essenziale, a differenza d'un altro zolfo metallico impuro, corrosivo, e quasi (com'è dicono) arseuicale, che seco Egli porta, e al quale strettamente và unito, cui dicono Zolfo accidentale, ed estrinseco; e questo è quello, che studiano incessantemente di separare dal Mercurio, per averlo in sua migliore purità: Imperocche, quanto di sua natura essere dourebbe innocente, penetrativo, ma ottimo assorbente: altrettanto, per cagione d'un tal zolfo maligno; viene ad essere corrosivo in eccesso, e velenoso, nemico giurato de Nervi, e Padre di molti irreparabili mali. Conviene dunque purgarlo al possibile, e quindi ben prepararlo che fassi per *Precipitazione*, per *Sublimazione*, e per *Distilazione* in tante guise che il volerle tutte dare ad intendere non sarebbe impresa d'un foglio; onde basterà ricercarle su i Libri chimici. Una delle piu lodevoli preparazioni, fatta per sublimazione, si è il Mercurio dolcificato. Libero questo d'ogni qualità corrosiva, solve il Ventre piacevolmente alterando piuttosto, e sciogliendo i sughi viscosi, e grossi, che violentemente evacuandoli; Onde conferisce à meraviglia a chi da Scabbia, da Lebbra, da Malfrancese, e simili cronici morbi è tormentato. Contra Vermi non avvi un piu sicuro, e provato rimedio: ed a questo (posso asserirlo con verità) sono Io obbligato della Vita d'un mio Figliuolo, stata piu volte in evidente pericolo, per cagione de Bachi. Ci serviamo ancora alle volte del Mercurio crudo, ma ben purgato, nelle ostinate ostruzioni di Ventre, e distintamente nel dolore Iliaco. Si ordina al di fuori, e principalmente, in forma d'Unguento, ne mali Venerei, per muovere copioso spirito, con che tutto il maligno contagio si evacua. Molte altre si contano Virtù nel Mercurio, crudo, e preparato, che Io qui mi taccio, per istudio di brevità.

MER-

MERCURIO

SONETTO XV.

NON cerco Io già strigner fra ceppi, e nodi
Il fuggitivo piede al vivo Argento,
E lui frenar sì, che 'n diversi modi
Trattarlo i' possa, ad arricchirmi intento.

Bastami sol, ch' Egli per me si snodi
Da quel zolfo crudel, ch' io sì pavento,
Ond' ei cresca di pregio, ed altri il lodi
Pel suo natio di a noi giovar talento;

Ch' Io, di Lui ben armato, e di sicura
Speranza pien, vorrei sprezzante, e forte
Sfidar de' Morbi la Falange oscura;

E mille, e mille alle tartaree porte
Io ne vedrei, trà scorno, e tra paura,
Tornar confusi à far vergogna a Morte.

IL FERRO

PROSA XVI.

E' metallo famigliarissimo il Ferro; e trovasi nelle cave sotterranee, non solamente in Miniera, da purgarsi col fuoco; ma schietto sotto la propria forma, o sparso in granelli, o in massa raccolto; anzi nella stessa superficie della terra fango non v' ha, ne terra pingue, in cui non si trovi qualche porzione di Ferro, od attuale, o dagli agenti estrinseci acidi disciolto, e cangiato in natura di Vitriolo: come per varj sperimenti si manifesta. Egli è composto di molta terra *alcalina*, o sia salino principio: d' una piccola porzione di zolfo acidissimo, alquanto fisso: e di ancora minore quantità di mercurio, e tanto solamente, che basta a unire il Zolfo col Sale. L'Acciajo ancor esso è Ferro, ma piu purgato, e piu duro, per cagione del Zolfo acido, da qualche sal volatile mercuriale alquanto piu concentrato, è reso molto fermo, e tenace. Chi di ciò vorrà meglio persuadersi, entri ove si lavorano i Ferramenti, e vedranne parechie pruove. Dicono che il Ferro sia insieme aperitivo, ed astringente: E di fatto, col uso di questo, noi fermiamo le Gonorree, qualunque Emorragia, il Vomito, le Dissenterie, e ogni altro flusso; E per lo contrario, ce ne serviamo con esito assai felice nel rattenimento de Mestrui, nelle Cacheffie, Idropisie (che che dicasi il Signor Ferrari) e in tutte quelle malatie, delle quali le prime vie s' incolpano, e le ostruzioni, Ma (per vero dire) il Ferro, per lo predominio del principio terreo, o Sale alcalino, debbesi annoverare fra gli assorbenti migliori, di maniera, che di sua natura altro non fà, che bevere tutti gli acidi viziosi delle prime vie, e purgare talmente il Chilo, e le Linfe, che nulla di nocivo portino al sangue. Che se poi l' osserviamo produrre effetti, da quali si possa in lui argomentare facoltà astringente: ciò addiviene perche satollato forse in prima di cose acide, degenera in parte da sua tessitura, ed acquista sapore, e natura stitica, quasi come d' Allume; E allora, che aperitivo si mostra, tale può dirsi che sia per accidente, inquanto, che assorbendo i Sali acidi, ostinate cagioni delle ostruzioni tutte, e seco traendoli fuori del Corpo, viene ad aprire le strade in prima serrate, è così, rimossa la cagione rimuove insieme l' effetto. Si fà dal Ferro il Croco astringente, è aperitivo, le tinture, le essenze, ed altre molte preparazioni da leggersi appresso i Chimici, per verità, oltre il bisogno, verbosi.

Rispost. a Quesit.

Generalmente parlando: Quanto meno nelle preparazioni del ferro ci serviremo d' acidi; tanto piu il ferro potrà chiamarsi in qualche modo, e per qualche ragione, aperitivo. Quanto piu d' acidi lo impregneremo, alterandosi allora (come dicemmo) la naturale sua tessitura lo diremo astringente.

IL FERRO

SONETTO XVI.

Quel Metallo guerrier, che forma piglia
Di spada, o dardo, per fabbril percossa,
E l'Uom, come d'altr'Uom sdegno il consiglia,
Tragge, anzi tempo, alla temuta fossa:

E' pur di genio amico! Egli assottiglia,
E avviva il pigro sangue, e gli dà mossa,
E al piu feroce, e sciolto impon la briglia!
E o quante volte io ne provai sua possa!

Io feci, in sua Virtù, già lieti, e paghi
Dell' Egro i giorni, e l'Alma paurosa
Solo non richiamai da Stigj laghi;

E'l sà ben Morte, che n'è ancor pensosa:
Morte, che, per timor ch'io non l'impiaghi
Coll'armi sue, mi tien la falce ascosa.

ANTIMONIO

PROSA XVII.

EGLI è l' Antimonio un certo minerale composto, da non chiamarsi già perfetto metallo : ma tale, che molto al metallo, e singolarmente al piombo s' accosta. Anzi pretendono i Chimici di poterlo, a lor piacimento convertire in vero piombo. La piu pura però, e veramente metallica parte dell' Antimonio si è ciò , che chiamano *Regolo* : vale a dire la sua sostanzá mercuriale, per una certa porzione di zolfo interno, coagulata. Due sostanze sono cosiderabili nell' Antimonio : Il descritto Regolo, ed una quantità di zolfo minerale, che zolfo *estrinseco* appellano i Chimici, a differenza *dell' intrinseco* già accennato del regulo. Cotale zolfo estrinseco puo separarsi coll' arte per molte maniere, e, salvo allora il suo colore molto chinante al Verde, in null' altro dal zolfo nostro comune distinguesi. L' Antimonio migliore, da farne scelta, si è quello, che sentiamo ponderoso, e non iscabro, che è netto da terra, e che rompesi in lunghe scintillanti scanalature, fra le quali osserviamo quà, e là sparsi varj punti di color d' Oro. Rispetto poi all' uso medico, cantano di Lui tante, e si grandi maraviglie, che, se dovessimo averle per vere, basterebbe Egli solo (quasi dissi) per tutti i mali. Generalmente parlando, dicono che in quella guisa, che esso purga l'Oro d' ogni impurità, e qualunque sozzura, e macchia d' altro basso metallo lo spoglia, e lo raffina : così parimenti liberi il Corpo umano da tutte le immondizie, per digestioni prave, o per altre occasioni, raccoltesi nelle prime Vie, e nella massa del sangue, e degli altri fluidi, quindi, franco, e robusto, alla sua primiera , ed anco migliore, sanità lo ridoni. Lo preparano in tante fogge, che io mi stancherei a solamenmente riandarle col pensiero, non che a descriverle in carta. Basti il dire che si vantano , col solo Antimonio, e sue preparazioni riempire le Spezierie, e di far sì, che talora solva il Ventre, talora muova il Uomito quando il sudore &c. Insomma, che egli solo adempia a tutte le Indicazioni, che possano cadere in mente al Medico, ed al Cerusico. Quanto a me (si ajutino pure a commendarlo) aurò sempre, o quasi sempre, l' Antimonio per un Rimedio sospetto; e distintamente alcune sue preparazioni piu strepitose, quando altri me le ricorda, m' infingo di non saperle, se non se fosse avessi per le mani un qualche Maniaco. Il solo Antimonio diaforetico è quello , che piu mi vá à sangue, e di cui mi vaglio con tutta la siccurezza. Egli assorbisce a maraviglia i fermenti maligni del sangue, ne raddolcisce gli acidi, ed apre dolcemente le Vie del sudore, e perciò nelle febbri, nelle Infiammazioni, in molti morbi cronici, nella Scabbia, nel Malfrancese, è siffatti, felicemente prescrivesi; Anzi in questi ultimi casi, lo stesso Antimonio crudo, bollito nelle decozioni co Legni sudoriferi, suol fare assai bene. Nel resto chi, più di me, di questo minerale, e sue preparazioni vá innamorato, se ne serva a suo piacimento, e, se gli paja, condanni me ancora, tacciandomi di Scrupoloso.

ANTIMONIO

SONETTO XVII.

B Enche di terra, e di metallo ha faccia,
Questo non è metallo, e non è terra;
E dal ver troppo Uom s' allontana, ed erra,
Sè, qual veleno, il fugge, e lunge il caccia.

Un misto egli è, che s' impietrisce, e aggiaccia
Dove i metalli han suo natal sotterra;
E ben sovente a Morte intima guerra,
Qualor fiera si accosta, e Noi minaccia;

Che, se cosa straniera in Noi si stia,
La qual ne turbi, sua mercè, vien fore,
O per sudore, o ver per altra via;

Talche più puro il bon vital liquore
Piu si rinforza in sua virtù natia;
E allor divien dolce fatica al Core.

Z O L F O

P R O S A XVIII.

IL Zolfo comune [per analogia al quale dicono Zolfo uno delli trè già descritti Principj metallici] è un Minerale notissimo; ed avvene in Italia di molte cave. Nella Romagna, fra la altre parecchie, che abbiamo, è molto nota la copiosissima Zolfanaja di Casalbuono, che, da tempo immemorabile, ne dà la Pietra Zolfurea, con sempre maggiore abbondanza. Dissi *Pietra Zolfurea*, perche del Zolfo vivo, cioè nato naturalmente nelle miniere bello, e purgato, assai poco ne abbiamo; ma, d'ordinario, lo caviamo, a forza di fuoco, da una certa Vena sassosa, e frangibile, che inegualmente, or grossa, or sottile, serpeggia sotterra, chiamata comunemente *Pietra Zolfurea*. Due sostanze [per insegnamento de Chimici, co' quali tuttora discorro] entrano nella composizione del Zolfo: Una pingue, e resinosa, che di leggeri s'infiamma: L'altra acida e volatile, che facilmente si raccoglie in liquore. Questa altro non è, che l'acido minerale universale, mentovato altre volte, il quale discorrendo per le Viscere de Monti, ed incontrandosi in terra umida, e grassa, con esso Lei si condensa, sotto sembianza di Zolfo. Per l'uso medico, poiche del Zolfo vivo poco n' abbiamo, quello ancora, che si tragge dalla Pietra Zolfurea, ove da tutte sozzure ben si purifichi [lo che fanno per varie guise] non è da sprezzarsi. Fra molte Virtù, che gli attribuiscono, quella di conservare i Polmoni, e di opporsi a tutto ciò, che loro puo recar nocumento, certamente non è la men degna; Ma vuolsi intender cio della porzione di Zolfo pingue, e resinosa, e veramente balsamica; e non già dell'acida sua sostanza, la quale al Petto è anzi contraria, che amica; Che però, per un tale uso conviene industriarsi al possibile di farne la separazioni: Cosa, per altro assai malagevole. Il Balsamo di Zolfo, fatto cogli Olj di qualche vegetabile, e particolarmente di trementina (onde dicesi terebentinato) hassi per una delle migliori preparazioni, imperocche dagli Olj suddetti istupidita, e ottusa resta la parte acida corrosiva, e piu si esalta, e fassi efficace la parte balsamica; E allora sicuramente possiamo valercene nella Tisichezza, nell' Empiema, e in qual si voglia altro male di Petto. La sostanza poi acida, cavata per distillazione, e raccolta in liquore, appellasi spirito di Zolfo, che in poco distinguesi dallo spirito di Vetricolo; è trà le facoltà, che gode con questo in comune, distintamente conviene ove ha bisogno di assottigliare, e sciogliere le viscosità. L' Elmonzio molto lo commenda per conservare lungamente la Sanità. E racconta un caso a Lui seguito, che vuole si abbia per un miracolo di questo spirito. Per non piu estendermi intorno alle altre molte preparazioni del Zolfo, generalmente parlando difende questo da ogni putredine, e fu secreto d' Ippocrate nella peste. Ammazza i Bachi, caccia dall' Utero il Feto morto, e le secondine, e muove i Mestrui alle Donne. Soccorre a meraviglia quelli, che dal Mercurio in qualunque modo restano offesi.

Tract. Arb. Vitæ.

Monda, oltre le Ulceri de Polmoni, quelle ancora delle Reni, e della Vescica; siccome del pari le piaghe estrinseche. Premessi gli Universali, e ben purgata la massa del sangue, libera dalla Scabbia, dall' Erpete, e da altri siffatti mali Cutanei, senza pericolo di maggior nocumento, come, fuor di ragione, si teme dal Volgo.

SOL-

ZOLFO

SONETTO XVIII.

F*V pingue umor del Suolo, indi Natura*
In Miniera l'unì, che par metallo,
Lo qual, se il foco il purga, e poi s'indura,
Prende misto color tra il verde, e giallo.

Ne, perche fuor di sua prigione oscura,
Piu che mal domo, senza fren, Cavallo,
Impetuoso scoppj, e Torri, e Mura
Sovente atterri, e non dia colpo in fallo;

Temer si dee che contro l'Uom sì caro,
Per genio suo, congiure; anzi ver Lui
Nol vidi mai di suo soccorso avaro;

E incontra Morte, che avvelena altrui
Col pestilente fiato, Ei fà riparo.
O Zolfo! O, senza Te miseri Nui!

VETRIVOLO

PROSA XIX.

LO ſpirito acido minerale univerſale, o ſia di zolſo embrionato, che piu volte ricordato abbiamo, allora, che paſſa per le miniere, principalmente del ferro, e del rame, corrode le ſteſſe, e alla parte corroſa ſtrettamente unendoſi, con eſſo lei ſi coagula, e faſſene quel tal Criſtallo, o verde, ſe la miniera è di ferro, o ceruleo, ſe di rame, che *Vetrivolo* comunemente ſi appella, da Greci *Calcanto*, e da Latini *Atramento Sutorio*. Se ne vede ancora del bianco, il quale è il piu inferiore, e viene da Metallo immaturo, e forſe in parte dalla miniera del Piombo. Altro è *naturale*, altro *fattizio*. Il naturale, o ſcopreſi puro ſotto la propia forma in que' luoghi, ove ſtanno le miniere del ferro, e del rame; o trovaſi congelato ſulla ſuperficie de monti, e chiamaſi *Copparoſa*. Il fattizio cavaſi da una pietra, o terra che inſieme del ferro, e del rame, e del zolfo partecipa, macerandola in acqua, che poi ſi cuoce. In Cipri (a dir di Galeno) Facevaſi d'una cert' acqua, che pioveva dalla vena del Sori, del Calciti, e del Miſi, la quale, portata in alcune Peſchiere, quivi ſi congelava in Vetrivolo. Per lo migliore, e piu ſemplice ſcegliere poſſiamo quello di Toſcana, che trovaſi ſul Volterrano, o la Copparoſa di Cipri. Il noſtro Romano, e molti altri, prima di valercene, vuolſi purgarli. Crudo, com' egli è, non credo che (per ſua qualità corroſiva) Medico alcuno la dia per bocca. Eſtrinſecamente può ſoddisfare a varie intenzioni di Cirugia. Del bianco, diſciolto in acqua propia, ſe ne fanno Collirj, a molti mali d' occhj utiliſſimi. Preparato poſcia ce ne ſerviamo aſſai ſpeſſo internamente, e molte ſono le ſue preparazioni, che non è quì mio penſiere deſcriverle tutte. Per diſtillazione abbiamo lo ſpirito, il quale, per cagione di ſua zolſurea acidità, giova molto allo Stomaco, col rendere ferme la Fibre di lui, e pone freno alla maſſa del ſangue allora, che troppo bolle. Quindi ſingolarmente commendaſi nelle febbri ardenti, chiamate bilioſe, per temperarne il fuoco, e nel rattenimento d'orina. Per calcinazione ſotto i raggi del Sole faſſene polvere, per cui [uſata eſtrinſecamente] ſi curano le Diſſenterie, le Ulceri delle reni, e Veſcica, lo ſputo del ſangue, e tutte le Emorragie. Prendeſi il Vitriolo del rame, ſi dicioglie in acqua, cotale acqua ſi filtra, e ſi eſpone al Sole tanto che ſi condenſi a maniera di criſtallo, e queſta appunto ſi è la da altri tanto celebrata ſimpatica polvere. Oltre a ciò faſſene Olio, Sale, Tinture &c. Coſe tutte da impararſi da Chimici, ma non troppo in pratica frequentate,

De Simpl. facult. Lib. IX.

VEVRI-

VETRIVOLO

SONETTO XIX.

SCorrendo và delle miniere in ſeno
Di ſulfurea proſapia acido umore;
E queſto intanto, per natio vigore,
Rode varj metalli, or piu, or meno;

Quindi al primo ſuo corſo impone il freno,
E trae varia figura, e vario onore;
Diſpenſa il rame a Lui di Ciel colore,
E, per virtù del ferro, è verde appieno;

E quanto in ſua ſoſtanza egli è piu puro
Il metallo da cui natura acquiſta,
Tanto in ſua nobil forza è piu ſicuro;

E a 'noſtra Vita, ch'è sì bella in viſta,
Ei ſi fà ſcudo; ed io ben vidi (e'l giuro)
Morte vid'Io per Lui doglioſa, e triſta.

CORALLO

PROSA XX.

Dicono alcuni Chimici che cagione materiale de Coralli sia un sugo minerale, pregno di certa *Sulfurea pinguedine*, il quale, assottigliato da non sò quale sotterraneo fuoco, ascenda sul fondo del Mare per le porosità della terra, e quivi, in virtù del suo spirito [come e' dicono] *lapidifico*, è ajutato ancora dal freddo dell' acqua del Mare, si vada coagulando di mano in mano, e formi, a poco a poco, quella sassosa Pianta, in moltissimi ramoscelli dispersa, che Noi chiamiamo Corallo; Aggiungono essere ben vero che sino a tanto, che stà sott' acqua il Corallo, non è ordinariamente sì duro, come allora, che all' aria aperta si espone, perche fà di mestieri che ceda in qualche parte il sugo nutritivo, che per ascendere ad aumentarlo, lo và incavando, a guisa di cannellino; Ma, per altro, non essere nemmeno molle al pari del giunco, com' altri sel crede, perche, oltre le altre difficoltà, che propongono, non sanno capire come dal solo contatto dell' aere dovesse tosto impietrire, e non poscia, per nuova immersione in aqua, ammorbidarsi. Credono bensì che, invecchiato quel sugo, e giunto perciò il Corallo a certa matura Età, anco sott' acqua, si assodi perfettamente. Ciò posto, concludono essere il Corallo un non sò chè tra' l Vegetabile, e il minerale. Altri pensano che si generi bensì da cotal sugo lapidifico, ma che s'aumenti [serviromni del vocabolo delle Scuole *per estraposizione*, e così puro minerale lo stimano. Se però vogliamo dar fede alle osservazioni de più Moderni, convien credere che il Corallo sia veramente una preziosa Pianta, che, alla maniera degli altri vegetabili, cresca, e nell' acqua salsa del Mare a poco a poco assodata, al tocco finalmente dell' aere, che tutto l' umido ne beve, intieramente in Gemma s' induri. E infatti [dato ancora che non sia vero, che i Coralli producano le bacche, come asserì Plinio] non però dobbiamo non prestar fede al nobilissimo Signor Marsilj, che attesta costantemente d' aver veduti nel Corallo per fino i fiori; Ond' è credibile che generi ancora il propio seme. Io quì lo ripongo fra minerali, perche lo considero gia del tutto maturo, nel qual caso certamente può dirsi Pietra. Ne abbiamo del *rosso*, del *bianco*, e del *nero*. Il nero, detto da alcuni *Plocamo* d' Iside, e da altri *l' Antipate* di Plinio, se vuolsi aver per Corallo, è però dell' infima spezie. Il bianco, e il rosso sono quelli, che servono all' uso medico, e più il rosso, che il bianco. Quanto a sua Virtù, è molto ben noto essere egli uno de buoni assorbenti di tutti gli acidi del nostro Corpo: Pregno poscia di cotali acidi, cangia in parte sua tessitura, e fassi di sapor stitico, onde poi giova nella Dissenteria, in tutte l' Emorragie, e sissatti mali; Anzi, inquanto assorbisce gli acidi, che sono cagioni di molte ostruzioni, viene per accidente ad essere aperitivo, siccome dicemmo del ferro. Alcuni lo vogliono amico del Cuore, da cui traggono sua Etimologia quasi, dicendosi *Corallo*, vogliasi dire: *Alimento del Cuore*. E meglio ordinarlo polverizzato, senz' altra preparazione per non isnervarlo, invece d' invigorirlo. Non però affatto condannò il magistero, le tinture, il sciroppo &c. Serviamocene, e vaglia tutto per quel, che può.

Breve ristreto del Saggio Fisico intorno la Istoria del Mare cart. 8. §.

Prof. XVI.

CO-

CORALLO

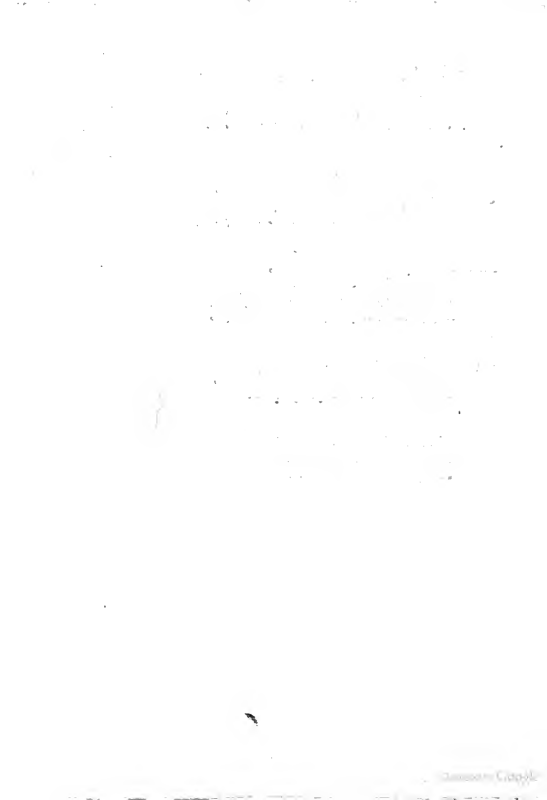
SONETTO XX.

DAl ſangue di Meduſa altri lo finge
Tinto, e rivolto d' umil verga in ſaſſo;
Poiche tenero vuolſi entro il piu baſſo
Del Mare, e duro allor, che l' aere il cinge.

Altri, cui ſua ragion tutt' altro pinge;
Spalanca al ſuo penſier ſotterra il paſſo,
E quivi un ſugo ſpiritoſo, e graſſo
Alzarſi vede, il qual ſi aſſoda, e ſtringe;

E quanto piu di cotal ſugo aſcende,
Ed innaffia la pianta, ella piu ingroſſa,
E ſi dilata, e in Arboſcel ſi ſtende.

Ed o mai quanta incontro a Morbi ha poſſa
Pietra sì degna! O qual da lei mai prende
Soccorſo il Core, e l' onda amica, e roſſa!

DEL

D E L
M E D I C O P O E T A
Parte Ottava
DEL CONSERVARE LA SANITA'

A L S I G N O R D O T T O R E

DOMENICANTONIO
B R U N O R I

MIO DILETTISSIMO SIGNOR PADRE.

DILETTISSIMO SIGNOR PADRE.

A Voi dilettissimo Signor Padre, cui debbo quaggiù quanto Io sono, e quanto sò, non senza particolare avviso, questo Trattato del conservare la Sanità indirizzo. Voi, dopo un continuo pratico esercizio d'anni vicino a settanta nelle principali Condotte Mediche della Romagna, e presso la Serenissima Casa Pichi della Mirandola quando viveva il temuto Duca Alessandro gran Protettore degli Uomini Virtuosi, e, morto Lui, nella regenza della Principessa Brigida degna di Lui Sorella, arrivato siete gloriosamente ad una età, in cui, benche, là Dio mercè, non sentiate il peso degli anni, ciò non ostante ad altro piu badar non dovete, che a mantenervi in quella prosperità, che ora felicemente godete. Non è ch' Io pretenda di farvi quì del Maestro, e che appariate da me documenti per vostro governo, ma, per lo desiderio, che ho del vostro bene, e di piu lungamente godervi, solamente vi prego che riandiate alle volte, per puro divertimento, queste mie carte, riducendovi così di quando in quando alla memoria quelle regole, che altrui, fin quì, con tanta premura, inculcaste, acciocche, se per avventura, troviate di mancare in qualche precetto, chi vi sia mestieri di piu rigorosamente abbracciare, ad oggetto di ben custodirvi, per

 zelo

zelo di voi, e de vostri Figliuoli, che sì teneramente vi amano, vi moviate ad osservarlo. Io vò parlarvi con quella libertà, che mi suggerisce, col sangue, il mio dovere, e che sperar mi giova mi si conceda dal vostro affetto. Voi, cogl' incessanti soverchj esercizj alle visite degl'Infermi, e colla troppo assidua, e severa applicazione agli Studj, precipiterete in fine, nella decrepita età, in cui siete, il grande interesse della vostra Sanità, e ridurrete la diletta vostra Famiglia all'estremo partito di piangervi prima di perdervi. Lasciate una volta (se Dio vi benedica) lasciate di piu ammazzarvi sotto il peso delle fatiche; Date pace alla vostra mente, ne vogliate piu rubare agli spiriti il necessario riposo per dissiparli su i Libri; E assicuratevi che la scelta, che far meditate da i voluminosi vostri scritti, sudori di tanti Lustri, sarà da me intrapresa, e quindi poi pubblicata, a gloria del vostro nome, per la cui eterna fama aurò io quel piu tenero sentimento, che mai annidasse in cuore di Figlio. Consolatemi in ciò che vi chieggo, e lo accetterò per segno che Voi mi sappiate grado di tutte queste mie cordiali espressioni, che mi si partono certamente dal centro dell' Anima. E supplicandovi per fine a farmi dono della vostra benedizione, vi bacio con ogni rispetto le mani.

Di Voi Dilettiss. Sig. Padre.

Affezionattiss. ed Obbligatiss. Figliuolo
Cammillo Brunori.

Si

Si *Ventri bene, si lateri est pedibusque tuis: nil*
Divitiæ poterunt regales addere majus.

Orat. Epist. Lib. I. Epist. XII.

LA SANITA'

PROSA I.

MI sono riserbato a bella posta per l'ultimo questo Trattato; acciocche dopo considerata la diversità, e maligna natura de mali, a cui l'Uomo tutto giorno soggiace, e quanto malagevole cosa sia lo estriparli dalle radici, ci prendiamo alquanto di miglior cura, e ci regoliamo con piu governo, per tenerli da Noi lontani, e intendiamo assai meglio qual sia il tesoro, che si possiede, qualora si vivi sano, onde non s'abbia poi a conoscerlo con dispiacere, e forse inutilmente quando l'averemo perduto; *Quid boni habeat Sanitas languor ostendit*: scrisse San Girolamo, Lo che accade pur troppo a nostri giorni, in cui si vive di maniera, come se la Sanità non fosse in menomo conto, ne per se stessa meritasse la nostra attenzione. La Sanità è la piu prezzabile cosa di questo Mondo; Ella è il condimento di tutti i piaceri. *Optimum bene valere*: diceva Platone; e altrove: *Bona valetudo suavissimum est condimentum*; Ne v'ha ricchezza, che s'eguagli al valore di lei: *Quovis auro præstantior est*; Onde Teodosio Imperatore (mi sovviene aver letto) ebbe tanto in pregio questa preziosissima gioja, che alla sua Morte comandò fosse intagliata sul suo sepolcro la sola parola *Sanitas*. Premesse queste poche righe intorno al valore della Sanità; diciamo ora qualche altra cosa intorno alla sua essenza, per quindi prender lume a ben custodirla. Consiste Ella, non già nella douvta proporzione delle quattro sognate qualità degli Antichi, le quali Noi, come superflue, ed Enti chimerici rigettammo, ma in un perenne flusso, e reflusso d'aria, di sangue, e di spiriti pe'loro condotti già descritti, e per gli organi di maggior uso; Laonde Ippocrate propose da considerarsi in un Corpo sano queste trè cose: *I Contenenti*, *I Contenuti*, *e ciò che fà impeto*; E quando queste trè cose dicono fra di loro corrispondenza, e sono disposte con buona armonia: allora Noi saremo destri a tutte le operazioni, e con ogni perfezione le adempieremo, e potremo vantarci di possedere il bel dono di Sanità. In cotal guisa un orologio si chiamerà perfetto, e camminerà molto giusto nel batter dell'ore, se le sue rote, e pesi, ed altro, ond'è costrutto, saranno fra di loro proporzionati, cosicche i pesi ne sieno troppo grevi, ne troppo leggeri, le rote libere ne loro giri; è così discorriamo dell'altre cose. Ma di ciò diffusamente parlammo altrove. Quindi, per conservare la Sanità, farà di mestieri usare tutte le diligenze, onde non si guasti la buona costituzione dell'accennate trè cose; anzi sempre piu si stabiliscano nella giusta loro armonia. E a compiere tutto ciò, basterà por cura intorno alle cose chiamate *nonnaturali*, e andare molto bene riguardati nel loro uso. Queste comunemente si dicono sei. *L'Aria*, *Il Cibo*, *e la Bevanda*, *il Moto*, *e la Quiete*, *il Sonno*, *e la Veglia*, *Le Escrezioni*, *e Rettenzioni*, *e le Passioni dell'Animo*; Delle quali tutte parleremo ad una ad una, distinguendo le età, e gli stati piu riguardevoli delle Persone, e le condizioni de tempi, che piu meriteranno la nostra attenzione.

In Epist.

Rhet.
De Tuend. bon. Valet.

S. Basil. apud D. Io. Damasc lib. 3. Paral. cap. 19.

6. Epid sect. 8.

Prof. IV. Proem. Part. IV. Prof. I.

LA SANITA'

SONETTO I.

Come Oriuol, che l'ore altrui fà note,
Giusto allor forma in sul metallo il suono
Qualor tese ha le corde, e qualor sono
In lor sito, e misura e pesi, e rote:

L'Uomo così di robustezza hà dote,
E oprar può ciò, che di Natura è dono;
Ove tutte sue parti in ordin bono
Disposte Egli have, e l'una all'altra è cote;

Talche dall'ossa abbia sostegno, e presto
Senso da nervi, e forza, e dal Cor vita,
E chiaro sangue, e spirto agile, e desto;

Ma pur l'interna su' armonia gradita
L'Uom cieco oltraggia, ed a se stesso infesto
Sol la conosce allor, che l'ha smarita.

CONSUETUDINE

PROSA II.

PRima di avanzarmi a prefcrivere regole, colle quali ci dobbiamo governare per iftabilirci in fanità; ho creduto a buona ragione il preporre l' auvertimento di Cornelio Celfo: *Homo fanus, qui et bene valet, et fua fpontis eft nullis obligare fe legibus debet*. E per vero dire: a dar mente a Leggi rigorofe in tempo d' ottima fanità, egli farebbe un voler perderla per troppa gelofia in cuftodirla. Diffi però *rigorofe*, perche la fentenza fudetta nvolfi intendere con difcrezione. Egli è ben lecito all' Uomo fano, fenza fottili riguardi, lo fcegliere qual cibo gli aggrada piu, qual vino, qual' efercizio &c. Ma non gli fi permette il farfi un Dio del fuo ventre, L' ubbriacarfi a tutto pafto, lo slombarfi con Donne, ed altri fiffatti eccefsi, che fuperano tutte le forze Umane, quantunque in fiore. Onde per quefta parte l' Uomo fano ancora penderà dalle mediche Leggi, per diportarfi almeno con qualche reftrizione nel Vivere. Se pofcia, oltre la Sanità, di cui vada faftofo, aurà dal fuo partito una tale Confuetudine, che non fi accordi con quelle regole, che fi prefcriveranno in appreffo: allora vagliafi pure piu francamente di libertà, ne fi faccia cofcienza di eccedere qualche poco la moderazione. Certa cofa è che ad un Villano non fi debbono proibire le lafagne, i legumi piu duri, l' aglio, e le cipolle; ne al Crapolone prefcrivere l' acqua cotta. *Confueta longo tempore, etfi deteriora fint, infuetis minus molefta funt*: Egli è afforifmo d' Ippocrate. Ciè noto di quella Vecchia in Galeno, che a poco a poco fi refe famigliare la Cicuta; E di quel Servo avvezzo a dormire fulla paglia, il quale in occafione di malatia, provveduto dal Padrone d' un comodo Letto, non però prendere fonno fino a tanto, che non fù reftituito alla paglia; E Mitridate, a lungo andare, giunte a bevere il veleno fenza alcuno detrimento; Onde fcriffe di Lui Marziale:

De Re medic. lib. I. cap. I.

Sect. 2. Aphor. 50. Apud Verbez. tratt. contra Canel de Vitriol.

Talnuth apud Ettmul. Infitut. med. part. 3. 6. Unic.

Libr. V. Epigr. 77.

Profecit poto Mitridates fepe Veneno,
Toxica ne poffent fæva nocere fibi.

I fermenti dello Stomaco s' avvezzano così, e prendono quella tale modificazione; e gli fpiriti animalefchi, che concorrono col fermento alla Chilificazione, fono determinati in cotal foggia dall' ufo. Lo fteffo difcorrafi delle altre cofe nonnaturali, che per lungo ufo vengono a farfi, dirò così, naturali; talche ebbe a dire il Filofofo; *Confuetudo eft altera Natura*; E quindi Ovidio cantò:

Phyfic. 2.

Fac tibi confuefcat. Nil Confuetudine majus,

De Art. lib. 2.

Qui ancora fi fugga l' ecceffo, perche fe la Confuetudine acquifta forza di Natura, la Natura ancora non vuole il fuperfluo; ed è comune quel detto: *Omne nimium Natura eft inimicum*.

Sect. 2. aphor. 51.

CON-

CONSUETUDINE

SONETTO II.

SEi Tu di te Signore, e altero vai
Di robustezza, e meni età felice?
Dà lode al Ciel, ne soggettar giammai
Tua vita a Leggi, e lascia dir chi dice;

Anzi qualor straniera cosa aurai,
Che altrui, per sua ria qualità, disdice,
Se per lungh' uso amica a te la fai,
Godila pur, che s' Ella piace, lice;

Che troppo fora inutile fatica,
E di miserie piena, a modo altrui
Vita menar, ove Natura è amica;

E dì, volto ad Apollo : A i dogmi tui
Non bado io nò, se vecchia età nemica
Non fammi altr' Uom da quel, ch' i' son, ch' i' fui.

L' A R I A

PROSA III.

QUello, a che debbesi attendere principalmente, per conservarsi in Sanità, si è l'Aere, in cui viviamo, il quale per li Polmoni, e per altre vie introdotto nel sangue, lo risveglia a più viva fermentazione, e rende più sciolti tutti gli altri umori, comunicando loro sua forza elastica, onde possano discorrere più prontamente di vaso in vaso a i loro uffizj. Quanto apporti di nocumento l'Aere paludoso, veggasi il rinomatissimo Lancisi, che la discorre da gran Maestro. Certa cosa è che un Aere di tal sorta, pregno d'acquee particole, si rende vie più pesante, e perde molto di sua elasticità, per la resistenza, che gli fanno le sudette acquee particelle non arrendevoli alla sua forza; onde rimane viziato in sua tessitura, e fassi quindi più grosso, per cagione ancora de moltissimi corpiccivoli così Organici, come Inorganici, de quali sono pregni gli aliti delle Paludi. Che però non ha dubbio alcuno che un Aere siffato non prema, e non turi i meati della Cute, cosicchè resti impedita l'insensibile perspirazione, e per la copia de molti sozzi forastieri Corpi, che seco tragge, non rimangano laidite le strade, le cavità, e i Vasi, pe' quali s'insinua, e turbato perciò principalmente il sangue in sua fermentazione, onde poi s'aprano cento porte a cento mali; come èlegantemente spiega il sopra citato dottissimo Scrittore. D'altra parte l'Aria troppo sottile s'insinua dentro di Noi con troppo impeto, e introduce negli fluidi una straordinaria mozione, loro rarefacendo oltre misura, talche il saugue fermenta con troppa agitazione, e fassi un soverchio dissipamento di spiriti; Ne i monti altissimi del Perù l'Aria per sua gran sottigliezza, non è atta alla respirazione; come netampoco quella delle Grotte assai sotteranee, per sua molta grossezza. Che però sia sano consiglio lo prendersi ad abitare in un' Aria di mezzo, lontana dalle miniere, che tanto la infettano; ed in luogo, ove un venticello soave spiri dall'Oriente, o pur dall'Occaso, ne mai dall'Austro, o dall'Aquilone, i quali Venti rendono l'Aria difettosa qual nell'Uno, e qual nell'altro de i due modi souraccennati. Presso di Noi passano per degni di lode i Colli della Toscana, de i quali s'intese il Petrarca in que' Versi

De Noxijs palud. Effu. lib. I. part. I. cap. 19. 20. 21. &c.

Sonet. 222.

E se mia Voglia in ciò fosse compita,
Fuor del dolce Aere de Paesi Toschi &c.

Varia però da per tutto l'Aria al variare delle stagioni. Lodasi fra tutt' altre quella di Primavera presa di buon mattino. Pessima è quella d'Autunno, e d'Inverno. La State è tollerabile, a riserva del Sollione, e della Canicola, nel qual tempo sarà buon consiglio lo starsene ritirati; siccome ancora la notte dal lume di Luna. Come poi il Sole, e la Luna vagliano ad introdurre alterazioni nell'Aria: può essere per cagione delle corporee particelle, che essi comunicano all'Aria, lo che provasi dalla materialità de loro raggi: Quelli del Sole possono ridursi, mediante lo specchio ustorio, in una polvere fosca chinante al rosso. E quei della Luna in una materia viscida del colore del Latte, come alcuni hanno fatto vedere per sperienza. Siane però la fede appresso gli Autori citati dall' Ettmullero.

Institut. Medic. Pasolog. Par. 2. cap. 3.

L'A-

L' A R I A

SONETTO III.

L'Aria, che bevi, e intorno ti circonda,
Troppo non sia sottil, ne troppo grave;
E Lei talor pioggia leggera, e monda
Rinfreschi, e scota un venticel soave;

Quindi su Colle ameno, ove seconda
Aura discorre, piu del dolce ell' have;
E in cima agli Apennini, ed in profonda
Valle vien che ti punga, e il ciglio aggrave;

Ne gir di Luna al lume, e stanne ascoso
Quand' Austro infuria; e allor, che in luci torte
Guarda Sirio crudel, fuggi al riposo.

Così del viver tuo la Rocca forte
Non temerà d' assalto, e glorioso
In tuo vigor potrai far testa a Morte.

IL CIBO

PROSA IV.

INtorno a i Cibi, che in secondo luogo, dopo dell'aria, ci si parano innanzi da considerare dobbiamo aver riguardo alla qualità loro, e quantità. Quanto alla qualità, universalmente parlando, saria di mestieri scegliere que' Cibi, che sono di piu facile digestione, e che ci recano migliore nutrimento, e dar bando agli altri, che agevolmente corromponsi, e generando pravi sughi, non adempiono al fine, per cui Natura in Noi risveglia la fame. Una tale scelta può vedersi diligentissima nel Sennerto, che mi sarei troppo soverchio a repplicarla. Tuttavia piacemi la ragione di quelli, che accordano tutta forta di Cibi, a cui l'appetito c' inviti, persuasi che quel fermento, onde si determina là nostra fame al tale, e tal Cibo, sia per lo appunto in guisa tale modificato, che vaglia a meglio sciogliere, e digerire quel Cibo, tuttoche in apparenza meno salubre; ed infatti osservasi molte volte che da alcuni si recupera l'appetito con vivande strane, e credute perniziosissime. A questa regione però non si quieta Luigi Cornaro, il quale afferma per prova in se stesso, che per lo piu i Cibi suoi piu graditi di male qualità, gli recavano gran nocumento; Ma siccome questo grand'Uomo era in ciò sorverchiamente scrupoloso: così mi fò à credere che talora in Lui una forte apprensione facesse caso. Certamente rispetto alla quantità de Cibi, Ei fù rigoroso oltre misura, e per due oncie di piu, ch' Ei volle aggiungere alla sua ordinaria dose, portò ferma opinione che non da altra cagione avesse poscia origine una mortale malatia, da cui fù sorpreso indi a pochi giorni. Io, ancora per questa parte, mi contento, e altrui volentieri lo accordo, di pesare il Cibo su la bilancia della mia fame; con questo riguardo però di non empiermi a sazietà, giusto l'insegnamento del Maestro: *Studium sanitatis est non satiari cibis*. I Disordinati raunano nello Stomaco infinite crudezze, e per avere i vasi troppo pieni, non permettono al sangue, e alla linfa libertà di moto, ne si concede all'aria tutto il franco passaggio nel sangue; Onde non può dirsi abbastanza il danno, che ne risulta all'Uomo dal mangiare eccedente. Il sopracitato Cornaro pensa che piu ne uccida la crapola, che la peste.

Lib 4. Inst. part. I. cap. 3.

Trattat. della Vita sobria.

Hip. 6. Epid. Sect. 4.

Esca alitur Corpus, Corpus corrumpitur esca,
Vimque suam minuit, si quid protenditur ultra.

Si credono versi di Santo Cipriano. Ciò che dicesi della quantità, aggiungasi ancora della varietà de Cibi, tanto comune in oggi, e così nociva, che nulla piu. Natura è contenta di poco, e si compiace nella simplicità. Una buona Vivanda, due volte al giorno, modetatamente la mattina, assai meno la sarà. Verità già conosciute dagli antichi Filosofi, de quali per ciò, che riguarda la sobrietà, si leggono cose mirabili; E, testimonianza di Valerio Massimo, I Romani un tempo furono sanissimi, a cagione della loro frugalità, che passò poscia nel vizio contrario; onde, non più Romani, meritarono i rimproveri di Giuvenale, che, dopo detestate le loro lautissime Cene, conchiuse con questo Episonema,

Lib. 2. c. 2.

Hinc subitæ Mortes, atque intestata Senectus.

Sat. 1.

IL

IL CIBO

SONETTO IV.

NON mi si dica, nò, ch'Io cacci lunge
Il reo Cibo del Volgo, e men gentile;
Che se a quel sol fame natia mi punge,
Quel solo io voglio, e ogni riguardo ho a vile,

E basta a me, ch'ove a piacermi giunge,
Parco l'adopri, e non mel renda ostile,
Così che allor, che al sangue mio si aggiunge,
S'abbracci a Lui, per farsi a Lui simile.

Ben cercherò che a questo Cibo, e a quello
La voglia mia non corra, onde non faccia
Il vario lor costume in me duello;

E chi altre Leggi impor mi vuol si taccia.
Con queste sole Io chiuderò l'Avello;
Per me fatale, al rio Destino in faccia.

IL VINO

PROSA V.

IL Vino fra le bevande ha il primo luogo, e ben con molta ragione; conciosiacosache, in virtù del suo acidetto sapore, sia dello Stomaco molto amico, e in un col fermento giovi non poco alla chilificazione, ed il suo spirito abbia stretta similitudine col nostro vitale, a cui tostamente si unisce, e presto lo ristaura; il perche, quasi subito ch'è bevuto, richiama in Noi le forze smarrite, e ci rende assai più vivi, ed agili, togliendoci insieme di capo tutti i pensieri molesti; Onde cantò di Lui quel Lirico:

Marin. Lir.

O delizia del Mondo, e de' Mortali,
O del Nettar celeste esempio in terra,
Spiritosa bevanda, obblio de Mali

E il Venusino introduce in una sua Ode chi consiglia gli afflitti Amici così.

Lib. I. Od. 7.

O Fortes, pejoraque passi
Mecum sepe Viri, nunc Vino pellite curas.

Sia però il Vino d'un sapore di mezzo, ne tanto dolce, che non isnervi il fermento, e non ingeneri delle viscosità nel Ventricolo, e nelle Viscere delle ostruzioni; ne così acido, ed austero, che la bile nel Duodeno non vaglia a domarlo, e passando alle vene, non imprima nel sangue, e nella linfa cattivi caratteri. Spiri un odore grato, ma non acuto, come quello del Moscadello, che offende il Celabro. Non sia fatto di fresco, perche troppo impuro, e fecciosο; ne passi l'anno; perche allora ha troppo foco. Sopra ogni altro riguardo, abbiasi quello di beverne poco, ne schietto a tutto pasto: *Vinum in mediocritate*: Disse l'Ecclesiastico. Ma in oggi è l'abuso introdotto del Vino, che assai maggior danno all'Uomo ne risulta, che utile; onde anzi che lodarne le sue virtù, sarebbe assai più spediente sbarbicarne le Vigne, e proibirne l'uso con rigorosi divieti, come per legge costumavasi una volta presso gl'Indiani; e come si prattica in oggi ancora fra Turchi; Quindi il sopracitato Marini, cangiato di parere, gridò:

Cap. 31. num. 32.

Stab. l. 15.

Liquore insidioso, Esca fallace,
Dolce liquor, che uccide, e non dispiace.

E per vero dire: Di quanti mali l'abuso del Vino non è cagione? Egli infiamma nelle Vene il sangue, e fà bollire in Cuore le più sfrenate passioni d'Odio, d'Amore: *Homines impetuosos facit*: Scrisse Aristotile; ed Ovidio

Remed. 2.

Vina parant Animos Veneri

Egli mettendo in soverchio moto gli spiriti, sveglia nel Cervello il Capogiro, e leva di senso. Onde Seneca chiamò l'ubbriachezza una pazzia: *Ebrietas nihil aliud est, quam Insania*: E col zolfo suo narcotico, e velenoso, arriva in fine a fissare gli stessi spiriti, e chiama cento miglia lontani i Letarghi, le Appoplessie; e a lungo andare, se non altro, rende la Persona sparuta, e la invecchia prima del tempo; come graziosamente espresse Properzio:

Lib. 2. Eleg. 22.

Vino forma perit, Vino corrumpitur ætas.

Usiamo dunque del Vino con moderazione, per non farci veleno d'un balsamo così prezioso.

IL

IL VINO

SONETTO V.

Conforta, è vero, e ogni atra cura, e doglia
Disgombra il Vino, e infonde al Vil coraggio,
E piu, ch' altra bevanda unqua mai soglia,
In rugiada vitale Ei fà passaggio.

Ma chi sia mai, che altrui ridir ciò voglia
Nel Secol nostro (oime !) troppo selvaggio?
Io nò, che la sfrenata ingorda voglia
Dell' Uom farebbe a un sì bel Vero oltraggio;

Che troppo regna in oggi il folle abuso;
Onde crudo velen sovente fassi
Ciò, che balsamo fora in suo bon uso.

Ma godi pur, sozzo Epulon, tuoi spassi;
Ecco incontra ti vien lo Stuol confuso
De' Morbi, Ecco, ecco Morte affretta i passi.

L' A C Q U A

P R O S A VI.

Assai più del Vino, per mio, avviso, avvi bisogno dell' Acqua; non tanto per ciò, che riguarda i moltissimi altri usi, a cui Ella serve, quanto precisamente per nostra bevanda. E quanti ve ne ha, che non gustano mai Vino, e di sola Acqua smorzano la loro sete?

Satis est Populis Fluviusque, Cercsque

Lib. 4. cantò Lucano. L' Acqua se non altro, ella è innocente, e all' Uomo sano non può recare pregiudizio. Che vi sieno Acque, onde s'ubbriachino i Bevitori, lasciamo crederlo ad Ovidio, che del Fiume Lincestio disse:

Quem quicunque parum moderato Flumine traxit,
Haud aliter titubat, quam si mera Vina bibisset.

Metam. XV. Perche però non abbiamo Acque pure; ma tutte più, o meno sono intorbidate da molti Corpi forastieri: percio si debbono considerare le molte specie d' Acqua, e le diverse qualità di ciascuna. E per lasciare le Minerali da non beversi, se non per uso medico, come dicemmo più addietro: mi restringerò a quelle di *fonte*, di *fiume*, di *pozzo*, di *pioggia*, di *neve* e *alla palustre*. L'Acqua di fonte io non la credo venire dal mare per sotterranei andirivieni, ne per modo, com' e' dicono, di trascolazione, per le porosità della terra, che se ne imbeva, a guisa di spugna, e deponga in cotal foggia le sue parti piu grosse che vale a dire i sali; ne in qualunque altra guisa siasi filosofato per lo addietro: Ma vinto dalle diligentissime osservazioni di molti piu moderni valentuomini, e in particolare del dottissimo Signor Vallisneri, unisco il mio al sentimento di quelli, che la riconobbero dalle sole piogge, e nevi disfatte, e son persuaso che una tal'Acqua si mantenga ne i Monti, come in tanti conservatoi, e quindi a poco a poco colando per gli screpoli della terra, radunisi finalmente in fonti, e fiumi. Leggasi il discorso del sopra lodato Signor Vellisneri, che è tanto gentile, e convincente, che nulla più. L'Acqua dunque di fonte ella è la piu purgata, che scegliere si possa, e per nostra bevanda la piu leggera, purche non manchi delle condizioni notate da Ippocrate; cioè: che riguardi al Levante, che scorrà per terra non fecciosa, ma per arena, o per sassi, limpida, senza sapore, senza odore, fredda la State, tepida il Verno, e che tosto si riscaldi, e torni tosto a raffreddarsi, come notò a parte in un Afforismo. L'Acqua di fiume sarebbe buona ancor Ella, se per lo lungo tratto di strada, che fà, non ricevesse di molte impurità. Quella, che si raccoglie dalla piogge, si ha per leggera; ma non può essere gran fatto pura. I pozzi poi, che si profondano molto sotterra, ne danno Acque grosse, e pesanti; E molto crude, e nemiche allo Stomaco sono quelle, che si traggon immediatamente dalle nevi; Ma sopra tutte guardianci dalle stagnanti, che pregne d' infinite sporchezze, si corrompono assai di leggeri, e ingenerano ostruzioni nelle viscere, e notabili alterazioni ne i liquidi, e talora febbri maligne, e pestilenziali. Ma quando mai, per istrano accidente, o carestia di fonti ci convenisse usare qualuna delle suddette Acque meno sicure, si correggano, o passandole per vasi di sasso spongoso, o raccogliendole a posarsi in fosse d' arena, come praticano in Ravenna, o in altra miglior maniera. Si pubblicò gli anni addietro che il Signor Gautier Medico di Naures avesse trovato il segreto di raddolcire l'Acqua del Mare, e così mantenerla; Non sò poi con quale felicità nelle prove Mancando poscia ancora la comodità di usare nell' Acque le accennate diligenze: alla buon ora bavasi Vino pretto, salvo un discreto riguardo. Sarà men male il sofferire qualche indisposizione per aver succiato Vino buono, che bevuta Acqua cattiva.

Part. VII. Prof. XIV.

Dell' Orig. delle Fontene.

Lib. de Aere Acq. & Loc.

Sect. 5. Aphor. 26.

L' A

L' A C Q U A

SONETTO VI.

SIA monda, e chiara, e d' arenosa fonte
L' Acqua, che nostra Sete estinguer dee,
E sia fresca, e leggera, e chi la bee
In ver l' Eoo la cerchi, e in cima al Monte;

E quelle poi men cristalline, e conte
Di pozzo, o valle, od altre Acque plebee,
Come nemiche, e del mal nostro ree,
Belva le sugga, e piè villan le affronte;

O in lor far pure tutta usiam nostr' opra,
Poi le beviam; ne sia perciò che mora
In Noi fortezza, e in sen viltà si copra;

E ben promise il divin spirto ancora
Che l' Acqua all' Uom sia vita; e quando sopra
Vi passeggiò la benedisse allora.

MOTO, E QUIETE

PROSA VII.

NON basta, per conservarsi in sanità, por cura in ciò, che si mangia, e si beve, come abbiamo insegnato; ma in oltre fà di mestieri, gire alterando il Moto, e la Quiete. Il moto, perche giova alla distribuzione degli alimenti, al volo degli spiriti, e alla circolazione degli umori, rende più fermi i Muscoli, e coopera alla perfetta nutrizione, e promovendo, ed ajutando la fermentazione del sangue, fà sì che le particelle eterogenee, a maniera, come spiegano, di precipitazione si separino da esso sangue, e si caccino quando per sudore, quando per orina, o per insensibile perspirazione; Quindi, col solo moto, ci liberiamo talvolta da molti mali cronici, cui non ponno domare i più operosi medicamenti; E quindi presso gli Antichi erano tanto in uso le Arti Ginnastiche. Non per questo però intendo di commendare quegl' indiscreti esercizj, onde si fà uno straordinario dissipamento di spiriti, e invece di agevolare la nutrizione, la disturbiamo.

Per soverchio piegar l'Arco si spezza.

Ma sopra di ciò non si può suggerire una regola generale, perche la qualità delle Persone, e la consuetudine impongono da loro stesse i confini alle fatiche. Un passeggio di mezzo miglio ad un Cavallere delicato, e avvezzo agli agj, potrà essere sufficiente prescrizione al suo Moto; Laddove quattro ore di vanga, e zappa al Villano robusto saranno considerate per nulla. Si biasima però universalmente qualunque Moto dopo il mangiare, nel qual tempo si frastornerebbe di molto la digestione; E per chi non ha l'uso si vuole adoperare molto riguardo in tempo di state, quando sono più aperti i meati della Cute, ed il sangue, e gli spiriti in maggior commozione. Al Moto debbe poi succedere la Quiete

Ouid. in Ep. Phedr. ad Hipp.

Quod caret alterna requie durabile non est,
Hac reparat Vires, fessaque membra levat.

E Stazio;

Lib. 4. Sylu.

Vires instigat, alitque
Tempestiva Quies: Major post Otia Virtus.

La Quiete pon freno alle strenate carriere del sangue, e degli spiriti, e quindi alla troppo eccedente perspirazione, richiama le forze smarrite, e conferisce all' alterazione dell' alimento, e sua mutazione in sostanza dell' Individuo; lo che si vede a prova in quelli, che menano una Vita sempre oziosa, i quali si rendono assai più pingui, e corpulenti; Motivo, che dà lume per usare della Quiete colla stessa moderazione, che abbiamo creduta necessaria nel moto. L'uno, e l'altro eccesso è sempre vizioso. L'eccesso del Moto toglie il buono alla Persona:

De Pont. lib. I.

Otia Corpus alunt, animus quoque pascitur illis,
Immodicus contra carpit utrumque Labor.

L'eccesso del riposo aggiunge all' Individuo umori grossi in abbondanza, e lo rendono una massa di fango:

De Pont. lib. II.

Cernis ut ignavum corrumpant Otia Corpus?

Sono tutte, e due giustissime esagerazioni d'Ovidio.

MO-

MOTO E QUIETE

SONETTO VII.

Gode giorni felici il Villanello
Guidando il duro aratro, e in mille forme
Di fatica crudel sotto il flagello
D'ampio caldo sudore irriga l'orme;

Poi ritornando al suo mendico ostello;
In placida quiete Ei posa, e dorme;
E riede quindi vigoroso, e snello
All'opra; e queste al viver suo son norme;

E queste appunto esser dourian le mete
Di chi desia lieto in suo stato, franco
Sfuggir de' morbi l'intricata rete:

Così l'Uom dotto talor posa il fianco,
Poi torna a Libri, è nella sua quiete
Sproni rinnova allo'ntelletto stanco.

SONNO, E VIGILIA

PROSA VIII.

De Somn. & Vigil.

Dicasi pur anco della Vigilia, e del Sonno quello, che s' è detto della Quiete, e del moto; imperciocche il Sonno altro non è, che un profondo grado di Quiete, e la Vigilia un moto di tutti i sensi. Il Sonno egli è necessario a chi vive: *Necesse est omne, quod vigilat, dormire*: diceva Aristotile. dormendo Noi

Fran. Brac. Croce Conq. 22.

Ogni afflitta virtù si riconforta.

6. Epid sect. 5. Hom. 36. ex Quinqua. Hom.

Prendono allora riposo le stanche membra, tranquilità, e risarcimento gli spiriti, e si dispensa dolcemente la nutritva rugiada a tutte la parti del Corpo; Onde Ippocrate affermò essere il Sonno il cibo di tutte le viscere; e Sant' Agostino lo chiamò: *Medicamentum lassitudinis, Medicamentum fatigationis*. Si biasima però comunemente il Sonno di mezzo giorno; e la Scola Salernitana ci consiglia a guardarcene. Ma io restringerei un tale documento al non dormire subito dopo il pranzo, per riguardo di prima incamminare la digestione; come anco, per lo stesso motivo, al non dormire di buon proposito giacente sul Letto; Che per altro un moderato Sonno, stando Noi adagiati su d' una sedia, passata un ora dopo il mangiare, e in tempo di giorni lunghi, e caldi: non veggo quale incomodo possa recarne; e maggiormente in quelli, che per lunga consuetudine, hanno assuefatti in quell' ora gli spiriti a quel poco di placida quiete. La serà poi sarà bene corricarsi dal lato sinistro, ad oggetto che il Chilo piu crudo facilmente fermisi nel Ventricolo. E tanto basti in quanto al Sonno, generalmente parlando. Rispetto alla Vigilia non v' ha molto che dire, a riserva dell' utile grande, ch' indi ne viene alla Persona, conciosiacosache tenga pin vivi gli spiriti, ed animati i sensi, il sangue piu libero in suo moto intestino, e circolare, e promuova la separazione degli escrementi; tanto che allora noi possiamo dire di vivere pienamente, quando siam desti. Ma siccome ella è tant' utile la Vigilia, e necessario il Sonno; Così l' uno, e l' altra, ove passino il segno della moderazione, risultano in grave danno, giusto l' Afforismo d' Ippocrate: *Somnus, et Vigilia utraque modum excedentia malum*. Nel Sonno soverchio si rattengono le buone fermentazioni, si generano delle crudezze, e gli spiriti si rendono pigri alle funzioni principalmente animalesche, talche l' Individuo ne rimane stordito, e fuori di se; Quindi a gran ragione viene chiamato il Sonno da Ovidio immagine della Morte.

Sect. 2. Aphor. 3.

Amor. lib. 2. Eleg. 9.

Stulte Quid est Somnus? gelidæ nisi Mortis imago.
Longa quiescendi tempora fata dabunt.

E il Tasso nella sua Gerusalemme liberata

Cant. 9.

Tosto s' opprime chi di Sonno è carco.
Che dal Sonno alla Morte è un piccol Varco.

Per lo contrario le Vigilie eccedenti cagionano una straordinaria agitazione negli spiriti, e destando nel sangue sregolate fermentazioni, defraudano le parti dell' umido necessario, e bene spesso accendono il foco alle febbri chiamate *biliose*. Si temperi dunque la Vigilia col Sonno, e a questo si conceda la notte, a quella il giorno, ordine così inculcato da Ippocrate, e che nulla si attende, principalmente dalle Persone piu Nobili.

Lib. Pranot.

SON-

SONNO, E VIGILIA

SONETTO VIII.

Giova bensì chiuder in dolce pace
Talor le ciglia, e dal ſiniſtro lato
Dar poſa al fianco, e dall' oprar paſſato
Lo ſpirto riſtorar laſſo, e fugace:

Giova degli occhj e l' una, e l' altra face
Aprire al giorno, ed al lavoro uſato
Deſtar le pigre membra, onde ſia dato
Scorrer piu ſciolto al ſangue, e piu vivace.

Condanno Io ſolo, e n' hò ragion ben viva,
Della Veglia, e del Sonno *il folle ecceſſo,*
Che all' Uom *fà guerra, e di tutt'* Uom *lo priva.*

Io per lungo vegliar languiſco oppreſſo;
E ſe l' dormire ad eſſer peſo arriva,
Vacillo, e piu non trovo in me me ſteſſo.

DEGLI ESCREMENTI

PROSA IX.

NON tutto ciò, che si mangia, e si bee può convertirsi in nutrimento dell'Individuo; ma come in piu luoghi abbiamo detto, debbe separarsi la porzione utile dall'inutile, e quella rattenersi, e questa espellersi; Lo che se perfettamente s'adempia, auremo grande argumento da non temere per la nostra Sanità incontri sinistri. Sono gli Escrementi, che piu meritano considerazione, di quattro sorti; Altri si escludono per secesso, altri per orina, altri per insensibile perspirazione, e sudore, ed altri per le parti destinate alla generazione; e frà questi io riguardo unicamente i Mestrui delle Donne. Gli Escrementi delle Intestina, rattenuti oltre il dovere, partoirscono Spasmi *Colici*, ed *Iliaci*, Dolori di testa, vertigini, ed altri malori; Onde Natura dourebbe scaricarsene almeno una volta al giorno, salva sempre la consuetudine del piu, o del meno. Io conosco chi vive sanissimo con trè sissatte Evacuazioni ogni dì; ed altri poi, che senza nullo incomodo se ne trattengono le settimane, supplendo Natura per altre strade. Quanto alle orine; sono anch' elle necessarie del pari, perche, loro mercè, si purifica la massa del sangue; Che però se, per istrani, accidenti, le reni non le vagliassero bene, sarebbero in pronto le *Cachessie*, e a lungo andare le *Idropisie*; e se già separate si fermassero, o per impedimento di Calcoli, o per altre cagioni; Dio sà quanti mali crudeli partorirebbero; Quindi sia spediente non mai trattenerle a bella posta, sia per rispetto, sia per pigrizia; altrimenti troppo distesa la Vescica, non potrebbe poscia contraersi, e correrebbe pericolo d' infiammazione. La traspirazione insensibile, ed il sudore, che tanto purgano il sangue, ed astergono le immondezze della Cute, quando si reppримessero, introdurebbero insolite fermentazioni, e moti febrili, e farieno cagioni di *Scabbie*, ed altri mali cutanei; e se per avventura, dopo una soverchia fatica, si chiudessero dall' ambiente freddo i pori, il sangue agevolmente ristagnarebbesi; ed ecco in campo le *Pleursitodi*, le *Polmonee &c.* I Mestrui poi (noverati anch' essi dagli Autori, benche non con tutta ragione, fra gli Escrementi) si chiamano purgazioni delle donne, perche ogni mese rinnovano (dirò così) in esso loro la sanità; e qualvolta non corrono ben spediti, secondo l' uso, o del tutto si trattengono; fanno le Donne a quante mai stravaganti, e diverse ostinate indisposizioni sono condotte. Converrà dunque porre tutta l' attenzione, ond' abbiano sfogo tutti gli accennati Escrementi, In caso poi di ritenzione, non dobbiamo esser loro adosso sulle prime, co i piu gagliardi speroni; ma regolarci con tutte le dovute cautele, e graadazioni. Resta un avvertimento di molta importanza, a cui dalla piu parte degli Uomini non si pensa. Perche tutti gli Escrementi del nostro Corpo partecipano un non sò che del nostro vitale spirito: puo darsi il caso, che comunichino alle volte dicono alcuni per simpatia all' Individuo alcune infezioni morbose, rispetto a i luoghi mal sicuri, in cui si depongono; Così veggiamo che a scaricarsi del Corpo in luoghi pubblici, ed infetti si attacano i mali contagiosi, e le Disenterie; Così talora alcuni mali d'orina sono passati in chi si valse de i vasi della Persona a questi soggette; E così per i meati della traspirazione entrò la celtica Lue in che dormissi fra le lenzuola pregne d' una'cotale contagione. Quindi sia sano consiglio il ben guardarsi da questi pericoli, ma per tutt' altra cagione, che per simpatia, come chiaramente provasi può.

GLI

GLI ESCREMENTI

SONETTO IX.

DI' che Natura o per le Reni, ovvero
Per quel, che torce a biſcia, ampio canale,
O della Cute pel ſottil ſentiero
Scacci il putrido avanzo all' Uom fatale;

Sicche ſia pronto al vario ſuo meſtiero
Quello ſpirto ſottil, che ſcende, e ſale;
Ed ora al centro, or fuori il corſo intero
Compia, in ſua purità, l' Umor vitale.

Poi non temer che viver tuo contraſti
La folta ſchiera de' rei morbi ingordi;
E de tuoi giorni il bel ſeren ne guaſti.

Così a Noi, che in peccar fummo al Ciel ſordi,
Per iſcampar da Morte, avvien che baſti
Purgar l' Alma de i falli, onde ſiam lordi.

IL COITO

PROSA X.

FRA gli escrementi dell' ultima classe mentovati testè, si considera da molti la Genitura, e credono che non evacuata a certi tempi, possa corromperfi, ed essere cagione di moltissimi incomodi; come la *Satiriasi* negli Uomini, il *Furore uterino*, e gl' *Isterici Parossismi* nelle Donne. Quindi mi è paruto di trattenermi alquanto su questa materia per dire i miei sentimenti a qualche Persona del Volgo, che si crede con queste autorità il far carezze alla carne col bel pretesto di sanità. In primo luogo Io non sono persuaso che il seme dell' Uomo veramente sano sia un avanzo tale, che di necessità debba cacciarsi da Corpi nostri; quando per ciò fare osta il divieto della Legge di Dio, la quale non si oppone mai a i bisogni della Natura; ne tutti in questo mondo possono sodisfarsi innocentemte per mezzo del Matrimonio, e tutti per altro sarebbero molestati da un cotale escremento, e bisognosi di scarico. Ma se pure alle volte dal seme rattenuto si dovesse riconoscere l' origine delle accennate indisposizioni: Io mi dò a credere che si possano ben queste medicare con tutt' altro (non dico ciò senza un fine altissimo, ch' io chiudo in petto) senza far necessaria l' evacuazione d' un tale umore, e costituire la Persona nel bivio o di perdere la Vita, o di perdere Dio. Andiamo noi ben riguardati nell' uso delle cose nonnaturali; allontaniamoci da i disonesti appetiti; E poi non temiamo sinistri avvenimenti per copia di Genitura. Io leggo di moltissimi; anco da prima dati alla lussuria, che colle accennate cautele, giunsero a tale di non appena sentire ne membri loro la Legge del senso; e cio credo che naturalmente possa avvenire, cessando di concorrere il seme alle parti della generazione, col disuso di venere, in quella maniera, dirò così, che disvezzato il Bambino dalle mammelle, cessa in queste di concorrere il latte. Se poscia, per disordini, si raduna in Noi troppa abbondaza di seme, divertiscasi con que' rimedj, l' arte suggerisce; e sia piu religioso consiglio che proporne l' evacuazione; la quale, per mio avviso, è quasi sempre nociva, anzi che vantaggiosa. Ella quanto più è copiosa, tanto piu fa dissipamento di spiriti, rende piu povera la Persona, debol i nervi, e al dire di Claudiano: *Hebetat caligine Sensus*; Onde Pitagora interogato da non sò chi quando fosse tempo apportuno per accostarsi alla Donna: rispofegli *Quando vorrai farti piu debole*. Il peggio si è, dato l' Uomo a queste voluttà, non sà distaccarsene così per poco; E allora poi si, che fà strazio della sanità. Il Passere lussurioso ha corta vita, e l' Avoltojo castissimo dura cento anni; E fra gli Uomini pochi si contano, che dati a questo vizio, tocchino la vecchiaja. se pure non invecchiano di trent' anni: *Animalia multum coeuntia citò senescunt*. disse Aristotile; Anzi molti ve ne ha, che vi muojono d' improvviso. Un certo Cornelio Gallo (al dire di Plinio) e Quinto Eterio lasciarono la Vita nel Coito, e a nostri tempi se ne sono veduti i casi; E pure ciò non ostante, avvi oggidì de i sensuali, che cantano quel sentimento d' Ovidio:

2. Stiliton.

Plut. Apof.

De Longa Vita Lib. 7. cap. 53.

Amor lib. 2. Eleg. 10.

De Rè Medic. libr 1. cap. 1.

Assi mihi contingat Veneris languescere motu,
Cum moriar, medium solvar et inter opus.

Camminisi dunque dagli Amatori di sanità con tutta cautela in questo affare: *Ne in secunda Valetudine adversa præsidia consumantur*. come avvisò Cornelio Celso.

COI-

IL COITO

SONETTO X.

Io sò che vinti da furore impuro
Per dar sfogo villano al vil desio,
Molti, anzi tempo, andar perduti, e duro
Marmo coprilli entro il profondo obblio;

E sò poi d' altri, che in lor vita furo
Di piu casti pensieri, e grati a Dio,
Cui nell' età canuta al passo oscuro
Natura, anzi che morbo il varco aprio;

Ne, perche già l' indomita baldanza
Frenar del senso, ed in uirtù di fede
Forza si fer, languiro in lor possanza.

Dunque, o Voi, cui sen puro il Ciel concede,
Ben due volte felici! In chiusa stanza
Io lunga età v' annunzio, e Dio mercede.

LE PASSIONI DELL' ANIMO

PROSA XI.

TUTTI que' moti, che si destano nell' appetito sensitivo all' immamaginazione del bene, o del male, Noi li chiamiamo Passioni; E tanto alla sanità fanno guerra, che usi pur l' Uomo tutt'altre diligenze possibili per custodirla, non aurà mai operato nulla, se non pone scrupolosa cura in guardarsi da queste domestiche sue Nemiche, e in batterle ne i primi assalti, anzi che prendan piede nell' Animo; come da Savio consiglia il Poeta:

Dum licet, et modici tangunt precordia motus,
Si piget, in primo limine siste pedem.
Opprime, dum nova sunt, subiti mala semina Morbi,
Et tuus incipiens ire resistat Equus.

Ovid. Remed. I.

Fra queste Passioni altre aggingono agli spiriti nuove ali, per cui in varj, e disordinati voli si muovono, e facendo strani impeti nel Cuore, sregolatamente lo agitano, dal che derivano la molte sensibili mutazioni nel polso, che osserviamo alla prima comparsa di quelle; Ed ecco talora subito in pronto le *Febbri*, *l' Emorragie*, le *Diarree*, gli assalti *Epilettici*, le *Coliche*, nelle Gravide gli *Aborti*, e che sò io? Altre, per lo contrario, fanno argine al corso degli spiriti, e del sangue, e rattengono i Mestrui, e le altre necessarie evacuazioni, aprono il passo agli assali Ippocondriaci, e a cento croniche malatie. Le piu rimarcabili fra le prime Passioni sono l' *Allegrezza*; e fra le seconde il *Dispiacere*, e la *Paura*. Abbiamo esempli che per l' ira molti arrabbiarono; altri per allegrezza impazzirono; Dalla paura alcuni incanutirono subito; e dal dolore molti perdettero i sensi. E non pochi, così per ira, ed allegrezza, come per dolore, e paura, morirono di repente. Non è però che Io voglia far credito alla pazzia degli Stoici, che pretendevano di bandire le Passioni dal Mondo; Quelle solamente condanno, che per isperienza Noi abbiamo conosciute per indiscrete, e petulanti. Siamo noi coraggiosi, e di spirito superiore, e le nostre Passioni saranno discrete;

Quo Quisque est Major, magis est placabilis ira;
Et faciles Motus mens generosa capit.

Ovid. de Trist. lib. 3. Eleg. 5.

Io vò persuaso che una moderata allegrezza, onde si tengono vivi gli spiriti, universalmente sia commendabile: *Spiritus tristis exsiccat Ossa*; Siccome ancora credo ben fatto il non istrozzare l' ira nel Cuore, quand è piu forte; ne il dolore, quand' è piu sensitivo. Un pò di sfogo per ogni parte, è giovevole. Quella mina, che trova esito suapora, e fà breccia. La collera, che si sfoga per bocca, non fà strazio dell' Animo: *Strizzatevi, ma non peccate*: Ci consiglia Davide. Così del pari il dolore cessa d' essere dolore quando principia ad esser pianto.

Prov. 17.

Psalm. 4.

Expletur Lacrimis, egeriturque: Dolor

Ovid. 4. Trist. 3.

Esca Egli pure pe' gli Occhj, purche non soffochi il Cuore:

Strangulat inclusus dolor.

Ovid. 5. Trist. I.

Insomma uniformiamoci per quanto è permesso alla nostra natura, e consuetudine. Qualche Socrate placido, e mansueto si ammazzerebbe se desse luogo alla collera. Allo incontro una rissosa, ed arrabbiata Xantippe s' ingrassa quando s' adira.

LE PASSIONI DELL' ANIMO

SONETTO XI.

Qualora a Te cagion di pianto, o riso,
Si para incontro, o pur d' Ira, o d' Amore,
O d' altro affetto, onde riman conquiso
Il troppo a risentirsi agevol Core:

Apri allor gli occhj, e soura te tien fiso
Il pensier forte, e abbraccia il tuo migliore,
Si, che l' interno poi moto improvviso
Non vaglia a trar te di te stesso fore;

E, *s' Ei forza ti fà, dà il Core in serbo*
Alla ragione, e, per fuggir da morte,
Vie piu resisti, e mostra ardire, e nerbo.

Così bon Cavalier, che in sella è forte,
Non lascia mai che 'l Corridor superbo
Vinca la briglia, e 'n sua balia lo porte.

CONSERVAZIONE DEL FETO NELL' UTERO.

PROSA XII.

VEngasi ora à dare qualche regola di sanità alle Persone in particolare; considerando l' età di ciascuna. E in primo luogo non sarà fuori di proposito suggerire i necessarj documenti per ben custodire il Feto nell' Utero, onde non si muoja prima di nascere, e nasca sano, e robusto; Quindi rivolto alla Donna, da cui esso riceve suo nutrimento, con esso Lei la discorro; e le fò sapere che il tesoro, cui Ella chiude nel Ventre, uvol essere guardato con gelosia, e ben merita ogni attenzione, per l' Immagine del Creatore, ch' Egli ha scolpita nell' Anima. Procuri Ella dunque di respirare un' aria dolce, e temperata, non pregna di corpoccivoli odorosi, che le sueglierebbero affezioni isteriche, ne di aliti puzzolenti, che talvolta sono cagioni di sconciatura. Scelga per sue vivande, cibi di buon nutrimento, che si accordino col suo appetito: Ma guardisi, quanto può, da frutti poco durevoli, cose acide, secche nel sale, e soverchiamente aromatiche, per non recare troppa agitazione al sangue, ed agli spiriti, ed irritamento alle parti nervose dell' Utero; per le quali ragioni la vorrei ancora molto riguardata nell' uso del vino; è quel poco, che le concedo, sia d' un sapore di mezzo, chinante al dolce, anzi che nò. Non si lassi prendere dal desiderio di gustare tutte le strane cose, che le si aggirano per la fantasia; perche, se poscia non potrà sodisfarsi, stamperà nel Feto, per forza d' Immaginazione, mostruosi caratteri; Ma perche o sia destino, o soletico di gola, o cagione naturale, avvien di rado che Femmina incinta si conduca al Parto senza qualche volontà di peregrina cosa, come cantò quel Lirico in persona di Donna gravida;

Fulcaio Testi. Arsinda.

Ponci dell' Apennino
Sull' inospite Cime,
Vorremo Ombrine, e Rombi;
Ponci del vasto Egeo
Nel procelloso grembo,
Vorrem Palombi, e Starne,
Nevi d' Estate, Uve d' Inverno, e quando
Non ci sien così pronte,
Ecco gli sfinimenti;
Ecco i dolor; Noi ci sconciam, Siam morte.

Perciò non lasci di far noti i suoi desiderj; e sia cura di suo Marito il dat di capo nel Muro per provvederla; e solamente l' avvertisco a non eccedere la moderazione in quelle cose principalmente, che fossero meno, che buone. Guardisi dal violento. Non porti pesi eccedenti; ne corra allo 'n giù, e non istenda con isforzo le mani in alto, perche, contraendosi allora l'Addomine, comprimerebbesi ancora l' Utero. Ascolti volentieri gl' inviti del sonno, fugga le occasioni di collera, e di paura, e di tutt' altre Passioni d'Animo disordinate. Agli escrementi tenga moderatamente aperte le vie; ma coll' uso de medicamenti, guardine il Cielo. L'esercizio di Venere (al giorno d' oggi potrei risparmiarmi questo consiglio) ne i primi mesi di gravidanza è molto pericoloso, e puo generare superfetazioni, e mole nocive al Feto; Negli ultimi mesi assai piu, per lo pregiudizio, che il Ventre tumido, e compresso al Feto cagionerebbe. Se poi, non ostante ogni piu esatta attenzione, o per delicatezza della Madre, o per fievole tessitura del Feto, abbisognasse questo di quando in quando di nuovi conforti: Sia cura di prudente Medico il socorrelo in tempo opportuno cogli ajuti dell'arte; e della Madre amorosa il farsi docile alle insinuazioni del Professore, che la governa.

CON-

CONSERVAZIONE DEL FETO NELL'UTERO

SONETTO XII.

Finche l' Uomo bambin stassi rinchiuso
Dentro il fianco materno, a Te sua cura,
Donna, consegno, e a tuo poter procura
Ch' Egli non piombi anzi suo tempo in giuso.

D' aere odoroso ogni soverchio abuso
Sprezza, e le frutta, e ciò, ch' hà in se puntura;
Fuggi l' ira, e l' amor, fuggi paura,
Ne in ciò pon mente di Natura all' uso;

Ama il riposo, e non cercar sì spesso
Cibi stranieri, e a confortarlo piglia,
Ov' Ei ti sembri da languore oppresso.

Apri, o Madre pietosa, apri le ciglia,
Che il tuo Tesor non perda, e perda in Esso
Quella Parte migiior, che a Dio somiglia.

CONSERVAZIONE DE' FANCIULLI PROSA XIII.

AL corso del nostro vivere assegnano alcuni tre età; cioe a dire, l' età in cui l' Uomo *cresce*; Quella, in cui piu *non cresce*; E l' ultima, in cui *comincia a mancare*. Altri poi ne contano cinque: *Adolescenza*, *Gioventù*, *Virilità*, *Vecchiezza*, e *Decrepità*; Ed altri ancora, distinguendo l' *Adolescenza in Infanzia*, *Puerizia*, *Pubertà*, *e rigorosa Adolescenza*, le riducono ad otto. Piace a me di unirmi al giudizio di quelli, che le restringono a quattro, a cui leggiadramente paragona Ovidio le stagioni dell' anno, ove le descrisse così:

Metamor. 15.

Nam tener, & lactens, puerique simillimus ævo
Vere novo est; Tunc Herba nitens, & roboris expers
Turget, & insolida est, & spe delectat Agrestes.
Transit in Estatem post Ver robustior Annus,
Fitque valens juvenis: neque enim robustior ætas
Ulla, nec uberior, nec quæ magis ardeat ulla est.
Excipit Autumnus posito fervore juventæ
Maturus, mitisque inter Juvenemque, Senemque
Temperie medius, sparsus quoque tempora canis.
Inde senilis Hyems tremulo venit horrida passu &c.

Prescriviamo dunque all' Uomo le norme per vivere sano in qualunque età, incominciando dalla prima nel suo principio cioè nell' Infanzia, di cui principalmente debbesi prender cura la Madre, che a lui dà Latte. Dissi la Madre, perche ella è crudeltà dare altrui ad allattare i proprj figliuoli, come d'ordinario praticano le gran Signore; è talora alla discrezione di Donniccivole miserabili, che mal pasciute, raccolgono latte men buono, ed alle volte piu affezionate a i Mariti, che a i Bambolini, mandano all'utero tutta la materia del latte per lo bisogno d' un loro Feto conceputo di fresco, e defraudano gli altrui Fanciulli del bisognevole nutrimento; senzache vuol ragione che piu si adatti allo stomaco delicato de i piccioli Bambini già nati quello stesso cibo, che loro confacevasi tanto bene quando ancora stavansi chiusi nel ventre materno. Ne solamente l'accennato disordine può recare pregiudizio notabile alla sanità de Fanciulli: Ma insieme nutriti questi da Donne di bassa lega, e tavolta di cattivo odore, bevono assai di leggeri col latte cattivi costumi, come fa vedere la cotidiana sperienza; Onde in Virgilio Didone, rimproverando Enea di crudeltà, disse:

Eneid, lib. IV.

Hircanæque admorunt ubera Tigres

Avertano in oltre le Madri di non negare a i Bambini il primo latte sieroso, che, comecche sia creduto di mala qualità, pure molto vale a purgarli de i primi escrementi. E in progresso veggano bene di tener loro aperte le strade col guardarsi da cibi astringenti, e col non iscoprire i Fanciulli all' aere rigido, che chiuderebbe in Essi i meati della perspirazione. Abbia mira di usar cose, onde s' ingeneri latte buono; Ma non ascolti i vagiti del Fanciullino con accostarselo al petto a tutte l'ore, perche si vizierebbe la digestione, dal che hanno origine tutti quasi i mali, a cui soggiacciono i Bambini. Non lo tolga dal latte se non passato l' anno, e mezzo; è solamente allo spuntargli de i denti lo vada avvezzando alla pappa, ne si curi di confortarlo, come dicono le rozze Femmine, coi sorsi del Vino, che lo riempierebbe d' acidi umori, e lo coprirebbe d' aspro Lattime, se non se ancora lo soggettasse a convulsioni Epilettiche. Moti violenti, Travagli, e tutte Passioni d' Animo, onde si alterano i fermenti, e quindi il latte, si fuggano dalla Madre. E finalmente lusinghi spesso al sonno il Figliuolo; e si assicuri che il riposo sarà per Lui il migliore condimento di sanità.

CON-

CONSERVAZIONE DE' FANCIULLI

SONETTO XIII.

SArà dunque ſoggetto a Leggi ancora
Il tenero Fanciullo , e nato appena ?
E dalla prima ſua tenera aurora
Comincerà ſua ſervitù, ſua pena ?

Tal di chi naſce, e fra Mortai dimora ,
Fu ſempre , e fia la deplorabil ſcena,
Se men funeſta di ſua vita l'ora
Menar vorra, che di miſerie è piena :

E poiche queſta ell' è valle di pianto ,
Talor pianga il Bambin, ne la pietoſa
Madre, che 'l paſce, ognor ſel tiri a canto ;

E fuor che Latte, altra ſtraniera coſa
Lui non miniſtri ; e flebil voce al canto
Sciolga così : Dormi , Fanciul, ripoſa.

CONSERVAZIONE DE I GIOVANI

PROSA XIV.

Fino agli anni sette si governi il Fanciullo con cibi leggeri : poca carne, e manche frutta ; e se pure è possibile, non intenda che cosa sia Vino, almeno senz' acqua. Egli ha lo spirito in troppa commozione, e il sangue gli bolle dentro le vene, ne v' ha di bisogno lo aggiungere speroni a quello, ne foco a questo. Si lasci alquanto in libertà fra puerili trastulli, purche si sgridi qualora ecceda (e ciò accaderà molto spesso, poiche, al dire d' Aristotile, *Pueritia nescit quiescere*) nell' agitazione delle membra, e nella fatica; E gli si misurino finalmente le ore della vigilia, e del sonno, con questo riguardo, che rispetto al dormire, gli si usi di molta compassione; Ma inquanto al vegliare, qualche rigore. A misura poi ch' Egli piu cresce, siamo con esso Lui in tutte le cose piu generosi. Ma non per questo si manchi dal tenerlo in ubbidienza, ne si abbandoni al governo del suo capriccio, perche gli è una Barca senza timone, e un Corridore, che và a precipizio, Quindi fà mestieri che il prudente Genitore gli rilasci bensì talvolta la briglia; Ma

4. *Politic.*

Non sì però, che nel seguir del corso,
Ad or ad or non gli rammenti il Morso.

Martel. Occhj di Cesù lib. 4.

Laonde non farà se non bene a tenerlo riguardato dall' uso degli alimenti pingui, spiritosi, e zolfurei, che aggiungono molta Bile, e rendono la massa del sangue assai troppo volatile; E rispetto al vino non si curi già di fargielo amico, durante la di Lui giovanezza, perche questo è di sì maligna natura, che una qualche volta sotto la parola lo tradirebbe. Platone riferisce che un tempo i Giovani non si accostavano vino alle labbra per fino a tanto, che non toccavano gli anni diciotto; Anzi Egli stesso (perche

In Timeo.

Juvenilibus annis
Luxuriant Animi, Corporaque ipsa vigent.)

Ovid. Fast. 3.

impose per Legge che la Gioventù non bevesse Vino fino agli anni vinti, e due : Comandamento rigoroso per certo! ma quanto mai sarebbe cosa utile lo esseguirlo! Se non altro, in quella età tutta spirito non sarebbe tanto strepito la concupiscibile, così tenace, e viva nel Giovine, che nulla piu; il perche ebbe a dire S Gioanni Grisostomo : *Adolescens a Lascivia revocare, difficile Bellum.* Passione per altro, che non dourebbe essere da Lui ascoltata a nissun patto, se non vuole vedere per terra tutto l' interesse di sua sanità. Lo stesso dicasi delle altre Passioni, salvo sempre il piu, e il meno. E nel rimanente delle cose nonnaturali, applichi a se stesso, e alla sua costituzione le regole generali prescritte piu addietro. Sarà però bene che Tu, o Giovine, ti vada avvezzando a poco a poco alle fatiche, e, come suol dirsi, in tutte le cose al bene, e al male, essendo questa la età, in cui l' Uomo veste le sue consuetudini, e di loro si fà Natura. E se ora vorrai vivere da convalescente : in progresso poi aurai bisogno di governarti da Infermo, e per ogni menoma mutazione d' aria, o di cibo, risentiraiti notabilmente, e giungerai a tale di non essere in conto alcuno Padrone di tua Persona; e condurrai insomma, per tutto il tempo di Vita tua, Vita infelicissima.

2. de Legibus.

De Anna, & Samuel.

CON-

CONSERVAZIONE DE I GIOVANI

SONETTO XIV.

SCorre veloce, e impetuoso bolle
Nel Cor del Giovanetto il sangue acceso,
E de' Sensi il Motor, piu all'opre inteso,
Volando và sempre sfrenato, e folle;

Quindi l'aria gentil di basso Colle
A Lui conviensi; e se da fame è preso,
Non sia de' cibi avaro, e fugga il peso
Del moto, e di sua carne il genio molle;

Abbiasi l'acque amiche, e a se conceda
Della vite il liquor dopo i sette anni,
E dai sett'anni addietro appena il veda;

Ne lasci mai che a suo piacer lo inganni
Un lungo sonno; e creda intanto, creda
Che a Morte allora aurà tarpati i vanni.

CONSERVAZIONE DI QUELLI DI MEZZA ETA'

PROSA XV.

Quello spazio di tempo, che si frappone fra gli anni vintuno, e li cinquanta, tutto mi giova quì attribuire a quella età, che negli Uomini chiamasi di *Consistenza*; e allora veramente dobbiamo stare assai piu attenti al governo del nostro Vivere, che per tutto quel tratto sarà sempre lo stesso, salvo in que' primi anni, che confinano collà Giovinezza, e in quegli ultimi, che più si accostano alla Vecchiaja, ne i quali si debbe por cura di poco dilungarsi dalle regole o praticate nella età lasciata di fresco, o da praticarsi nell' altra, in cui quanto prima si porrà piede. Tutti i disordini, che si commettono in questa Età, si scontano poscia nella Vecchiezza, piena perciò di mille imperfezioni, e talora meno tollerabile della Morte stessa. Ma fra tutte le cose, nelle quali piu si debbe camminare cogli occhj aperti, si contano principalmente.

Petr. Son. *La gola, il sonno, e l' oziose piume.*

Sopra di che vuolsi richiamare alla memoria l' avvertimento d' Ippocrate: *Sanitatis studium est non satiari cibis, & impigrum esse ad labores*. (6. Epid. sect. 4.) Perche però non tutti sono d' un Conio i temperamenti degli Uomini, e le loro consuetudini: Quindi avviene che non si possano prescrivere Leggi universali, ed infallibili. Rispetto al cibo, generalmenle parlando, prenderemo le nostre misure da suoi effetti. Se passate le sette ore in circa, dopo il mangiare, si desti in Noi di bel nuovo la fame, ne ci molestino il palato rutti acidi, o puzzolenti. Se i nostri sonni non ci rechino noja, ne portino fastidiosi sogni; e se finalmente svegliati di buon mattino, non sentiamo la testa pesante, e ci sembri d' essere molto liberi, e franchi della Persona: assicuriamoci pure che il nostro cibo non sarà stato soverchio, e camminiamo dello stesso passo in avvenire; Ma se poi proveremo effetti del tutto contrarj, allora, per quanto ci stà a cuore la sanità, pensiamo pure a dare un taglio a ciò, che può essere superfluo, e dannoso. Il Vino in questa età non è tanto da condannarsi, quanto da prima; anzi perche ora i nostri spiriti sono assai meno bizzarri, ne il sangue è tanto vivo: coll' uso del Vino, così il sangue, come gli spiriti si fanno piu desti, e piu allegri. Moderazione, e poi si beva: ma non mai a digiuno, ne mai fra pasto. Intorno poi al sonno, e alla quiete: io gia non dico che non convengano agli Uomini di mezza età; anzi consiglio loro a valersene, ove Natura infiacchita lo voglia. Solamente di buon proposito gli avvertisco a non rendere pesanti soverchiamente gli spiriti, e a non assuefare le membra alla pigrizia, perche poscia nella vecchia età non saranno buoni da nulla, e col sostegno ancora d' un nodoso bastone, a gran pena in piedi si reggeranno; e resi stolidi, e poco meno, che insensati, passeranno dal sonno alla Morte, senza avvedersene. Riguardo alle altre cautele: mi riporto a quanto se n' è detto in generale. Le Passioni dell' Animo, tanto nocive in tutti gli stati, quì non dourebbero avere gran forza, perche l' Uomo giunto a questa età, piu atta d' ogni altra allo studio della Morale Filosofia, sarà ancora (o ch' io mi lusingo) fornito di tutta prudenza, per tenerla da se lontane. L' Amor delle Donne, e l' ultimo fine di questo Amore se non si vuole affatto bandire, abbiasi almeno per un Amico poco sicuro, il quale, come hò detto piu volte, non ci farà mai del bene.

CON-

CONSERVAZIONE DI QUELLI DI MEZZA ETA.

SONETTO XV.

IN quella etade, in cui piu d'Uom ſembianza
Hà l'Uom, tra gioventude, e tra vecchiezza;
Ned ha piu, come pria, foco, e baldanza,
Benche non pieghi ancor ſua robuſtezza:

Prenda nel vitto altra novella uſanza
Da ſua primiera; che Natura, avvezza
Innanzi al creſcimento, or ſolo apprezza
Il mantenerſi, e non più là s' avanza;

E ſcelga il meglio, e piu ſovente ancora
Con dolce vin lo ſpirito conforte;
Fugga il triſto penſier, che il Cor divora;

E guardi ben che vecchia età non porte
A Lui torbidi giorni, e chiami allora,
Per troppa ſmania, in ſuo ſoccorſo Morte.

CONSERVAZIONE DE I VECCHJ

PROSA XVI.

E D o quanto presto passa il buon tempo, e le età più fiorite, e robuste. E quanto presto, benche di sua Natura pigra, e pesante, ci arriva carica di mille imperfezioni l' afflitta Vecchiezza! Appena tocchiamo gli anni cinquanta, che questa nemica età ci assale a tergo, e tutta a poco a poco ci si piomba su delle spalle, e tal volta con tanta indiscretezza, che ne fa desiderare la Morte, per uscirne d' affanni: Così quel Poeta, creduto Cornelio Gallo, in persona d' un languente Vecchio, rivolto alla terra, esclamò:

Suscipe me Genitrix, Nati miserere laborum,
Membra velis gremio fessa fovere tuo.

Avvi però maniera da passarsela assai bene, anco in Vecchiezza, e da farsi invidiare a qualche Giovane, per sanità. Basta che il Vecchio usi da Vecchio delle cose nonnaturali, e poi non paventi di non conservarsi, per quanto permette lo stato suo, sciolo, e robusto, e di non vedere

De' Figli i Figli, e chi verrà da Quelli.

Tass. Gerus. Lib. Cant. 10. Stanz. 76.

Sect. I. Aphor. 13.

Ibid. Aphor. 14.

2. de Legib.

Eccogli in poche righe il come debba Egli far governo di sua Persona. Scelga cibi leggeri, e se ne vaglia con tutta sobrietà: *Senes facillime jejunium ferunt*: disse Ippocrate in un Afforismo, e poco dopo soggiunse: *Propterea paucis fomentis egent*. Gli spiriti poveri, i fermenti snervati, e lo Stomaco debole, per la copia de cibi, si opprimerebbero, e invece di compiersi la digestione, si produrrebbero mille crudezze, e catarri. Beva d' ordinario Vino purgato, di buona fragranza, di grato sapore, di color d' oro. E ben conviensi il Vino in quella età, in cui il sangue, mancante di spirito, s' ingrossa, e vassi più lento in sua fermentazione; Onde lo stesso Platone, per altro così rigoroso nelle sue Leggi, lasciò scritto: *Vinum hominibus, quasi auxiliare adversus senectutis austeritatem pharmacum, largitus est* [cioè Dio] *ut reviviscere videatur*; E per bocca di tutti viene chiamato il Vino: *Latte de Vecchj*. Intendiamoci però dell' uso, non dell' abuso, che certamente lo ammazzerebbe. Non lasci del tutto gli esercizj, e le fatiche, che tengono aperta alquanto la traspirazione, e in miglior moto la massa del sangue; e solamente si guardi da quelle, che lo conducono a troppa lassezza. Dorma tutti i suoi sonni, che non può dirsi il bene, che quindi a Lui ne verrà, purche il dormire non giunga a tale di opprimerli la Natura. Proccuri di non far massa di escrementi; e perche per lo più suol egli essere soggetto a non iscaricarsi del Ventre, se non di rado; vegga di rendersi vie più facile, col valersi moderatamente di cibi umidi, di frutta dolci, del Mele, ed altre siffatte piacevoli cose, senza mai incomodare per questo ne medici, ne speziali. Non badi a pensieri molesti; e le Passioni d' animo, che schiantano il Cuore, e affogano gli spiriti, le mandi a conversare co i Desperati. Insomma la sola allegrezza sia il condimento di tutte le sue operazioni, e per non perderla, ami le conversazioni, frequenti le Accademie di Suono, di Musica, e qualunque altro onorato divertimento. Venere Dio ne guardi! Se n' stia pur Ella col suo Vulcano.

CON-

CONSERVAZIONE DE I VECCHJ

SONETTO XVI.

FResco Veglio, e robusto, e quale è mai,
Dimmi. del viver tuo qual'è la norma?
Che tal sei franco, e così ferma l orma
Stampi, che al Giovinetto invidia fai?

Risponde: Imposi allor, quand' io toccai
Gli anni cinquanta, al viver mio riforma;
E a suo piacer lascio che 'l ciglio dorma,
E bandisco da Me le cure, e i guai,

A contra 'l Verno Io m' armo, e ben difendo
La bianca chioma, e il vin, che imita l' Oro,
Per me riserbo, e il men purgato il vendo;

E se cosa mai v' ha, che il bel lavoro
Turbi di dentro, a discacciarla i' prendo:
Così guardo in me stesso il mio tesoro.

CONSERVAZIONE DEL PRINCIPE

PROSA XVII.

Lib. 24

De Princi-pi Valet. tuend.

Serm. lib. 2. Sat. 2.

Alexand. ab Alex. lib 4. c 6. Strab. lib. 15.

I Gran Signori ancora sono soggetti alle mediche Leggi: *Imperatoribus una Medicina imperat*: disse Plinio; e forse n' hanno di bisogno più delle altre Persone, perche i grandi agi, e i gran pensieri, che sempre loro stanno a fianchi, sono tante prossime occasioni alla loro delicatezza, ond' Essi perdono la sanità, da cui dipende il Pubblico interesse; Quindi mosso da questi motivi il Dottissimo Signor Ramazzini, compose, per dar regole di sanità al Principe, un nobilissimo Trattato, al quale dourei rimettere il mio Lettore, non potendosi per verità, dir meglio di quello, ch' Egli ha già detto, ne aggiungere nulla di più. Pure, per supplire ancora in questa parte all' impegno intrapreso, accennerò in ristretto quello, che di più rimarcabile hà scritto il sopra lodato degnissimo Autore. Il Principe dunque abbia sua abitazione in aria sfogata, ed aperta, libera dalla Nebbia, e da grossi vapori, che pesante la rendono; Che però si baisimano le Stalle vicino al suo Palagio, dalle quali, per la quantità del Letame, s' alzano aliti di maligna natura. Cammini molto cauto a la mensa, e si contenti di pascere la sua grandezza nella copia delle Vivande, ma per soddisfare alla fame, si contenga in alcune poche, tenui, e molto semplici, senza condimenti aromatici, e dolci, ricordevole di quei Versi d' Orazio :

Accipe nunc Victus tenuis quæ quantaque secum
Afferat. In primis valeas bene, nam varia res
Ut noceant homini, credas. memor illius escæ,
Quæ simplex olim tibi sederit: at simul assis
Miscueris elixa, simul conchylia Turdis,
Dulcia se in bilem vertent, stomachoque tumultum
Lenta feret Pituita

Ne si curi di gustare le primizie di tutti i frutti, che mancano di loro maturità. Usi Vino d' un sapore tra l' acidetto, e tra 'l dolce, ne così generoso, che troppo gl' infiammi i sangue. Guardisi qui anco a dalla troppa varietà, e dall' abuso, e si rammenti che, per sostenere il peso del Governo, tutto appoggiato a a sua testa, v' hà bisogno di tenere gli spiriti in pace; Che però i Cartaginesi, per tutto il tempo del loro Impero, proibirono ai Magistrati l' uso del Vino; e appresso gl' Indiani era questo una volta così interdetto a i Sourani, che se mai la Regina avesse ucciso i Re ubbriaco, veniva premiata cogli sponsali del nuovo Rè. Perche poi il Principe come dissi, stà tutto di involto fra le facende di Stato, averta bene di non affaticare di soverchio la Mente, e stia provveduto di buoni Ministri, co i quali divida il suo peso; e dove siavi pericolo che la sanità risenta pregiudizio, se ne scarichi ancora del tutto per qualche tempo, e sacrifichi in parte al proprio bene lo zelo del bene altrui. Così ha sano consiglio che talvolta esca alla Villa, e moderatamente si muova, e divertiscasi nelle Cacce. Dorma quieti i suoi sonni, ne faccia di notte giorno, ne di giorno notte. Le Passioni d'Animo, che in tutti gli Stati fanno guerra alla Vita dell' Uomo, nel Principe, il quale, per le molte brighe, pende al malinconico, sono colpi di Morte. Così, per le circostanze medesime, gli esercizi di Venere disordinati saranno per Lui tanti passi alla sepoltura.

CON-

CONSERVAZIONE DEL PRINCIPE

SONETTO XVII.

SIA pur Sovrano il Prince, e da sua voglia
Pendan Popoli mille: al nostro Impero
Soggiace anch' Egli, e umilia il gran pensiero,
E di sua Maestà parte si spoglia.

A un nostro cenno intanto ecco s'invoglia
Del colle aprico, e fugge l'aer nero;
E cibo prende semplice, e leggero,
E da se caccia ogni altra cura, e doglia;

E il 'l rigor di nostre Leggi Ei teme,
Che gli diam norma al moto, o s' Ei passeggia,
O se alla caccia amica il Destier preme.

Che più? Vogliam ch Ei dorma? Egli non veggia.
Lo priviam de i piacer? sen priva, e insieme
Poter ci da di rovesciar la Reggia.

CONSERVAZIONE DEL LETTERATO

PROSA XVIII.

ORA a Voi mi rivolgo, Uomini di lettere, Voi ancora abbisognate di regole particolari per vivere sani; e piu di tutt' altri dovete osservarle, non tanto per vostro utile, quanto per vantaggio delle Repubbliche, le quali, mancando Voi, languiscono anch' Elle. Piacciavi dunque di scorrere con attenzione queste quattro righe, che a Voi indirizzo. In primo luogo cercate abitare in un posto d' aria sottile, anzi che nò, onde da vapori grossi non vengavi intorbbidato lo intelletto. Fuggite poi i cibi umidi, e cercateli di facile concozione, e valetevene parcamente due volte al giorno, lasciando correre nove ore almeno da un pasto all'altro, e fiatene molto piu parchi la sera, onde non vi si generino nello Stomaco delle crudezze. Il famoso Bartolo, per tener chiara la mente, dicono ch' Ei mangiasse sul'a bilancia. Vi consiglio, quando altro non osti, a ristorare col Vino gli spiriti affaticati; Ma Vino, che sia molto soave, e ch' abbia dormito (unica eccezione della regola generale) nella Botte qualche anno, e per sua Natura abbisogni d' acqua: *Vinum vetus Corpori comodius*: disse Sant' Agostino. I Poeti, che non sono amici di Bacco, compongono Versi, che si reggono in piedi per pochi giorni:

Nulla placere diu, nec vivere Carmina possunt,
Quæ scribuntur Aquæ Potoribus.

I Persiani si valevano già del Vino, per incitamento de loro ingegni; e Platone per la stessa ragione lo commendò. Godetevi dunque, nobilissimi ingegni, di questo Balsamo, e non badate a i Medici scrupolosi; Vi fongiuto bensì a non uscire dei confini della piu onesta moderazione; e vi ricordi di quel Filosofo pigro di mente, riferito da Aulo Gelio, il quale per aver letto, appunto in Platone, che il Vino, usato anco piu del bisogno, rinvigoriva lo ingegno a datosi a bere, senza riguardo, a tutte l'ore, e ad ubbriacarsi un giorno, e poi l' altro, invece di fare ingegno, perdette quel poco, che avea sortito dall' avara Natura, e uscì de gangheri. Non istate sempre al tavolino; ma talora passeggiate per le stanze, e fate ogni dì un pò di gita all' aria aperta. Corcatevi la sera a dormire senza pensieri in capo, e concedete le sue ore alla Notte; e piuttosto alzatevi di buon mattino a i vostri Studj; che appunto l' aurora è amica alle Muse. Badate a vivere, senza inquietarvi in affari domestici, che vi apportino noja; ne vi affligete, cascasse il Mondo; Anzi, per isfuggire qualche Passione d' Animo (se prevederla potete) allontanatevi dal Paese, ponendo ogni attenzione in tener sempre il vostro spirito in pace, e in allegrezza; Pur troppo, per le serie vostre, e continue applicazioni di mente, voi siete alquanto malinconici; e la malinconia, sapete? è la Matrigna degli Uomini dati alle scienze. Non ascoltate però il consiglio di quelli, che pensano a Voi quasi necessaria, per sollievo dell'Animo, l' amicizia di Venere. Costei snerva, e guasta lo stomaco, indebolisce il Celabro, e fà strazio degli spiriti; non che possa cagionarvi gaudio, e conforto, e assottigliarvi la mente. Le Muse Elle sono Vergini. Perche poscia voi siete, pel vostro continuo sedere, soggetti all'a stitichezza del Ventre: usate discrete diligenze, per iscarricarvene, almeno una volta il dì. Nel rimanente leggete Marsilio Ficino, che fra tutti quelli, che della vostra sanità si presero distinto interesse, merita il primo riguardo.

Pichard. in ejus Vita

Lib. 12. de morb. Manich.

2. de Legibus.

Lib. 15. cap. 12.

De Stud. Valet. Tuend. & producen.

CON-

CONSERVAZIONE DEL LETTERATO

SONETTO XVIII.

TU, che sovente sotto il grave incarco
Di sudati pensier la mente affanni,
E su dotti Volumi il sonno inganni,
Le notti intere, e t' apri a gloria il varco:

Se giunger pensi, d' ogni cura scarco,
Mercè tuo ingegno, a trionfar degli anni,
Ne voi sentir di tue fatiche i danni,
Per cui t' incalza Morte, e incurva l' arco:

A lunghe veglie, a troppo laute cene
Da bando, e bevi da tre anni addietro
Spremuto vin, per confortar tue vene;

Caccia i tristi pensieri, e in dolce metro
Sfida talor le Vergini Camene;
Ma non far d' una Frine a te feretro.

DEL CONSERVARSI NEL TEMPO DI QUARESIMA

PROSA XIX.

IO mi scandalezzo pur tanto del nostro corrotto Secolo, in cui il santo precetto del Quaresimale digiuno non si ha quasi più in menoma considerazione, ed è osservato solamente da quelli, che, per la povertà loro, non hanno il comodo di trasgredirlo. Conobbe questo disordine Paolo Zacchia, è detestollo col porre in mala coscienza tutti coloro, che tanto nocivi credono i cibi Quaresimali, insegnando insieme la scelta migliore di questi, e il loro buon uso. Ond' Io vestito del vero zelo del sudetto dignissimo Autore, mi prendo quì a compilarne in poche righe i suoi documenti. Dico dunque che un tale digiuno molto conferisce alla sanità, e alla Vita lunga. A i primi tempi quanto erano mai più felici le età, perche poco era in uso allora mangiar Carne. Forse che i Pesci non somministrano un buon sugo per nostra nutrizione? Ippocrate li concedeva per fino in tutte le febbri, e Galeno nella terzana, e quartana; E vi fù, che maravigliossi di que' Medici, i quali negl' Infermi preferivano la Carne al Pesce. Egli è ben vero che ancora de Pesci ve ne ha de i nocivi. Quelli di Mare, e di Fiume chiaro, e sassoso sono i migliori. Quelli di Valle, e Lacuna assai meno buoni. Il Sermone fresco, la Sogliola, il Rombo, il Ghiozzo, la Trota, il Luccio, e siffatti, de i quali tutti fà menzione il Zacchia, si hanno per molto sani. Dopo i Pesci abbiamo i cibi, che ci donano i vegetabili: cose, che a i Poveri incomodano meno le borse, alcune aggravano meno il Ventricolo; e perciò tanto usate da i primi Abitatori del Mondo, de i quali Ovidio cantò:

De Cejun. Quadr.

Contentique Cibis nullo cogente creatis,
Arbuteos fætus, montanaque Fraga legebant,
Cornaque, et in duris hærentia mora rubetis,
Et quæ deciderant patula Jovis arbore Glandes.

Metam. lib. I.

Se le Persone delicate d'oggidì fossero vissute al tempo, che abitavano nelle solitudini i Santi Anacoreti, e tanti venerabili Vecchi, sangue, e latte, e così lieti robusti, che altro non mostravano di vecchiezza, che la canizie: e avessero interrogati loro del come trattavano la loro gola: so che risposto gli aurebbero: Erba, ed Acqua; e ben potevano rinfacciar loro.

Tibi quærit inanes
Luxuries noctura Cibos, mihi donat intmptas
Terra dapes

Claud. I. Ruff.

Le fave ben cotte non sono sprezzabili, e per sentimento di Galeno tengono purgati i Polmoni. Così i Ceci si lodano, e in molti mali si hanno per medicamenti. Parimenti crediamo cibi innocenti la Latucca, la Bieta, la Rapa; e tra i frutti principalmente le Poma dolci, le Pere, i Fichi, le Susine, la Mandorle, e le Olive, che ne donano l'olio molto adatta alla nostra Natura, col quale si corregono le qualità men buone di molti cibi Quaresimali. Gli è ben vero che poco il digiuno si accorda colle lunghe Vigilie, meno co i sudori di Corpo, e assai menò colle Veneree fatiche. Il Vino si conceda colla misura.

De Simpl. Medic. Facult. lib. 7.

DEL CONSERVARSI NEL TEMPO DI QUARESIMA

SONETTO XIX.

SI che lunge d' affanni, e da fatica,
Digiunando, viurem felici giorni:
E gli olj dolci, e non fian già nemica
Vivanda i Pesci, di grat'erbe adorni.

Dillo Tu Romitel, che in selva antica
Ti ricourasti; e sano appien soggiorni,
E dai lodi al tuo Dio, ne mai ritorni
Addietro, e temperanza hai tanto amica;

Quivi da fonti limpide, e secrete
Sgorgar ti fà l' alta bontade immersa
Chiare, fresche, e dolci acque alla tua sete;

E fave, e ceci l'orticel dispensa,
E grate poma, ed innocenti biete,
Cibi non compri alla tua parca mensa.

DEL CONSERVARSI IN TEMPO DI PESTE

PROSA XX.

Del modo di gover. in Tempo di Peste. Del Governo della Peste.

IN Tempo di Peste Chi arriva, per sua diligenza, a preservarsene felice Lui. Molti Valentuomini si sono expropofito applicati a darne le regole; E fra questi non si debbe l'ultimo luogo a Bartolommeo Traffichetti di Bertinoro, che ne compose in Lingua Volgare un diligentissimo Trattato, e non ha molto, il dottissimo Sig. Dottore Lodovico Antonio Muratori diede alla luce un suo bel Libro sopra di questa materia. Ecco che io ancora restringo in poco foglio i documenti piu necessarj. Pongasi in primo luogo tutta nostra cura in difenderci dall'aria pregna degli aliti pestilenti. Il piu sano consiglio sarebbe il fuggirla ben tosto, e fuggirne molto lontani, e non vi ritornar per un pezzo, giusto quel detto: *Mox, longè, tardè, cede, recede, redi*.

Ma perche difficilmente a cio potrebbe darsi effetto, conviene pensare ad altri ripieghi. Scegliamo dunque allora per nostra stanza un' abitazione altissima, esposta al sole, che guardi all'Oriente, e sia battuta dal vento Tramontana, e non mai dagli Australi, sempre nocivi. Non abbia vicini Macelli, Acque morte, ne Boschi. Tenganfi ben chiuse da quella parte, che corriponde, al luogo degli Appestati, le finestre delle camere, e queste assai nette dal patume, e lisce senza ornamenti, o al piu al piu adobbate di seta; e vi si faccia foco mattina, e sera: Così già Ippocrate liberò Atene dalla Peste, con appunto gran fuochi accesi, per molte notti, intorno alle Mura della Città. Fia poi bene medicar l'aere co i profumi, i quali però, per sentimento del Diemorbrocchio, non debbono essere troppo odorosi; come di Muschio, di Zibetto &c. Quelli di Zolfo sono assai più lodati; e se al Zolfo aggiungasi il Nitro, fia molto meglio; Quindi il dar talor fuoco alla polvere da schioppo è assai prudente consiglio. Saranno ancora buoni il Succino, l'Incenso, la Mirra, la Canfora, il Galbano, e la Pece, che fù secreto d'Ippocrate. Altri commendano le puzze di sterco bovino, e porcino, delle Corna, dell'Ugne, Peli, Cuoi, e fiffatte. Rispetto al Vitto: si mangino cose di buon nutrimento condite a misura, ma non mai dolci. Latticini agevoli a corromperfi, guardi! E fra le frutta, le piu acide sono le piu sicure. Gli Agli, e le Cipolle, per gli Stomachi grossolani, saranno buoni preler ativi. Il migliore però di tutti, per mio avviso (dica chi vuole) si è il Vino. Questo dà vigore agli spiriti, onde più resistano a i vapori infetti. In tutto però si cammini con moderazione. Socrate fu piu volte preservato dalla Peste, che infettava Atene, per la sua sobrietà. Nel Sonno non si ecceda, ne si prattichi coperta di lana, che agevolmente riceve gli aliri cattivi; ne mai si dorma fra giorno. L'ozio, e la gran fatica sono due estremi; Ma piu si fugga questa, che quello; E non passeggi con molta compagnia, particolarmente di Gente Plebea, per non bevere tanti fiati. Non ci curiamo d'essere di Corpo troppo lubrici, come inculcò molto Cornellio Celso; e guardiamoci dallo scaricarcene in luoghi pubblici, per la ragione altrove accennata. Le Conversazioni veneree, che danno il gvasto agli spiriti, sono al caso per chi è fazio di vivere; E nulla meno le Passioni dell'Animo. I Malinconici, e i Paurosi hanno la Peste alle spalle; Onde l'Elmonte porta parere che il solo terrore sia la vera cagione della Peste; e stima che, per tenerla lontana, sia mestieri fortificare lo spirito con una Idea contraria a quella, che in esso imprime il terrore. Questo è certo che molti restarono presi da Peste, per la sola apprensione, in sentir, o veder passare il Carro de' Morti sotto le loro finestre, se vogliamo prestar fede all'Elmonte sudetto, al Sennerto, ed a molti altri, i quali non dovrebbero essersi lasciati inganare da una falacia a non Causa ut Causa.

De Peste lib. 1. Cap. 2. annot. 9.

Laerti lib. 2.

De Re med. Lib. I. cap. 10. Prof. IX.

Tract. Tu. mul. Pest.

De Febr. lib. 4. cap. 2.

CON-

CONSERVAZIONE IN TEMPO DI PESTE

SONETTO XX.

E Allor, che folti, avvelenati, acceſi,
Ria Peſte aliti aventa intorno intorno,
E di vel tenebroſo annebbia il giorno:
Che far ſi dee, per iſcamparne illeſi?

Fuggi dal piano a piu alti Paeſi,
V' fa col biondo Apollo Eolo ſoggiorno;
Uſar cibi conditi, e far ritorno
Sovente al Vin, ma non reſtarne preſi.

A Quei del Volgo non poſarſi a canto;
E, purche non ſi opprima, e non ſi ſtanchi
Natura mai, gir paſſeggiando alquanto.

Bandir le cure, e far che a Noi non manchi
Or canto, or ſuon; Ma ricordarſi intanto
Che il flagello Divin ci ſiſchia a i fianchi.

CONTRO QVELLI,

CHE BIASIMANO

LA POESIA NEL MEDICO

SATIRA

ALL' ILLVSTRISSIMO SIGNORE

CARLO FRANCESCO MARCHESELLI.

Cur Reus infelix absens agor ? & mea, cum sit
Optima, non ullo, caussa, tuente perit ?

Ovid. Epist. 19.

CONTRO QVELLI, CHE BIASIMANO LA POESIA NEL MEDICO

SATIRA

ALL' ILLVSTRISSIMO SIGNORE

CARLO FRANCESCO MARCHESELLI.

CArlo, di fdegno avvampo, ond' Io mi proftro,
E vi chieggo perdon, fe, a voi fcrivendo,
Tingo la penna in velenofo inchioftro;
Ben sò che, in foggia tal, vie' piu mi accendo,
Perche all'ignara Plebe i' fol fò guerra,
Ond' è che inutilmente Io l'ire fpendo.
Ma, pria ch'i' ceda, e cada vinto a terra,
Sfogar mi vò, Voi fatemi ragione,
Voi, nel cui feno Alma gentil fi ferra.
Noto v'è già come di mè difpone
Il Ciel che d' Efculapio i' fiegua l'orme;
Al qual cammino impegno omai m'è fprone;
E come a un tempo è al genio mio conforme
Quel delle Mufe, in grembo a cui talora
Il mio penfiero dolcemente dorme,
E allor d'effere altr'Uom mi fembra, e allora
Di Vena in Vena ferpeggiarmi i' fento
Divino alto furor, che mi avvolora,
E novo Mondo io veggio, e in un momento
Scopro i gran Fati eterni, e impetuofo
M'invade il fen di poetar talento,

Or

Ond' è che poi sovente, al Vulgo ascoso,
Canto le mie sciagure, o i pregi altrui,
Quando, con forte stil, quando piccolo;
E, se non che d' empia fortuna io fui
Sempre bersaglio, or forse il suo Poeta
Meldola auria, non pur Fiorenza i sui.
Ne sol fortuna rea, Gente indiscreta
Dietro mi latra, e mentre io poggio in alto
Co i gran pensieri, il piu bel vol mi vieta.
Or udite, Signor, con quale assalto
Tentin d' opprimer me lingue villane,
Contro di cui, per gran disdegno, io salto.
Altro, dicon, ci vuol, che fole insane
Di poetica lira, al miser Letto
Delle povere Genti egre, o mal sane.
Chi langue in bocca a Morte, il poveretto
Non vuol cantate: un Recipe, che giove
Ti chiede all' vopo suo, non un Sonetto.
Il dolce metro, che nell' Alma piove,
Incanta i sensi, e l' Uom da se disgiunge,
Talche fissar non può la mente altrove;
Quindi avvien che dal vero erri pur lunge
Chi tor' si pensa altrui di bocca a morte;
E amor d' Euterpe il colse, e il Cor gli punge.
L' arte, che serra d' Febo le porte,
Tutto vuol l' Uom, perch' Ella è lunga assai,
E le Ore son di nostra vita corte,
E guai, se a tempo altri non l' usa! guai,
Se mal si apprende! che tal danno arreca
Da non pagarsi, o ripararsi mai;
Ne giova canto, o suono di Ribeca,
A richiamare le perdute Genti
Della magion di Morte orrida, e cieca.
Quelle d' Orfeo son fole. Accorti, e attenti
Vvol senpre all' opra il gran Veglio di Coo
I Fidi suoi, non disviati, o lenti,
Ne che si canti all' Egro Eto, e Piroo,
Giove, o Ciprigna, od altra Dea piu bassa,
Invece d' apprestar Balsamo eoo.
O quante volte, mentre già s' abbassa
Il Medico alla Cetra, e poetizza,
Della Canzone al suon l' Infermo passa!

E al-

E allor, che il Meschinello arde, e agonizza,
Si torce, e freme, e ben dimostra aperto
Che, ancor pria di morir, si muor di stizza.
Tal si morde mia fama, e tal'è 'l merto,
Carlo, ch'i' traggo ognor da Poesia,
E 'l più mi taccio, ch hò fin qui sofferto;
Ond'è ch'i' prego il Figlio di Maria,
Che, o mi turi le orecchie, o al gran contrasto
Coraggio eguale in avvenir mi dia;
Che 'l Core hò già, per amarezza, guasto,
E già manco di lena, e alle alte scosse
In mia virtute a regger più non basto.
Ma venga or quà Chi l'Onor mio percosse,
E tuttor me lo strazia, e in faccia, e a tergo,
Venga, ch'or seco i' vò provar mie posse.
Già torvo increspo il Ciglio, e ritto i' m' ergo
Contro il maligno, e 'n mia ragion m' inaspro,
Come Arguente allor, che scocca l'Ergo.
Ah Cuore, indegno Cuor, Cuor di diaspro,
In cui l'ingresso all'equità si nega,
E dai nome di Zelo a un livor aspro!
Sia maledetta quella brutta Strega.
Che ti allattò di fiele, e avvolse in panni
Tinti in Cocito, ov' Altri in tosco annega.
Armasti Tu, crudel, sempre a miei danni
La Lingua infame, e m'hai depresso a tale,
Da non risorger più, per volger d'Anni.
Per te son mostro a dito, e di mortale
Piaga per te mi dolgo, e sol non muojo,
Perche virtù di Vate in me prevale.
Muori, barbaro Cuore, è l'Avoltojo
Tormentator di Tizio inesorabile
Ti passi a parte a parte, e squarci il Quojo.
E di Sisifo il sasso formidabile
Ti prema, e stiacci; e, senza pace darte,
Ti fenda d'Issione la Rota instabile.
Muori .... Ma nò, vivi a tuoi scorni, e ad arte
Ogni Uom ti fugga, anzi ti siegua, e meco
Ti punga, e maledica in ogni parte.
Ti neghi lume il Sol, ti guardi bieco
Saturno, e, qual rio Mostro, ancor ti annasino
Le iFere stesse, e poi la prendan teco.

Teco'

Teco mille Demonj al fin si accasino,
E ti spuntin dagli Occhj i Corni, e dietro
Ale di Vipistrello, e coda d' Asino.
E l'empia Lingua, del tuo infame, e tetro
Cupo livor ministra, a terra cada
A pezzo a pezzo, come fragil vetro,
E, in reo Paese ad infettar la strada,
Ne porti il Vento i fumi, o la disgiunga
Col dente acuto il Foco, e in cener vada;
O, per tuo gran supplizio, a tal si giunga,
Che ingrossi, e invermisca, e fuor si stenda
Sul Mento pendolon due palmi lunga,
E t'empia sì la lorda bocca orrenda,
Che'l mal nato respir si strozzi in gola,
E non piu formi accento, o mal s' intenda.
Ma dove mai, senza avvedermen, vola
Il mio pensiero, per non mia virtute,
Ch' oltre il dover m' infiamma, e a me m' invola.
Nò nò. Dio pur perdoni, e dia salute
A Chi me tiene in guerra, e solo il chieggo
Che, a ben dir mia Ragione, Ei qui mi aiute.
Dunque, perche son Vate, Io piu non reggo
Al peso di mia Arte, e vengo meno,
E ne vita, e ne morte io ben preveggo?
Son dunque sì di Poesia ripieno,
Che dalla Zedoaria io piu non scerno,
La Cicuta, e dal Balsamo il Veleno?
Medici conosco Io, cui foco interno,
Per troppo amor di Donna, arde, e disface;
Fra quai non lunge Uno ve n' ha moderno.
E pur di questi il cieco Vulgo tace.
Ne men saggi gli appella, o ver distratti,
E Dio sà ben, s' hanno mai l' Alma in pace.
Pensan dì, e notte al caro Oggetto, e i patti
Di vedersi, o parlarsi (il peggio io taccio)
Volgono in mente, e van, che sembran matti;
E agli Egri lor toccano appena il braccio,
Senza far motto, ne propor Rimedio,
Onde lor sono anzi, che aiuto, impaccio.
Altri sarà, che, per gran ber, da tedio
Vinto, traballa, e mille, dopo il pranzo,
Gli fan rotti Fantasmi al Capo assedio.

Chi

Chi agli Egri dà pochi momenti, avanzo
Di lungo gioco; e passo gl' Ignoranti,
Che vorrei farne un Tomo di Romanzo.
E Questi, o Carlo, han lode, e tutti quanti
Giran per dotti, e ben vantar si ponno,
Presso la Plebe, di Virtude amanti.
Sol Io mi tolgo a i veri Studj, e assonno,
Se, per distrarmi dalle Idee funeste,
Rubo un ora agl' Amici, un altra al sonno.
E de rei Morbi in Rime i'canto meste
I crudi sdegni, e adorno Medicina
Sì, che per Lei d'amore Altri si veste.
Ma Invidia la cred' Io, che alla divina
Arte de Vati oppon tanti Avversarj,
E contro me tante Saette affina.
Quanti ve n'ha, che a maggior studio, o pari
Volgon la Mente, e 'n Medicina pure
Son gran Maestri, è ve ne fan Scolari?
E, s'io mi volgo alle soavi cure
Del Canto, allor sarò perduto affato,
Sì che dar forze all' Egro invan procure.
Lice pure al Teologo, che astratto
Nello studio è di cose alte, e profonde,
Far da Cantor, come dal Genio è tratto:
E, senza girne a mendicar d'altronde
Gl'illustri Esempli, il gran Lemene è chiaro,
Che il Dio del Sol d' Aquino in versi asconde;
E vive pur, di Lui famoso al paio,
E piu forse anco, il Cotta in alta stima,
Onor del Magistero, e a i Vati caro.
Mà Chi, Signor, piu seppe o dopo, o prima
L'alte Scienze, e la Divina Istoria
Del Fratel vostro, già sì franco in rima?
Filippo i' dico, della cui memoria
La chiara inclita Stirpe Marchesella
Vantar si dee piu, che d'gni altra Gloria.
Forse sia dunque a Medicina Ancella
Teologia, che Questa agevol paja,
E voglia men serietà di Quella?
Ah che fuori del giusto, é al Vento abbaja
La Turba vile, se alle Muse io servo:
Che farlo i' debbo, e non racconto baja;

 E 'n

E 'n questa opinion talmente io fervo,
Che, se non manca a mia ragion suo foco,
La proverò, con tutto Ingegno, e nervo.
Plato insegnò, ne l'insegnò per gioco,
Che l' Anima del Mondo, e'l Mondo stesso,
E ogni vivente, e l'Uomo in primo loco,
Tante Musiche sono, e lor concello
Fu un ordin vago, e un' numero sonoro,
Come insegnar le Sacre Carte espresso.
Tal, se miriam del Mondo il bel lavoro,
Scura veggiam la Notte, e chiaro il Giorno,
E ben distinte le Stagion tra loro.
Guardianci (Signor mio) guardianci intorno,
E là il Colle vedrem, vedrem quà 'l rio,
Quà 'l folto Bosco, e là 'l bel Prato adorno.
Vedrem che dal suo Caos disciolse Dio
Gli Elementi contrarj, e forma diede
Alle Cose, e distinse il Vostro, e il Mio;
E, tanto il Mio, che il Vostro, a Regio Piede,
Ei fè soggetto, onde il buon'ordin viva,
E fè soggetto al Genitor l' Erede.
Tutti i colori di fiorita riva,
Le varie Stelle, e il vario altrui sembiante,
Tutto è Armonia, che fà l' Alma giuliva.
Guardisi or l' Uomo, e pria si faccia inante
L' Alma, Immago del Nume, e ben vedremo
Schierarsi in Lei tante virtudi, e tante,
Che, al primo aspetto lor, lieti diremo:
O che bella Armonia! Fede, e Speranza
Avvi, la quale attende il Giorno estremo;
E Quella, che già diè si gran costanza
A Giobbe, e l' Altra, a cui David si attiene,
E a Dio sen riede, con di reo sembianza;
Avvi Pace, fra tante, che le Pene
Fà dolci, e care; ed in disparte miri
Tra ceppi star le Passioni oscene.
Volgianci al Corpo, ed in perpetui giri
Scorrer vedremo il Sangue, e vedrem come
Al penetrar dell' Aria il sen respiri.
Come del viver nostro al Cor le some
Fidò Natura, e qual s' allarghi, e stringa,
Di quel moto cagion, che Polso ha nome.

Com'

Com' Ei nuoti nell' Acqua; e come il cinga
Forte membrana, e per qual raro indulto
Ultimo a morte il Fato suo lo spinga.
Vedrem l'ordin de i Nervi, e 'l moto occulto
De i chiari Spirti, onde ha sì vivo il senso
Il Giovinetto più, che l' Uomo adulto.
Ma troppe cose grandi io stringer penso
In poco fascio, se del piccol Mondo
Mostrar voglio il lavor quant'egli è estenso.
Io dirò solo che dal sommo al fondo
E tutto consonanza, e un fil, che ceda,
Ei si sconcerta, e cade al proprio pondo.
Or, s'egli è ver che tale all' Uom conceda
Gentil struttura Dio, che un' ammiranda
Ei sia dolce Armonia, ch' ogni altra ecceda:
Io, del gran Dio Fattura, io cui comanda
Dio 'l governo dell' Uom, perchè non deggio
Di poetico Allor portar Ghirlanda?
Quindi è che fra le Muse in Pindo io veggio
Lunga schiera di Medici famosi,
E ben molti di Lor nel primo seggio.
Taccio d' Apollo i Carmi favolosi,
Ne dirò d' Asclepiade, o del divino
Chiron, troppo lontani, e al Mondo ascosi.
Vedete Quello, che in sermon latino
Di Poema fe' degno il Mal francese?
E Fracastoro al gran Maron vicino.
L' Altro, che forte a censurar si prese
I miglior Vati, o sien Greci, o Latini,
Lo Scaligero Egli è, che tant' intese,
Quei sì caro alle Muse, e de i divini
Sensi di Plato Interprete di prezzo;
Quegli è Marsilio, onor de Fiorentini.
L' Altro, che tanto a i dolci Carmi avvezzo
Il Velen della Vipera scoperse,
E Redi, il gran Toscan, Gloria d' Arezzo.
Dove lascio Bellin, che in Rime terse,
E forti al par, solea snodarsi, e insieme
Tante cose anatomiche scoperse?
Dove Mennin, cui Poesia sì preme,
Che se ne fà Maestro? Ove de Vivi
Il folto stuolo, a cui si attien mia Speme?

Ma

Ma per moftrar com' io penetri, e arrivi
Nel Cor del mio Nemico, e ancor perche
Del giufto pefo mia ragion non privi:
Cofa dirò, che Egli mi oppone, ed è
Che l' Armonia de Corpi altro fignifica,
Che l' Armonia, che tanto piace a me.
Or fenta fe'l mio dir qui fi fortifica;
E, per non gir tropp' alto, ov' Ei non vole,
Rifpofta gli darò piana, e pacifica.
L' Alma, e'l Corpo (s' Ei vuole, e s'ei non vole)
Han fra lor confonanza, e ben fi offerva
Che, fe Quella fi duol, Quefto fi duole;
L'Una fi allegra, ecco del par conferva
Suo gaudio l' Altro; e, fe mai quefto langue,
Langue ancor Quella, e alla Triftezza è ferva.
Dì, che l' Alma fi adiri, e allor di Sangue
Gonfian le Vene, e, dove Ella paventa,
L' Uom tutto miri, per ambafcia, efangue.
Or, fe'l Poeta in faccia all' Alma tenta
Un pò la Cetra, ecco piu lieta, ed ecco
Al grato fuon l' Anima aftratta, e attenta;
E quefto in guifa tale in Lei fà ecco,
Ch' Ella fvien, per dolcezza, e un.....
Che udia cantar, mi diffe un dì: ci pecco.
Tanto il buon Uomo allora intenerita
Sentiafi l' Alma. Ora concludo, e dico:
Se dell' Anima il Canto è Calamita,
E, fe, a i Moti dell' Alma, il Corpo amico
Si muove anch' Egli: e chi può dir che'l Carme
Dei Corpi all' Armonia non vaglia un fico?
Sel sà Saul, cui già David coll' arme
Soccorfe a tempo della dolce Lira,
E Lui fanò, ne di fognar già parme.
E'l fan Que' Molti, a cui frenaro l' Ira
Empedocle, e Pitagora fonando,
E il fozzo affetto, per cui l' Uom delira.
Sallo Aleffandro, che, in gran furia errando,
Pel fuon di Timoteo fu perfuafo
Dal fuono fteffo, e diè a fue fmanie bando;
Ma veggo già che raggrinzate il Nafo,
Signor, per tedio: e, poich' ella è così,
Io darò fin, Ma pria fentite un Cafo.

Un Papa fù (non mi ricorda Chi)
Che, preso da rio mal, facea di Roma
I medici impazzar la notte, e 'l dì;
E' nvan tentar di alleggerir la soma
A Lui de gravi affanni, e l'Arte invano
Vi si adoprò, che i più gran Morbi doma.
Fu richiesto a consulta il gran Cardano,
E il Papa impaziente sulle Poste
A Roma il fè venir sin da Milano.
Vid' Egli il Santo Infermo, e le nascoste
Cagion del Mal scoperse, e agli altri Medici
Voltossi ad ascoltar le lor proposte.
Ma l'Uomo saggio, che di Lustri sedici
Era già greve, e antica Sperienza
Avea per darne a dieci Protomedici.
Non puote aver già lunga sofferenza,
Cose in udir dal ver troppo rimote,
E ritto alzossi, senza dir sentenza.
Indi a minutò e Ventre, e Mani, e gote
Tasta all'Infermo, e quì d'estro novello
Tutto s'infiamma, e in fronte si percuote.
Poi, nulla più pensoso, allegro, e snello,
S'addestra al Ballo, e colla voce suona,
Non sò se un Minuetto, o'l Saltarello.
Or che diria qualche fra Noi Persona
Zelante, ed Un di quei, che altrui disvela
Più 'l mal, che 'l il bene, e a me non la perdona?
Sentir alto sonar la falilela,
E accompagnar, con puerile, e varia
Foggia di gesti, il suono, e la loquela,
E saltar, or a dritta, or a contraria.
Parte il grand'Uom, che lunga, e bianca avea
L'incolta Barba, e nuda la Calvaria;
E ciò quando piegarsi Ei più dovea
A lui, che de celesti almi soggiorni
Le sacrosante Chiavi ambe tenea:
Diria ..... Ma dica pure, e a dir poi torni.
Al Caso inaspettato il Papa sciolse
In alto riso, che durò due giorni.
Senza far motto, allor Cardan rivolse
Le Spalle a tutti, e, rimontato in Sedia,
Torno a Milan, ne in dietro mai si volse.

E 'l Santo Vicedio, cui più non tedia
Mesto penfier, franco ritorna, e intanto
Suo Cibo prende, ove moria d'Inedia.
Or, se dell' Egro a prò talor può tanto
Un Canto informe, e vil, sol perche lieto:
E Chi farà che l' Apollineo Canto
Danni, e a me faccia al poetar divieto?

IL FINE.

INDICE

De Componimenti Poetici di questo Libro.

A

B

C

D

Ooo Di

La

M

N

O

P

S

S

Sia

T

V

Il Fine del Indice de Componimenti Poetici.

Fra

F*Rà gl' errori occorsi nella Stampa di questo Libro si notano solamente gl' infrascritti raccomandandosi l' ammenda dei men notabili alla discretezza del benigno Leggitore.*

	ERRORI.	CORREZIONI
Carte 310.	tilvegliano	loro risvegliano
312.	come copiosa tanto	copiosa tanto
318.	e tanto	è tanto
ivi	che mostrando	che mostrano
320.	in intatro	inratto
344.	ed ha origine	od ha origine
352.	attribuisca	attribuisce
354.	erano intesti	erano inresi
ivi	ipogatrica	ipogastrica
358.	Anatarca	Anasarca
360.	E pure	o pure
364.	Con nuove accessioni senza che	con nuove accessioni, ciò accada senza che
382.	se forse	se non se forse
386	Febbri a nissun patto	Febbri, che a nissun patto
388.	più longa	più larga
402.	copiolo spirito	copioso sputo
426.	e testimonianza	e per testimonianza
436.	le Pleusitodi	le Pleuritidi
ivi	in che dormissi	in Chi dormissi
438.	autorità il far carezze	autorità lecito il far carezze
ivi	rimedj, l' arte	rimedj, che l'arte
442.	dal violento.	dal moro violento
457.	e grate poma	e grate pome
78.	E che sò io	e che so io ?
100.	Nella quale le par	Nella quale le parti
116.	Pacquetiano	Pecquetiano
132.	Dentingio	Deusingio
144	di dentro	di dietro
ivi	dai Malpighi	del Malpighi
146	trovano le cose	trovano nelle cose
150.	il Fracassa	il Fracassato
168.	altre sono levate	altre sono men rilevate
178.	farà lento	farà senso
192.	rado a prender fuoco	rado sà prender fuoco
198.	ovala figura	ovata figura
202.	tanto che rotto l' vove	tanto che tutto l' vovo
208	piccolo palpitante	piccolo punto palpitante
214.	nelle trombe, che ver lui si volta	nella Tromba, che ver lui rivolta
ivi	nel Feto	col Feto
ivi	portatovi dal Chilo	portatori del Chilo
220.	dimostrava	dimorava
222.	che sforzi	che lo sforzi
248.	nn altra Parte	un altra parte
250.	il principio di questa	il principio di queste
252.	le recenzioni	le retenzioni
272.	riferiscono	riferiscano
286.	e più ancora	e quì ancora
ivi	a sapietà	a sazietà
288.	estinguono	estinguano
292.	uno di vita	uno di vista
296.	per verità	per vanità
298.	onde corregge	onde correggere
ivi	improvisamente	impropriamente
ivi	chiamar posso	cui chiamar posso